This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

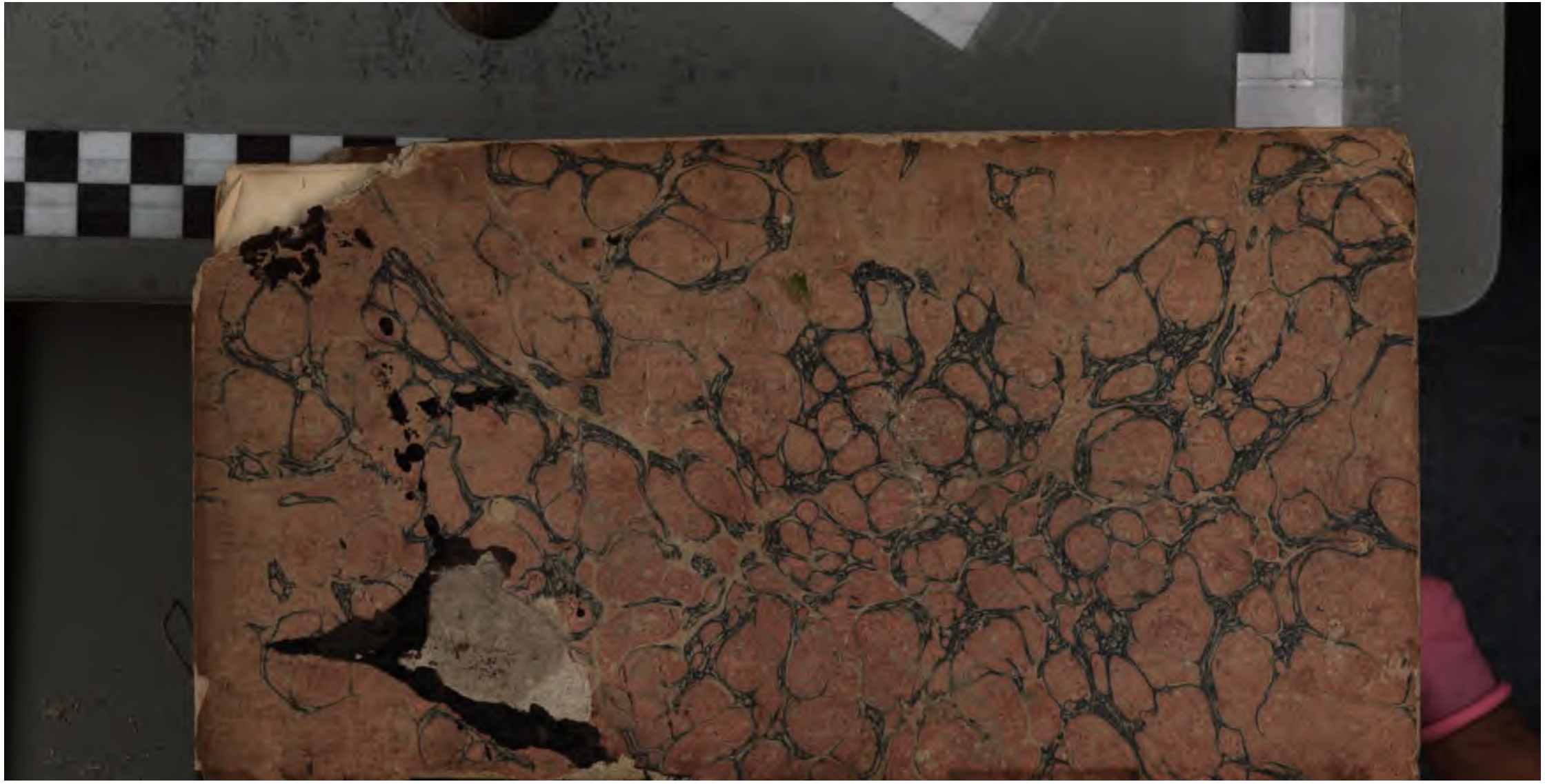
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

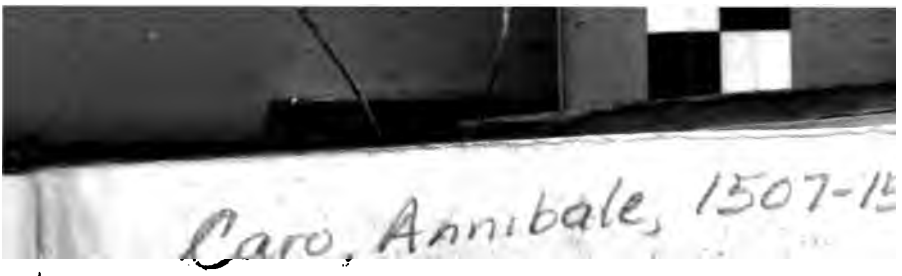
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

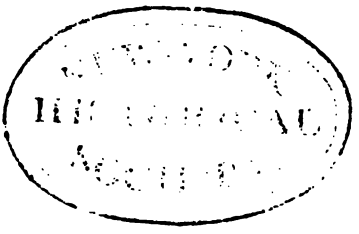
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`







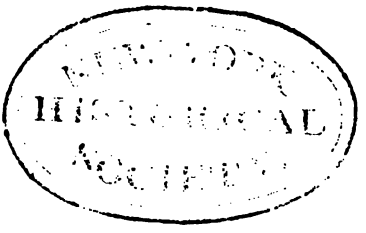
OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VII.

Caro, Annibale, 1507-1566



OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VII.

GLI AMORI PASTORALI

DI DAFNI E CLOE

DI

LONGO SOFISTA

TRADOTTI IN ITALIANO

DAL COMMENDATOR

ANNIBAL CARO

COL SUPPLIMENTO TRADOTTO

DA SEBASTIANO CIAMPI

E

DA ALESSANDRO VERRI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

GLI EDITORI

AI CORTESI ASSOCIATI

E D

AL CULTO PUBBLICO.

In questa edizione del Longo Sofista noi attenuti ci siamo all' edizione che fu fatta in Firenze nello scorso anno per opera del Sig. Sebastiano Ciampi Professore di Lettere Greche nella Imperiale Accademia di Pisa. Nulla perciò diremo nè del greco Autore, nè de' varj Traduttori di esso, nè di Annibal Caro, di

cui è la versione che vi presentiamo, giacchè ne parla eruditamente quanto basta lo stesso Sig. Professore Ciampi. Solo aggiungeremo, che per rendere più compita la nostra edizione, oltre il frammento tradotto dal Sig. Ciampi aggiunta abbiamo ancora la traduzione che ne fece il Sig. Alessandro Verri, il quale nel concorso tenutosi nell'Arcadia di Roma per opera del Sig. Courier, *riportò la corona per essersi forse più che altri accostato alla leggiadria del Caro. (*) Essendo poi divenuto rarissimo il frammento greco pubblicato in Roma, dal Sig.* Courier *in soli cinquantadue esemplari, abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori della greca favella coll'inserire in questa edizione anche il testo greco. Aggradite pertanto la nostra diligenza, e vivete felici.*

(*) *Questa nuova traduzione ci fu gentilmente trasmessa in dono dall'Autore, al quale siamo perciò debitori della nostra più grande e più verace gratitudine.*

SEBASTIANO CIAMPI

PROFESS. DI LETTERATURA GRECA

NELL' IMP. ACCADEMIA DI PISA

AGLI AMATORI

DELLA LEGGIADRA FAVELLA

TOSCANA.

Tre sono le versioni italiane universalmente conosciute del Greco Romanzo di Longo Sofista. In quanto all'ordine della stampa è la prima quella di Gio. Batista Manzini pubblicata in Bologna l'anno 1643 (*a*); di poi l'altra del conte Gaspero Gozzi

(*a*) Gli amori innocenti di Dafni e Cloe. Favola greca descritta in italiano dal commendatore Gio. Batista Manzini al Potentissimo ed Invittissimo Imperatore Ferdinando III.

data in luce in Venezia l'anno 1766 pe
le nozze Barziza e Venier (*a*); la terza
questa d'Annibal Caro, della quale si d
ora una nuova edizione (*b*). Per altro è not
che se in ordine della stampa fu l'ultim
a comparire al Pubblico, ella è stata l
prima tra queste tre riguardo al tempo i
cui fu composta; ma poi smarritasi, n
rimase la sola notizia presso gli eruditi
fino a che ritrovatosene un solo esemplar
MS. fu dato alle stampe l'anno 1784 ne
modo indicato dalla lettera dell'Innomina
to, che va unita siccome all'altre anche
questa edizione.

La versione del Manzini, della qual
dice il Quadrio troppo francamente ch
non merita il pregio di comprarla,
crede dai critici, dietro il primo avviso ch
ne dette il chiariss. sig. Galeani Napione
un'alterazione di quella di Annibal Caro

(*a*) Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe o
per la prima volta volgarizzati. In Venezia 176
presso Modesto Fenzo. *Allora non era per anch
comparso alla luce il Codice contenente quell
del Caro.*

(*b*) Le edizioni finora eseguite di maggior pregi
sono: La Bodoniana in 4. dell'anno 1784. Altra d
medesimo in 8. senza anno. Quella del Cambiagi i
Firenze dell'anno 1786 in 8. con la data di Londr
La Parigina di Renouard in 12. del 1800. Ques
versione fu anche riprodotta tra gli Erotici Gre
dalla Società Tipografica in Pisa nel 1801.

in guisa che, essendogliene capitata una copia, e avendola creduta unica, se l'appropriò, scrivendovi in fronte il suo nome, e dando per suo un lavoro che era d'altrui; soltanto rimpasticciandolo e deformandolo con trasportare alcune voci da una sede del periodo all'altra, con troncare o estendere le aggiunte fattevi dal Caro, escludendone alcune intieramente; in pieno però lasciollo come era stato scritto dal vero autore cento e più anni prima. Curiosa è poi la prefazione che vi premise, dove tra le altre belle cose, *questa*, dice, *è una favola che è mia, e non è mia, l'ho detta, non dettata ec.* volendo fare intendere che l'originale non era suo; ma forse tentò così d'illudere il rimorso della sua coscienza che gli rimproverava di non averla neppur *detta*, e che non era sua nè punto, nè poco. In fatti io andrei anche più oltre col mio sospetto, cioè che il buon Commendatore non facesse altro che porvi il suo nome; quasi che essendo stato Commendatore anche Annibal Caro, quell'opera fosse rimasa incommendata. E che la versione o altro che voglia chiamarsi, del Manzini, sia piuttosto una qualche bozza del Caro capitata alle mani del Manzini, e non già un'alterazione, e uno sfiguramento di quella stessa del Caro a bella posta fatto, me lo do a credere considerando che se il Manzini non conobbe altre copie di quel MS. fuori che la posseduta

da lui, e se sperò di poterla sopprimere facendo passare per sua la contenuta traduzione, gli era inutile d'interpolare e di alterare uno scritto, del quale non sarebbesi mai più fatto il confronto. Se poi egli seppe o dubitò che ne esistessero altre copie, e che potessero venir alla luce col tempo, sarebbe un supporlo troppo sciocco il credere che potesse lusingarsi di prendere posto d'Autore a motivo di quelle sole variazioni, quando se ne fosse fatto il confronto. Mi sembra dunque più ragionevole il pensare che venutogli nelle mani quel codice contenente la bozza del Caro egli credesse subito d'avere lo scudo unico caduto dal cielo; onde se l'appropriò tal quale, e la diede al pubblico come opera sua. E che il Caro ne tenesse una *certa bozzaccia* aspettando a *rivederla e a riscontrarla a suo modo col Greco* quando fossegli ritornato in mano l'originale, lo dice chiaramente in una delle sue lettere famigliari (*d*). Che poi la pubblicata da Manzini sia da credersi veramente una bozza di quella del Caro è manifestissimo dal riscontro che può farsene.

Molti sono i periodi simili nel totale altri per metà, alcuni posposti, antepost altri, voci simili in simili casi, simile i

(*d*) Lett. Famig. Vol. 3. Lett. 15

più delle aggiunte, ed in ispecie il supplimento della lacuna del primo libro, se non che nel Manzini è un poco più esteso (*e*), tutto ci discuopre i soliti pentimenti degli Autori. È evidente che la mira del Caro nel limare questo lavoro fu di dargli maggiore eleganza, e maggiore proprietà di vocaboli, togliendo i troppo vili idiotismi, nei quali l'amore dello stile semplice e villereccio avevalo fatto incappare; una maggiore concisione ed energia delle frasi proporzionate a quello stile; ed in fine di resecare quanto di troppo affettato, e minuto e basso e anche di superfluo aveagli somministrato la fantasia lussureggiante, mentre che l'avea *ingrassata con di molta ciarpa perchè, non uscendo dal greco, gli tornava cosa secca* (*f*).

Un giorno confrontando io queste due versioni, insieme coll'eruditiss. Sig. Gaetano Poggiali, notissimo al Pubblico letterato per l'insigne tua raccolta delle più stimate edizioni dei Classici Italiani, ed altre pregiabili rarità tipografiche, non senza il

---

(*e*) Nelle edizioni della Traduzione del Caro, infine del supplimento si legge = Fin qui il Caro, e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiungere la storia interrotta di Longo, ma nol fece. = Molto probabilmente quel di più che è nel Manzini fu dal Caro rifiutato nelle sue correzioni.

(*f*) V. Lettera sopra cit.

corredo di parecchi MSS. ci accorgemmo, che da quella del Manzini, sia che fosse un' alterazione di questa del Caro, sia che più veramente avesse da reputarsi una bozza del Caro stesso, poteva trarsi un utilissimo partito per emendare più lezioni difettose scorse in tutte le edizioni della versione del Caro e che senza l'ajuto di quella del Manzini difficilissimo sarebbe stato il correggerle, perchè, le più, non essendo veramente errori nel senso, ma consistendo nella mancanza di certa maggior proprietà e convenienza di voci, non così di leggiero potevano essere osservate, come non lo sono state finora. Io pertanto non ho dubitato di inserire le correzioni nel testo; accennando per altro qui ambedue le lezioni; sicuro che il Pubblico letterato non solamente converrà meco della opportunità delle medesime, ma vorrà sapermene buon grado.

TESTO DEL CARO SECONDO L'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1800.	TESTO DEL MANZINI SECONDO L'EDIZIONE DI BOLOGNA DEL 1643.
Pag. 21. v. 8. Artificiosa scultura.	*Pag.* 3. v. 10. Artificiosa struttura. *Nostra Ed. p.* 3. *v.* 7. (*)
— v. 13. Piene di fiori.	— v. 15. Piene di here. *N. E. p.* 3. *v.* 12.
22. v. 4. Questa cosa.	4. v. 13. Questa casa. *N. E. p.* 3. *v.* 4.
23. v. 20. Nutrito l'avesse veduto.	6. v. 5. Nutrir l'avesse veduto. *N. E. p.* 4. *v.* 33.

(*) Edizione de' Classici Italiani pag. 6. lin. 4.

Pag. 28. *v.* 3. Pelle di cerbiatto ritinta.	*Pag.* 31, *v.* 10 Pelle di cerbiatto ricinta.
	N. E. p. 18-19. *v.* 27-1.
126. *v.* 2. Un alberetto ed a ciascun albero.	131. *v.* 19. Un alboreto ed ec.
	N. E. p. 76. *v.* 29.
Nel supplim. del Caro.	Nel supplim. del Manzini.
172. *v.* 21. Porpora sciamintini.	Porpora di sciamintino.

Queste sono le varianti sembratemi più meritevoli di emenda. Altre che solamente possono esser degne di qualche attenzione saranno collocate in pie' di pagina, lasciando nel testo la lezione corrente.

E per dire qualche cosa di più in difesa d'alcune delle varianti prese dal Manzini, faremo osservare che dove questi ha *montagnuole piene di fiere* invece di *fiori*, corrisponde più all'originale nel quale si legge ὄρη ϑηροϑρέφα, cioè monti nutrienti fiere. Le parole *d'una pelle di cerbiatto ricinta* spiegano il testo τῇ νεβρίδι ἐζώννυτο, nè havvi che far niente l'aggettivo *ritinta* che è manifestamente errore in vece di *ricinta*.

Che poi in luogo di *porpora sciamintini* abbia da leggersi *porpora di sciamintino* come ha il Manzini, ossivvero *sciamintina*, è manifesto osservando che *porpora sciamintini* non ha sintassi italiana, ma bensì di *sciamintino* (e meglio di *sciamitino*) da *sciamita* specie di

drappo di varie sorti e di varj colori, anche fiore di colore rosso cupo (*g*). Del altre che non hanno corrispondenti espre sioni nel testo greco, rilascio il giudizio buon senso dei lettori.

E ciò per quello che appartiene all due versioni del Manzini, e del Caro, dell'utilità ricavata dal confronto delle me desime. In quanto poi all'altra del Goz zi, ella ha certamente uno stile ele gante e puro; ed è più letterale di quell del Caro; e per questo gli sarà dovuto i merito di elegante e fedel traduttore. M ci rimane quel *secco* che dava noja a Annibal Caro, e che procurò di toglier con farvi di quando in quando certe ag giunte, e col rendersene padrone in mod da infonderle un certo tal carattere d'or ginalità per cui è letta generalmente pi volentieri di quella del Gozzi; ed è quest il motivo pel quale ho stimato doverli preferire ristampandola col supplimento. I ben vero poi che lo stile, per lo più adorn d'elegante semplicità, riesce qualche volt

(*g*) Dal greco ἑξαμιτος, cioè a sei licci, co me μονόμιτος, τρίμιτος πυλών τος. Tra nomi antichi dei drappi trovo pure il *Cutrascia mito* forse da ἡάτοος specie di lioio ed ἑξαμιτος ed anche *exisamitum*, *catasfittulum* — unum ma nulum de catasfittulo, unam zonam de seta rubea. *Ughelli Ital. sacra* p. 1275.

affettato anzi che no, e vi si discuopre un certo leccato, come suol dirsi, che fa conoscere la premura di comparire semplice e delicato. Oltre di che non tutte le giunte possono stimarsi opportune, come per esempio, là dove nel Greco si introducono gli amori di Dafni con Licenia, l'Autore Greco senza diffondersi con molte parole e con minute descrizioni oscene, si disimpegna col dire *che del resto fu loro maestra la natura*; al contrario il Caro s'ingolfa tanto da avere sminuito piuttosto che accresciuto il pregio di quell'incidente. Eppure aveangli mostrato e Virgilio nel descrivere il congresso di Didone, e Dante nel fatto di Francesca da Rimini, quanto in certi argomenti sia preferibile la sobrietà. Il Gozzi, oltre a non peccare in questo, ebbe cura di sostituire altre cose dove manifestamente era offeso l'onesto costume; siccome nel fatto del parasito Gnatone, il quale presentalo modificato si bene che può anche anteporsi al medesimo originale.

Ma cosa dovrò dire della mia traduzione del supplimento alla lacuna del primo libro, trovato nel prezioso Codice Laurenziano, già dei Monaci della Badia di Firenze, ed inserito al suo posto in questa edizione? Mi son prefisso d'imitarne lo stile più che mi è stato possibile. Ma non perciò credetti lecito d'imitarne certe voci, se non affatto difettose, almeno tali, che non si tollererebbero in chi non

può cuoprirsi in modo da far passare p
opera del Caro il suo lavoro; sapend
da tutti che è fatto pur dianzi; e poten
esser lode l'imitazione dei pregi e non d
difetti, o quasi difetti. In conseguenza n
sono permessa bensì una maggiore liber
di quella che mi sarei presa volendo sen
plicemente tradurre; ma non mi sono pe
messo nè aggiunte, nè perifrasi vistose
nè l'uso di certi vocaboli, o antiquati, e no
generalmente ricevuti, o che se trovan
qualche volta adoperati dal Caro non l
sono sempre, come per esempio *Pifar*
per Pifferi *magnare* per mangiare, *corsono*
per corsero, *debbi* o *abbì* in luogo di debba
o abbia, ed altre poco piacevoli inflessioni,
che forse derivarono piuttosto dai copisti
del codice che dall'Autore. Debbo inoltre
dichiarare che generalmente ho seguitata
la lezione del testo pubblicato a parte in
Roma con la versione latina del sig. Gi-
rolamo Amati dai torchi di Lino Conte-
dini in 4. 1810; ad eccezione per altro di
alcuni luoghi, nei quali il Codice Lau-
renziano presenta una lezione che non ha
bisogno di emenda, o che per qualche
lato può sostenersi; e ciò non ostante
quell' Editore ha creduto di doverla cam-
biare.

Per soddisfare alla curiosità degli in-
tendenti di Greco, ed in generale degli
eruditi, riporterò qui tutte le varie lezioni
che il Codice Laurenziano presenta tuttora

intatte, ad onta del noto avvenimento, tali quali mi sono state gentilmente comunicate dall'eruditissimo sig. Francesco del Furia Professore di Greco, e degnissimo Bibliotecario della Imperiale Libreria Laurenziana.

Edizione Romana.	Codice Laurenziano.
αυτο εσιχρωζεσθαι	ἀυτὸ χρώζεσθαι
οτι μη προτερον	ὅτι προτερον
σαρξ ὑπεπιπτε	σὰρξ καθυπέπιπτε
δε υστεραιας ὡς ἡκον	δὲ ἐπιούσης ἥκον
τας ἀιγας	τὰς ἀγέλας
ασῃ	ἄυσῃ
ωχρια το προσωπον	ὠχριᾶτο πρόσωπον
κατακοιμεσῃ	κατὰκοιμίσῃ
φθεγγομενῃ	φλεγομένῃ
παρα το αντρον	πρὸς τὰ ἄντρα
ἡδε ματην λαλει	ἡδὲ μάτην λαλεῖ.(Queste voci son coperte, ma va corretto come han fatto nell' Edizione intiera.)
ἐπιζητυσα το τυ σιρρυ	ἐπιζητοῦσα τοῦ σιροῦ
ἐρωτος και τα ἐργα και τα	ἔρωτος ἔργα καὶ τὰ...
ἀπ' ἐκεινης	ἐπ' ἐκείνης
καλαμυς ἐχυσαν συνεα	καλαμυς ἐννέα
χαλκῳ	χρυσῷ
λευκωμασι	χρώμασιν
ἀναπασας ημηρας	ἐν ἁπάσαις ἡμέραις

Edizione Romana	Codice Laurenziai
μηλον ὡραιον	μῆλα ὀπωρινὰ
ἐκομισε	ἐκόσμησε
ὀρειγεννητον	ἀρτιγέννητον
εἰμι τοὺ δαφνιδος κ. τ. λ	εἰμί δάφνιδος. καὶ ἐγ μὲν βυκόλος. ὁ ἀ ἀιπόλος. τοσοῦτ κρεῖττον ὅσον...
πυρρος	πυρὸς
και με ἐθρεψε	καὶ ἔθρεψε
ὁδω δε δε αρα δεινον	Il Codice ha visibile s tanto, per essere svanit ὁδω.... δεινον. For dee leggersi ὁδωδὼς δε νὸν ovvero ὁδωδότα
ἀνεθρεψε	ἀνέθρεψεν
νεμον δε	νέμω δὲ τράγυς τέ τού του βοῶν μείζ νας· ὄζω δὲ οὐδὲν ..
αγροικων ϑ μεν δη πλουσιων	ἀγροίκων πλησίον
μελας	μέγας
σατυρων	σατύρων, ὁ
φιληοεις	φιλεῖς
παλλομενην οὐ κατειχε	παλλομένην κατεῖχ
ἐυθυς	Deest haec vox.
ἐθαυμασε	ἔθραυσε
μεγαλοι	μεγάλη καθάπερβοὸ καὶ τὸ πρόσωπον
τοτε πρῶτον	τότε πρότερον

Edizione Romana	Codice Laurenziano
προσεφερετο	προσέφερετο
ποας θερινης	χλόας καιρινῆς ex eadem manu corrigitur in Codice χλόης θερινῆς
ἀπ'	ἐπ'

Molte di queste, e quelle in ispecie che sono scorrezioni dello scrittore del Codice, furono lodevolmente emendate dall' Editore Romano. Soltanto non parmi di poter convenir col medesimo nelle seguenti:

Edizione Romana	Codice Laurenziano
Pag. 4. v. 14. χαλκῳ δεδεμενος	*in vece di* χρυσῷ δεδεμένος
Ivi v. 22. Ορειγενητον	*in vece di* ἀρτιγένητον
Pag. 7. v. 8. μεγαλοι και τε διαυγες	*in vece di* μεγάλη (cor. μέγαλοι) καθάπερ βοός

Alla pagina 4. verso 20 - 21. è sostituito *μῆλον ὁρᾶιον pomum tempestivum, pulcrum* ec. invece di *μῆλα ὀπορινὰ poma autumnalia*, così chiamati sia perchè nell' autunno per la maggior parte maturano i pomi, donde fu detto *pomifer autumnus*, sia per indicare qualche specie di frutti proprj di quella sola stagione; nel qual

senso si trovano rammentate da Plin
Corna autumnalia, e *Rosa autumna*
(lib. 21. cap. 4. lib. 19. c. 5. hist. nat
potrebbe anche dirsi che in questo luo
μῆλα ὀπωρινά stessero in senso di *μῆ*
ὡραῖα poma pulchra tempestiva matura
perchè generalmente fatti e maturi son
frutti nell' autunno. Che se la voce *ὀπωρι*
non vuole riceversi in questo luogo p
sinonimo d'*ὡραῖος* (*h*) sarà necessario c
reggere la lezione del codice, perchè tu
il contesto ci persuade che quando face
Dorcone quel regalo alla Cloe era il fi
di primavera, ed il principio della stat
e non già l'autunno. Infatti poco dopo
si legge *ἐξέκαε δὲ αὐτης και ἡ ὥρα τ*
ἔτης. Προς οὖν ἤδη τέλη, καὶ θέρης ἀρ
καὶ πάντα εν ἀκμῇ κ. τ. λ.

In seguito

τοιὰσ δε τέρψεις αυτοῖς τὸ θέρος π
ρεῖχε μετοπώρη δὲ ἀκμάζοντος κ. τ. λ.

(*h*) Che in quanto ai frutti per *sinonimo* *ὡραῖος* possa prendersi *ὀπορινὸς* può forse stab
lirsi con l'autorità di Ateneo che nel lib. 12. in fin
dando l'etimologia dell'autunno dice *ὀπώρη καλ*
γὰρ ἐστι τὸ τῆς ὀντως πρόσωπον ἔντε καρπῦι
καὶ ἀνθεσι θεωρούμενον; che però più let
ralmente si direbbe che *ὀπώρη* fosse *ὦψ ὡρᾶι*
aspectus pulcher, tempestivus ec. e *μῆλα ὀπωρι*
pomi belli e maturi.

Indi si viene a descrivere l'autunno e poi l'inverno; sicchè tutta la favola rappresentasi accaduta nel giro d'un anno. Per queste ragioni ho tradotto *bei pomi maturi*, come se dicesse *μῆλα ὡραῖα*.

Le voci *ἄρτος ὀβελίας* che si leggono a pag. 6. v. 4. sono spiegate nei lessici *panis verubus assatus ὁ ἐπὶ ὀβέλοις ὀπτόμενος*, o come altri intendono *qui pretio oboli emebatur*. Eusth. Il. 5. Escludendo il secondo significato ho tenuto il primo, spiegando *pane cotto sulla gratella*, e non già *nello spiede*, appoggiandomi alla interpretazione del De-lacampio e del Casaubono. Il primo s'esprime così spiegando le stesse voci in Ateneo lib. III. pag. 111. *idest* (panis coctus) *in tabulis ferreis vericulorum virgulis, lineatis scalptis, vulgo gaufres, oublies*. Il Casaubono aggiunge: *Quod in foco nudo torreretur non ut ἐγκρυφίας cineribus tectus. Vel, ut doctis quibusdam visum, quod craticulae coquendus imponeretur*. (Casaub. Animad. in Athae. lib. 3. cap. 26.)

Rilasciasi in fine di questa, al solito delle altre edizioni, il supplimento di Annibal Caro. Chi vorrà prendersi cura di farne il confronto col supplimento originale troverà che mal grado il merito che può concederglisi, non presenta però nè quel sentimento, nè quella relazione col tutto, che nel supplimento originale ravvisiamo, il quale in ogni sua parte ve-

ramente *festinat ad eventum*; ove quello del Caro divaga, nè mira dritto allo scopo, contenendo soltanto serie d'azioni isolate che poco o nien riferiscono all'intreccio ed allo svilupp tutta la favola, che ha condotta ed un e non pecca tanto nel maraviglioso, n complicazione degli incidenti, e nel ri cato, come i più degli altri erotici ron zi greci (*i*). Per le quali prerogativ sarei d'opinione che fosse questo più tico di tutti gli altri; d'un tempo c quando peranche il gusto *sofistico* non tanto caricato di que' difetti che quasi neralmente di poi lo accompagnarono; anzi l'eruditissimo Villoison si maravi di quel titolo di *Sofista*, non parend di trovarci lo stile di tali Scrittori.

La narrazione degli Amori di D e della Cloe suggerita dalla vista e d

---

(*i*) Non va negata la debita lode all'er Iungermann, che nella sua edizione di Longo 1605. in data di Hanau dette molto vicino al tenuto del supplimento originale quando scriss proposito della Lacuna — *desunt multa; de os scilicet narratio, de Durcone vitulum dona de lavatione Dafnidis; osculum enim Cloe lavatio Dafnidis originem videntur dedisse tuo illi amori.*

spiegazione d'una pittura nell'antro delle Ninfe è un'imitazione della Tavola di Cebete, che dalla vista e dalla spiegazione d'un quadro appeso nel tempio di Saturno trae mottivo di dare i suoi precetti. Achille Tazio, ad esempio forse di questi due, incominciò il racconto delle avventure di Clitofonte e di Leucippe dalla vista d'un gran quadro che pieno di fatti amorosi stava nel tempio di Venere in Sidone; ma non ne usò con pari felicità; perchè là dove Cebete e Longo si propongono di spiegare il significato e la storia esposta nei loro quadri; Achille Tazio se ne serve per sola occasione accidentale, venendo poi a raccontare una storia che con quella del quadro nulla ha di comune, fuori che il genere erotico al quale appartiene.

Niente ho da aggiungere intorno alla speciale condizione del greco Autore, del quale nulla di più sappiamo che il semplice nome, pretto Romano, e noto specialmente nel cognome della famiglia *Mussidia* per quel *L. Mussidius Longus*. Forse fu questi un qualche Greco sofista, che venuto a Roma e ricevuto in clientela dalla famiglia Mussidia ne prese il cognome per suo proprio nome; seppure non voglia dirsi essere stato d'origine Romana, ma che nato ed allevato in Grecia tenesse alla Greca un sol nome. Vi è stato pure chi ha pensato che non fosse questo il nome vero, ma che ad imitazione d'altri

erotici scrittori si celasse sotto nome fin
per non iscuoprirsi autore di una compc
zione amorosa. Ognuno la tenga come l
gli piace sopra d' un argomento che nu
presenta di positivo.

FRAMMENTO

DEGLI AMORI DI LONGO

TRATTO DAL CODICE LAURENZIANO.

φυλάττειν. αὐτὸς δὲ τῇ πηγῇ προστὰς, τήν τε κόμην καὶ τὸ σῶμα πᾶν ἀπελόυετο. ἦν δὲ ἡ μὲν κόμη μέλαινα καὶ πολλὴ, τὸ δὲ σῶμα ἐπίκαυτον ἡλίῳ. ἔικασεν ἄν τις ἀυτὸ χρώζεσθαι τῇ σκιᾷ τῆς κόμης. ἐδόκει δὲ τῇ Χλόῃ δεωμένῃ καλὸς ὁ Δάφνις, καὶ ὅτι μὴ πρότερον ἀυτῇ καλὸς ἐδόκει, τὸ λουτρὸν ἐνόμιζε τοῦ κάλλους αἴτιον. καὶ τὰ νῶτα δὲ ἀπολουούσης, ἡ σὰρξ ὑπέπιπτε μἄλθακή· ὥστε λαθοῦσα ἑαυτῆς ἥψατο πολλάκις, εἰ τρυφερώτερον εἴη πειρωμένη· καὶ, τότε μὲν γὰρ ἐπὶ δυσμαῖς ἦν ὁ ἥλιος, ἀπήλασαν τὰς ἀγέλας οἴκαδε, καὶ ἐσεσόηδει Χλόη περιττὸν οὐδὲν, ὅτι μὴ Δάφνιν ἐσεδύμει λουόμενον ἰδέσθαι πάλιν. τῆς δὲ ὑστεράιας, ὡς ἦκον εἰς τὴν νομὴν, ὁ μὲν Δάφνις ὑσὸ τῇ δρύῖ τῇ συνήδει καδεζόμενος ἐσύριττε, καὶ ἅμα τὰς αἶγας ἐσεσκόσει κατακειμένας καὶ ὥσπερ τῶν μελῶν ἀκροω-

μένας, ἡ δὲ Χλόη, πλησίον καθημένη,
τὴν ἀγέλην μὲν τῶν προβάτων ἐπέβλε
τὸ δὲ σπλέον εἰς Δάφνιν ἑώρα· καὶ ἐδ
καλὸς αὐτῇ συρίττων σάλιν, καὶ ἄι
αἰτίαν ἐνόμιζε τὴν μουσικὴν τοῦ κάλλο
ὥστε μετ' ἐκεῖνον καὶ αὐτὴ τὴν σύρι
ἔλαβεν, εἰ σος γένοιτο καὶ αὐτὴ κα
ἔπεισε δὲ αὐτὸν καὶ λούσασθαι πάλιν,
λουόμενον ἴδε, καὶ ἰδοῦσα ἥψατο,
ἀπῆλθε σάλιν ἐπαινέσασα, καὶ ὁ ἔσαι
ἦν ἔρωτος ἀρχή. ὅ τι μὲν οὖν ἔπασχεν
ἤδει νέα κόρη, καὶ ἐν ἀγροικίᾳ τεθρι
μένη, καὶ οὐδὲ ἄλλου λέγοντος ἀκούσα
τὸ τοῦ ἔρωτος ὄνομα. ἄσῃ δὲ αὐτῆς εἶχε
ψυχὴν, καὶ τῶν ὀφθαλμῶν οὐκ ἐκράτ
καὶ σολλὰ ἐλάλει Δάφνιν. τροφῆς ἠμέλ
νύκτωρ ἠγρύσνει, τῆς ἀγέλης κατεφρόι
νῦν ἐγέλα, νῦν ἔκλαιεν· εἶτα ἐπάθευδ
εἶτα ἀνεσήδα· ὠχρία τὸ σρόσσσον, ἐ
δήματι ἄυθις ἐβλέγετο· οὐδὲ βοὸς ὅισι
πληγείσης τοσαῦτα ἔργα. ἐσῆλθόν π
αὐτῇ καὶ τοῖοιδε λόγοι μόνῃ γενομέ
„ νῦν ἐγὼ νοσῶ μὲν, τί δὲ ἡ νόσος ἀγν
„ ἀλγῶ, καὶ ἕλκος οὐκ ἔστί μοι· λυποῦμ
„ καὶ οὐδὲν τῶν σροβάτων ἀσόλωλέ μ
„ κάιομαι, καὶ ἐν σκιᾷ τοσαύτῃ κάθημ
„ σόσοι βάτοι με σολλάκις ἤμυξαν, α
„ οὐκ ἔκλαυσα. σόσαι μέλιτται κέν

„ ἐνῆκαν, ἀλλὰ ἔφαγον. τουτὶ δὴ τὸ νύτ-
„ τον μου τὴν καρδίαν πάντων ἐκείνου
„ πικρότερον. καλὸς ὁ Λάφνις, καὶ γὰρ
„ τὰ ἄνθη· καλὸν ἡ σύριγξ αὐτοῦ φθέγγε-
„ ται, καὶ γὰρ αἱ ἀηδόνες· ἀλλ' ἐκείνου
„ οὐδείς μοι λόγος. ἴθε αὐτοῦ σύριγξ ἐγε-
„ νόμην, ἵν' ἐμπνέῃ μοι· ἴθε αἴξ, ἵν' ὑπ'
„ ἐκείνου νέμωμαι. ὦ πονηρὸν ὕδωρ, μόνον
„ Δάφνιν καλὸν ἐποίησας. ἐγὼ δὲ μάτην
„ ἀπελουσάμην. ὀἰχομαι, Νύμφαι φίλαι,
„ καὶ ὑμεῖς σώζετε τὴν παρθένον, τὴν
„ ἐν ὑμῖν τραφεῖσαν. τίς ὑμᾶς στεφανώσει
„ μετ' ἐμέ; τίς τοὺς ἀθλίου ἄρνας ἀναδρέ-
„ ψει; τίς τὴν λαλὸν ἀκρίδα θεραπεύσει;
„ ἦν πολλὰ καμοῦσα ἐθήρασα, ἵνα με κα-
„ τακοιμίζῃ φλεγομένην παρα τὰ ἄντρα,
„ νῦν δὲ, ἐγὼ μὲν ἀγρυπνῶ διὰ Δάφνιν,
„ ἡ δὲ μάτην λαλεῖ." τοιαῦτα ἔπασχε, τοι-
αῦτα ἔλεγεν. ἐπιζητοῦσα τοῦ ἔρωτος ὄνομα.
Δόρκων δὲ ὁ βουκόλος, ὁ τὸν Δάφνιν ἐκ
τοῦ σιρροῦ καὶ τὸν τράγον ἀνιμησάμενος,
ἀρτιγένειος μειρακίσκος καὶ ἐιδὼς ἔρωτος
καὶ τὰ ἔργα καὶ τὰ ὀνόματα, ἐνθὺς μὲν
ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας ἐρωτικῶς τῆς Χλόης
διετέθη, πλειόνων δὲ διαγενομένων, μᾶλ-
λον τὴν ψυχὴν ἐξεπυρσεύθη, καὶ τοῦ Δάφ-
νιδος ὡς παιδὸς καταφρονήσας, ἔγνω κατερ-
γάσασθαι δῶροις ἢ βίᾳ. τὰ μὲν δὴ πρῶτα

δῶρα ἀυτοῖς ἐκόμισε, τῷ μὲν σύριγγα βουκ
λικὴν, καλάμους ἔχουσαν ἐννέα χαλκῷ ἀ
δεμένους ἀντὶ κηροῦ, τῇ δὲ νεβρίδα βακχ
κήν· καὶ ἀυτῇ το χρῶμα ἦν ὥσπερ γεγρα
μένον χρώμασιν. ἐντεῦθεν δὲ φίλος νομ
ζόμενος, τοῦ μὲν Δάφνιδος ἠμέλει κατ' ὀλ
γον, τῇ Χλόῃ δὲ ἀνὰ πᾶσας ἡμέρας ἐσέφ
ρεν ἢ τυρὸν ἁπαλὸν, ἢ στέφανον ἀνθηρὸ
ἢ μῆλον ὡραῖον· ἐκόμισε δέ ποτε ἀυτῇ κ
μόσχον ὀρειγεννητὸν καὶ κισσύβιον διάχρ
σον καὶ ὀρνίθων ὀρείων νεοττούς. ἡ δ
ἄπειρος ὖσα τέχνης ἐραστοῦ, λαμβάνου
μὲν τὰ δῶρα ἔχαιρε, μᾶλλον δὲ ἔχαιρ
ὅτι Δάφνιδι ἔιχεν ἀυτὴ χαρίζεσθαι. κα
ἔδει γὰρ ἤδη καὶ Δάφνιν γνῶναι τὰ ἔρω
ἔργα, γίνεταί ποτε τῷ Δόρκωνι πρὸς ἀυτ
ὕπερ κάλλους ἔρις, καὶ ἐδίκαζε μὲν Χλό
ἔκειτο δὲ ἆθλον τῷ νικήσαντι φιλῆσ
Χλόην. Δόρκων δὲ πρότερος ὧδε ἔλεγ
„ ἐγὼ, παρθένε, μείζων εἰμὶ Δάφνιδος, κ
„ ἐγὼ μὲν βουκόλος, ὁ δὲ αἰπόλος, τοσοῦτ
„ κρείττων ὅσον αἰγῶν βόες· καὶ λευκός ἐι
„ ὡς γάλα, καὶ πυρρὸς ὡς θέρος μέλλ
„ ἁμᾶσθαι, καί με ἔθρεψε μήτηρ, οὐ θηρί
„ οὗτος δέ ἔστι μικρὸς καὶ ἀγένειος ὡς γυν
„ καὶ μέλας ὡς λύκος. νέμει δὲ τράγους
„ ὁδῷ . . . . . δεινόν. καὶ ἔστι πένης
„ μηδὲ κύνα τρέφειν. ἔι δ', ὡς λέγουσι, κ

„ ἂιξ ἀυτῷ γάλα δέδωκεν, οὐδὲν ἐρίφων
„ διαφέρει.“ τᾶυτα καὶ τοιᾶυτα ὁ Δόρκων, καὶ
μετὰ ταῦτα ὁ Δάφνις· „ ἐμὲ ἂιξ ἀνέθρεψεν,
„ ὥσπερ τὸν Δία. νέμω δὲ τράγους, ὡς
„ τούτους βοῶν μείζονας. . . . . ξω. . . . . .
„ οὐδὲν ἀπ' ἀυτῶν, ὅτι μηδὲ ὁ Πὰν, καί
„ τοι γε ὢν τὸ πλέον τράγος. ἀρκεῖ δέ μοι
„ ὁ τυρὸς, καὶ ἄρτος ὀβελίας, καὶ ὄινος
„ λευκὸς, ὅσα ἀγροίκων πλουσίων πτήματα.
„ ἀγένειος, καὶ γὰρ ὁ Διόνυσος· μέλας,
„ καὶ γὰρ ὁ ὑάκινθος· ἀλλὰ κρείττων καὶ
„ ὁ Διόνυσος σατύρων, καὶ ὁ ὑάκινθος κρίνων.
„ οὗτος δὲ καὶ πυρρὸς ὡς ἀλώπηξ, καὶ
„ προγένειος ὡς τράγος, καὶ λευκὸς ὡς ἔξ
„ ἄστεος γυνή. κἄν δέῃ σε φιλεῖν, ἐμοῦ
„ μὲν φιλήσεις τὸ στόμα, τούτου δὲ τὰς
„ ἐπὶ τοῦ γενείου τρίχας. μέ μνησο δὲ, ὦ
„ παρθένε, ὅτι σε σοίμνιον ἔθρεψεν, ἀλλὰ
„ καὶ εἰ καλή.“ οὐκ ἔθ' ἡ Χλόη περιέμει-
νεν ἀλλὰ τὰ μὲν ἡσθεῖσα τῷ ἐγκωμίῳ, τὰ
δὲ πάλαι σοθοῦσα φιλῆσαι Δάφνιν, ἀνα-
πηδήσασα ἀυτον ἐφίλησεν, ἀδίδακτον μὲν
καὶ ἄτεχνον, πάνυ δὲ ψυχὴν θερμάναι
δυνάμενον. Δόρκων μὲν οὖν ἀλγήσας, ἀπέ-
δραμε ζητῶν ἄλλην ὁδὸν ἔρωτος· Δάφνις
δὲ, ὥσπερ οὐ φιληθεὶς, ἀλλὰ δηχθεὶς,
σκυθρωπός τις ἐνθὺς ἦν, καὶ πολλάκις
ἐψύχετο, καὶ τὴν καρδίαν παλλομένην οὐ

κατεῖχε, καὶ βλέπειν μὲν ἤθελε τὴν Χλόην, βλέπων δὲ ἐρυθήματι ἐσίμωτλατο. τότε πρῶτον καὶ τὴν κόμην αὐτῆς ἐθαύμασε ὅτι ξανθὴ, καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ὅτι μεγάλοι καθάπερ βοὸς, καὶ τὸ πρόσωπον ὅτι λευκότερον ἀληθῶς καὶ τοῦ τῶν αἰγῶν γάλακτος, ὥσπερ τότε πρῶτον ὀφθαλμοὺς κτησάμενος, τῶν δὲ πρότερον χρόνον πεπηρωμένος. ὅντε οὖν τροφὴν προσεφέρετο πλὴν ὅσον ἀπογεύσασθαι· καὶ ποτὸν, εἴ ποτε ἐβιάσθη, μέχρι τοῦ ἂν διαβρέξαι τὸ στόμα προσεφέρετο. σιωπηλὸς ἦν ὁ πρότερον τῶν ἀκρίδων λαλίστερος, ἀργὸς ὁ περιττότερα τῶν αἰγῶν κινούμενος· ἠμελῆτο καὶ ἡ ἀγέλη· ἔρριπτο καὶ ἡ σύριγξ· χλωρότερον τὸ πρόσωπον ἢ πόας θερινῆς. εἰς μόνην Χλόην ἐγίγνετο λαλός. καὶ εἴ ποτε μύνος ἀπ' αὐτῆς ἐγένετο, τοιαῦτα πρὸς αὐτὸν ἀπελήρει.

UN INNOMINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AGLI AMATORI

DELLA LINGUA TOSCANA (*).

Niun si troverà per avventura in Italia, al quale, per poco che egli abbia dato opera allo studio delle lettere, ignoto sia a qual alto grado di stima pervenne a' suoi dì il Commendatore Annibal Caro, e quanto di ornamento da' leggiadri suoi scritti alla lingua nostra acquistossi.

(*) *Francesco Daniele, di Napoli.*

Per la qual cosa io giudico, che vorranno gli amatori della toscana favella super grado alla nostra diligenza, mercè della quale le cose pastorali di Longo, in volgar italiano dal Caro recate, veggon ora per mezzo della stampa la luce. Imprese egli a fare questo volgarizzamento in quel tempo, che si trattenea in Roma appresso Monsignor de' Gaddi, e quand' era nella fresca età sua di anni trenta in circa; conciossiachè noi troviamo da lui farsene menzione in una lettera scritta a Benedetto Varchi, quel suo carissimo amico, sotto il dì 10. *di Gennajo* 1538. (1). *Da questa stessa lettera, le cui parole appresso recheremo, si può ritrarre, ch' egli già da qualche tempo stava intorno a cotal suo lavoro, e che non era quella la prima fiata, che ne tenesse coll' amico ragionamento; ma, o fossero altri più gravi studj, o piuttosto la servitù, che prestava a quel Prelato, pare ch' ei ne avesse per lo spazio di due anni deposto il pensiere; poichè al* 5. *di Decembre dell' anno appresso* (2) *allo stesso Varchi ebbe a dire: » La mia » Pastorale dorme, perchè non ho tem-*

---

(1) Lett. fam. *vol. III., lett.* 13., *pag.* 46. *terza ediz. Comin.*

(2) *Ivi lett.* 17., *pag.* 58.

» *po; ma penso di fuggire la scuola* (3) *per un mese, e darle la stretta*». *E qui, prima di passar oltre, avvertir si vorrà, che Monsignor Fontanini, comechè abbia avuta notizia di siffatta versione* (4), *pur mostra di credere quivi parlarsi d'una favola* (5); *e dalla data della lettera vorrebbe ricavare esser questo il più antico componimento in quel genere, che sia stato fatto in Italia; notato perciò meritamente di errore dal Seghezzi prima* (6), *e poi dal Zeno* (7). *Si avvenne Annibale a far la sua traduzione sopra di un codice manoscritto, non essendo venuto fuora il testo di Longo che sessanta anni dopo per opera di Raffaello Colombani, ch' ebbelo comunicato da Luigi Alamanni il giovane* (8): *ma quella*

---

(3) *Allude alla sua servitù.*
(4) Bibliot. dell' eloq. ital. *tom. I., pag.* 250.
(5) *Ivi, pag.* 412.
(6) Vita del Caro *I. vol. delle sue Lett.*
(7) Bibliot. *ec. tom. I., p.* 412., *n.* (a).
(8) *Fu questi figliuolo di Piero di Lodovico, ch' era fratello di Luigi il vecchio, famoso poeta. Jacopo Soldani nell' orazione, che scrisse delle sue lodi, tra le altre cose dice:* Le Pastorali di Longo, alcuni libri di Jamblico della vita di Pittagora ne fanno ampia fede; i quali come sono stati molti secoli nelle tenebre e nell'obblivione

fortuna, alla quale furono sottoposti i migliori libri dell' antichità, cioè di pervenir a noi guasti e d' infiniti errori ripieni, toccò anche alle cose pastorali di Longo (9)*; e 'l codice venuto in mano del Caro trovossi in oltre di alcune carte mancante; ond' egli si studiò, come meglio potè, molti luoghi alla sua integrità restituire, e riempiere varie lacune, che ne rendeano la storia confusa ed imperfetta; il che fia bene dalla stessa sua bocca udire* (10)*: » Della traduzio-* » *ne io ho fatta solamente una certa*

---

sepolti, così vi si rimanevano, se la diligenza sua da questo pericolo, o da questa morte non li richiamava. (Prose Fior. *par. I., vol. IV., pag.* 112.) *L' edizione fatta dal Colombani venne fuora* Florentiæ apud Philippum Juntam MDIIC. *in 4. piccolo; e si legge sul titolo:* ex Bibliotheca Aloisii Alamanni. *Va dunque errato il Fontanini nell' attribuir all' Alamanni anzi una novella traduzione di Longo* (*Ivi pag.* 250.)*; nel qual errore trasselo il Voverio, che in una lettera allo Scaligero data in Firenze il dì primo di Settembre* 1601. *gli dice;* Aloysius Alamannus, qui Longi pastoralia vertit, nescio quæ Jamblichi inedita parat (Epistolar. *cent. II., ep.* 10., *pag.* 230.)*; il qual errore fu corretto dal Colomesio.* (*Fabric.* Bibl. gr. *vol. VI.* 806.)

(9) *Veggansi* Prolegomena *del Sig. d' Ansse de Villoison nella sua edizione greco-latina di Longo* (*pag. ij.*)

(10) Lett. familiar. *vol. III., letter.* 13., *pag.* 46.

» *bozzaccia non riveduta, nè riscontrata* » *a mio modo col greco, perchè M. An-* » *tonio* (11) *s' ha portato l' originale nel-* » *la Marca; e perchè non uscendo dal* » *greco mi tornava cosa secca, l' ho in-* » *grassata con di molta ciarpa, e rimes-* » *so e scommesso in molti luoghi, e per* » *questo l' ho tutta scombiccherata, e* » *aspettavo di aver l' Autore da M. An-* » *tonio per riscontrarla una volta, e ag-* » *giugnervi parecchie carte, che si desi-* » *derano nel greco* (12), *e poi ricopiarla,* » *e mandarlavi, ch' è appunto farla da* » *scrittor nobile, e non da grammatista,* » *com' ebbe a dir con ragione il Fontani-ni* (13) *delle traduzioni, che il nostro Autor fece o dal greco, o dal latino, od in prosa, od in verso. Ma chi non si ammirerà con esso noi di Anton Fede-rigo Seghezzi, che avendo fatta così mi-nuta notomia sopra le lettere del Caro, per tesserne la sua Vita, per vero dire, elegantemente e diligentemente scritta, non abbia posto occhio alle riferite pa-role, nè veduto quivi esser indicata la*

---

(11) *Antonio Allegretti fiorentino, che visse anch' egli in casa di Monsignor de' Gaddi. Fu uomo ornato di molte lettere, e buon poeta toscano.*

(12) *Vedi Ragion. I. pag.* 32.

(13) *Eloq. Ital. Tom. I., pag.* 250.

traduzione di Longo, ed ha con manifesto errore creduto quelle anzi far allusione alle due Orazioni (14) *di San Gregorio Vescovo Nazianzeno, da lui similmente trasportate in italiano? Bisognerà poi farsi incontro a quella opposizione, che potrebbe uom fare, cioè, che non avendo il Caro, secondo che tal fiata gli fu rinfacciato dal Castelvetro, penetrato molto addentro nelle finezze del greco linguaggio* (15), *non sia il presente volgarizzamento da aver per avventura in quel conto; che merita; e che ben potea senza danno delle buone lettere lasciarsi nella stessa dimenticanza nella quale per due secoli e mezzo si giacque. Ed in quanto all' accusa data ad Annibale di poca intelligenza nel greco, voglio, che ciascun si sovvenga, ch' essa sia uscita della bocca del Castelvetro, cioè di quell' amaro censore del Caro, di quell' implacabil suo nemico, di colui, che cercò tutte le occasioni da far onta ad un uomo, che non ebbe altra colpa nel meritarsi l' odio di lui, che di aver trovati con la bellezza del suo stile tanti ammiratori, e di aver pro-*

---

(14) Lett. famil. *vol. III., tav. delle cose notab. V. traduzione, pag.* 367.

(15) Ragione di alcune cose *ec. pag.* 35.

cacciata fama del più leggiadro scrittore dell' età sua. Senzachè Monsignor Fontanini non dubitò di affermare (16), *non esser stato il Castelvetro al Caro in nulla superiore nè anche* IN GRECO: *ed apertissimi argomenti ne ha lasciati a noi nelle diverse sue opere lo stesso Annibale. Non trasportò egli forse nel toscano linguaggio le già dette Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e la Rettorica di Aristotile, quelle ad istanza di Papa Marcello II.* (17), *questa* NON CON ALTRO FINE, *come ei stesso dice,* CHE D' INTENDERLA, E FARSELA FAMILIARE (18)? *Non si trovano nelle sue lettere sparse tante ingegnosissime imprese, ch' era una scienza di quella stagione, e nella quale fu il Caro espertissimo, animate da motti greci* (19)? *Non avea incominciata a fare una versione del Trattato degli Animali dello stesso Aristotile, che prevenuto dalla morte lasciò imperfetta* (20)? *Non si aggirava tutto intero il IV. tomo dell' ampio suo Trattato delle antiche*

---

(16) *Ivi l. c.*

(17) *Gio. Batt. Caro* Lett. dedic. *di questa traduzione.*

(18) Lett. fam. *vol. II., lett.* 180., *pag.* 314.

(19) *Vedi tra l' altre la lettera* 178., *vol. II., pag.* 308.

(20) *Seghezzi* Vit. *pag. xlvi., lxix.*

Medaglie nell' illustrazione delle sole greche (21)*? Non possiamo però negar noi, che tra le altre scritture del Caro, ch' ebber la disgrazia di non ricever l' ultima perfezione dal loro Autore, sia da annoverar anche questa; la qual poichè la morte anzi tempo il colse, e quando per l' appunto s' era ridotto a riveder le sue cose, per farne parte al pubblico, restò, non dirò imperfetta, poichè io non veggo qual altra maggior perfezione si potrebbe in essa desiderare; ma sì non assettata a suo modo, e secondo il suo severissimo giudizio ornata. Della nostra traduzione intanto, dopo il cenno, che ne abbiam veduto ben due volte dallo stesso Autor fatto nelle sue lettere al Varchi, la più antica memoria, che se ne incontri, è senza fallo presso di Jacopo Gaddi* (22)*, nel riferire, ch' ei fa, un indice dell' opere del Commendatore, da lui trovato manoscritto nella biblioteca de' Gesuiti di Fermo, e ch' egli attribuisce a Giulio*

---

(21) *Dove, e come fu acquistata quest' opera lasciata inedita dal Caro, ed in qual modo si fosse perduta narrasi da Niccola Einsio in una lettera scritta di Stokolm il di primo di Marzo* 1642. *a Pietro Seguino, ch' è la* 630. *del V. vol. della gran raccolta del Burmanno.*

(22) De Scriptor. non ecclesiastic. *tomo I., pag.* 122.

Cesare Giovannini, nel quale tra le altre si legge registrata: La traduzione del libro greco degli Espositi scritto da N. Longo, non stampata. Ne fecer motto dipoi il più volte ricordato Fontanini, ed altri moderni bibliografi: ma quel, ch' è singolare, niuno, ch' io sappia, ha mai veduta l' opera; nè trovasene indicato verun codice manoscritto presso i tanti catalogisti degli ultimi tempi; onde noi ardiremo di affermare, che quello della nostra piccola libreria, sopra del quale è stata fatta la presente edizione, preziossimo sia e rarissimo, se non pur unico e solo. Questo, poichè anche in ciò soddisfar i Lettori desideriamo, è in quarto, di carte quarantotto, scritto in carattere cancelleresco elegante anzi che no; e quello per l' appunto, che allor comunemente si usava in Italia: e la scrittura è assai corretta; conciossiachè dove il Copista abbia travveduto, o altrimenti errato, si vede dato di frego alla parola male scritta; e questo io stimo, fece credere al suo primo possessore, ch' esser potesse autografo, siccome sta notato nell' ultima pagina di càrattere, che non mostra molta antichità; ma noi, che abbiam vedute lettere originali del Caro, possiamo attestare esser il suo carattere ben diverso; e l' ortografia non è poi senza qualche erroruzzo, che non avrebbe al certo commesso l' Au-

tore. Non porta il codice titolo niuno i
fronte; e quello, che vi è stato apposto
è dello stesso moderno carattere; m
ben ha nella prima carta un disegn
corografico a penna dell'isola di Metel
lino. Questo io volea, che voi sapeste,
amici lettori; e state sani.

Di Villa di San Clemente.

AMORI

DI

DAFNI E CLOE.

PROEMIO.

Nell' isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario, e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi, e per le Dee visitare entrandovi, mi s' offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d' incontro una Tavola dipinta; la sua dipintura rappresentava una istoria d'Amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito, e d'acque d' ogn' intorno rigato, e tutti insieme l' erbe, gli alberi, ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l' istoria della pittura, copiosa, artificiosa, ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama da ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla

devozione delle Ninfe, e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell' istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D' intornovi pastura di armenti, occisioni di pastori, giuochi d' innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto, procurai di farlami esporre e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro Ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe, ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl' infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciocchè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

RAGIONAMENTO PRIMO

Grande, e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare, e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo, strade popolatissi-

me. A' piedi degli edifici corrono i canali; e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo, e d'artificiosa struttura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima, e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d'ogni cosa comoda, abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano, e leggermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo, e del recreamento dell'anima. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra, che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera, e di vilucchi, in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi si stava. Lamone fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente

alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall' altre sbrancare, e per l' orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di ceppo in ceppo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d' occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s' era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto, che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d' innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito, e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse veggendolo involto in arnesi più orrevoli, che alla fortuna di un che in abbandono fosse gittato non si convenia; perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d' oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d' avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciare il bambino; poscia vergognandosi, che una capra lo vincesse d' umanità, aspettando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino, e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli

le raccontò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrir l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che morisse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegni, e di tener il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra; e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro Driante nomato s'abbattè per avventura ancor egli a vedere, e trovare una cosa simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata alle Ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le Statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, e mormorando rendeva suono, al cui numero sembrava, che battendo s'accomodasse l'attitudine di ciascuna Ninfa, e giunta a terra si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo

più tempo fiorito; d'intornovi pendevano secchj, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne, e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; perciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi più giorni avanti gittata, ed accoccolatasi sopra le si porgea con le poppe in una agevole, e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo, or quello succiando ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti, e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un pajo di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza, e compassione, recatalasi in braccio, e riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregare le Ninfe, che gli concedessero grazia di nutrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la mo-

glie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle che senza altro dire per sua propria l'allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore) veduta che l'ebbe, le divenne subito madre: e per compiacere al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l'amava, e vezzeggiava da figliuola: e perchè l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza. E sendo già Dafni di xv. anni, e la Cloe di due manco, Driante, e Lamone lor balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E' parve loro, che le Ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo, e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano, ed un turcassetto al fianco, e che egli con uno de' suoi strali toccati ambedue comandasse loro, che da indi innanzi, l'uno di capre, e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensavano per lo contrassegno degli arnesi, che come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni; in sulla qual speranza gli avevano sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati, ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza: tutta vol-

ta parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poichè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all' alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li loro greggi alla pastura, avendo lor prima mostrato quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzo giorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fosro stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuole più che non è solito de' pastori; perciocchè l'una teneva d' aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì giojosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano, e che vedevano, tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano: vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d' altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronava-

no. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra dannegg'ava, o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva, e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava: ed erano i loro diletti tutti pastorali, e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia, ora in un giuncheto, o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a cor delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccjo a scer calami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli; ed in così fatte cose occupati, l'uno all'altro le gregge si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita, ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi

lor contro, e l'occasione fu tale: Era in quel contorno il covo di una Lupa, la quale allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito, ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli, e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e nei monti, e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d' acchiapparvi la Lupa, perciocchè la maliziosa s' avvide, che 'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore, e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa: Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate, e di poi agli urti venendo, nell' ultimo cozzo si tempestosamente si scontraro, che all' uno di essi un corno si svelse; per chè dolendosi, e sbuffando in fuga messosi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell' uno crucciato, e della tracotanza dell' altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il perse-

Traduzione del Sig. Alessandro Parr.

ed ella avvicinossi alla fonte, le chiome e il corpo tutto vi si lavò. Avea la capellatura nera e folta, e le membra abbronzate dal Sole. Taluno avrebbe creduto che quella bruna nozza fosse l'ombra delle chiome; Cloe mirava Dafni e le parea bello: ma perciocchè fino allora non le era tale sembrato, stimò quel bagno cagione della bellezza. Ella pertanto lavandogli il dorso ne sentiva le carni così pastose, che spesso palpava di furto le proprie, sperimentando s'elle fossero più delicate. Ma il Sole omai scorso all'occaso, ricondussero le greggi alle lor mandre, nè altro più rimase a Cloe fuorchè la brama di rivedere Dafni alla fonte. Il giorno seguente poichè uscirono alla pastura, Dafni siccome era uso, postosi a sedere sotto la quercia, diva fiato alla zampogna, e insieme accordava le sue capre le quali giacevano intente a quel suono. Cloe assisa pressogli guardava ben ella il suo branco di pecore, ma il più era fisa in Dafni. Le sembrava bello di nuovo sonando la zampogna, e di nuovo ne stimava cagione quella melodia: talchè dopo lui prese ella quello stromento, come se perciò dovesse più bella diventare. Lo indusse quindi a lavarsi di nuovo, e il vide nel bagno, e veggendolo il palpò, e ne uscì lodandolo nuovamente, e quella lode era principio di amore. Nè la semplicetta rusticamente allevata, intan

Traduzione del Sig. Alessandro Ve

deva che fosse la sua perturbazione, p
chè non avea tampoco udito proferi
altri il nome di Amore. Le ingombrav
l' animo una certa angoscia, nè potev
tenere gli occhi, e molto cicalava di
Non si curava di cibo, vegliava l
non le caleva del gregge. Ridea,
si coricava, poi rimbalzava alterna
Or pallida il volto, or infiammata.
giovenca trafitta dall' assillo trambas
cotanto. Alcuna volta in solitudine
tentravano in mente questi pensier
sono inferma, di qual malore non
duole, nè ho ferita: mi struggo, e
delle pecore ho guasta. Ardo, pur s
cotanta ombra. Quante spine talvc
punsero, e pure non piansi: quante
penetrarono col punteglione, pure
gustai. Ma la ferita ch' or sento nel
è più di tutte quelle tormentosa. Bello
ma belli anco i fiori: dolce suona la
pogna sua: ma dolci pur sono le ca
de' rusignuoli. Tuttafiata di queste
cale. Oh fossi io la siringa sua, ond
to di lui mi s' infondesse! foss' io una
da lui condotta alla pastura! Ahi
fonte! Il solo Dafni rendesti bello,
ti immersi in darno. Care Ninfe, io s
e voi me fanciulla da voi nutrita n
vate? Chi d'ora in poi vi offerirà c
chi vi serberà gli agnelli sventurat
più avrà cura dello stridente grillo il

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

Riuscille finalmente di ridurlo un'altra volta a lavarsi e trattenervisi a vagheggiarlo, e in quel mentre lo volle toccare, e nel lasciarlo, diedegli nuova lode; lode, che era il principio d'Amore. L'effetto che ne provò nel suo core la Cloe fu tutto insolito e nuovo per una fanciullina inesperta, allevata rusticamente in villa, e che il nome d'Amore neanche udì mai. Primieramente la prese una tristezza di spirito grande: non potè più tenere gli occhi a freno davanti a lui, avea sempre in bocca il nome di Dafni, non si ricordava di mangiare, non pigliava sonno la notte, più non procurava la greggia, dal riso passava al pianto; quando, per istanchezza s'acconciava giù a dormire, quindi subito si rialzava, quando, diventava pallida in volto, e poi riaccendevasi tutta; cosa che non avrebbe fatto neppure una giovenca dall'assillo trafitta.

Rimasta sola, talvolta si rammaricava così: Eccomi ammalata, ma senza sapere che male sia il mio. Spasimo, e non ho ferita: sono melanconica, eppure non mi trovo niente scemo l'armento: avvampo dal caldo, quantunque a sì grand'ombra mi assida. Oh! quante volte mi punsero gli spini, eppure non ne piansi mai; mi trafissero con l'ago loro, tante volte, le pecchie, non però io perdetti mai l'appetito: di certo quel che ora trafiggemi il core è di tutte queste cose pungente più assai. Sì: Dafni

Traduzione del Sig. Alessandro

le io con molta diligenza raccolsi
mi assonnasse cantacchiando presso
Ora in vece per Dafni io vegghio
il grillo in vano stride — Tali era
affetti, tali i suoi ragionamenti ne
stigare la per lei sconosciuta p
Amore.

Ma Dorcone (1) quel bifolco
aveva tratti dalla fossa Dafni, e il
garzoncello di fresca lanugine, sca
opere, e ne' ragionamenti di A
quel dì incontanente compreso c
per Cloe, e coll' andare del tempo
l' anima accendendosegli, non cur
fanciullo Dafni, deliberò macchin
ni, e con la violenza. Incominciò
presentargli ambidue: a lui una
pastoreccia di nove canne, invec
congiunte col rame: a lei una pel
vo, da Baccanti screziata a macchie
Venuto poi in dimestichezza, egli
trascurò Dafni, e ogni dì a Cloe
cacio, o serto florido, o mature por

(1) Quando poc' anzi riferisce questo
altro si trova fuorchè — *chiamò per s*
bifolco senza nominarlo: così pure è i
Qui allo improvviso gli si attribuisce il n
del Tradutt.

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

è bello: ma anche i fiori son belli! sì; è soave il suono della sua sampogna, ma soave è pure il canto degli usignuoli, che ora io niente valuto. Oh! se trasmutar mi potessi nella sampogna di Dafni perchè in me il suo fiato inspirasse! oh diventassi una capra per essere condotta a pascere da lui! Onda malvagia, che solo a Dafni sei di bellezza cortese, e niente a me poverella, che mi sono inutilmente lavata! O Ninfe care, io già me ne muojo; e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta tra voi stesse allevata? E chi dopo me vi tesserà più ghirlande? E chi, ditemi, alleverà i poveri agnellini? Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con fatica, tante volte, onde col suo cantare m'addormentasse nell'antro? Ma ora più non dormo a cagione di Dafni; e il grillo inutilmente susurra. Queste simili angosce pativa la sconsolata Cloe: questi e altri erano i suoi lamenti, cercando il nome d'Amore che proferir non sapea.

Intanto Dorcone bifolco, quegli stesso che Dafni e 'l becco avea tirato su dalla cieca fossa, giovinetto di poca età, ma bene istrutto dell'opere e dei nomi d'Amore, subito da quel giorno incominciò a invaghirsi della Cloe, e perchè quanti più di passavano, tanto più ardeva il suo core, fattosi gabbo di Dafni, come fanciulletto che era, stabilì Dorcone di venire a capo del suo disegno con doni, o con la forza scoperta.

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

va. Talvolta le recava o tralcio montano (1), una coppa dorata (2), o uccelletti silvestri da nido. Ella inesperta degli amorosi artifizj, prendendo questi doni si rallegrava spezialmente, perchè con essi acquistava di che presentare Dafni. Ma era tempo omai che Dafni conoscesse le opere di Amore. Avvegnachè Dorcone eccitò contro lui contesa intorno la bellezza. Cloe n'era giudice, il premio del vincitore dovea essere il baciarla. Dorcone in questa guisa incominciò -- Io, o fanciulla, sono guardiano di buoi, di capre lo è costui: e però io gli rimango superiore, quanto i buoi alle capre lo sono. Mi vedi candido come il latte, e biondo qual messe cui sovrasta il mietitore. Me la madre, non una bestia nutricò. Vedi costui picciolo, e qual femmina sbar-

---

(1) La traduzione pubblicata in Roma da Lino Contedini col testo qui scrive -- *vitulum silvestre.* Ma la voce del testo può anche significare -- *tralcio montano*, dono più convenevole a pastorella di un silvestre animale che le porrebbe in iscompiglio la greggia. *Nota del Tradutt.*

(2) La suddetta latina traduzione qui spiega -- *mulctrale auratum*: *secchio dorato da mugnere.* La voce del testo è riferita ne' Dizionari e sostenuta dagli esempi in senso di -- *vaso pastorale da bere*, e sembra più acconcio tal senso a questo luogo. *Nota del Tradutt.*

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

Primieramente presentò a Dafni una zampogna da bifolco di nove canne, legate insieme con cera no, ma con oro; e alla Cloe una bella nebride all'uso delle Baccanti, del colore come a chiazze di bianco. Da qui, Dafni e la Cloe l'ebbero per amico leale e sincero; ma di Dafni però e' si curava pochetto, e alla Cloe portava ogni giorno in dono o una morbida caciuola, o una ghirlanda di fiori, o de' bei pomi maturi. Un giorno donolle anche un lattonzolino nato di fresco; un'altra volta un secchio da mugnere tutto indorato, e una nidiata di uccelletti salvatici di montagna. Ma la Cloe, che niente intendevasi delle arti di Amore, accettava lietamente tutti que' doni; tanto più aggradendoli, perchè vedeasi ricca di che presentare il suo Dafni.

Finalmente anche Dafni dovea pur farsi pratico dei nomi e delle arti d'Amore. Un giorno Dorcone venne in lite con lui sul punto della bellezza. Giudice ne fu scelta la Cloe, e il premio a chi vinceva si deliberò che fosse di dare un bacio alla stessa Cloe. Dorcone dunque parlò il primo così: Io certamente, o bella fanciulla, sono molto da più di Dafni; che io sono bifolco, ed egli è capraro, e lo supero tanto più, quanto i buoi son dei capri maggiori. Bianco, son quanto il latte; biondo, come la messe matura; e non ebbi mica per balia una belva, ma bensì la mia buona mam-

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

bato, nero come lupo; pastore di becc[illegible] ne spira il tanfo. Desso è meschino cotan[illegible] che nè pure sostenta un cane. Ma se, c[illegible] me è fama, una capra lo allattò, egli p[illegible] nulla differisce da capretti -- Questi e simiglianti pensieri espose Dorcone, a' quali Dafni rispose -- Me allevò una capra, così pur Giove. Pasco i miei becchi in guisa che appariranno migliori de' bovi di costui. Da me non esala sito caprigno, come nè pure da Pane, benchè sia la maggior parte becco. A me bastano cacio, focacce, vin bianco, nutrimenti da contadino, e non da ricco. Io sbarbato? Bacco lo è del pari. Io bruno? Io sono anco i giacinti. E pure Bacco sopravanza i Satiri, ed il giacinto i gigli. Costui però è di pelo rosso come volpe, barbuto qual caprone, biancastro qual femmina urbana. Che se tu abbia talento di baciare, di me combacieresti le labbra, di costui la barba irsuta. Sovvengati, o fanciulla, che sei nutrita nell'ovile, ma che sei bella -- Non più si rattenne la Cloe, ma in parte lieta per quelle lodi, in parte bramosa di ribaciare Dafni, lanciatasi lo baciò. Garzone di schietta natura senza artifizj, era valente assai a destar fiamma nel cuore. Dorcone allora umiliato si sottrasse meditando altra via di Amore. Dafni però quasi morso anzichè baciato incontanente squallido in viso, abbrividava spesso, nè potea calmare i palpiti del cuore. Volea pur mirare

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

ma. Vedi là costui come egli è piccolo della persona, qual femminella sbarbato, e moro come fosse un lupo. Pascola i becchi, e dal fetore di quelli è fetentissimo anche esso: povero poi è tanto, che neppure ha da mantenersi il cane. Basta: se, come raccontano, lo nutrì una capra, niente la perde coi capretti davvero.

Tali e simili vanti si dava Dorcone; e Dafni rispose: Sì, mi nutrì una capra, che però nutrì Giove stesso. È vero, io guardo le capre, ma posso mostrarle da più de' suoi buoi. Del loro mal odore io non ne so, come non ne sa nè anche Pane, quantunque nel più della persona sia capro. Se son povero, ho peraltro il mio bisognevole di cacio, di pane cotto sulla gratella e di vin bianco; che è quanto aver può un benestante della campagna. Se non ho barba, non l' ha neppur Bacco. Son moro? lo è anche il giacinto; e per questo? Bacco val ben più dei Satiri, e più de' gigli il giacinto. Dorcone è di pel rosso come la golpe, barbuto qual becco, e sbiancato come una donnicciuola della città. Che se a me toccherà di baciarti, o Cloe, tu ribacerai la mia bocca nettissima: se poi ti bacia Dorcone, avrai da ribaciargli il pelo della sua barba. Hai da sapere, o fanciullina, che, t'abbia pure allevato la greggia, nondimeno sei bella.

Dopo queste parole più non potè contenersi la Cloe, e per la lode ingalluzzita,

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

la Cloe, e mirandola tutto si copriva subitano rossore. Allora si avvide per prima fiata, che le chiome di lei erano bionde, gli occhi splendidi e grandiosi, il volto manifestamente più candido del latte caprino, come se in quello istante acquistasse gli occhi per l'addietro ciechi. Nè di poi usava cibo se non come assaggiandolo, nè bevanda allorchè sforzato vi fosse, se non quanto ne umettasse le labbra. Ecco taciturno costui da prima garrulo più di cicala! eccolo pigro quand'egli era snello più delle capre! Già trascurava la greggia, avea gettata la sampogna, più pallido in volto dell'erba estiva, per Cloe sola diveniva loquace (1);

(1) *Qui termina il supplimento tradotto dal Sig. Alessandro Verri.*

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

e disiando da gran tempo di baciar Dafni, corse, spiccato un salto, a baciarlo; e sebbene rozzo e senz' arte fosse quel bacio, era però ben atto a rinfocolar tutta l'anima. Fatto questo, rattristossene Dorcone e si mise a ritrovare un' altra via d'amore. Dafni intanto come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito melanconico, si sentì venire per la vita spesso spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore. Disiava mirare in volto la Cloe, ma nel mirarla arrossiva. Allora la prima volta s' accorse, meravigliandosi, e de' bei capegli biondi, e di quegli occhi belli e grandi, al paro di que' di giovenca, e di quel viso più bianco dello stesso latte caprino. E' pareva proprio che in quel punto solamente avesse incominciato a vedere, e che prima fosse stato senz' occhi. Cibo non si accostava alla bocca se non che appena per assaggiarlo. Di bere non se ne curava, che tanto da bagnarsi le labbra, e anche obbligato; di più garrulo d' un grillo, si fece cheto cheto; e di più svelto che era d'una capra, diventò pigrissimo. Più non avea pensiero della greggia, gittò via la sampogna, in volto si fece scolorito e smorto più che l'erbetta appassita la state; per la Cloe sola aveva parole (1);

(1) *Qui termina il supplimento tradotto dal Sig. Sebastiano Ciampi.*

quindi poichè fu solo in qu
guisa tra se stesso vaneggiava: Oimè! che
cio è questo? che nuovo effetto farà eg
me? che cosa è questa, ch' io mi sento a
per la vita? come è che le sue labbra
no più morbide che le rose? la sua bo
più dolce che 'l mele? e che 'l bacio
così pungente, che più non trafigge un ag
di pecchia? Io ho pur baciati di molti ca
pretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pu
re il lattonzolo, che mi diede Dorcone
tante volte; non però io sentii mai tal co
sa. Per certo il bacio della Cloe debbe es
sere d'altra maniera, che non sono gli al
trui. Oimè! che gli spiriti mi tremano, il
cor mi batte, l'anima mi si consuma, e
pur desio di baciarla. Oh! mal conquistata
vittoria, oh! nuova sorte di malattia, di
cui non so pur dire il nome. Avrebbemi
la Cloe con qualche suo incanto per avven
tura ammaliato? o come non sono io mor
to? Come esser può, che i lusignuoli can
tino sì dolcemente, e che la mia sampogna
si stia mutola? e che i capretti saltino, e
che io mi giaccia così neghittoso? che i fio
ri siano così vigorosi, e che io non tessa
ghirlande? I giacinti cominciano ora a vi
gorire, e Dafni è già passo. Oimè, sarà mai
che Dorcone le paja più bello di me? Que
ste, e simili cose pativa, e diceva il buon
Dafni; e questo fu il primo saggio degli
effetti, e delli ragionamenti d'amore; nè
però d'essere innamorati s'avvedevano. Ma
Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo in
vaghito, appostando Driante, che appres.o

d'una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale gli presentò certi buoni caci, perciocchè tenea seco amistà da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli profereva secondo suo pari di molte gran cose: una pelle di toro per fare usatti, ed ogn' anno del suo armento un giovenco; dalle cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire: tuttavolta ripensando, che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male, che non avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l'offerte, e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone già due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana, un giorno Dafni, e l'altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: egli aveva tra le sue tattere una gran pelle d'un lupo vecchio, il quale combattendo già con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente occiso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia, e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi

fino a' calcagni: della bocca, e del capo fece in testa come una celata d'uomo arme; ed in questo modo allupandosi fuori, come era dentro, se ne venne al fontana, dove le pasciute greggi bevevan Giaceva questa fontana come un catino avvallata da ogni banda, e dintorno e ogni cosa salvatica, e piena di spini, rovi, di ginepri, e di cardi talmente, c un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l'ora dell'abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando, con ambe le greggi innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell'una gregge e dell'altra, come sogliono, catellon catelloni le venivano secondando. Appressati alla fonte, come quelli, che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno, stettero all'erta, e vedendo tra quei gineprai un certo frascheggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano; e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuojo lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia, si stava senza far motto. Ma poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani squarciandogli intorno la pelle gli addentarono il vivo, tosto

di lupo divenuto uomo, invece d'urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi (1), pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono; e trovandolo per le cosce, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana: ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono poscia masticando della corteccia dell' olmo verde ne gli fecero impiastro; e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero, che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale così travestito, ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s' attese a medicare. Ma Dafni, e la Cloe per rimettere insieme le sparse, e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte s'affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall' abbajar de' cani, tutte sceverandosi, alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comecchè le fossino avvezze d' intender le lor voci, d' ubbidire alle loro sampogne, e d'adunar-

(1) Il Manz. ha *raccomandandosi.*

si ad un solo strepito di mani, allora, la paura, d'ogni buono ammaestramento dimenticarono, ed a gran pena, per le date, come le lepri, ricercandole, la alle mandre le ricondussero. Quella notte per istanchezza quietamente dormirono; e la fatica fu lor rimedio all'affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s'affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, né quel che si volessero. Una sola cosa sapeano, che l'una pel bagno, e l'altro pel bacio erano in quel travaglio, ed in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione. Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza, e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde, e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni dentro, e di fuora avvampando, si stava spes-

so intorno a' fiumi, si lavava, notava, pescava, bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo, che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle, e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze, e simili altre bisogne; e perciocchè in quel mentre le mosche le noiavano, e cacciandole mordevano, compita l' opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ricinta, empieva, siccome usavano, la sua boraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni, ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l' uno restava prigione dell' altro. La Cloe vedendo Dafni ignudo, da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d' un nembo di fiori; e vagheggiandolo si consumava a vedere, che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo a cinta, con quella ghirlanda in testa gli porgea a bere, si rappresentava una Ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze; poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e succintasi per insino a mezzo

stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e chetamente riuscendole appresso, o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lembo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo faceva ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, perciocchè egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar di sampogna, e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e fattovi suso una ricerca, ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno, tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando, che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e rimirando pianamente, sottovoce così tra se stesso bisbigliava: Che occhi son questi

che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno nè le mele appiole, nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io; baciola? no; che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, che baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare non lascerete che la dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare, e male aggiano i lupi, che divorati non v' hanno; che ben son più poltroni che le volpi. Mentre che egli così parlando, e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una ingorda rondinella, che per rapirla, di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l' uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l'ali rombando a strisciare per le guance, e per lo petto della fanciulla; per che subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando, e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondiuella, che ancor dintorno aliava, e Dafni, che della sua paura rideva, prese sicurezza, ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stropicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomandarle si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare; e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse, che

fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe veggendola, rise vezzosamente in vezzi la si prese molte volte baciando, e solleticandola perchè la cantasse, e cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendo d'una vicina selva boscarecciamente lamentare, perciocchè domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare: E'fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pugnetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane, e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica, e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue, la disarmentò d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno, e con quello scorno, ma pregò gli Dei, che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri

pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. Questi, e simili furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Soria alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolia, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre, e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mele, e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone; e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n'andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che sendo fanciulla non usciva la mattina con le pecore, finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari veduto il garzonetto della grandezza, e della bellezza ch'egli era, parendo loro miglior preda d'altra, che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare, o danneggiare, comecchè piangendo, gridando, e la Cloe per nome chiamando n'andasse, al mar lo condussero; e tosto sciolto il cavo, e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguito il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pe-

corelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e percioc-chè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando, e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vide le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore, e buttata la sampogna per terra, corse per ajuto a Dorcone, il quale trovò che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da' corsari tutto infranto dalle percosse, già vicino a morte per molto sangue che gli era uscito: ma egli veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m' hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me, e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un suono di essa, purchè lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso, che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. È questa sampogna, con che io sonando ho vinti tanti bifolchi, e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio avanti che io muora, e morto che sarò, che tu mi

pianga: e quando vacche, o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna, e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato, e le vacche sentendo il suono, e riconoscendo il cenno, tutte d'accordo mugghiando in mar si gittarono; e da quella banda, donde saltarono, il legno e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e 'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare; perciocchè i corsari, come quelli, ch'erano d'arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso, e con li stinieri in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo, e mezzo ignudo si trovava, siccome era uso di stare in sul campo allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito a nuoto; pur notando durava fatica, come quello, ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Mostrogli poi dalla necessità quel che egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse se ne venne in terra a seconda allegro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; perciocchè i buoi notano anco più degli uomini, e da nessuno

altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua, e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne macerate, e 'ntenerite dall'acqua, non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono Bosfori, perchè da' buoi sono stati valicati; ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e della presura, e del naufragio. Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che per la paura, e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lagrimosa a braccia aperte in su la riva l'attendeva: poichè più volte baciata l'ebbe; le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella ricorresse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate; come egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse; solamente tacque per vergogna di averlo baciato. E già parendo loro di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insieme co'suoi prossimani trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltura a questa guisa: gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi sparsero del latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: dintorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggire, si videro mugghiando come forsennate imperversare;

e non altrimenti che i pastori, ed i capraj ri parvero anch'elle, che sopra il morto bifolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle Ninfe, e messolo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia entrandovi anch'ella (che fu la prima volta, che ignuda in presenza di Dafni si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sì bello, e sì netto era, che nulla più gli aggiunsero i bagni nè di bellezza, nè di nettezza; indi cogliendo fiori di quante guise allora si trovavano, ne insertarono ghirlande, e le statue delle Ninfe n'incoronarono; ed offerendo loro la sampogna di Dorcone, al sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono, che si giacevano per terra senza pascere, e senza belare, come quelle, che non veggendo i lor pastori, stavano desiderando che tornassero. Tosto dunque che li videro, e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi, e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo, e della salute del lor capraro. Ma Dafni, veduta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata, che prima gli era nascosta, non poteva dispor l'animo a stare allegro: gli doleva il core; e il suo dolore era come d'uno ch'abbi presa medicina: traeva sospiri talora impetuosi e rotti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora lenti, ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo correre:

parevagli che 'l bagno fosse cosa più spaventosa che 'l mare: credeva aver l'anima ancora in forza de' corsari, come quello, che si trovava senz'essa; e sendo giovine, e contadino, come non aveva ancor notizia d'Amore, così non potea manco aver sospetto del suo ladroneccio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati per tagliare l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci, e simili altri instrumenti. Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor

greggi per ajutarsi a vendemmiare, s' ac
modavano vicendevolmente dell' opera lo
e Dafni serviva a pigliare, ed imbotta
la Cloe a portare il desinare a' vendemm
tori, e dar lor bere del vin vecchio, a v
demmiare le viti più basse: perciocchè
Lesbo non usavano nè pergole, nè albe
ti, ma tutte le lor viti si distendevano
capi a guisa d' ellera tanto sopra terr
che un bambino, tosto che avesse avuto
braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiu
to, e, come suole avvenire nelle allegre
di Bacco, e nella natività del vino, vi s
rano raunate per ajutare di molte conta
nelle vicine, le quali tutte tosto che Da
vedevano gli fissavano gli occhi addosso,
lodavano, e stupivano della sua bellezz
e l' agguagliavano a quella di Bacco; e
ronvi di quelle più baldanzose, che lo
ciarono; di che Dafni molto si compiace
e la Cloe molto se n' attristava. Dall' al
canto quelli che pigiavano, mirando la Cl
sì bella, la rimorchiavano, la motteggiav
no, come Satiri intorno a qualche Bacca
te furiosamente addosso le correvano;
l' uno diceva: io vorrei essere montone,
cozzare innanzi a questa pastorella; l' al
soggiungeva: ed io mi torrei di esser pe
ra, perch' ella mi mungesse; di che per
contrario la Cloe andava allegra, e con
gnosa, e Dafni ne stava tristo e pensos
pur nondimeno e l' uno e l' altra desider
va, che la vendemmia si finisse per rito
nare alle lor solite pasture, amando piu
tosto sentire il sonar delle lor fistole, e

belar delle lor greggi, che le confuse voci, e gli spiacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde non facendo più mestiero dell' opera loro tornarono a menar le greggi al campo; ed oltramodo allegri n' andarono a visitar le Ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli, e con de' pampini suvvi, come quelli ch' erano usi di non mai visitarle con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le richinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta o di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d' un qualche saggio di latte; poveri doni veramente, ma da sì pure mani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch' eran sopra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli Dei ben guiderdonati ne furono. Onorate le Ninfe, poi si dettero a festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati; li quali sciolti, scorrendo, e mugolando, or faceano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano, ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portare colla bocca, faceano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boschereccio diletto si prendeano: e mentre così lieti si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con

un vestito di pelle indosso, con scarpon
corde in piedi, e con una tascoccia a
di sacco tutto rattoppato; e salutati che
ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sed
parlò loro in questa guisa: Fanciulli
sono il vecchio Fileta, quegli che tante
se ho cantate in lode di queste Ninfe,
tante volte ho sonato in onor di qu
Pane, quegli che comandavo a tanti arm
ti di vacche solamente con la musica: v
go a voi per raccontarvi il caso, che i
incontrato, e per esporvi le cose che io
udite e vedute. È molto presso di qui
mio giardino di mia man posto, di
man coltivato, e con ogni mia dilige
guardato; perciocchè da indi in qua
io lasciai per vecchiaia di pascere arme
posi in quello ogni mia cura a farlo, d
ogni fatica per mantenerlo, ed ogni
piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, t
l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luo
ed in tutte le stagioni si trovano, sono
dentro, ciascuno al suo tempo, qua
esser possono coloriti, saporiti, ed odo
Di primavera è pieno di rose, e di g
di giacinti, di viole mammole, e d'
sorta di viole a ciocche: di state vi s
de' papaveri, delle pere, e di quante mel
trovano: di questo tempo uve infinite
chi di più maniere, melagrane dolci, a
e di mezzo sapore, e verdure di mor
freschissime. La mattina in su l'alba v
raunano di molte schiere d'uccelli, alt
cibarsi, ed altri a cantare, perciocchè g
coperto, ombroso, e da tre fontane riga

e se dattorno gli fosse tolta la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi sul mezzo giorno, vidi sotto certi melagrani, e fra certe mortelle un fanciulletto colle mani piene di coccole, e di granate: era bianco come un latte, rosso come un foco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo, e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva innanzi con una leggierezza, e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto ora s' inframmetteva per li rosai, ora s' appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica, ed un affanno d' un' altra sorta; in somma non era possibile nè d' aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde stanco per essere vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra le mia mazza, e guardando ch' egli non se n' uscisse, lo presi a dimandare: de' quai sei tu, mal fanciullo? che cerchi tu di qua? donde è questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? A questo, nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali secondo che mi percotevano,

così mi pareva, che la stizza mi scemassero, tanto che tutto raddolcito cominciai a desiderar di averlo in mano, e di carezzarlo; perchè lusingandolo giurai, che lo lascerei andare per l'orto dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi che v'erano; e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che gli mietesse colla falce, purchè una sol volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo d'un riso pieno di fuoco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli, ed i cigni, sebben fossero vecchi come son io, non l'hanno sì dolce: Fileta, disse egli, a me nulla fatica, e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocchè più grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovinire; ma considera bene, se la grazia che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai nè seguir, nè giugnere, perciocchè la vecchiaja t'aggrava, ed io sono alato, e leggiero, e piuttosto s'aggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un'aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciullo ti pajo; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo più antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paduli di Tebe una gran masserizia di vacche: io t'ero appresso quando sotto a que' faggi cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench'io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, che la ti diedi per ispo-

sa: per me n'hai tu sì bella famiglia di figliuoli, che sono oggi tutti sì buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni, e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e poichè la mattina gli ho insieme accozzati me ne vengo a questo tuo giardino, e per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; e di qui viene che i tuoi fiori sono così vigorosi, che i tuoi alberi sono così fruttiferi, perciocchè da miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s'io t'ho diramate le piante, se t'ho colti i frutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbidito nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaja. Così dicendo questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi più nè queste cose, nè lui. Ora s'io non ho messi questi canuti in vano, se invecchiando d'anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. Erano stati i giovinetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto che cosa avvenuta; ma posciachè egli si tacque gli domandarono: Che cosa è egli quest'Amore, Fileta?

è egli un fanciullo, oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Fileta di nuovo soggiunse: Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventù: bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci: la sua potenza è tanta, che Giove non può più di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, più che voi non comandate alle vostre pecore, ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali, e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli; ed ogni cosa è piena della sua divinità. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar più forte che se fosse trafitto dall'assillo; ho veduto un becco invaghito d'una capra, e non si spiccar mai da lei dovunque l'andava. Io, quand'ero giovine, ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il cuore, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli, rompevo le sampogne, perchè mi conducevano le vacche, e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale. Non medicine, non malie, non incanti; insomma son vani tutti altri rimedi, che

non siano o baciarsi, od abbracciarsi, o coricarsi ignudi. Con questa dottrina pose modo Fileta al suo ragionamento; e presi da loro alcuni caci in dono, ed un grasso e già cornuto capretto, fece dipartenza. Restati i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricordare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquanto raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli, ch' avevano uditi da Fileta. Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi si curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi che facciamo ora se non vegghiare? sono in continua arsura, e il foco è sempre con noi; e' bramano di vedersi, e noi per altro non desideriamo che presto si faccia giorno! E' potrebbe essere, che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, e non ce n' avvedessimo; che se non è amore, e noi non siamo innamorati, perchè così ci affligghiamo? che vogliamo noi da noi stessi? Per certo le cose, che Fileta ha dette, son vere; e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a' nostri padri in sogno quando comandò loro che ne facessero pastori. Ma come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggiranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l' ali, e giungeranne. Ricorreremo alle Ninfe, che ne soccorrino? Pane non soccorse già Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. Certo bisognerà, che noi facciamo i rimedi, ch' egli ci ha detto; che ci baciamo, ci abbracciamo, e ci cori-

chiamo ignudi in terra. Ma come faremo ora, che è freddo?-E' sarà bene, che noi ce ne consigliamo un' altra volta seco. Questi furono quella notte i lor pensieri. Il giorno seguente, menando le greggi a pascere, tostochè si videro si corsero a baciare, quel che non avevano ancor fatto; e gittandosi le braccia al collo, s' abbracciarono strettamente: il terzo rimedio non s'ardirono a fare, perciocchè coricarsi ignudi pareva cosa brutta, non solamente alle vergini, ma a' giovani caprari. L'altra notte dunque, non potendo manco dormire, tornarono di nuovo a riandar le cose ch'avevano fatte, a pentirsi di quelle ch' aveano lasciato di fare. Ci siamo baciati, diceano, e nessuno profitto n'abbiamo cavato; ci siamo abbracciati, ed è quasi il medesimo: per certo che 'l coricarsi debbe esser solamente il rimedio d'Amore: questo bisogna che noi proviamo: in questo sarà di certo qualche cosa di più che nel bacio. E con tali discorsi addormentandosi (come suol avvenire) vedevano sogni amorosi, e sognavano di baciarsi, d' abbracciarsi, e di far la notte quello che non avevano fatto il giorno, cioè di coricarsi insieme ignudi. L'altra mattina adunque si levarono meglio disposti; e frettolosi di baciarsi, con molti fischi sollecitavano di cacciar le greggi al campo; e subito incontrati, sorridendo si corsero a fare accoglienza, prima baciandosi, di poi abbracciandosi; ma di fare il terzo rimedio pur s' indugiarono: perciocchè nè Dafni s' arrischiava di dirlo, nè la Cloe ardiva di

cominciare, per insino che a sorte non venne lor fatto. Sedevano un giorno ambedue sopra un tronco di quercia, ed affettuosamente baciandosi, se n'andavano tutti in dolcezza; perchè non sapendo da tal diletto levarsi, ognora più strettamente abbracciandosi, stringendosi, succiandosi, strofinandosi i visi, e premendosi le labbra con le labbra talmente, che nè l'una bocca nè l'altra si vedea, Dafni una volta sprovvistamente, per più stringersela addosso, diede una scossa cotale alla scapestrata, che la Cloe venne alquanto a piegarsi per il lato, ed egli per continuar la soavità del bacio, seguendola gli si rovesciò sopra. Così caggendo ambedue, tosto che furono in terra, riconosciuta la sembianza del sogno, per non lasciar quell'occasione, avvinchiandosi insieme, stettero per buon spazio coricati; e nulla di più sentendovi, pensando di non aver ancora adempito il fine di quell'amoroso godimento, da capo vi si rimisero; e consumatovi quasi tutto quel giorno invano, sopravvegnendo la sera si distaccarono, e, maledicendo la notte, ricondussero le greggi alle lor mandre. Il giorno appresso tornarono al medesimo giuoco; e per avventura avrebbero trovato il vero modo, se non che nacque tumulto, che tutta quella contrada mise a romore. Uscì di Metinna, città dell'Isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varii luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli, e neces-

sarie, e facendola ai lor proprii servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, ed ora a quell' altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edificj, di bagni e di piaceri assai, parte creativi dalla natura, e parte aggiuntivi dall'arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode, e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne; e talora uccellando, e ponendo lacciuoli all' oche salvatiche, all'anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo, e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno se non di pane, di vino, e di alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un contadino, mentre che vendemmiava avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v' era prima tutta logora, se ne scese nascosamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo a che stava attaccato, e por-

tandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i giovani Metinnesi cercando, e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli, che alloggiati gli aveano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni, e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'accomodarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti a' passi, dove credevano, che le ere avessero a capitare; ma i cani sbarcati che furono, tosto ch' ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero; e al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito che 'l legno fu sciolto, risospinto dal vento, e dal maricino, prese dell'alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogn'intorno raunar gente a soccorrerli: ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzan-

do tuttavia di ventare, e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi, trascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora i giovani Metinnesi, vedendosi privi di tante, e sì ricche spoglie, che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando, che Dafni era desso, incontro a lui si mossero, e bastonandolo, strascicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano, quando egli così battuto, e sforzato, gridando, e piangendo si volse a pregare i contadini, che d'intorno gli stavano, che l'ajutassero, e specialmente chiamava in soccorso Lamone, e Driante, i quali venuti, così vecchi come erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati (1), ma d'aspetto gravi, e d'anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era in tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente; e fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente, e

(1) Manz. *capei rabbuffati.*

chiaramente la loro accusa in questa guisa: Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo il nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola; e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola, e sciolto il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi, che fosse pieno? che vesti pensate, che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe; per che noi pensiamo, che sia ragionevole di menar questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute; sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinai. Detto ch' ebbero i Metinnesi, Dafni, comecchè fosse infranto, e guancito tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e sono miglior capraio, ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero, che in loro orto entrasse una mia capra, nè che rodesse pure una vite: ma eglino sì che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; perciocchè abbajando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l' hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fussero lupi. O, gli

hanno rosa la ritortola. E come avevano a fare se nella rena, dove l'avevano cacciata, non era nè erba, nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questo è opera della tempesta più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti danari. E chi crederebbe, altri che uno sciocco, o uno smemorato, che un legno, dove si ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano; ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s'acquetarono i Metinnesi alla sentenza di Fileta; per che di nuovo, mossi dall'ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo, e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza soffrire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mulacchie; ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch'egli coraggiosamente; dipoi tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate, e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima si arrestarono, che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a' Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo

Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli la faccia, che per le molte percosse era tutta livida, e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio, e della ricotta salata, e dandogli a mangiare, poichè col cibo l'ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci, ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe: e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' Metinnesi non finì però così di leggieri; perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde uscirono marinari; tornando cacciati donde si partirono cacciatori; e riportando ferite, invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d'olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa ch'erano seguite, perchè sapendosi, che oltraggiosamente, e da pastori erano stati incaricati, dubitarono, che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nimici. Credettero i Metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite; e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano chè con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè sendo ancora presso al verno, non ardivano d'assicurarsi in mare con maggiore armata. Il capitano subito apprestate le galere, ed ar-

matele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s'erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d'essa preda; navigarono dipoi dove i due pastorelli pascevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la 'nvernata i capretti: e veggendo su d'alto la correría, e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero seccò, e quivi stette tanto, che 'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta, piangendo, e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch'ella pasceva. Ma tutto era invano, perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s'arrestava, e faceva loro indugio, e fatica, le davano tra via delle scudisciate perchè suo malgrado n'andasse. Aveano già le galere piene d'ogni sorta di preda, quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si ri-

volsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono, e cessato il romore, Dafni calandosene al campo, dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d'esse, ma d'ogn'intorno guasto e solitudine, e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo, e tapinandosi, or se ne correva al faggio dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse, ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s'avvide, che ivi la Cloe s'era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: Di grembo a voi, Ninfe, mi è stata rapita la Cloe; e voi l'avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi l'avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v'ha di sua mano tante ghirlande tessute, che v'ha tante primizie offerte, che questa sampogna, che sta qui appesa, v'ha dedicata. Oimè! che 'l lupo non mi rapì mai una capra, e li nimici me n'hanno menata tutta la greggia, e toltami la mia compagna. Oimè! che scorticheranno le capre, ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre, e mia madre così spogliato, così scioperato? che arte sarà ora la mia? chi mi darà più avviamento? donde avrò più che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch'io mi muoja, o che vengano un'altra volta i ni-

ci a pigliarmi, e menarmi dove è lei.
ɔe mia, senti tu questa passione che sen-
io? ricorditi tu più di questi campi? di
este Ninfe? e di me poverello? oppur ti
ısolano le pecore, e le capre, che son
ɔ prigioni? Così dicendo, per lo molto
ınto, e per l'affanno durato, cadde in
sonno profondissimo; e dormendo, tre
nfe delle medesime della grotta, a guisa
tre gran donne, belle, mezze ignude,
ɔinte, scalze, con le chiome sciolte, ed
ɛ loro statue in tutto simiglianti, in so-
ɔ gli si appresentarono; e primieramente
la sua sventura dolutesi, la più attem-
a di loro confortandolo, così gli disse:
fni, sta di buon animo, e non ti ram-
ricar di noi, che assai più di te amiamo
Cloe, e più pensier ne tegnamo che tu
desimo. Noi siamo, che per insino da
nbina l'abbiamo in custodia avuta: noi
ındo in questa grotta fu gittata, procu-
ımo di farla nutrire; perciocchè ella non
che fare con questi campi, nè con le
ore di Driante, come nè anche tu con
ɔapre di Lamone. Quanto a lei, insino
ora s'è provvisto, ch'ella non vada schia-
in Metinna; perciocchè siamo ricorse al
ɔ Pane, a questo che s'adora di sotto il
o, il quale voi non avete mai pur di
ı, non che d'altro, onorato: noi l'abbia-
pregato, che porga ajuto alla Cloe; per-
ɔchè egli è uso nell'armi più che noi,
ıolte volte, lasciando le ville, ed i mon-
è stato negli eserciti, e provveduto ca-
ıno, e coraggioso guerriero: ora per no-

stre preghiere ne va egli stesso contra a'Metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitare; levati suso, e fatti vedere a Lamone, ed a Mirtale, che giacciono ancor eglino prostrati in terra, pensandosi, che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo, che domani la Cloe sarà di ritorno con le tue capre, e con le sue pecore, e che pascerete, canterete, e sonerete insieme come prima. Dell'altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. Ciò vedendo, ed udendo, il giovinetto destandosi, e d'allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed inchinatosi riverentemente alle statue delle Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia correndosene al pino, dove era la statua di Pane co'piedi caprini, con la testa cornuta, dall'una mano con la sampogna, e dall'altra con un becco, che saltava, a lui medesimamente inchinatosi, ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del più barbuto becco, ch'avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere, e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone, che piangeva, e d'allegrezza empiutolo, poichè egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n'andò per dormire, lagrimando sempre, e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva, che la sua Cloe tornasse. Quel-

la notte per l'aspettar gli parve lunghissima, e per l'affanno, che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella, e travagliosa all'armata de'Metinnesi, per li rei segni, e per le molte paure, che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e dalle fazioni, e dal remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n'uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia, e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbujarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli, e d'un percotimento di remi, come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti; udivano incioccamenti di arme, investimenti di navi, rammarichii di

cadenti; pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; in somma di trovarsi in una notturna battaglia di mare senza apparir persona, che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocche subito che la luce apparve, si videro le capre, ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi; le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi; essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocché tentando di tirar l'ancore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna, sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse; e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici, che non vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tan-

to che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza mistero esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville di cui son io il difensore? a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole, che si faccia una favola; e non temeste a ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie: non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe, con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituite. Levati su dunque, e comanda, che la fanciulla, con le capre, e con le pecore, che predaste con esso lei, incontanente sia posta in terra; che così sarò io guida a te della navigazione, ed a lei della sua via. Spaventato Briasso di così fatto sogno (che tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a se tutti i condottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra' prigioni cercassero, la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè, secondo il contrassegno della visione s'avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede comiato dicendo: Fanciulla, vattene in ter-

ra, e libera te, e le tue greggi di servitù, e noi scampa dall'ira del salvatico Dio. Così detto, ed ordinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boscareccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per tema d'isdrucciolare, e le capre più alla sicura scendendone, come quelle, che più son use d'andar per le balze. Giunte in terra, miserò in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s'aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari, e le vacche degli altri vaccari standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di detto coverta; ed parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, apparvero cose più miracolose nell'uno elemento e nell'altro; perciocchè le galere de' Metimnesi, avanti che l'ancore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse; di che le pecore, e le capre andando insieme, e pascendo si dilettavano. Era già l'ora della seconda pastura, quando Dafni d'un'alta vedetta del monte scorgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta vo-

ce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso la pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia per allegrezza svenendole, cadde in terra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci, e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trascolato guardandola, sotto all' usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte meraviglie, e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l'ellera delle capre, gli urli delle pecore, la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell' aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso, e il pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni confrontando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancor a lei tutto ciò che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte vicino era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così stati alquanto a consolarsi, e rallegrarsi insieme ordinato di sacrificare agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante, e Lamone, che venissero con tutti i loro, e con ciò che facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto scegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala, e scorticatala, dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli, che la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne lessando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, e sparse loro

una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s' assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse lor villania, quello che non avevano fatto i nimici; ed in onor delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesie d' antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina preso un becco, il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornuto Dio, lo sacrificarono, l'appesero, lo scorticarono, e facendo della sua carne una parte arrostita, e l' altra lessa, lo posero nel prato sopra a foglie d' ellera, e di tasso barbasso, e la pelle con le corna suvvi nel pino appresso alla statua di Pane lo conficcarono, usata offerta dei pastori al pastorale Dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino; cantò la Cloe, sonò Dafni: e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette, e certi grappoli d' uva co' pampani ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo, il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme, incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l' uve ai rami del pino; poscia

assentatisi ancor eglino, sì misero a pranzo con esso loro; e come è solito de' vecchi, che di natura sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano chi d' essere stato buon pastore quando era giovine, chi d' essersi salvato molte volte da' corsari, chi d' essere un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore, e 'l primo toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. Questo vanto così magnifico fu di Fileta, col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; per che Dafni e la Cloe in tutti i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestria, e che onorasse col suo canto la festa di quel Dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaja di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l' ebbe tastata, che non le parendo della sua grand' arte capace, spacciò subitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più d' un miglio lontano. Titiro spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli s' offerse di raccontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese così a dire: Questa sampogna, che ora è stromento, non era prima stromento, ma una vergine bella, musica, guardiana di capre, e compagna di Ninfe: colle Ninfe giocava, a lor presso

pasceva, e con esse, come oggi suona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch' ella pascendo, giocando, e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di trarla al suo desiderio, promettendole, che tutte le sue capre figlierebbono a doppio. Ella schernendo il suo amore, e ritrosamente rispondendogli, disse che non degnava per innamorato uno, che non fosse nè tutto uomo, nè tutto becco. Mossesi Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella dalla forza, e da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che stanca sopra d' un palude giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era pieno, s'ascose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso Dio, per la stizza tagliando le canne, che davanti le si parevano, e non trovando la fanciulla, tostochè seppe la sua disavventura, compose delle tagliate questo stromento, congiungendole insieme con la cera disegualmente per la diseguaglianza del suo amore. Così fu già bella vergine questa che adesso è sonora sampogna. Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo lodava d' aver con la sua favola porto maggior piacere, che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne con la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande stromento, e di grosse canne composto, ornata di sopra alla 'nceratura d' una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale, che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella, che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque levatosi in piedi, e nell' antico seg-

gio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna, e di tasto in tasto tutta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò sì forte, e con tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne, poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodia lo ridusse: così variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne; e stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli, che una bacchea gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi, e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l videro pieni di mera-

viglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi seguendola correva con le punte dell'ugne imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura, e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella padule, e Dafni presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla; così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli presala, e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe, quasi ad una vera fuga, già notte facendosi le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantochè per insino a notte non si spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il

giorno che furono al campo, e visitate primieramente le Ninfe, e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare, ed a cantare; poscia si baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e più oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti, ed a contrasti amorosi, e non si prestando fede di quel che dicean, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni venendo al pino giurò per la divinità di Pane, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe, e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell'uscir dalla grotta s'immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: Dafni, il tuo Pane è molto femminiero per che io non mi posso stare securamente a lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto giorno le Driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, egli non curerebbe di punirti dello spergiuro, sebben tu andassi a più femmine, che non sono le canne di questa sampogna. Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra, che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finchè ella amerà te solo, ed a te solo sarà fedele; e se ella mai vien manco a te, ed a queste Ninfe,

allora io voglio, che tu la fugga, che l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un lupo. Dafni avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra, e dall'altra un becco: Giuro, disse egli, che io amerò la Cloe mentre ch'ella amerà me; e se mai per altri mi diporrà, che io ammazzerò colui, che mi sarà preposto, e non lei. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo come fanciulla, e pastorella ch'ella era, che le capre, e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i proprj Dei.

RAGIONAMENTO TERZO.

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de' Metinnesi, poscia rapporto loro da quelli che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente messi insieme da tremila targhe, e cinquecento cavalli, gli spedirono a' danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito

Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' Metinnesi, non di far prigioni agricoltori, e pastori, o di predare, o danneggiare gli armenti, e li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttosto che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della città, s'avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso; e marciato avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta de' nemici, con pratiche d'accordo. Perciocchè i Metinnesi inteso ch' ebbero da' prigioni, che a Metellino di ciò ch' era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nato da' contadini, e da' pastori, che avevano i lor giovani ingiuriati, di sì precipitoso ardire contra i lor vicini, pentitisi, si affrettavano di restituir loro la preda fatta; non facendo poi caso di venir con essi alle mani e per mare e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per se stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorrenze di quella guerra; ed esso accampatosi con le sue genti poco più d' un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni dipoi giunse un capitano di Metellino con ordine, che ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il partito o di combattere, o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero: ed a questa guisa la guerra tra Metellino, e Metinna,

come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni, ed alla Cloe fu molto più gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle loro stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la cerra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; per che nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva dalle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci, e varii ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, e le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n'allegravano, come quelli, che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e la mattina a buon'ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per più dolce stagione che la state, che l'autunno, e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni degli avuti diletti rammentandosi come si baciavano, come s'abbracciavano, come magnavano, e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte; si voltolavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano, ed aspettavano la primavera come se morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di do-

lore o che s'abbattessero al zaino, con che portavano da magnare; o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassero la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono: pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro, ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti, e coi prieghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta, e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere; nè manco il potea, avendo tuttavia d'intorno quella, che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana, e di filare, e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni trovandosi scioperato, come quello ch'era assai più di lei scaltrito, e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a' piè del cortile due gran piante di mortella, a' piè delle mortelle un'ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco distante dall'altra, e tra l'altra e l'una stendeva l'ellera le sue braccia in somiglianza d'una vite, con le sue vermene, e con le foglie tessute, e consertate in modo, che facevano come una grotta, a cui d'ogn'intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell'uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d'uccelli vernarecci, non trovando

per terra da viver di ruspo, nè per gli alberi di coccole, nè d'altro cibo d'altronde, per che sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli, ch'attraggono all'ellera. Prese Dafni l'occasione di questo loco, e la scusa d'uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli melati, e per dar maggior fede d'uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole, e tutt'altro che faceva mestiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d'un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana, ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile, e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole, ed i lacciuoli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli, e la Cloe, per avventura a uscio, o a finestra s'affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arreticati vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo, e pelarli. Ma nel cortile non uscì mai nessuno nè uomo, nè donna, neppur un uccello casalingo; perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire, che rovajo gli bruciava il capperone, già tutto asside-

rato, e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra se stesso di che dire, che più facilmente si credesse: Son venuto per del foco. — Non avevi tu più presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane — O, la tua tasca è piena. — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggivo un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perchè non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. E chi direbbe mai questo al padre, ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci capita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera; posciachè la mia sventura non vuole, che questo inverno io la veggia. Queste, e simili cose fra se medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli, ch'avea presi, già si metteva per via d'andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, li levò il suo pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli

corse dietro per l'orme anch'egli come un cane, e giunto vicino all'ellera vide Dafni, che già s'accollava la caccia per andarsene; e vistolo per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: O Dafni, gridando, come sei tu qua? che vai tu quinci oltre facendo? tu sia il ben giunto, figliuol mio; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse per mano in casa (1), e visti, e salutati che si furono, di nuovo in terra s'assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d'ogni sua speranza veduta, e baciata ch'ebbe la Cloe, s'assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli, che avea presi, cominciò a raccontar loro, come per fuggir la noja di star racchiuso, e per non marcir nell'ozio era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi calati per trovarsi di molte coccole; e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n'eran restati. Gli altri tutti gli stavano d'intorno e meravigliandosi, e di sì

(1) Qui v' ha un segno nel Manoscritto, che significa che il Traduttore voleva emendare questo luogo, che nel greco ha qualche diversità, e per avventura dee star così: » ove vedutisi l' un l' altro, » per poco non andarono svenuti a terra; pur avuta » forza di tenersi in piedi, si fecer motto e bacia- » ronsi, e questo riuscì loro di conforto, e quasi » puntello a sostenerli che non cadessero ».

lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era, e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe, che gli mescesse bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri, che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n'andasse senza vederla, pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto, e Dafni benchè assetato bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore, e per sostegno della loro vecchiaja. Allegravasi Dafni di questi lodi per la presenza della Cloe; ma più s'allegrò egli quando lo forzarono a restar con esso loro per lo sacrifizio del giorno seguente, che per allegrezza che n'ebbe, poco men che non adorò loro in vece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle, che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere, ed accesesi il secondo foco; e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare, e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando, che 'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano, parendogli un bel che di dor-

mire col padre della Cloe; e la notte l'abbracciò, e baciò più volte, sognando d'abbracciare, e di baciar la Cloe. Fatto giorno si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa bruciava; ed essi levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, e acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, e Driante a cuocere il montone, i giovinetti veggendoli infaccendati, se n'uscirono a piè del cortile alla grotta dell'ellera, e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando, e molte volte baciandosi, così amorosamente ragionavano: Cloe, io son venuto qui per tuo amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amore ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amor tuo? — Mi basti che tu ti ricordi di me. — Me ne ricordo tuttavia per le Ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quando ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la neve sarà dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguerò prima io. — Non dubitar, Dafni, che 'l sole è caldo. — Dio volesse, che fosse così caldo come 'l foco del mio core. — Sempre non farà questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quando io non ti veggio. Così dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco rispondendosi, sentiron voce, che dentro da Nape li chiamava, onde baciatisi prima una volta alla sfuggita, se ne corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia che quella del giorno

passato; ed offerto a Bacco una gran tazza, tutti d'ellera inghirlandati, col montone fecero insieme un'allegra gozzoviglia: e quando fu tempo, che Dafni se n'andasse, empiutogli la tasca di pane, e di buon catolli di carne, con gridari, e con trescamenti bacchevoli commiato gli dierono, forzandolo a portare a Lamone, ed a Mirtale tutti i tordi, e li palombi che s'erano presi, come quelli che potevano a lor grado uccellare altre volte, finchè la'nvernata durava, e che l'ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, per non passare tutta la'nvernata senza amore. Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e 'l verde di varie verdure distinto; e dove era fiorito, di vermiglio, e di candido, di giallo, e d'altri colori era dipinto. Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli altri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le lor greggi in campagna; e primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta, e far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, e molto a tutte l'ore bacian dosi, per lo più tempo si riparavano. Indi, per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comecchè d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi, delle terzanel-

le, e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le Ninfe; e del primo latte, che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano; ed Iti, prima sotto voce, poscia più scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e per poppare con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi. I montoni dietro alle non pregne pecorelle correndo e per stanchezza fermandole, qual una, e qual un' altra ne montavano. I becchi ancor essi le lor caprette seguivano; ed or facendo loro avanti cotai salti amorevoli, or per amor d'esse co' rivali questionando, ciascuno la sua propria si conquistava. Queste lascivie avrebbono, a vedere, fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore, non che i due baliosi, ed accesi giovinetti, che di cogliere il frutto de' loro amori già tanto tempo cercavano; la onde sentendo, più s'accendevano; si disfacevano; ed ancor essi s'argomentavano di venire a quel che si fosse oltre al baciare, e l'abbracciare; e specialmente Dafni, che nel soggiorno, e nell' ozio di quell' invernata, messe le prime calugini, ed in succhio venuto, era come un torello gagliardo: per che non più

potendo alle mosse contenersi, le s'avventava addosso a baciarla, ed abbracciarla, e come quello, che in ogni suo affare era più astuto, e più risicato di lei, le domandava che s'arrecasse a compiacerlo di tutto che egli voleva, e che si coricasse ignuda con lui più soavemente che non erano soliti di fare, dicendo, che (secondo la dottrina di Fileta) questo solo mancava a fare per compito rimedio dell' amore; e domandando la Cloe: Dopo questi baciamenti, questi abbracciamenti, e questi coricamenti, che sarà egli di più? Coricati che ci saremo nudo con nuda, che pensi tu d'avere a fare? Faremo, rispose Dafni, quel che fanno i montoni alle pesore, ed i becchi alle capre. Non vedi tu dopo quel fatto, come elle più non li fuggono, ed essi più non le seguono? ma che quasi comunemente godendosi dell' avuto piacere, se ne vanno insiememente pascendo? Di certo, secondo che si vede, quella debbe essere una dolce cosa, poichè la smorza quell'amaro che turba la dolcezza d'Amore. Sì (rispos' ella); ma le capre, le pecore, i becchi, ed i montoni lo fanno tutti ritti, e tu vuoi, ch'io mi corichi, e che mi spogli ignuda, dove essi hanno sempre le lor vesti addosso, e sono villosi e lanosi più che non siamo noi? Ma Dafni per sì fatta maniera la persuase, ch'ella vi s'acconciò pure; e spogliatisi, e coricatisi insieme, si giacquero avvinchiati per buono spazio, baciucchiandosi, aggavignandosi, e voltolandosi pure assai; e dopo molto affanno, non venendo lor fatto quel

che cercavano, trafelando e sospirando si disciolsero, nè guari stettero, che vedendo Dafni un montone, che una sua pecorella amoreggiava: Guarda, disse alla Cloe, che 'l tuo martino farà quello, che non possiam far noi: pon cura tu di secondare a tutti gli atti della pecora, ed io contraffarò quelli del martino: e recatisi ambedue carpone, secondo che vedevano le bestiuole appressarsi, accarezzarsi, e strofinarsi tra loro, così ancor essi s'appressavano, s'accarezzavano, e si strofinavano, quasi temendo qual si fosse di quei punti, che indietro lasciassero, impedisse loro il compimento di tanto misterio. Rizzandosi dunque il montone con le zampe dinanzi sopra la groppa della pecora, il buon Dafni si levava suso con le mani, e si serrava cotale alla svenevole su la schiena alla Cloe; e quando la bestia alzava uno zampino, egli ritirava una gamba; quando scontorceva il niffolo, egli stralunava gli occhi; quando fiutava, egli annasava; quando colpeggiava, egli batteva tutti i suoi colpi; ma dove il suo maestro colpiva sempre, egli non seppe mai dare nel bersaglio: laonde più confuso, e più disperato che ancora fosse stato, toltosi dall'impresa, ed a seder postosi, cominciò dolorosamente a piangere, e rammaricarsi: Oi sè, gramo sè dicendo, ch'era nell'opere d'amore via più scipito, e più balordo ch'un pecorone. Ora udite quel che avvenne. Avea Dafni per vicino un certo contadino chiamato Cromi, un uomo attempato, ed assai benestante,

perciocchè gli era lavoratore d'un suo poder proprio. Costui teneva a sua posta una cotal fanciulla, avvezza in cittade, il cui nome era Licenia, giovine vistosa, scaltrita, ed avvenente assai più che a contadinanza non si richiedeva. Avea costei più volte adocchiato il garzonetto, perciocchè e la mattina cacciando a pascere, e la sera tornando, sempre d'avanti all'uscio le passava; e piacendole il pelo, s'invaghì di lui sì fattamente, che si dispose, potendo, goder del suo amore; e per adescarlo gli avea più volte parlato, quando soletto s'era abbattuta a vederlo, e donatogli quando una sampogna, quando un favo di mele, e quando una pelle di cervo; ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s'arrischiava, come quella, che s'avvedeva ch'egli era innamorato della Cloe, e lo vedea con esso lei molto alle strette. Questo loro amore credeva ella per prima per gli andamenti, per gli cenni, e per lo ridere, che vedea lor fare; ma questo giorno, che ignudi lotteggiarono, vedendoli, ne ebbe piena certezza: perciocchè facendo sembiante con Cromi di voler visitare una sua vicina di parto, tenne lor dietro; ed appiattandosi appo una macchia di pruni per non esser veduta, udì tutto che dicevano, vide tutto che facevano infino al pianto e rammarichio di Dafni; e secondo che le dettò la compassione di loro, e 'l suo desiderio, prese la doppia occasione di procurar parte la lor salute, e parte d'adempir la sua voglia; ed a dover ciò fare usò questa astuzia:

ella finse il giorno di poi di visitare quella sua vicina altresì, e palesemente venendosene alla quercia, dove l' amorosa coppia si sedeva, ansando, e come tutta affannata: Soccorrimi, Dafni, cominciò di lontano a gridare, che l' aquila m' ha rapita un' oca, di venti che io n' avevo, la più bella, la più grassa, e la migliore; e per il soverchio peso non la potendo condurre in su quel cucuzzolo del monte, come suol far dell' altre prede, s' è gittata con essa a' piè di questa selvetta. Scampamela, Dafni, te ne prego per le Ninfe, e per questo Pane, se così ti campino questa greggia dal lupo. Deh! sì, Dafni, vien meco fin nella selva, ch' io non m' affido d' entrarvi sola. Io te ne prego non tanto per lo scemo novero del mio branco, quanto perchè non scemi del vostro; perciocchè se ti venisse fatto d' uccider l' aquila, libereresti ancora gli agnelli ed i capretti vostri dalla sua rapina, ed in questo mentre la Cloe terrà cura della tua greggia, che per esserti sempre compagna a pascere, le tue capre la dovranno conoscere, ed ubbidire. Dafni non pensando a che la cosa dovesse riuscire, incontanente salse in piedi, e presa la sua mazza, le tenne dietro. Licenia menatolo quanto più potè lontano dalla Cloe, e condottolo per un bosco foltissimo a canto a una fontana, ivi fattolosi a canto sedere, così gli disse: Dafni, io so che tu sei innamorato della Cloe, perciocchè questa notte le Ninfe me l' hanno rivelato, le quali apparendomi in sogno, e dopo dettomi il tuo

pianto di jeri; m' hanno imposto che io venga a te, e che ti sovvenga al bisogno tuo, rivelandoti l'opre d'amore, le quali non sono nè baci, nè abbracciamenti, nè quel che fanno i montoni ed i becchi, ma certi dimenamenti, e certe tresche, con certe altre dolcitudini, che vanno insieme, dove sono assai maggiori, e più lunghi i piaceri. Ora se t'è caro, ch'io ti liberi da questi tuoi mali, e desii di venire alla sperienza di quel diletto, che tu vai cercando, vieni, e porgimi lieto discepolo, e volentieri; ed io per fare cosa grata alle Ninfe, son qui presta per insegnarloti. Dafni per allegrezza non lasciò che più oltre dicesse; e come rustico, capraro, innamorato, e giovine ch'egli era, gittatolesi a' piedi, come se gli avesse avuto ad imprendere qualche mistero grande, e venuto veramente da Dio: Anzi questo cercavo io (le disse); e ti prego, che senza indugio tu mi mostri questo segreto, e darottene un capretto, un paniero di caci freschi, del primo latte ch'io munga, ed una capra la più lattosa ch'io abbia. Licenia trovando in costui tanta larghezza, quanta da un capraro non attendeva, lo prese in questa guisa ad imbarberescare. Ella primieramente gl'impose, che, così come si vedeva, le s'accostasse, e che la baciasse come e quante volte soleva baciar la Cloe, e che così baciandola l'abbracciasse, e si coricasse in terra con esso lei. Accostatolesi, baciatola, e coricatolesi a canto, ella prese a dire: Ora, Dafni, pensa che tu sia un torello, e che io sia una

giovenca; ci abbiamo ad appajare insieme, e lavorare un podere. Io metterò il campo e l'aratro, e tu il vomero e 'l pungetto, e 'l seme a mezzo. Io metterò il giogo al collo a te, e tu a me in questa guisa (ed abbraccianonsi). Tu t'arrecherai su questo aratro così, ed io così (ed aperte le gambe s'acconciò come dovea stare). Il vomero ha da passare per questo mezzo (e toccandolo, lo trovò fermo, e ben fendente). Ora, diss' ella, tu ti stringerai a me, ed io a te; e non uscir mai di questo solco (e miselo per quella via, che cercava): e s'io mi discostassi tanto, che 'l vomero non s'affondasse nel solco, mi darai con questo pungetto così dietro (e presali la mano, la si recò su la groppa). Il rimanente t'insegnerà il naturale, che sarà nostro bifolco. A questo modo accoppiati, ella coll'aratro quando sollevato, e quando per terra, ed egli quando col vomero, e quando col pungetto, andarono tanto innanzi e 'n dietro, che compirono di lavorare, e di seminare una porca. Dafni appreso ch'ebbe il modo dell'arare, come quello ch'era semplicetto, e pastore, temendo non per indugio se ne dimenticasse, si mosse incontanente a correre per metterlo in opera con la Cloe; ma Licenia postagli la branca addosso: Dafni, a bell'agio (gli disse) e' ci sono ancora degli altri punti a sapere; perciocchè tu non hai fino ad ora tutto lo 'ntero dell'arte, nè manco la pratica di quanto io t'ho insegnato; imperò sarà bene, che per ammassicciarti meglio noi lavoriamo ancora un' altra por-

ca. Il buon garzone se ne mostrò contento; e di nuovo tornando a rinsolcare, come quello che si trovava buon naturale, recitò la lezione, che non ne lasciò punto indietro. Poscia disse Licenia: Ora attendi al secreto. Io, che già son femmina, ed ho più volte arato, e seminato il mio campo senza punto d'affanno, e con sommo mio piacere, t'ho mostrato testè questo lavoro, perciocchè più tempo fa ch'io l'apparai da quel bifolco, che mi ruppe la prima volta il mio sodo, e per premio n'ebbe le prime rose del mio giardino. Ma non avverrà già così a te con la Cloe, quando tu vorrai far seco questo lavorio: perciocchè la prima volta strillerà, piagnerà, ti parrà di trovarti in un pantano di sangue, come se tu la svenassi, avvengachè il vomero intopperà fra certi radiconi, che a lei sarà un grande affanno a tirare innanzi: ma tu non guardare a questo; dalle pure del pungetto, come t'ho mostrato, e spingi tu innanzi da te, e non ti smagar del sangue, che rotto che tu avrai, da quindi innanzi farete sempre buona maggese: e quando ella sarà disposta a far questo lavoreccio teco, conducila a questo loco, acciocchè gridando non sia sentita, piangendo non sia veduta, insanguinandosi, a questa fonte si possa lavare. Ora va sicuramente; e quando tu, avrai rotto il sodo alla Cloe, mi presterai poi qualch'opera a rinsolcar la mia maggese: e ricordati ch'io t'ho fatto bifolco innanzi alla Cloe. Mostro che gli ebbe Licenia questo misterio, come se la cercasse ancor

dell'oca, per altra via se n'uscì della selva: e Dafni riandando ciò, ch'ella detto gli avea che facesse con la Cloe, per tenerezza di non guastarla, si rattenne da quel suo primo impeto d'assalirla con altro che col baciare, e con l'abbracciare. La griderà (diceva egli): adunque le farò io male. — La piangerà; per certo si dovrà dolere. — S'intriderà di sangue: non già, io non la ferirò, che le ferite sono quelle, che fanno sangue. Così fatto proponimento di non voler da lei salvo che i soliti piaceri, si trasse fuor della selva; e giunto dove ella sedeva tessendo una sua ghirlandetta di viole, finse d'aver scampata l'oca dagli artigli dell'aquila; e recandosele in braccio, la baciò più volte a guisa ch'aveva fatto con Licenia nell'amorosa dolcezza, parendogli di poter far fino a tanto senza pericolo; ed ella presa la sua ghirlandetta, gliela pose in testa, e baciogli quegli suoi capelli ricciotti, dicendo ch'erano più belli che le viole: poscia trattosi della tasca un rocchio di fichi, e certi tozzi di pane, si posero a merenda; e mentre che l'uno masticava, l'altro gli rapiva il boccone di bocca; e così come due passerotti s'imboccavano. A questa guisa mangiando, e nel mangiare amorosamente baciandosi, gittarono un tratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca pescareccia. Era il mare in calma, e non tirava da niuna banda bava di vento, faceva mestiero ch'andassero a remi, e remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch'aveano preso,

a certi gentiluomini della città prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento della lor fatica, vogando, e cantando, ne andavano; e nel cantare avevano tra loro un commendatore, che a guisa di papasso stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche; ed imposto ch' egli avea, tutti al calar della sua voce, come un coro a voce pari con la battuta de' remi rispondevano; e mentre ciò faceano, dove il mar d' ogn' intorno era sfogato, quel lor canto, per l' ampiezza dell' aria dileguandosi, isvaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d' un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato, ed alle radici del promontorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono: e dal mare ispiccate, e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; perciocchè da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevan voci rappresentatrici di tutte l' altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci dei pescatori, che poscia in un solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di vedere quella barca quasi volare, argomentandosi d' imburchiare

qualcuna di quelle canzonette, per metterla in su la sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i marinari, e quello che imponeva il canto, e quando a terra mirando la selva, e cercando di quelli che rispondevano. Ma poichè i pescatori, e la valle ad un tempo si tacquero: Dafni (disse la fanciulla) di là da quel promontorio debbe essere un altro mare, ed un altro legno che navighi, ed altri marinari che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente si rispondano, e parimente si tacciano. Il giovinetto udendola rise dolcemente, d' un dolcissimo bacio baciandola, e della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco, chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e così disse: E' sono, bella fanciulla, di molte sorte Ninfe, le cantatrici, le boscareccie, le palustri, le quai tutte sono musiche. D' una di esse fu figliuola Eco, che nata di padre mortale, era mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata con le Ninfe; e le Muse le insegnavano a suonar la sampogna, e porre in essa tutti i soni dalla lira, tutti quelli della cetera, in somma ogni sorta di canto; ed essendo in sul fiore della sua verginità, ballava con le Ninfe, cantava con le Muse; ed amando la sua stessa verginità, era selvaggia, e schiva di tutti i maschi, e degli uomini, e degli Dei. Pane, della sua musica invidioso, e della disdetta del suo amore isdegnato, divenutole nemico, mise tan-

to furore ne' petti dei pastori, e de' caprari incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, la scerparono e sbranaron tutta; e mentre che ancora cantava ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa terra, per compiacere alle Ninfe, tutti i suoi canti, e fece conserva della sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua voce fuora, la qual, come facea allora la vergine, così ancora adesso contraffà tutte le voci degli Dei, degli uomini, degli stromenti, delle fere, e di Pane stesso mentre che suona. Egli sentendola salta, e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d' averla, quanto di trovare chi sia, che nascosamente imburchi le sue sonate. Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiava, Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; ed Eco replicava quasi tutto ciò che diceva, come se la volesse far fede che di nulla mentiva. Finito ch' ebbe, gittataglisi in braccio, lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacere di sentir Eco, che ancor ella baciava.

Il Sole ogni giorno più sormontava, e 'l caldo cresceva, perciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d' altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a contesa co' pini; ella cantava a gara co' lusignuoli; insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano dei fiori, scotevano gli

alberi, mangiavano le frutte. Già s'erano alcuna volta coricati ignudi, e postisi ambedue a giacere sopra una pelle di capra, e facilmente ne sarebbe la Cloe femmina divenuta, se non che Dafini, dubitando del sangue, e temendo non l'appetito lo trasportasse, non permetteva troppo spesso che la si spogliasse, di che la Cloe forte si meravigliava, ma non s'ardiva per vergogna di domandare la cagione. Questa state ebbe la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie, dei quali altri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte molto sperando, consigliava che si dovesse maritare, e che non più si tenesse per casa, dubitando poco più che s'indugiasse, che pascendo, in qualche fratta o in qualche fossato lasciasse la sua verginità, e con quattro meluzze, e con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche male arrivato: dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni che gli si offerivano, promettendo ciascuno per se cose maggiori, che non si richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta considerando, che la vergine era di più alto merito che d'essere isposa di contadini, e che trovandosi per avventura i veri parenti di essa,

ne sarebbono per sempre felici, intratteneva di giorno in giorno di dar loro risposta; ed in questo mentre si beccava su quei presenti che gli si davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne stava oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo amante, si teneva di dirgliene: pure all' ultimo, che Dafni la pregava, e molto la stringea, conoscendo che più dolore avea non sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendogli i richieditori che avea, quanti erano, e come ricchi; la fretta che Nape facea di maritarla, e le parole che ella avea dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra, pianse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la Cloe, e non solamente egli, ma che le pecore una tal pastorella perdendo, anch' elle ne morrebbono. Poscia ritornando in se stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che a lui per moglie la desse, e di mettersi anch' egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava noja, che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvè, che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, e 'l desiderio d'ammogliarsi seco,

Mirtale la notte seguente conferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ciò si parlasse; e le disse villania, che pensasse di maritarlo con una contadina, sapendo ella la condizione del giovine per li contrassegni che ne tenevano; e che trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni di maggiori poderi, che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rappresentar la medesima risposta di Lamone, per timore che egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gettasse per soverchio amore a pigliare qualche duro partito della sua vita, imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone; e così gli rispose: Figliuol mio, noi siamo poveretti, e di bassa portata, per che ci si conviene una nora che ci porti in casa ogni poca cosa di più, che noi ci abbiamo: costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero; ma fa tu di persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, che si contentino del poco che tu hai, e ti piglino per marito e genero; per certo ch' ella, volendoti bene, dovrà piuttosto voler te per marito così povero e bello, ch' abbattersi in un qualche viso di bertuccia che sia ricco. Così Mirtale, pensando che Driante, per aver più ricchi richiedituri, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d' aver acconciamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come

sogliono gl'innamorati poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si raccomandava, le quali una notte, ch'egli dormiva, gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti ch'abbiamo altra volta divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa guisa: Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro Dio ne tien cura: per quanto a noi s'appartiene, ti provvederemo di doni, con che tu possa adescar Driante a consentirvi. La nave de' giovani Metinnesi, il cui vinciglio fu già roso dalle tue capre, quel giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra lontano; ma la notte seguente mettendosi vento di pelago, verso il lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta fracassatasi, e rotto e perduto ciò che dentro v'era, si salvò solamente un sacchetto di tremila dramme, che, scagliato dall'onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono ricoperte dall'aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo ha tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono. Va tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e trovate ne le terrai, ed al tuo bisogno te ne servirai, che per adesso ti basteranno a non esser povero; e per l'avvenire si provvederà che tu sia ancor ricco. E così detto, insieme con la notte si partirono. Fatto giorno, Dafni si levò su tutto allegro, e spinte con gran fretta e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch'ebbe baciata la Cloe, ed inchinate le Ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare;

e camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme, le quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non molto fu ito, che s' incontrò nel morto delfino dove il naso prima che i piedi lo condusse. Trovata ch'ebbe la carogna, non curando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell' aliga di mare, sotto cui pensava ch'appiattate si stessero, diede appunto d' un piede nel gruppo che cercava, ed oltre misura contento, presolo e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere che ringraziò le Ninfe, e benedisse il mare; che avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato, nè sconoscente, e teneva che'l mare (come quello che gli era di giovamento alle nozze della Cloe) fosse di gran lunga più liberal che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il più ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le mostrò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se erano millanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e raccomandatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mise a gambe per trovar Driante; è trovatolo, che era con la Nape in su l'aja a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, richiedendolo del maritaggio in questo modo: A me si vuol dar la Cloe per moglie, che so ben sonare e ben cantare, che so por viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi, e per insino a sventolare in su l'aja. Delle greggi quanto

sia buon guardiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furono già consegnate cinquanta capre, or sono per la metà più; ed hovvi allevata una razza di becchi i più grandi ed i più belli di questa contrada, dove prima per far montare le nostre capre li pigliavano in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino, non sono scandaloso, e sono stato nutrito da una capra, come la Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d'ogni altra cosa, così ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno delle capre, delle pecore, un qualche pajo di buoi rognosi, e tanto grano, che non fora appena bastante a spesare una covata di pollicini: io vi darò di buoni contanti; ed eccovi qui il danajo: ma io voglio, che voi non ne facciate motto con persona, nè manco, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz' altro dire in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò e baciò Driante, il quale veggendo tanto argento, quanto non avrebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare che Lamone anch'egli v' acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aja con la Nape, si mise a girare i buoi per la trita, perchè si cavasse a tempo; e Driante andato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n' andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesimamente nell' aja a misurare orzo, ch' a-

veano pur dianzi ventolato, li vide molto sconsolati, perciocchè n'aveano ricolto poco più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe, dicendo loro, che la ricolta era così scarsa per ognuno: poscia venne a dire come egli, e la Nape s'erano deliberati, che la Cloe non avesse altro marito che Dafni, e che quantunque fossero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzicchè piuttosto vi metterebbero dell'aver loro, considerando che per essersi insieme allevati, e per aver pasciuto sempre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza, ed un'affezione che malagevolmente si potrebbe distorre, e che di già l'uno e l'altra eran d'età da non più indugiare a maritarli; soggiungendo di molt'altre cose, che facean no a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben parlante ch'egli era, e come quello che per premio di quella dicería avea già toccato i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli avea chiusi i passi di poterli ragionevolmente disdire, perciocchè non si potea più scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertà, sendo da loro non che rifiutato, ma richiesto; nè manco per l'età di Dafni, ch'era già fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione, che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sè così rispose: Voi fate certamente come discrete ed amorevoli persone che voi siete, anteponendo i vicini ai forestieri, e non fa-

cendo più stima dell' altrui ricchezze, che della nostra buona povertà; di che Pane e le Ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richiedete me di quello, di che io dovrei pregar voi, e fammisi certo ognora mill' anni di farlo, che ben sarei fuor di sentimento, poichè ormai son vecchio, ed ho bisogno di molte mani a condurre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa imparentarmi; che solo questo mi pare assai, oltre che la Cloe è una fanciulla molto faccendevole, bella ed avvenente, e buona per ogni affare. Ma poichè io servo altrui, non posso dispor di nulla mia cosa, se non di consiglio e di consentimento del mio padrone. Imperò facciamo così: soprassediamo il maritaggio a questo autunno che viene, che a quel tempo il padrone visiterà la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In questo mentre basta, che noi gli impalmiamo, e che eglino da fratello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' che tu sappia, Driante; che tu ti procuri un genero di più alto affare che non siam noi. Così detto, abbracciatolo, e baciatolo, si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del caldo, e portogli a bere, l'accompagnò gran pezzo di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesia ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli che non senza proposito gli avesse nell' ultime parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando qual egli fosse, e diceva fra se stesso: Costui fu nutrito da una capra: per

certo, che ciò non può essere senza mistero degli Dei. È bello, è aggraziato, non tien punto di quel nasostiacciato di Lamone, nè, di quella testa calva di Mirtale. Era ricco di tre mila dramme; che un capraro non si dee credere, che potesse aver pur tre mila nocciole. Sarebbe mai, che egli fosse stato gittato da qualcuno? Avrebbelo mai Lamone trovato, come io la Cloe? Eranvi forse seco contrassegni, come quelli ch'io trovai con la fanciulla? Se così fosse, o Dio Pane, o graziose Ninfe, potrebbe esser che ritrovandosi i parenti di Dafni si rinvenisse ancora la stirpe della Cloe. Simili cose andò Driante fantasticando e conghietturando per insino all'aja; dove giunto, e trovato Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch'egli avesse con Lamone operato, per genero chiamandolo, e per l'autunno seguente le nozze promettendogli, buonissima speranza gli diede, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d'altri sposa sarebbe che sua. Dafni tosto ch'ebbe questa novella intesa, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; e trovandola a mungere e a far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze, e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, mangiarono, bevvero, e poscia all'inchieste delle mature frutte si dettero.

Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere caravelle, di pergamotte, di ghiacciuole, di mele rose, di appiuole; e di esse, certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose si sentivano; l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un odor di vino spiravano; ed altre d'un color d'oro risplendevano. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo, nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in su la vetta d'un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di corlo, credo perchè destinato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque tosto che 'l vide, si volle rampicar su per corlo; e la Cloe per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no si dimostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: Per te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella stagione è stato prodotto; per te da si bella pianta era stato nutrito; per te il Sole l'avea maturato; per te la fortuna l'ha conservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo cader

per terra, perchè il bestiame il calpest
perchè qualche serpe l'avvelenasse, o
chè 'l tempo lo 'nfracidasse, massimam
avendolo tu veduto, e lodato? Quest
il premio della bellezza di Venere; qu
ti do io per merto della tua vagh
Uguali giudici avete ambedue: ella un
store, e tu un capraro. Così dicendo,
pomo baciando, in seno gliel mise;
Cloe tutta rasserenata baciò lui dolciss
mente: talchè non si pentì d'essere
perigliosa altezza salito, avendone un b
avuto, che nè 'l suo pomo, nè, se
d'oro fosse stato, di gran lunga il vale

RAGIONAMENTO QUARTO.

In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la estate, e cominciava l'autunno; per che Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch'egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perché l'acque fossero limpide; sgombrò le

stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo nojasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento (1) e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall'un dei lati un alboreto, ed a ciascuu albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite, un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toc-

(1) Il Caro ha lasciato i numeri in bianco: nel greco v'è uno stadio, misura prossima alla qui assegnata.

cavano, e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle; insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni; e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano, e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero gli facea lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea già trovata

per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. In oltre comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s'incontrerebbe in qualche loco a vederle: di che egli sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava, perciocchè n'avea la metà più di quelle, che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glien' avea mai scemata pur una del novero; e di grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per farsi il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva una cura ed una sollecitudine assai maggiore che non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta che prima; in sul mezzodì le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava: menavale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di querciuoli e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano: procacciava de' secchj nuovi, di cestole assai, di panieri grandi più dell' usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna perchè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiassero, talchè chiunque vedute l' avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che fosse. E perchè la Cloe s' affaticava anch'ella a governarle insieme con lui, e dismettendo la cura delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s' avvisava Dafni, che da lei venisse, che sì belle

paressero. Mentre che eglino in queste faccende occupati si stavano sopravvenne dalla città un altro messaggiero, con ordine che tosto si mettesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che il mosto si riponesse, poscia di ritornarsene alla città per ritornare in compagnia del padrone. Fu Eudromo, (che tale era il nome del messo, perciocchè fece l'arte del corriero) ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggiori; e incontanente si dettero a vendemmiare, attendendo altri alle corbe, altri al tino, ed altri alle botti, e certi a ripor dell'uve in su'tralci stessi, perchè quelli, che venivano dalla città, come d'una seconda vendemmia diletto n'avessero. E dovendo già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni, oltre a più altre cosette che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco da correr la 'nvernata; di che Eudromo si tenne molto contento, e 'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'affanno, e di desiderio insieme con la sua Cloe, ch'ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre, e monti, e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in

cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s' avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui; perciocchè le s' aggirava per la fantasia un uomo grande, d' altra presenza, e d' altri pensieri che non sono gli altri uomini; e stava nell' animo sospesa delle nozze, dubitando con questo suo maritaggio fosse come uno intrattenimento di sogni: laonde si baciavano, e si abbracciavano più spesso che non solevano; ma i loro baci ed i loro abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza, e con una amaritudine, come se già fossero in cospetto del padrone, e si peritassero, o si ascondessero da lui; ed in questo tempo sopravvenne loro un disordine, che li riempiè di paura e di disperazion maggiore. Era appo Driante tra li richieditor della Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale sollecitando anch'egli le nozze di lei, l' avea molte volte, e di molte cose, presentato. Costui avendo sentore, che Dafni per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s' attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distornar la cosa, e di metterlo in disgrazia; e sapendo che egli, come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo: e conciossiachè tagliando le piante vi potea per il sonar dei colpi esser incolto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone, e per

la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli, o svettandoli, o calpestandoli, non altrimente che un porco grufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece, che per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scoperto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giardino, ed alla fontana per innaffiarli, e veduta la strage d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare, e rammaricarsi incontro agli Dei, che Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso; e Dafni cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina dei fiori, come per paura che del padrone aveano; benchè gli stranj ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto, e divenuto fangoso, e pieno di pultiglia; e se fiore alcuno era da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così calpesto, e malmenato, era ancor bello, e suvvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva, che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamone con gran stupore, e con grandissimo affanno, tanta mortalità di fiori; e piangendo gridava: O rosajo sconfitto, o giardin mio deserto, o giacinti, o narcisi, o malvagio, o spietato uomo, che tale ol-

traggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! Oimè! che verrà la primavera, e non fiorirete; verrà la state, e non vigorirete; sarà l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, Bacco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di questi miseri fiori, tra'quali tu soggiornavi, li quali tu vagheggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin malarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che animo ti vedrà egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta, ch'egli ti fa impiccare a un di questi pini, come Marsia. Oimè! che forse farà impiccare ancor Dafni, pensando che ciò sia maleficio delle sue capre. In questo dire cominciando tutti di nuovo un dirottissimo pianto; con rammarichii e battimenti di mani, come se già morti si tenessero, perciocchè non più de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. E già, non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava che più non venisse: e stava tutto giorno in angustia ed amaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera in su l'abbujarsi eccoti Eudromo che torna, dicendo, che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente: per che tutti insieme ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero, il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio, che con-

ferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli prometteva d'operarsi a beneficio loro, come quello, che per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo, e la mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così si chiamava il figliuol del padrone), un giovinetto molto gentile, e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa; e smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale e con Dafni, fattoglisi avanti, gli si gettò a'piedi, pregandolo, non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio, e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa diceria gli divisò tutto il fatto com'era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta la sconfitta de' fiori: Non dubitar, disse a Lamone, che io ti scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto a' miei cavalli, fingendo che mentre a questi alberi legati si stavano, infra loro rignando e tempestando si siano sciolti, e scapestratamente correndo, pascendo e zampeggiando, gli abbiano a questa guisa svettati, calpesti e divelti. Di che Lamone e Mirtale, alquanto racconsolati, lo lodarono, lo ringraziarono, e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su' tralci, de'pomi in su'rami; portò della malvagía, del moscatello, ambedue bevande delicatis-

sime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco, e di buon tempo che egli era, venuto in villa per aver di quei piaceri, che non s' hanno per le città. Ma Gnatone, che altro non sapeva far che pappare tanto che recesse, e bere finchè ebbro venisse, e che altro non era che mascella e ventre, e le parti di sotto al ventre, non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che stranamente piacendogli, vi fece su disegno: e perciocchè naturalmente era vago di quello, che li cattivi uomini sono, abbattutosi a l una bellezza, qual non era forse nella città, fece pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, che agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, non volle andare con Astilo alla caccia; ma calandosene dove Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma invero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarezzandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando, e seco inframmettentemente addomesticandosi, quando lo richiedea che sonasse, quando gli promettea di donargli cotai sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo franco, mostrando di potere appo 'l padrone ogni cosa; e quando gli parve d'averlo bene alla mano, una sera appostandolo che tornava con le capre dal pascolo, fattoglisi primamente incontro, lo baciò, poscia cercando di recarlosi in atto che stanno le capre sotto i becchi, egli poi che fu stato alquanto a vedere, pure alla

fine avvedutosi di quel che fare intendea, s' argomentava di levarlosi dattorno, dicendo, che bene stava che i becchi montassero le capre; ma non già s'era mai veduto che un becco montasse un altro becco, nè un montone invece d'una pecora un altro montone, nè un gallo per una gallina un altro gallo. Già s'era Gnatone disposto a forzarlo, e cominciava a manometterlo, quando il pancione, ch'era ubriaco, e per ogni poco di tentennio barcollava, ad un sol guizzo, che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e più bisogno avea di manovelle e di curri per rizzarlo che d'un fanciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su per l'erta a guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non vi si volle appressare; e se per avventura capitava dove egli pasturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla Cloe, ch'egli non grancisse ancor lei. Ma Gnatone, non per questo lasciando l'impresa, andava tuttavia macchinando di conquistarlo; e conosciuto ch'egli non era men forte che bello, si tolse giù della forza, ed aspettava occasione di parlarne con Astilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, perciocchè lo conosceva liberale, e desideroso di compiacerlo in molte cose, e maggiori, che per allora non si potea. Perciocchè sopraggiunsero Dionisofane, e Clearíste, così si chiamavano il padron vecchio e la madonna: eravi un tumulto di cavalcature, di servi, e d'altri uomini e donne, tale, che ogni cosa era

in iscompiglio; ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane uomo di mezzo tempo, già mezzo canuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di qualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano, e di bontà nessuno. Il primo giorno, ch'egli arrivò, fece sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso andò visitando il podere, e considerando l'opere di Lamone; e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il giardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo gli avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e'l capraro, alla cui venuta la Cloe per paura e temenza della brigata ch'egli avea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e vestito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall'una mano con un paniero di caci freschi, e dall'altra con un pajo di capretti, si fece loro innanzi tale, che s'Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla s'ardiva a parlare; ma tutto vergognoso, fissando gli occhi in terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone: Ecco qui, disse, padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a socio cinquanta capre e due

becchi; ed ora per sollecitudine e buon governo di questo garzone abbiamo un centinajo di capre, ed una diecina di becchi, che non fu mai veduta la più bella roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come sono barbuti, e le barbe come sono lucignolate, come ben cornuti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse, come son villose: guardate come quei velli son crespi, e quelle corna come son liscie. Son per la più parte giovini, tutte lattose, tutte feconde, ed assai ve n'hanno di quelle, che fanno due capretti al parto: oltre di questo le son tutte musiche, perciocchè con la musica son da costui comandate, che non piuttosto sentono il suono della sua sampogna, che tutte in un tempo fanno secondo il cenno di quella. A questo parlare era presente la Clearíste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva, promettendogli che gli donerebbe un tabarretto, ed un capperone d'un bel carfagno, ed un pajo d'usatti nuovi. Dafni, alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi a guisa d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le teste levate, stettero in orecchio; poscia dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere: mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse al lupo;

e le capre spaventate, come se alle coste l'avessero, tutte in un tempo nella selva si rifuggirono; poco dipoi sonando a raccolta, uscite dalla selva gli vennero a' piedi. Insomma non così ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Clearíste, la quale molto accarezzandolo, e per bello capraro, e per musico laudandolo, gli raffermò la promessa; indi tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle loro vivande mandarono a presentar Dafni, il quale facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi, che mangiano i cittadini; e buona speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in favor dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedessero. Ma Gnatone, infocato dell'amor del capraro, e della disdetta d'esso scornato, di più vivere indegno si riputava, se non traeva a fine il suo desiderio; e preso tempo una volta ch' Astilo per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, gli si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevolmente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e stringendolo a dir la cagione di tal novità; Padron mio, disse egli, il vostro Gnatone è spacciato: quelli, che per addietro non ho mai conosciuto che cosa sia amore, se non a tavola intorno a qualche saporoso boccone; quelli, che giuravo di non veder cosa, che più bella mi pares-

se, nè ch più mi gustasse che un buon vin vecchio; quelli, che facevo più stima de' vostri occhi, che di quanti garzoni fossero in Ietellino, ora son giunto a tale, che non peso che sia, nè che possa essere mai nè la più bella, nè la più saporita cosa di Dafni; e di tanti preziosi cibi, sì bene acconci, sì ben conditi, e tanto bene stagionati, di carne, di pesce, di torte, che tutto giorno ci s' apparecchiano, io mi torrei di non mai gustarne, e diventare una capra, o un caprone, e stare in quattro piedi a biasciar dell' erbe, e delle fronde, purchè un sol tocco sentissi della sampogna di Dafni, e che egli solamente mi menasse a pascere. Ma voi, padron mio, salvate la vita al vostro Gnatone, e vincete questo invitto suo amore, altramente io vi giuro per li sacrificj della vostra cucina, e per la divinità della vostra cantina, che un giorno davanti alla porta di Dafni, quando avrò ben pieno il corpo, mi fregherò tanto con coltello di punta, che m'uscirà il fiato; ed allora non mi chiamerete più, come siete uso, il vostro Gnatonino. Così detto con gli occhi tutti imbambolati, egli si gittava di nuovo a baciargli i piedi: ma 'l donzello nobile, e d'alto core, che delle forze d'Amore non era del tutto rozzo, non sofferendo più oltre: Sta su, disse, il mio Gnatone, e consolati, che io ti prometto di farlomi dare a mio padre, e condurlo alla città, dove a me per ragazzo, ed a te per paggio, voglio che serva. Poscia per alquanto beffarlo, soggiunse: Ma non ti vergogni tu

d'essere innamorato d'un figliuo di Lamone, e di voler in braccio un coal guardacapre? e fece con le labbra e ol naso un certo niffolino, come mostrando d'aver a schifo quel lezzo caprino, e quel fortore così sapiente de'becchi. Ma Gnatone, che per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi, era assai bene introdotto ne' ragionamenti d'amore, non fuor di proposito e di se, di Dafni così rispose: Nessun innamorato, padron mio, cerca queste cose, ma s'invaghisce del bello in qualunque corpo trovi bellezza; e per questo altri hanno amata una pianta, altri un fiume, altri una fera: e tuttavolta chi non dovrebbe aver pietà dell'amante, sendo per viva forza costretto a riverir la cosa amata? Se 'l corpo ch'io amo, è servo e villano, la bellezza che m'innamora, è libera e gentile. Mirate a quella sua chioma, se non par di un giacinto; a quegli occhi con tanta grazia commessi in quelle sue ciglia, se non pajono due gioje legate in oro: quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avorio, e chi sarebbe quegli, che non spasimasse di così bianchi baci? Se sono innamorato d'un pastore, in ciò son io somigliante agli Dei. Anchise era bifolco, e Venere lo si godè. Branco era capraro, ed Apollo se ne invaghì. Ganimede fu pastore, e Giove lo rapì. Perchè avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di cui per insino alle capre s'innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono? Io non so come egli si dimori qua giù per terra; e dimo-

ranci dovremmo saper grado all' aquile
di ove, che ci lo lasciano. Voleva Gna-
ton infervorato seguir più oltre, quando
Aso della sua risposta, e specialmente
deultime parole dolcemente ridendo, dis-
se O quanti grandi oratori fa egli questo
Apre! e senza più oltre ascoltarlo gli si
to davanti, con animo d' aspettar occa-
sie d'impetrar Dafni dal padre per suo
rizzo. Ma Eudromo, che da un cantone
d tempio secretamente origliando aveva
an di presso compreso come la bisogna
dava, sdegnoso che una tal bellezza di-
visse preda di sì sozzo briccone, incontа-
ate Lamone e lui ne fece avvertiti; di
: Dafni sbigottito restando, fece pensiero
li fuggire insieme con la Cloe, o di mo-
e; e di tutto con esso lei si consigliava.
ı Lamone chiamata Mirtale da parte un
co fuor delle stanze: Moglie mia, le prese
dire, noi siamo rovinati: venuto è 'l tem-
, che ci fia forza a rivelare il nostro se-
eto; e se le capre n' andranno in disper-
ne, ed ogn' altra cosa a traverso, sia che
ole, che per Pane, e per le Ninfe, quan-
mai non restasse (come si suol dire)
lla stalla altro bue che io, non voglio
ancare di far palese la condizion di Dafni,
come l' ho trovato, e come l' ho nutrito,
di mostrar gli arnesi ch' erano insieme
n lui, acciocchè sappia questo vituperoso
Gnatone, sendo lui chi egli è, di che
rta giovine vuol per innamorato. Va dun-
e, e mettimi i suoi contrassegni a ordine.
Isi sendo restati di fare, un' altra volta

entrarono in casa. In questo mentre Allo trovato Dionisofane sfaccendato, gli si e innanzi dicendo: Mio padre, io voglio la grazia da voi; che mi lasciate menar Dafi nella città per mio servidore, perciocch bel giovine, ed ha non so che più de altri contadini, oltrechè egli è atto ad i parar da Gnatone mille piacevolezze. Per no? rispose il padre, io ne son ben co tento. E fattisi chiamare innanzi Lamone Mirtale, disse loro il buon pro della ve tura di Dafni, che egli divenisse cittadin e che dove prima serviva le capre ed i be chi, avesse per innanzi a servire suo figliu lo, e promise dar loro in sua vece due a tri caprari. Allora Lamone in presenza d tutti gli altri servi, che già gli erano din torno a rallegrarsi di avere un sì bel ser vidore per compagno, chiedendo licenza d parlare, così prese a dire: Signore, udit quel che questo vecchio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti, che vi giu- ro per Pane e per le Ninfe che di nulla vi mentirò. Io, perchè voi sappiate, non son padre di Dafni, nè Mirtale sarebbe sta- ta sì avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, io non lo so; ma chiunque si fossero, per aver forse assai più figliuoli, e maggiori, isposero lui; e così sposto io lo trovai che si nutriva del latte d'una mia capra a cui, morta che fu, per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardino sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serbai, e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo

giudicio ch' egli sia di più alta fortuna che noi non siamo. Non per questo io mi sdegno, ch' egli venga a servir Astilo, che sarà un bel servidore d' un bello e buon padrone; ma non posso già soffrire ch' egli abbia ad esser lo strazio e 'l vitupero di Gnatone, di cui è movimento che venga a Metellino, per oprarlo ne' servigi di femmina; e così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea già cominciato a bravare e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d' un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: Guarda, gli dicea, a dirmi il vero, e non mi far gherminelle per addossarlomi per figliuolo, perchè io me n' adirerei con esso teco. Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli Dei, ed offerendosi ad ogni sorta di gastigo se di cosa alcuna mentisse; Dionisofane insieme con la Clearíste riandando le sue parole: A che proposito, dicea, fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. Come saprebbe un contadino far questi trovati? oltre che duro mi si fa a credere, che da un tal vecchio, e d' un ventre di sì vil femmina uscisse sì bel figliuolo. Ma per più non dibattersi in cotal pensamento gli parve di dover considerare le spoglie, che egli dicea, se d' illustre e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque Mirtale per esse, e

recatele così come si stavano in un frusto zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro, e 'l pugnaletto guarnito d'avorio: O Dio buono! disse gridando, e chiamò là donna a vedere, la qual veggendo, anch'ella gridò forte: O Parca amica, non son queste le cose, che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle, con che noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro, queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo padre. Mentre che ella così dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli, e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni vedendolo con tanta brigata così tumultuosamente correre e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna per terra, si mise a fuggire in verso il mare, per gettarsi giù d'uno scoglio. Onde non piuttosto fora trovato, che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: Fermati, Dafni; non temere, che io sono tuo fratello, e quelli che t'eran dianzi padroni, ti son ora parenti. Pur adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto, ci ha detto della tua capra, e mostrone i tuoi contrassegni. Volgiti indietro, e guarda come ti vengono a incontrare

tutti festosi e ridenti; ma prima di tutti voglio che tu baci me, che ti giuro per le Ninfe, che di nulla ti mento. Già s'era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza, e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti gli altri con gran riverenza, e con gran festa ricevette il padre e la madre; e come se da prima conosciuti gli avesse, al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per se facile in un subito a credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e quando fu giunto alle stanze, il padre fattolo riccamente vestire, e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò in questa guisa: Io mi maritai, figliuoli miei, ch'ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere; perciocchè aveva prima un figliuol maschio, poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io pensando d'aver fra tutti tre eredi abbastanza, nato che fu questo bambino, deliberai di gittarlo; e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stati i consigli della fortuna; perciocchè il figliuol maggiore, e la fanciulla d'una medesima malattia in un giorno medesimo

mi morirono; e tu, Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei salvato, perchè io abbia più d'un ajuto alla mia vecchiaja. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non ti ricordi più della ingiuria dell'esser gittato, perciocchè fu piuttosto per necessità di Fato che per mio volere; e tu, Astilo, non ti dolere ch'ora ti tocchi parte di quel che tutto ti si veniva: conciossiacosachè gli uomini savj non possono aver la miglior ricchezza d'un buono ed amorevol fratello. Amatevi l'uno l'altro, figliuoli miei, che questo solo vi manca. Di danari, voi starete a par de're: vi lascerò di molti poderi, di molti servi, dell'oro, dell'argento, e di tutt'altro, che i ricchi posseggono: ma ora io voglio solo, che Dafni appartatamente sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale, e delle capre, che egli guardava. Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, che le debbono aver sete, e stanno ora dove che sia aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sono arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. Risero tutti dolcemente che egli, già divenuto padrone, volesse ancor esser capraro, ed aver cura delle capre; ed incontanente fu mandato un altro, che cura n'avesse; e lui detenuto, sacrificarono a Giove Salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si stava nel

tempio di Bacco dolente del suo misfatto, e pensoso di trovar modo, che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada, che Dionisofane avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere, e per padrone delle capre, che egli guardava; onde la mattina d' ogn' intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui, ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle, che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio che intendeva di fare: per che fatto un appresto grande di vino, di farina, d' uccellami, di porchette, di torte, e d'ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d' essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e 'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchj di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i secchj che non vi mugnesse, nè la pelle che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome, e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che 'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che

Dafni era intorno a' sacrificj occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle; e piangendo dicea, come era convenevole: Poverella me, che Dafni si sarà dimenticato de' fatti miei: egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? Ecco, che ora abbandona e capre, e la Cloe; e nel sacrificare alle Ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrà trovato appresso alla madre serve più belle di me. Addio, Dafni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma senza te non vivrò già io; e mentre queste, e cotali altre cose, la dolente dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco con una masnada di contadini; perciocchè avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che per esser già Driante in tutto volto a farlo, di certo si conchiuderebbe, avea preso per partito d'averla per forza; e così rapitala, con tutto ch'ella piangendo, e miserabilmente gridando facesse ogni resistenza per non andare, a suo mal grado, tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito, e fuori di se stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l'indugio sofferire, a piè del giardino

uscitosene, così piangendo prese a dolersi: O sfortunato me, come in mal punto son io stato ritrovato! Quant'era il meglio, ch'io fossi ancora capraro! Quant'ero io più felice in servitù, che non sono in questa mal acquistata franchezza! Allora vedev'io la Cloe, allora l'avevo sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita, e vassene. Oimè! che questa notte dormirà seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane, e per le capre, e per le Ninfe! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell'uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichío, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi d'Astilo: Oltre, disse a Driante, conducine al colle di Lapo; e Driante guidandoli per traietti e smozzature di strade, attraversando loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li vennero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia: e perciocchè vide tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine e certi spuntoni rugginosi, a guisa d'avveduto capitano, postosi nel ritroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primiera-

mente ricoverarono la preda; poscia a guisa di micci bastonandoli li misero in volta. In questo Gnatone si mosse, ed imbizzarritosi tutto si spinse con la sua peccia avanti; e come quello, che dopo la vittoria disegnava il trionfo: Ah, compagni, venia gridando, la campagna è nostra: pigliatemi Lapo; e legatelo, che ne lo meni prigione. Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n'era fuggito per non capitare in mano de' nemici. Fatta questa funzione, mosse Gnatone il campo verso l'alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollajo; ed arrivato trovò, che Dionisofane dormiva, e Dafni, che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e piangendo si stava: laonde menatagli la sua Cloe davanti, e raccontatogli con grande angoscia, come un traditore che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado, che puoe maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua morte non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur la conobbe a perdonargli, ma già restò di mano [illegible]

poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentì, ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si proffer-se di parlargliene, e farnelo contento: per-chè ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n'andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar dei polli. La mattina seguente Driante po-stosi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisofane, e con la Clearíste; e nel giardino a sedere trova-tili, ed Astilo, e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: Io ven-go da voi tratto da quella stessa necessità a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mos-so Lamone a palesarvi il suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non l'ho nè generata, nè nutrita. Suoi genitori non so io quai si siano; ma sua nutrice fu una mia pecora qui su nella grotta del-le Ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbat-tei pascendo quindi intorno a trovarla, e da indi innanzi per meraviglia del caso, e compassion di lei, me l'ho sempre tenuta, e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza, e le sue maniere, perciocchè ella in nessuna cosa ne si asso-miglia; e faccianvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono co-se da pastori; e trattelesi del zaino: Ecco qui, disse, guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se per av-

ventura vi paresse cosa per Dafni. Ciò non disse Driante a caso, nè Dionisofane a caso lo intese: laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido, e gettar covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che 'l proprio figliuolo, di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e 'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: Sta, disse, di buona voglia, fanciulla mia, che di già sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre: e Clearíste presala a custodire da indi innanzi sempre come sposa del suo figliuolo vestita, ornata, ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sì (perciocchè egli giurava, che oltre al baciarsi ed abbracciarsi, nessuna cosa altra era tra loro intravvenuta), ne prese grandissimo piacere, e volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse. Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza, arrotogli l'ornamento; perciocchè vestita che fu la Cloe, conciosi il capo, e forbitosi il viso, tanto a ciascuno fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizj avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere, che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch'egli v'era a convito insieme con la Na-

pe, e da un'altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi per molti giorni di sacrificare, di festeggiare, e di far pasti: ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchj: bevè anch'ella dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita; e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch'ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole che le concedessero grazia di trovar quelli che gittata l'avevano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai feste furon fatte di quelle, che fare in villa si possono, parve loro di dover tornar nella città, e di cercar de' parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co'caprari, quattro para di buoi, vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmerie, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d' uomini e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza, e della grazia di esso; e quelle a far festa con la Clearíste, che in

un tempo, e d' un figliuolo, e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose ne divenivano; perciocchè la sua bellezza non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili, era la più vaga e la più riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natia purezza, ed una semplicità condita d' una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene, e d' assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa, e per il giovine era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli; e veggendoli dicevano, che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni, ed alla beltà di lei si conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n' era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli allentato l' arco, e fattolosi pendere dagli omeri, insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse, che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che, quando la cena fosse all' ultimo bere, recasse davanti a ciascuno gl' indizj della Cloe; e che questo fatto, si celebrarebbon le nozze. Ciò ve-

dendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon ora salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra in mare, pe' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i più onorati cittadini che v'erano: e già sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento, e suvvi gli arnesi della fanciulla; e portatigli a torno sì, che ciascuno vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese a guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: Che cose son queste che io veggio? che fu di te, figliuola mia? sei tu viva ancora, oppure chi trovò già queste spoglie, le ha qui portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego, donde avete voi questi arnesi? E se gli Dei v'hanno fatto grazia di ritrovare un vostro figliuolo, non m'invidiate che ritrovi il mio sangue ancor io. A cui dicendo Dionisofane, che egli prima isponesse il caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce così soggiunse: Io avevo già, quando questa mia figliuola mi nacque, pochissima roba, e quella poca, che mi trovavo, non era bastante per le gravezze del Comune, e per il saldo delle galere; laonde disperandomi in quella mia povertà di poterla allevare, datile invece di concio questi pochi ornamenti, presi per partito di git-

tarla, sperando (perchè molti per questa via cercano di divenir padri), che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunque nella grotta alle Ninfe dedicata, ed alla lor custodia l'accomandai. Posciachè non ebbi più reda, cominciai a diventar ricco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto, che io sia padre più nè di quella, nè d'altra figliuola; e gli Dei (1), come per ischernirmi, mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono, che un branco di pecore mi farà padre. A questo, Dionisofane, alzato un grido maggior che Megacle, salse in piede, e menatagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: Questa è, disse, la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza degli Dei, da una pecora è stata nutrita, siccome Dafni da una capra. Eccovi qui le vostre spoglie e la vostra figliuola: prendetela; e poscia che l'avrete al mio Dafni per isposa la date, perciocchè ambedue sono stati gittati, ambedue ritrovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane, e delle Ninfe, e d'Amore. Piacque a Megacle

(1) Il testo della Versione del Caro ha *e di Lei*. Il senso non corre felicemente; onde avendo noi ricorso al testo greco trovammo che ha *gli Dei*; perciò non abbiamo esitato un momento a cambiare la Lezione del Caro sostituendovi *gli Dei*, come dovette avere scritto il Caro medesimo, potendo facilmente per errore del copista essersi intruso nel testo *di Lei* invece di *gli Dei*,

la proposta di Dionisofane; e fatta con la figliuola gran festa, comandò, che fosse chiamata la Rodi sua donna, la quale venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun partito la volea lasciar manco al padre. Il giorno vegnente tutti d' accordo ritornarono un' altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri stavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; e mentre che le feste delle nozze s' apparecchiavano, fu la Cloe dal padre e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle che 'l convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch'egli parve degno di perdono, e d' invito. I piaceri, gl' intrattenimenti di questo convito fra tanti conta-

dini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna; Lapo una stampita di pifari; Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone; e Dafni e la Cloe intanto si baciavano e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano lor d'intorno pascendo, come che a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni, or questa or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandole per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita e le usanze pastorali; perciocchè di continuo adorarono le Ninfe, Pane, ed Amore. Possederono sempre molte greggi di pecore, e di capre; sempre fu loro più dolce cibo i pomi e 'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch'ebbero poi (ch'ebbero un maschio prima, e poscia una femmina), vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filepomene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch'edificarono il tempio d'Amor Pastore, che fecero primieramente quello di Pane, chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero e nominarono a lungo andare. Allora venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati con molti ceri e fiaccole innanzi cantando, so-

nando e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono; e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sì rozze e scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un ragghiar di somari, che un cantar d'uomini. Ed intanto che eglino così mugolavano, Dafni, e la Cloe condotti a letto, si coricarono, ed abbracciandosi e baciandosi insieme, vegghiarono tutta notte a guisa di civette, ed allora primieramente Dafni mise in opera la dottrina di Licenia, e la Cloe s'avvide che i piaceri, che per innanzi per le fratte e per le selve aveano avuti, erano stati piuttosto giuochi di pastori che fatti d'Amori.

SUPPLIMENTO

DEL

TRADUTTORE

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo ajuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresì gli prese affezione, e fecegli intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, e di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero, e nel pensier malignuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. Aveva

costui più volte veduta la Cloe, e piacendogli, cercava di farlesi amico; e di già avea gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora in su questa occasione, veggendo Dafni cortese e soro com' era., e parendogli la Cloe semplicetta, ed arrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea, pensò di addomesticarsi con esso loro più strettamente, perchè il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole e con molte sue nóvelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe, ed aschioso della pratica, che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se n' andarono verso la grotta delle Ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato, e cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele e ringraziatele, uscirono nel pratello davanti la grotta, e quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandate se ne scesero al bagno delle Ninfe. Era questo bagno a' piè d' esso pratello, perciocchè l' acqua, che della grotta usciva, per mezzo d' esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d' uno in un altro macigno percotendo, e romoreggiando, si ricoglieva tutta a piè della ripa in un pelaghetto bellissimo; e perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri ba-

gnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate più e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo, e del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sole, o l'ombra, che vi fosse; e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato: e 'l sole, che dacchè nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti, e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche, e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea che la paresse tutta d'argento: e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte, e d'erbe verdissime e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo; e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle sponde, o per le buche delle grotte, si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci,

ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca lo vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, sbuffato ch' egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boccone, or per il lato fece quando il ranocchio, quando la lepre, quando il passeggio, e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo, fece tutti i giuochi, che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere ed attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana, e ben proporzionata; di capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d'occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette, e bene appiccate; le gambe isvelte, e ben dintornate; il torso gentilesco e morbidamente ciccioso; il volto, e l'altre parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate; l'altre coverte, erano di un vivo candor di latte misto con una porpora di sciamintino nativamente carnate: ciascuna parte per se stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile tenea del delicato, e come di pastore avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si com-

poneva quell' aria, che bellezza si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell' attitudine, che grazia si domanda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva; e questo è 'l focile, con che percotendo Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel core. Con questo davanti a Dafni avea egli più volte percossi gli occhi della fanciulla; ma le percosse, come quelle che non venivano da tutte le sue bellezze, nè da tutta la sua grazia intera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v' accendessero l'esca del desiderio, come ora, che assagliendola unitamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza del bagno, con tutta la sua grazia accresciuta dall' arte del nuoto, la colpì negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core con tante scintille, che incontinente, con tutto che di rozza e fredda pastorella fosse, non pure il fuoco vi s'apprese, ma con di molti lampi si mostrò subito fuori; onde con gli occhi attentissimi, con la mente da ogni altra cosa alienata, e con la persona tutta inverso Dafni inclinata, si stette per lungo spazio immobilmente a mirarlo; e mirando, l'incendio le cresceva. Pur mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch' ebbe di molte tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: » addio, Cloe; io me ne vo sotto a star con le Ninfe; » e tuffatosi in un tempo

davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall' ombre delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e postosi in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d' un sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe poscia che di vista l'ebbe perduto, e che egli per molto che l'aspettasse non ritornava, credendosi prima certamente, che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era già mossa correndo a cercar d'intorno qualcuno, per veder di soccorrerlo; quando Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare. Poscia di nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall'eco della grotta rintonate, e così donnesche come erano, e da quelle di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più donne, e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fossero: laonde ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sentiva le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che medesimamente lo richiamavano. » Dafni, vieni a me, » diceva ella: » a me, a me, a me, » le voci rispondevano: » chi ti ritiene, Dafni mio? » io, io, io, » separatamente reiteravano. Questi e molti altri simili inganni d'eco, di cui non aveva la semplice

fanciulla notizia, le persuasero che le Ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevano. Già le sue bellezze vedute, le avevano desta vaghezza e diletto: ora celate, le crescevano incendio e desiderio. La tema che fosse morto, la trafiggeva mortalmente; la speranza che fosse vivo, non la consolava interamente; perciocchè il pensare che ella ne fosse priva, le recava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva gelosia: così non era appena stata la meschinella dall' Amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male, e come rozza, non sapeva nè la cagione, nè il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'ajutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di se stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora quasi infuriata dintorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra se medesima pensando, diceva: » Oimè! che se fosse vivo, sarebbe tornato; se fosse morto, non mi avrebbe chiamata: ma se la voce che mi chiamò, fu sua, perchè ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella, che mi rispondono? Oimè! che le Ninfe son quelle, che non lo lasciano nè tornar, nè rispondere: Oimè! che gli faranno qualche strazio per esser

forse entrato nel bagno; e forse che le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare, e per questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fuggiti, Dafni, fuggiti. Oimè! che non si curerà forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure che le sue capre son senza guardia. » E pur non tornando, fra dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Fin qui il Caro; *e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiunger la storia interrotta di* Longo; *ma noi fece.*

FINE DEGLI AMORI DI DAFNI E CLOE.

			ERRORI	CORREZIONI
P.	11	l. 14	fos-ro	fos-sero
	15	5	dnnque	dunque
	55	16	crede vano che le ere	credevano che le fere
	71	17	parevano	paravano

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VII.

DUE ORAZIONI

DI GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO

IN UNA DELLE QUALI SI TRATTA
QUEL CHE SIA VESCOVADO
E QUALI DEBBANO ESSERE I VESCOVI,
NELL'ALTRA DELL'AMOR VERSO I POVERI

ED IL PRIMO SERMONE

DI S. CICILIO CIPRIANO

SOPRA L' ELEMOSINA

FATTE IN LINGUA TOSCANA DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

Si aggiungono in questa Edizione il Testamento, e due Lettere dello stesso S. Gregorio, volgarizzate con note da Agostino Coltellini Accad. Apatista.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AL COLTO PUBBLICO.

Fra le opere del Caro non meno delle edizioni della traduzione di *Longo* divenute erano rare quelle de' Sermoni, che ora pubblichiamo, e non meno di quella dee riputarsi pregievole la traduzione di queste. Per lo che noi creduto abbiamo di fare cosa certamente non discara al colto Pubblico, col dar luogo nella nostra Collezione a questi ancora. Nel che noi seguito abbiamo l'ediz. fattane in Vercelli nel 1777. da Gio. Antonio Ranza, il quale ci avverte, che essendo ben poco corretta l'edizione Aldina del 1569., egli procurò di

emendare non solo gli errori derivati dall'impressore, ma quegli ancora che per avventura provennero dall' *intralciato manoscritto del Caro, pieno forse di postille e cancellature, come privo dell' ultima mano.* Trattandosi poi di poche pagine non abbiamo voluto privare i nostri Associati del *Testamento, e delle due Lettere* dello stesso S. Gregorio volgarizzate da *Agostino Coltellini*, l'edizione delle quali fatte in Firenze nel 1677. pel Gugliantini, in 12.° era informe, e scorrettissima, siccome ci avverte lo stesso *Ranza*, a cui siamo pur debitori della nuova e corretta ristampa, alla quale attenuti ci siamo.

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

MONSIGNOR IL CARDINAL

FARNESE

VICECANCELLIERE.

Essendo rimasa a me con l'eredità delle fatiche del Commendatore Annibal Caro già mio zio la cura insieme di mandarle fuora, io crederei di mancar grandemente ai meriti ed alla fama sua, all'onor di tutti i suoi, ed al debito mio particolare, e non poco ancora all'espettazione e al desiderio universale, quando io non solo restassi di pubblicare, ma lo differissi più di quello che ho fatto fino a quest'ora. Di che però non mi voglio altramente scusare; poichè non essendo proceduto per mia trascuràggine, ma per distur-

bo causatomi, oltre al dolore e oltre al danno, dalla sua morte, spero che in ciò sarò tenuto degno di compassione, non che di perdono. Or perchè dalla divina bontà mi si porge tanto di consolazione e di sollevamento, che posso dir di cominciare a respirare alquanto; ecco Mons. illustriss. e reverendiss. ch' io comincio insieme a satisfare all' obbligo mio con queste Orazioni, le quali il cavalier fece in lingua toscana a requisizione della felice memoria di Papa Marcello, allora Car. S. Croce, con chi egli ebbe strettissima servitù, e da chi fu sempre amato e stimato assai: per modo che sapendo ognuno, e V. S. ill. più di tutti, di che giudizio, di quale erudizione, e di quanta autorità fosse quel signore in tutte le cose, il suo testimonio solo basterebbe a dar riputazione agli autori di quest' opera, se ognun non sapesse ancora in che stima siano fra gli altri scrittori ecclesiastici Gregorio Nazianzeno, e Cecilio Cipriano. Il medesimo potrei dire del cavalier mio, quando egli ancora non fosse conosciuto abbastanza per se stesso, o quando io parlassi di lui con altri, che con V. S. illustriss. la quale tanto tempo, in tante cose, e di tanta importanza ha veduto e fatto tali esperienze di lui, che non è chi possa far fede delle sue qualità, più ch' ella medesima; nella servitù della quale e degli altri della sua casa illustriss. sebbene egli fu totalmente occupato del continuo, che poche ore gli poterono avan-

zare per impiegarle in altro, nondimeno egli andò sempre furando tanto di tempo, non dico al servizio loro, ma sì bene alle sue comodità e alla sua vita propria, che ha lasciato molti frutti degli studj e delle vigilie sue: de' quali dovendo io in suo luogo offerir le primizie a V. S. illustriss. come a quello, a chi era dedicato l' ingegno e la persona che gli produsse, mi è paruto di farlo con queste Orazioni, che per questo rispetto prima di tutte l' altre sue fatiche ho voluto mettere in luce, perchè trattando della condizione de' Vescovi, dell' amor verso i poveri, e dell' elemosina, ho giudicato che si convengano singolarmente alla gran dignità e alle rare qualità di V. S. illustriss. A lei dunque io le porgo come erede del cav. mio con quello affetto e con quella riverenza che devo: ed ella degnisi di accettarle con quella benignità e con quella generosità, che è propria di lei; supplicandola a mostrare che le sia veramente cara questa memoria del nome e della virtù di mio zio, e grata la successione che vede in me della servitù e della devozione verso di lei, alla quale umilissimamente baciando le mani desidero e prego quella felicità, che maggior si può desiderare a chi maggiormente n' è degno. Di Roma il dì primo di maggio 1558.

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Nel nostro esemplare
manca la sottoscrizione del dedicante
GIOVAMBATISTA CARO.

ORAZIONE I.

DI

GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO

In sua defensione, per essere fuggito in Ponto, e ritornatone dopo la sua assunzione al Sacerdozio; nella quale si tratta quel che sia vescovado, e quali abbiano ad essere i Vescovi.

Mi rendo, e confesso d'esser vinto. Mi son rimesso nel Signore, ed ho supplicato a lui: dico così per cominciare il mio ragionamento dalle parole del beatissimo David, anzi più tosto di colui che ha parlato ed ancor parla per bocca di questo profeta: perciocchè il miglior ordine che si possa tenere, o dir o far che l'uomo inco-

minci, è da Dio cominciare, e in Dio finire. Ma quanto alla cagion della resistenza, che è stata fatta insino ad ora da me, e del poco animo c'ho dimostrato a ritirarmi, e abitar lungi da voi per qualche tempo, che sarà parso forse non poco almeno a quelli che mi desiderano; o quanto alla facilità presente, e alla mutazion per la quale di nuovo son venuto da me stesso a proferirmivi; pensi e dica ciascuno tutto quel che li pare, o bene o mal che mi voglia; chi male, non accettando; e chi bene, ammettendo da sè medesimo le scuse mie: perciocchè non è cosa, di che l'uomo più si diletti, che di cicalar de' fatti d'altri, e massimamente tirato da qualche benevolenza o da qualche odio, dalle quali due passioni si suol più delle volte occultare la verità. Pensi, dico, ognuno quel che vuole; io per me vi proporrò quel che è vero senza punto di vergogna, e mi farò come arbitro giustamente d'ambedue le parti, cioè di quelli che m'accusano, e di quelli che prontamente mi difendono; accettando in parte da me medesimo l'imputazioni che mi si danno, e in parte ancora scusandole. E perchè il nostro parlare rettamente proceda, come abbiamo prima fatta menzione della timidità, così parimente di lei parleremo: perciocchè io non posso soffrire, che di me si scandalezzino certi, che diligentemente osservano il mio procedere, o bene o altramente ch'io mi porti: poichè per grazia di Dio le mie cose sono avute in

qualche considerazione appresso de' cristiani; ed a quelli che già si sono scandalezzati (se alcuni sono) rimedieremo con questa giustificazione; essendo ben fatto, che chi pecca e anco è sospetto d'aver peccato, fino a quanto si può e che la ragion permette, non dia occasion di scandalo a molti: perciocchè sappiamo, quanto inevitabile e gravissima pena sia proposta da Dio, che non mente mai, a quelli che scandalezzeranno pure uno de' minimi. A me, signori, è avvenuto questo, non come a persona ignorante e senza discorso, ma più tosto intendente di quel ch' io faceva, per vantarmi in poco ancor io; nè manco a dispregiatore delle leggi, e delle constituzioni divine; perchè siccome nel corpo una certa parte comanda e siede sopra tutte le parti, e l' altra è comandata e guidata da quelle; cioè nelle Chiese il Signor Iddio con equabil legge, ma di quella equalità che riguarda il merito, e di quella provvidenza con la quale ha colligate tutte le cose, volle che alcuni fossero pasciuti e comandati, e con le parole e con l' opere invitati a quel che si convien di fare; che sono quelli a chi ne torna più utile: e che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all' indirizzo della Chiesa; che son quelli, che per la loro virtù e per la familiarità c' hanno con Dio, son superiori al volgo con quella proporzione che l' anima al corpo, e la mente all' anima. Il che gli è piaciuto di fare, perchè questi e quelli con-

giunti e contemperati fra loro, e quel che manca con quel che avanza, come avviene nella musica delle voci, così nell'armonia dello spirito composti e collegati insieme facciano un sol corpo eguale, e degno del nostro capo Cristo Gesù. Io so dunque, che uno stato senza capo e senz'ordine non è migliore di quello che procede ordinatamente e sotto al suo capitano; e questo così nell'altre cose del mondo, come negli uomini; ed in questi uomini tanto maggiormente, quanto portano pericolo di maggior importanza: essendo una gran cosa in loro, quando non sieno nel primo grado della ragione, il quale è di non errar mai, conservarsi nel secondo, che errando abbiano il modo a ridursi. E poichè ciò si vede esser onesta e giusta cosa, io ho per altrettanto male e per disordine similmente, così che tutti vogliano comandare, come che nessuno voglia essere comandato: per modo che se tutti fuggissero questo, non so se me lo debba chiamar ministerio o principato, sarebbe come monco della principal sua parte, e non durerebbe nella sua buontà il buono e compito stato della Chiesa. Perciocchè dove e da chi più misteriosamente e spiritalmente si darebbe a Dio la sua venerazione, (che questa è la maggiore e più onorata di tutte le cose nostre) quando non ci fosse nè capo, nè principe, nè sacerdozio, nè sacrifizio, nè cosa alcuna di quelle, del mancamento delle quali gli antichi disubbidienti, come di grandissime pe-

ne di lor gran peccati, furon puniti? E non è stata nè straordinaria cosa a molti filosofi delle cose divine, che per mezzo dell'esser comandato s'ascenda al comandare; nè manco è fuor de'consueti termini della filosofia nè contra l'onore, siccome non è che un buono marinajo diventi nocchiero, e che un nocchiero buon osservator di venti sia proposto al temone; che un valente soldato diventi capitano, ed un buon capitano sia fatto generale e principe di tutta la guerra. E nondimeno non si può dire che io l'abbia fatto, come si penserebbe forse qualche sciocco, o qualche tristo di quelli, che giudicano le cose d'altri secondo gli affetti loro; cioè perchè io mi sia vergognato d'accettar questo grado per desiderio d'un altro maggiore. Io non sono tanto ignorante della grandezza di Dio, o della bassezza dell'uomo, che io non reputi per somma grazia di qualsivoglia cosa creata il potersi in qualunque modo approssimare a Dio, il quale solo è lucidissimo splendidissimo e di purità eccellente sopra ogni natura materiale e immateriale. Che cosa m'è dunque avvertita? e quale è stata la cagione della mia disobbedienza? Perciocchè a molti è parso, che io non fossi nè quel ch'io sono, nè quel medesimo ch'era tenuto per innanzi, ma più tosto diventato un altro; e che facessi più resistenza, e tenessi più riputazione di quel che si convenisse. Ma state a udir le cagioni, che a ciò m'hanno mosso, giacchè tanto l'avete desiderato. La prima cosa,

soprappreso da non pensato accidente, come quelli che da repentini strepiti son percossi, non mi potei valer della ragione; e per questo perdei la vergogna, sebben m'era d'ogni tempo familiarissima. Dipoi mi venne un certo onesto desiderio di quiete e di ritiramento, del quale essendo io stato sempre vago infino da' miei primi anni, quando non so che alcun altro studioso d'eloquenza possa essere; e avendolo in grandissimi e gravissimi miei pericoli promesso a Dio; dipoi essendovi giunto, e fermatomi quasi nel suo antiporto, ed accendendomisi maggior desiderio di godermelo per averlo già provato; non potei sopportare che mi si facesse violenza a levarmene, e gittarmi in mezzo de' tumulti del mondo, cavandomi sforzatamente come da sacro asilo di questa vita. Perciocchè nessuna cosa mi pareva che fosse pari a questa, che un uomo, rinchiusi i sensi, uscito della carne e del mondo, ritirato in sè medesimo, senza curar delle cose umane (se non quanto per necessità non si può fare altramente) parlando con sè stesso e con Dio viva sopra queste cose che si veggono, portando nel cor suo le inspirazioni divine sempre pure e non mescolate con queste impressioni nè con questi errori delle cose terrene; divenuto per questo e tuttavia divenendo specchio veramente immacolato di Dio e delle divine cose, pigliando lume dal lume, e dal più tenebroso il più trasparente, godendo con le speranze presenti il ben del seco-

lo futuro, e conversando con gli angeli, già sollevato da terra, da terra allontanato, e posto sopr' essa dallo spirito. Chi di voi sa per prova questo amor di ch' io parlo, intende quel ch' io dico; e mi perdonerà l'affetto di quel tempo, perciocchè narrandolo non lo potrò forse persuadere a molti che sel pigliano in riso, come mal disposti che sono o dalla propria lor pazzia, o da quelli che sono indegni di questa professione; i quali a una cosa buona hanno posto mal nome, chiamando la filosofia vanagloria, pigliando a ciò fare per loro ajuto l'invidia, e 'l vizio di molti di gittarsi più facilmente al peggio, per commettere in ogni modo almeno uno delli due peccati, o di fare il male, o di non credere il bene. Oltre a questo (dirò liberamente con voi tutto il mio secreto) mi mosse un' altra, non so se rustica oppur ingenua cosa me la debba chiamare, pur è così che m' ha mosso. Io mi son vergognato per conto degli altri, che non essendo punto migliori di molti, e sarebbe anco assai se non fossero peggiori, come si dice con le man brutte e con l'anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sian pur fatti degni d' intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari, come pensassero che questa dignità non fosse forma di virtù, ma sovvenimento di vita, non ministerio di renderne conto, ma signoria libera e assoluta; il numero de' quali è quasi maggiore che non è de' sudditi loro: miseri per questa

lor santità, ed infelici per questo splendore; per modo che col procedere del tempo e del male potriano non avere a chi più comandare, volendo tutti fare il mastro in vece d'essere ammaestrati da Dio, come egli ne promette; e dandosi ognuno a profetizzare, per modo che fino a Saul é tra i profeti, secondo l'istoria e 'l proverbio antico. Perciocchè non è cosa alcuna né fu mai in alcun tempo che trapassasse tanto i termini, (secondo che altre volte altre moltiplicano, e altre mancano) come fanno oggi fra' cristiani questi vituperj e questi errori. E sebben l'impeto loro è maggiore, che non sono le nostre forze a poterlo ritenere, non é picciola parte di pietà che l'abbiàmo in odio almeno, e ce ne vergogniamo. Ma l'ultima e la maggior di tutte quelle cose che si son dette, é questa; (vengo ora al punto principale di quel che vi vo' dire, e non dirò menzogna, non essendo ciò lecito a quelli che parlano di cose tali) io sono stato d'opinione e sono ancora, che non sia tuttuno il governare un gregge o un armento, con l'essere al governo delle anime degli uomini. Perciocchè in quello penso che basti di far l'armento o 'l gregge che sia meglio in carne, e più grasso che si può; ed a questo avendo l'occhio l'armentiero o 'l pastore, avvertirà di pascer buoni pascoli che abbondino d'acque e d'erbaggi, ed a questi gli menerà e rimenerà, gli farà riposare, e gli caccierà, e gli rimetterà certe poche volte col bastone, e le più col fischio; non aven-

do nè questi nè quelli altra briga, che farsi un poco incontro a' lupi, e visitare ove che sia qualche lor animale ammalato; e 'l maggior pensiero ch'egli avranno, sarà di quercie, d'ombre, di sampogne, di gittarsi sopra qualche bel cespo d'erbe, di riposarsi appresso a qualche fresca fontana, di prepararsi un letto di frondi allo scoperto, starsi ove che sia cantando qualche canzonetta d'amore con la sua ciotola a canto, e ragionar co' buoi, e con le bestiuole loro, e di quelle godersi, e vendere di mano in mano i più grassi: perciocchè di far che la mandra o l'armento sia virtuoso, fino ad ora non s'è trovato chi n'abbia presa cura: e qual virtù può essere in loro? E chi fu mai che preponesse il bene delle lor bestie al proprio piacere? Ma nell'uomo non è così: perciocchè essendo in lui difficil cosa il saper ubbidire, par che gli sia molto più difficile il comandare agli uomini, massimamente secondo questa nostra prelatura, la quale consiste nella legge di Dio e che a Dio ne conduce; di questa quanta è l'altezza e la dignità, tanto è anco il pericolo, a quelli almeno c'hanno intelletto; bisognando principalmente che siano come l'argento o l'oro, passato per tutti i cimenti in tutte le occasioni e in tutte le cose, sempre e per tutto di buon suono, di buona lega, e talmente raffinato che non abbia più bisogno di coppella: altramente tanto sarebbe peggior cosa, quanto a più gente si comandasse; perciocchè maggiore è la malignità che si va spargendo in molti,

di quella che si ferma in un solo. Nè drappo nè panno alcuno così facilmente s'imbeve del color del tintore, nè così piglia del buono o del cattivo odore di qualsivoglia cosa che gli s'appressi; nè vapor alcuno mortifero s'imprime così presto nell'aere, e per l'aere negli animali (la qual cosa è già peste, e peste si chiama) che molto più velocemente non soglia il suddito riempiersi del vizio del superiore, ed anco molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù; che in questo massimamente la malizia supera la bontà. E di questo anche, quando lo considero, sento grandissimo dispiacere, che la tristizia s'imiti e s'apprenda così prontamente, che nessuna cosa è tanto facile, quanto diventar cattivo, ancora che non ci sia chi ce l'insegni; ed a rincontro l'acquisto del bene è così raro, e con tanto contrasto, per molto che l'uomo sia tirato e invitato a pigliarlo. La qual cosa mi par che considerasse ancora il beatissimo Aggeo, venendo in quella mirabile e verissima similitudine quando disse. Domandate i sacerdoti sopra la legge, se quando la carne santa rinvolta nel panno tocchi qualche cosa da mangiare o da bere, o veramente qualche vaso, santificherà subito quel che tocca: e rispondendosi di no; domandate di nuovo, se le medesime cose fatte toccar da un'altra brutta participeranno della sua bruttezza, quasi aspettando che si risponda di sì, e che per comunicar con quella cosa impura non si manterrebbono nella lor purità. Che vuol egli dir per

questo? il medesimo che dico io; che 'l bene s' attacca difficilmente alla natura umana, come il foco al legno che sia verde; e che gli uomini sono la più parte preparati e disposti a ricevere il male, così come una stoppia ch'abbia il fuoco vicino, e anco il vento che vel porti, che s'infiamma e si consuma facilmente per la sua secchezza; perciocchè uno parteciperà piuttosto molto d' un picciol vizio, che poco di una gran virtù. Conciossiachè un poco d' assenzio infetterà subito il mele della sua amaritudine; e 'l mele ancora che fosse due volte tanto non addolcirà l' assenzio: ed un picciolo sassetto che si muova, farà sboccare tutto un fiume, dove che a ritenerlo o voltarlo altrove appena basterebbe un fortissimo riparo. Ora la prima cosa di quelle che si dicono, sarà questa che avendo noi per nostro esempio quel mirabil disegno della virtù, dobbiam avvertire di non parer cattivi pittori a ritrarlo; anzi che noi non siamo cattivo esempio d' altri forse non cattivi pittori, e di molti che ci hanno a ritrarre: altramente non saremmo lontani da quel proverbio che dice; si mette a medicar altri, ed esso è pien di piaghe. La seconda, che quando ben uno si mantenesse netto da ogni peccato, o veramente il più che potesse, per questo non so se gli bastasse, avendo a far virtuosi gli altri; conciossiachè bisogna a chi si dà questo carico, non solamente non esser mal uomo (che ciò sarebbe bruttissimo ancora a molti che fossero sotto la sua potestà), ma che sia eo-

cellente nella bontà; secondo quel precetto di fuggir dal male (*psal.* 36.) e fare il bene: e non solamente scancellare dall'animo le forme cattive, ma scrivervi ancora delle buone; trapassar più con la virtù, che soprastar col grado; non saper termine alcuno del bene, nè anco di là dal bene; non reputar più guadagno quel che s'ha, che perdita quel che manca; andar sempre passando da quel che è fra' piedi, a quel che si vede avanti; pensar che non sia gran cosa di passar molti di grado, ma sì ben gran mancamento di non arrivar per se stesso al merito; misurar quel che si deve fare secondo il precetto che lo comanda, e non secondo che l'osservano gli altri, che ci sono intorno, o cattivi o pur virtuosi che sieno in qualche parte, bilanciando con picciole misure le virtù che dobbiamo a quel Dio ch'è grandissimo, e da cui vien tutto, ed a cui tutto ritorna; e pensare che non a tutti convengono le medesime cose, come non in tutti sono medesime nè l'età nè i lineamenti de' volti, nè medesime sono le nature degli animali, nè le qualità della terra, nè anco le bellezze nè le grandezze delle stelle: ma giudicare che 'l vizio del privato sia d' operar male e cose che siano degne di castigo, sopra le quali cose signoreggia la legge severamente; e che 'l vizio del principe o del governatore sia di non esser quanto si può buono sopra tutti gli altri, e che non si vada continuamente avanzando nel bene; dovendo con l' eccellenza della virtù tirar molti ad esser me-

diecremente virtuosi, se già non vuol piuttosto dominar per forza, che condurveli con la persuasione: perciocchè quel che non si fa volontariamente, oltre che sia tirannico e non laudabile, non può anco durare; perchè la cosa che riceve violenza, come pianta che per forza di braccia sia tolta dell'esser suo, tosto che si rilascia, ama di nuovo tornare in se stessa: ma quello che si fa per elezione, oltrechè sia quanto si può legittimamente fatto, è anco securissimo per esser tenuto saldo dal vincolo della benevolenza. Ond'è che sopra tutto ancora il gregge s'ha da pascer volontariamente e non per forza, secondo che ne comanda la legge e 'l legislator nostro. Ma dato che si trovi qualcuno, il quale non sia mal uomo, ed anco che sia giunto al sommo della virtù; non veggio di che scienza possa esser dotato, nè sopra qual facoltà si possa tanto confidare, che debba aver ardimento di venire alla prelatura. Perchè questa mi par veramente un'arte dell'arti, e una scienza delle scienze, questa dico di regger l'uomo inquietissimo e variissimo sopra tutti gli altri animali. Il che si vedrà conferendo la curazion de' corpi con la medicina dell'anime; e cercando più oltre, quanto quella sia faticosa, e questa di curar noi più difficile di quella, ed anco più onorata per la natura del subbietto, per la facoltà della scienza, e per il fin dell'operazione. Perciocchè quella si travaglia circa i corpi e circa una materia corruttibile e caduca, destinata in ogni modo a dissolver-

si e ritornar nel suo naturale, sebben ora per sovvenimento dell' arte supera il contrasto della corruzione, avendosi o per malattia o per tempo a risolvere; ciascuna delle quali cose la sforza a cedere alla natura, e non trapassare i proprj termini. Ma questa fa lo studio suo circa l' anima, quell' anima dico che procede da Dio, divina ancor essa e partecipe della nobiltà superna, alla quale s' affretta di ricondursi, ancora che sia tenuta dal vincolo di questa parte peggiore, forse ancora per altre cagioni sapute solamente o da Dio che l' ha così congiunto, o da qualcuno a cui ha voluto esso Iddio dar la rivelazione di questi misterj. Ma per quanto posso conoscer io, e quelli che sono simili a me, le cagioni son due. L' una acciò per mezzo del contrasto e della pugna con queste cose inferiori diventi erede della gloria superna, passata per i cimenti di qua, come l' oro per quello del foco: ed acciocché quel che di là si spera, le sia dato per guiderdone ancora della sua virtù, e non per la sola grazia di Dio. Che ancor questo è dono della superna bontà divina, di farci bene, e che 'l bene che ci si fa, sia nostro, non pur seminato in noi dalla natura, ma coltivato dalla nostra elezione, e dai moti del libero arbitrio che abbiamo di voltarne e al bene e al male. L'altra cagione è per tirar a se la parte peggiore, e metterla in alto, separandola a poco a poco dalla sua gravezza: e questo perché quel ch' è Dio per l' anima, diventi l' anima pel corpo, disciplinando co-

m' essa la materia che è sua ministra, facendola amica a Dio per esser sua conserva. Il medico poi considererà i luoghi, l' occasione, l' età, le stagioni, e cotali altre cose; darà medicamenti, ordinerà diete, osserverà le cose che nuocciono, acciocchè gli appetiti della malattia non impediscano l' intenzion dell' arte: e tal volta ancora si servirà de' cauterj, de' taglj, e dell' altre cose più aspre che intervengono alla cura degl' infermi, quando e con chi bisognerà. Ma nessuna di queste cose, per molto faticose e difficili che si mostrino, è di tanto momento, di quanto è conoscere e curare i costumi, gli affetti, le vite, i proponimenti, ed altre simili cose che sono in noi, volendo tor da questa nostra mescolanza tutto quel che v' è di ferino e d' agreste, e introdurvi e confermarvi a rincontro quel che v' è di mansueto e di caro a Dio: e farsi giustamente arbitro fra l' anima e 'l corpo, non lasciando che la parte migliore sia tirranneggiata dalla peggiore, che questa è la più grande ingiuria che si faccia; e sottomettendo secondo l' ordine della natura quel che è naturalmente inferiore a quel che è signore e rettor degli altri, giacchè questa è la legge divina e benissimo accomodata a tutte le sue creature così visibili come invisibili. Considero ancora un' altra cosa, che ciascuna di quelle parti che si son raccontate, secondo che dal medico son osservate di che natura siano, così sono veramente, e nessuna d' esse si va con astuzia macchinando contra da se stessa, nè ingegnandosi di op-

porsi a quel che vien ordinato dall' arte; anzi che la medicina sta maggiormente come a cavaliero al subbietto, se non quanto intervien qualche poco di disordine dell' ammalato; che ancor questo s' osserva, e si proibisce senza molta difficoltà. Ma noi abbiamo questo nostro intelletto, questo amor di noi stessi, questo non sapere nè poter tollerare d' esser facilmente vinti, che ci sono un grandissimo impedimento alla virtù, e fanno come una squadra contra quelli che ci ajutano. E quanto studio avremmo a metter per iscoprir il nostro male a quelli che ci curano, tanto ne mettiamo in fuggir la cura d'esso, e ci facciamo valent' uomini contra noi stessi, e dotti contra la nostra sanità; perchè o servilmente nascondiamo il nostro peccato, e quasi apostema incancherito e maligno l' appiattiamo nel profondo dell' anima, come se col celarlo agli uomini lo possiamo celare al grand' occhio di Dio e della giustizia; o ricopriamo il nostro peccare con le scuse, e andiamo commentando delle ragioni per difesa delle passion nostre; otturandoci l' orecchio a uso degli aspi sordi per non udir la voce degl' incantatori, facciamo ogni sforzo di non esser curati co' medicamenti della sapienza, co' quali si cura la malattia dell' anime; o quando alla fine siamo più audaci e più valenti degli altri, ce ne andiamo con aperta impudenza alla volta del peccato e di quelli che lo curano, dandoci senza alcun ritegno e come si dice a fronte scoperta in preda d' ogni iniquità.

O stupor grandissimo! o se altro nome è più proprio di questo male. E quelli che si converrebbe amare come benefattori, perseguitiamo come inimici; avendo in odio quelli che ne riprendono di peccati manifesti, ed abbominando le sante ammonizioni; immaginandoci di far tanto più dispetto ai nostri amorevoli, quanto più facciamo male a noi stessi: come quelli che si lacerano le carni proprie, pensando di straziar le altrui. E queste sono le ragioni, per le quali io tengo che questa nostra medicina sia di gran lunga più faticosa di quella, che si travaglia intorno a' corpi, e per questo ancora più onorata: ed anco perchè la corporale avendo a penetrare in poche di quelle cose, che son dentro recondite, s' adopera per lo più d' intorno a quelle che appariscono di fuori. Ma la cura e lo studio nostro è tutto circa l'uomo, che sta nascosto nel core; e la pugna è con chi ne resiste e ne repugna di dentro, e si serve di noi stessi per arme contra di noi; e quel ch'è di tutto più grave, ne conduce alla morte del peccato. Ond' è che a questo secondo, che mi persuado, bisogna avere una grande assoluta fede, esser molto più grandemente ajutato da Dio, e poter contravvenir con un nostro non picciolo artificio, provato in dire ed in fare, e messo anco in pratica lungamente; volendo che l'anime, che sono la più preziosa cosa che abbiamo, siano da noi ben curate, ben purgate, e più degne che possano essere. E quanto ai fini dell'una e dell'altra cura

(che di questa parte ci resta ad esaminare), il fin di quella è la sanità e la buona abitudine della carne, che quando ci sia si mantenga, e quando s'è perduta si revochi; cose che non sappiamo ancora quanto sia ben d'averle, essendosi spesse volte visto che è stato anco meglio d'averle contrarie; come avvien della povertà e delle ricchezze, della gloria e dell'oscurità, della bassezza e dello splendore, e di tutte quelle che poste naturalmente nel mezzo, e in nulla piegando più di qua che di là, secondo che sono usate ed elette da chi le possiede, pigliano d' esser migliori o peggiori. Ma di quest'altra il fine è di metter l' ali all' anima, di torla al mondo, e darla a Dio: e quanto alla parte dell' immagine, di fare o che essendovi si conservi, o periclitando si sovvenga, o mancando si ricuperi, di collocar Cristo ne' cuori per mezzo dello spirito, e quel ch'è la somma di tutto, far che si diventi Dio, e quel ch'è dell' ordine di sopra, che sia medesimamente della superior beatitudine; questo è quel che vuol inferire la maestra legge, questo i profeti che son fin della legge, e Cristo questo Cristo medesimo finitor e fine della legge spirituale; questo l'esausta divinità, questo l' assunta carne, questo la nuova mistione uomo e Dio, una cosa d' ambedue per una. Per questo Iddio si mescolò con la carne per mezzo dell'anima; e s' unirono due cose distanti per la familiarità del mediatore infra l' una e l'altra: e tutte s' accozzarono per tutte in una sola, e per un primo pa-

rente; l'anima per l'anima, la carne per la carne, quella disobbediente, questa trascorsa e condennata; Cristo per Adamo sottomesso al peccato, essendo esso Cristo maggiore e posto sopra al peccatore: per questo il nuovo si contrappose al vecchio; e per quel che Adamo patì, fu Cristo chiamato passibile. E per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascuna di colui che è sopra noi: e la dispensazione fatta per grazia è divenuta nuovo misterio circa chi cadde per disobbedienza. Per questo la generazione e la Vergine, per questo il presepio e Betleem; la generazion per la formazione, la Vergine per la donna, Betleem per Edem, e'l presepio pel paradiso; queste cose piccole ed apparenti per quelle grandi ed occulte: per questo gli angeli che glorificano quel ch'è celeste, e di poi quel ch'è terreno; e i pastori che veggono la gloria nell'agnello e nel pastore; e la stella che guida; e i Magi che adorano e porgono i lor presenti per dissolver l'idolatria: per questo il battesimo di Gesù, il testimonio che d'alto fu fatto di lui, il digiuno, la tentazione, e la vittoria contro il tentatore: per questo i demonj cacciati, i morti curati, e la gran predicazione messa in mano de' piccoli, e condotta alla sua perfezione: per questo il fremito delle genti, e le vanità che pensavano i popoli: per questo il legno contra il legno, contra la mano le mani, quella stesa per incontinenza, queste per generosità, quella libera e sciolta, queste di chiodi confitte, quella

che caccia Adamo, queste che tirano a se fino all'estreme parti della terra: per questo l'altura contra la caduta, il fel contra il gusto, la corona di spini contra l'iniqua signoria, la morte contra la morte, le tenebre in vece del lume, la sepoltura per la conversione alla terra, e la risurrezion per la risurrezione. Tutte queste cose si fecero da Dio per un certo nostro ammaestramento, e per una curazion dell'infermità nostra, riducendo il vecchio Adamo donde era caduto, e col legno della vita adducendone donde ne alienò il legno della cognizione per volerne participar fuor di tempo e fuor di proposito. Di questa cura siamo ministri e coadjutori noi, che siamo proposti agli altri, dovendone parere un gran che, di conoscere e di curar gli affetti e le infermità proprie; anzi non grande già, ma son trascorso a così dire pel vizio di molti che sono di quest'ordine: perciocchè maggior è di poter medicare e purgare altri, secondo che la scienza richiede e 'l meglio, così di quegli c' hanno bisogno di medicarsi, come di quelli a cui si commette l'officio di medicare. Di poi quelli che medicano i corpi, avranno di quelle fatiche, di quelle vigilie, di quelle cure che noi sappiamo; e dell'altrui miserie ricorranno proprj dolori, come disse un certo de' savj loro, parte affaticandosi e trovando da lor medesimi, parte pigliando da altri e conferendo insieme a beneficio de' pazienti: e non sarà sì picciola cosa o trovata da loro, e che non abbiano potuta

trovare, nè anco delle minime, che non sia riputata di gran momento alla sanità, o pel contrario al pericolo dell'infermo. E questo perchè? perchè l'uomo viva più giorni sopra la terra, ed un uomo tal volta che non sarà de' buoni, anzi de' più tristi che si trovino, e che per la sua tristizia gli sarebbe forse meglio d'esser già morto per esser liberato dal vizio, il quale è la maggior infermità che possa essere: ma poniamo ancora che sia de' buoni; per farlo viver quanto? per sempre forse? o per farlo guadagnar che di questa vita? donde cercar d'uscire è secondo me il primo e 'l più sicuro bene che sia, e d'uomo veramente sano e che abbia intelletto. Ma noi che nella nostra cura abbiamo in pericolo la salute dell'anima, di quell'anima dico ch'è beata ed immortale, e che immortalmente s'ha da punire o premiare per mezzo o del vizio o della virtù, quanto contrasto dobbiamo pensar d'avere, e quanta scienza dobbiamo creder che ci bisogni a ben curare o esser curati? a traspiantar la vita degli uomini, e dar questa polvere in potestà dello spirito? perciocchè nè le medesime ragioni nè li medesimi appetiti sono della femmina che del maschio; nè della vecchiezza che della gioventù; nè della povertà che delle ricchezze; nè dell'allegro che del mesto; nè dell'ammalato che del sano: non sono i medesimi de' signori e de' vassalli, de' savj e degl'ignoranti, de' timidi e degli audaci, degl'iracondi e de' mansueti, de' fortunati e degli scaduti: e con-

siderando anco più minutamente, quanta differenza è dai maritati e non maritati, e tra questi ancora dai solitarj, e quelli che conversano e s'intromettono con gli altri; dagli uomini sottili e speculativi, a quelli che se ne vanno per la piana: e così da' cittadini a' villani, dai rozzi alli scaltriti, dagli attivi agli oziosi; da quelli che son percossi da qualche mutazion di fortuna, a quelli che sono nel corso della prosperità, e non hanno ancor provato il male: perciocchè essendo ciascuna di queste specie diversa l'una dall'altra, e più talvolta di desiderj e di appetiti, che di forme di corpi, o vogliamo dire di mistioni e di temperature d'elementi, de' quali siamo composti; non si può facilmente calcolar le lor nature, nè distribuir gli officj che dobbiamo far con ciascuna d'esse. Ma come a' corpi non si dà la medesima medicina, nè 'l medesimo cibo; ed altri altre cose richieggono, o sani o malati che siano; così l'anime con differente ragione e governo si curano: della qual cura son testimonj quelli medesimi c' hanno i difetti; chè altri si lasciano condurre col parlare, altri si riformano coll'esempio, alcuni hanno bisogno di sprone, alcuni di freno: essendo quelli infingardi e duri al bene, e per questo da svegliarli con la sferza delle parole; questi di spirito veementi più che non si conviene, e più difficili a contenerli dagl' impeti loro, come polledri generosi che trapassano oltre la meta; i quali si farebbono poi migliori con un dir che gli stringesse e gli rivolgesse

indietro la carriera. A certi è giovato talvolta il laudarli, a cert' altri il biasimarli, ma l'una cosa e l'altra a tempo: altrimente per l'opposito, quando sia fatto fuor di tempo e fuor del dovere, ha nocciuto: altri s'indrizzano con l'esortazione, altri con gli rabbuffi: e così certi quando sono affrontati in pubblico, e certi quando sono ammoniti in secreto: perciocchè alcuni sogliono non curarsi delle ammonizioni da solo a solo, e si correggono per esser tassati della moltitudine: e alcuni altri per quella libertà ch' ognun si piglia di sindicarli, diventano impudenti; e secretamente ripresi pigliano ammaestramento, ed alla compassion che si mostra d'aver loro rispondono con l'obbedienza. Di certi è necessario osservare diligentemente ogni cosa fino alle minime, come son quelli che per credersi di non essere scoperti (poichè questo s'industriano di fare) gonfiano, come più savj che si tengono. E di certi altri è meglio lasciar passare certe cose, come non vedendo quel che vediamo, e non sentendo quel che sentiamo, secondo che dice il proverbio; e questo per non indurli a disperazione, soffocandoli con le troppe riprensioni, e per non fargli all' ultimo più audaci ad ogni male, levando lor la vergogna, la quale è rimedio dell' obbedienza. Oltre di questo con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, dispregiarli non dispregiandoli, e disperarci non disperandoci, con quelli cioè la cui natura lo richiede. Ed altri s'hanno a curar con la modestia e con l'umiltà, e

col mostrarsi insieme animati ad ajutarli, a meglio sperar de' fatti loro; e con questi di vincere, con quelli molte volte mette più conto d'esser vinto: a certi o lodare o detestare la roba o 'l potere; ed a certi altri la povertà e l'impotenza loro: perciocchè in questo non avviene come nella virtù e nel vizio, che quella sia ottima e utilissima, e questo pessimo e nocentissimo sempre e con ognuno. In questa nostra cura non s'è provato, che una stessa cosa sanissima e securissima sia sempre ed a quei medesimi, come l'essere austero e piacevole, o di qualsivoglia altra qualità di quelle che di sopra si son raccontate. Anzi che a certi sarà buono ed utile questo, ed un'altra volta sarà il contrario di questo; come portano secondo me l'occasioni, le cose, e il costume di quelli che si curano. Le quali cose tutte non è possibile a divisar col parlare, nè considerarle minutamente per modo, che questa cura si possa comprender sotto capi, ancora che l'uomo arrivi al sommo della diligenza e del sapere. Ma secondo che l'esperienza e le cose procedono, si vanno scoprendo nel parlare e nella persona di chi medica. Tuttavolta abbiamo a tenere in universale, che siccome a coloro che giocano sul canapo, non è sicuro di piegarsi nè di qua nè di là, nè d'uscir punto del diritto per pochissimo che n'escano, anzi la sicurezza loro consiste tutta nel bilicamento della persona; così ancora in queste cose, da qualsivoglia parte o per vizio o per virtù che si baleni, s'incorre in

grave pericolo di cader nel peccato, e di tirarvi quelli che sono guidati. Bisogna dunque camminar per via regia veramente, e aversi l'occhio intorno, senza punto declinare nè dalla destra nè dalla sinistra, come dicono i proverbj. Sicchè in questo modo son fatte le nostre passioni; e di tanto fa qui mestiero al buon pastore, per aver perfetta cognizione dell' anime della sua greggia, e per guidarle secondo la ragione dell' arte pastorale; di quella dico ch' è retta, giusta, e degna del vero pastore. Quanto al dispensar la parola di Dio, per dir all'ultimo quel ch' è la prima cosa che noi abbiamo, parlo dell' alta e divina predicazione, circa la quale ognuno s'è dato ora a filosofare; se c'è chi sia tanto ardito, che presuma di saperla fare, o che la stimi impresa da qualsivoglia intelletto, io mi meraviglio del gran sapere, per non dir della pazzia di questo tale. A me par ella una cosa non delle minime, nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l'occasione quella misura che se li conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede, e quel che sapientemente è stato detto de' mondi, del mondo, dell' anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella provvidenza che collega e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano, o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra constituzione, e dell' ultima riformazione; delle figure, della verità, de' testamenti,

della presenza di Cristo prima e seconda, dell' incarnazione, delle passioni, e della risoluzion sua; le cose della risurrezione, del fine, del giudicio, della retribuzione così del male come del bene; e quel ch' è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di quante ne son commesse a quelli, che sostengono il carico d'illuminar gli altri; avvertendo che per tema d'introdur molti Dei, riducendola in uno individuo, non se ne parli tanto strettamente che ci rimangano i nomi vani senza soggetto, pensando che sieno una stessa cosa il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: e dall' altro canto che non si divida in tre cose che siano o straniere e aliene, o disordinate e senza principio, e per dir così tre Dii oppositi l'uno all' altro; che sarebbe con dir il contrario cadere in un mal simile, come per dirizzare una pianta torta torcerla troppo dall' altra parte. Perciocchè essendo oggi tre pestifere opinioni circa la Teologia, l'Ateia il Giudaismo e la Politeia, l'una delle quali ha per capo Sabellio Africano, l'altra Ario Alessandrino, e l'altra poi certi che sono appresso di noi troppo ortodossi; quale in questo sarà il mio parere? fuggir di tutti tre quel ch' è nocivo, e fermarmi nei termini della pietà; nè con la setta Sabelliana annullar la Deità, cavandosi dal vano risolvere e compor che fanno delle tre persone, che non pur non sieno una cosa sola, ma che ciascuna d'esse o non sia mente (perchè mancano d'esser quel che

sono, quando scambievolmente si fanno passare a convertir l'una nell'altra) o che siano un certo Dio composto e stravagante, sognato e formato da loro, quasi una favolosa chimera fra gli animali: nè spartendo le lor nature secondo la pazzia d'Ario, che degnamente in ciò si chiama di questo nome, ridurla alla povertà Giudaica; attribuendo l'invidia alla natura divina, e restringendo la divinità solamente alla persona non generata, come se si dovesse dubitare che Dio ci si corrompa, facendolo padre d'un altro Dio vero e d'egual natura con lui: nè anco contrapponendo nè componendo i tre principj fra loro, introdur la moltiplicazione de' principati secondo i Gentili, la qual cosa è quella che noi fuggiamo. Il dover è che non siamo tanto affezionati del Padre, che gli togliamo d'esser Padre; perciocchè di chi sarebbe padre, separando il Figliuolo dalla sua natura, e facendolo forestiero insieme con la creatura? perciocchè l'esser alieno non istà con l'esser figliuolo; ovvero incorporandolo e confondendolo col Padre, che è tanto come dire che anco il Padre sia confuso da lui: nè che siamo anco tanto affezionati di Cristo, che non gli riserviamo l'esser figliuolo; perciocchè di chi sarebbe figliuolo, se non si riferisse al Padre, come a suo principio? se non riconoscesse la dignità del suo principio da esso Padre come da Padre e creator suo? perciocchè di piccole e d'indegne cose sarebbe principio, anzi esso scarsamente e non degnamente principio, se non fosse

principio di perfetta divinità e bontà nel Figliuolo e nello Spirito, nell' uno come Figliuolo e Verbo suo, nell' altro come spirito indefesso e indissolubile. Perciocchè necessariamente dobbiamo tenere che sia uno Dio, e confessare tre individui, e che ciascuno sia con le sue proprie differenze. Ma queste son cose che hanno bisogno di più lungo discorso di quello che comporta questo tempo e forse questa vita, per intenderle e dichiararle abbastanza e secondo la dignità del suggetto; anzi ch' ora e sempre hanno bisogno di quello spirito, col quale solo Iddio si conosce, s' interpreta, e s' ascolta da noi: perciocchè col puro solamente si comprende quel ch' è puro e sempre a un medesimo modo. O perchè dunque n'abbiamo tocco questo poco così correndo? per mostrare che disputando di queste materie, massimamente in una moltitudine composta d'ogni sorte d' uomini varj d'età e di costumi, come in uno instrumento di molte corde dove faccia mestier di diversi tasti, è difficile trovar un modo di parlar ch' abbia forza d'instruir tutti e illustrarli col lume della cognizione; non tanto perchè correndocisi pericolo in queste tre cose, nel discorso cioè, nel parlare e nell' udire, è necessario che in una di queste almeno se non in tutto s'inciampi; perciocchè o la mente non è illuminata, o l'espressiva è debole, o l'auditor non è capace nè di purgato orecchio: e così per una di queste cose o per tutte è forza che la verità zoppichi. È difficile, dico, non tanto per le

cose dette, quanto per un' altra la quale è, che dove nell' altrui professione la divozion c' hanno gli uditori a quel che voglion sapere, fa che a quelli che insegnano sia più facile e l'insegnare e l'esser intesi; nella nostra in questo medesimo consiste il danno e 'l pericolo: perciocchè gli ascoltanti messi come in campo di gran risico, qual è la cognizion di Dio grandissimo sopra tutte le cose, della salute lor propria, e di quella speranza ch'è prima di tutte l'altre speranze, quanto son più ferventi nella fede, tanto più stanno renitenti a quel che si dice loro: e pensando che l'ubbidire al dicitore sia più tosto un tradir il vero, che satisfare alla pietà, lascerebbono prima ogn'altra cosa, che depor le ragioni del capo loro con che vengono ad ascoltare, e la consuetudine de' lor dogmi, de' quali sono impressionati e nutriti. Ed anco questo ch' io dico, è difetto de' mediocri, e non de' tristi affatto; i quali sebben deviano dalla verità, avvenendo ciò loro non per conto del lor sapere, ma per quella divozion che s' è detta, e non mancando di zelo, andran forse tra quelli che saranno più rimessamente condannati e manco battuti, che quelli altri che per vizio e tristizia hanno prevaricato alla volontà del Signore. E forse anco che i medesimi si potriano a quel tempo lasciar persuadere in contrario, e mutarsi d' opinione per quella stessa divozion che gli faceva repugnanti, se fossero per avventura tocchi da qualche ragione, la quale o che da lor nascesse, o che d' al-

tronde venisse, in guisa che suol fare il fucile sopra la selce, battesse la lor mente già pregna e meritevole d'essere illuminata, sì che in essa di piccola scintilla s'accendesse incontinente la fiamma della verità. Ma che si direbbe di quelli, che per vanagloria o per ambizione pongono iniquamente la bocca in cielo; e verso l'eccelso Dio, magnificando i lor detti in guisa d'un Gianni o d'un Mambro, s'armano, non com' essi contra di Mosè, ma contra la verità stessa, ed insorgono contra la sana dottrina? Che si direbbe ancora di quell' altra terza specie, che per ignoranza e per temerità la quale è sua seguace, s' attraversano similmente a tutto quel che si dice, ed in sembianza de' porci calpestano le belle margherite della verità? O di quelli che non si presupponendo alcuna cosa dal capo loro, nè tenendo alcuna forma nè buona nè trista del verbo di Dio, se ne rapportano a tutto quel che n'è detto, e a tutti quelli che ne dicono, per elegger di tutti quel che sia meglio e più sicuro di credere, compiacendosi in questo del giudicio loro, non essendo essi buoni giudici della verità? Aggirati poi e rivolti dalla probabilità delle cose, la qual si mostra quando con una faccia e quando con un' altra, e come lavati della prima tintura, e calpesti in loro i vestigj d'ogni dottrina che seguitavano innanzi, scambiando molti maestri, e di leggieri gittando via come polvere al vento le molte cose c'hanno imparate, finalmente stracchi e dell' udito e della mente, (o stoltizia d'uomini!)

d'ogn'altra cosa poi che venga lor detta s'infastidiscono similmente, e s'imprimono da lor medesimi d'una forma cattiva, ridendosi della nostra fede e tenendone poco conto, come di cosa senza fondamento e che non abbia punto del sano; e non s'avveggono che ignorantemente trapassano da coloro che dicono, alle cose che si dovrebbono dire; come se qualcuno avendo gli occhi impediti o l'udito corrotto, volesse dir male del sole o delle voci, di quello che fosse oscuro e non risplendesse, di queste che non avessero grazia e non accordassero. E di qui viene che più facilmente di nuovo s'imprime la verità nell'anima, come in una cera che non sia stata ancora improntata, che non si scrivono i precetti della pietà sopra altre lettere, cioè sopra le dottrine e i dogmi cattivi; il che fa che la prima scrittura confonde e disordina la seconda. Che sebben per camminare, la via che già sia spianata e pesta da molti, è miglior dell'aspera e non praticata; e nel coltivare è meglio arare una terra arata e mansuefatta molt'altre volte; non però nell'anima avviene il medesimo: perchè più agevolmente si scrive in quella che non è stata ancora scolpita dal malvagio dir d'altri, e dove non sono profondamente impresse le lettere del vizio: perciocchè in questo colui, che v'ha da scrivere le cose divine, avrebbe due fatiche, l'una di scancellar le note che vi sono, l'altra di scrivervi le migliori e le più degne di rimanervi. Di tanta importanza sono le forme

ed i caretteri cattivi e delle cattive cose, così circa tutti gli altri affetti, come specialmente circa questo della dottrina; e tanto grande l'affare di quella persona, a chi si commette la cura e l'indirizzo delle anime: ed ho lasciato indietro la più parte delle cose, per non fare il ragionamento più lungo che non si conviene. Ora se qualcuno togliesse a reggere e domesticare una fiera, che fosse composta di molte altre fiere di molti generi e di molte forme, maggiori e minori, e più mansuete e più selvatiche; costui di certo avrebbe di gran difficoltà, e non poco da combattere, essendo preposto a un animal di natura tanto ineguale e prodigiosa; e non ogni fiera amando le voci, i nutrimenti, i maneggi, ed i fischj medesimi, nè d'esser nel medesimo modo di qualsivoglia cosa governata: anzi ad altre cose piacendo e dispiacendo, secondo la natura e la consuetudine di ciascuna. Or che avrebbe egli a far dunque uno, che avesse una simil bestia in governo? e che altro per vostra fè, se non essere ancor esso di molte nature, e saper varie cose? e usar con ciascuna d'esse quella particolar cura che le si conviene, perchè questa fiera sia ben retta e ben conservata da lui? Così di molti e differenti costumi e ragioni essendo come un composto, e dissimile animale formato questo comun corpo della Chiesa, bisogna necessariamente che 'l medesimo suo rettore, quanto alla sincerità che deve avere in tutte le cose, sia semplice; e quanto alla proprietà di ciascuno, e

saper conversar destramente e convenientemente con tutti, bisogna che sia di tutte le fatte e di tutte le varietà che può essere: conciossiachè certi s'abbiano a nutrir di latte, cioè di dottrine più semplici e più da principianti; che son quelli che in quanto all' abito dell' animo essendo fanciulli e nuovamente formati per modo di dire, non comportano il cibo della dottrina che si richiede all'età virile; e quando sia lor dato oltre a quel c' hanno forza di smaltire, non bastando la mente in questo, come non basta la materia in quello, per riceverlo e convertirlo nella propria sostanza, oppressi e gravati dalla sua superfluità potriano perdere ancor della virtù prima. Certi altri avendo bisogno di sapienza che parli di cose perfette, e di più alto e più sodo nutrimento, come quelli che sono di sensi più esercitati a distinguere il vero dal falso, se si desse lor bere del latte e mangiar degli erbaggi, che sono cibi da malati, ne riceverebbono dispiacere, e assai ragionevolmente certo, non sentendosi ringagliardir secondo Cristo, nè crescer di quell' augumento laudabile, che suole operare il sermon divino, conducendo colui ch'è ben pasciuto alla perfezione d'esser uomo, ed al termine dell' età spirituale. E qual è quell' uomo che sia sufficiente a far queste cose? perciocchè non siamo noi di que' molli, a' quali basta l'animo di far incetta sopra la predicazion della verità, e di mescolare il vino con l'acqua, cioè la parola del Signore che letifica il cor dell' uomo, con queste

che son triviali, venali, che non si sollevano di terra, che svaniscono, che corrono a caso; delle quali si servono per una mercanzia, e per trarne qualche guadagno, conversando con questi in un modo, e con quelli in un altro, e con tutti a compiacenza; ciarlatori che aprono la bocca e soffiano; parabolani che mirano alle satisfazion proprie; formatori di certe dicerie, che nascono di terra e a terra ricaggiono; vaghi di piacere al popolo più degli altri, non senza grandissimo danno e rovina di noi stessi, e spargimento del sangue innocente dell'anime più semplici: del qual sangue per le nostre mani se n'ha da render conto a Dio. Ma sapendo io che 'l dar le redine delle cose proprie in man d'altri, c'hanno maggior arte di reggerle, mette a molti più conto che 'l voler essi far dell'auriga quando non sanno; e che gli uomini dabbene debbono piuttosto porger gli orecchi ad altri, che mover essi la lingua imperitamente; queste cose dico sapendo, e consultandole da me, che non son forse cattivo o per lo manco son amorevole consiglier di me stesso, mi risolvei che fosse meglio d'imparare le cose che fossero da dire e da fare, che insegnarle altrui non sapendole; non dovendo parer poco a qualunque si sia di giungere ancora nella estrema vecchiezza a dir cose canute, e a poter nella pietà dar ajuto ad un'anima nuova: avvegnachè mettersi ad insegnar altri quando non si sa per sè, cominciar con una botte, come si dice, a voler imparare l'arte de' vasi, e studiar

nell' esser pio a rischio dell' anime altrui, pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e molto audaci, d'imprudenti e insensati se non s'avveggono dell' ignoranza loro, di temerarj se avvedendosene ardiscono di farlo. Ond' è che dicono alcuni de' più savj Ebrei, che anticamente tra loro era una certa legge delle migliori ch' avessero e laudata da tutti, la quale era che non ogni età si potesse dare ad ogni scrittura; non avendo ciò per il meglio, perchè non di tutte le scritture sono tutti capaci in un subito; e quella che è più profonda, con quel senso che mostra di fuora via suol fare a molti danno di grandissima importanza: ma vuol questa legge che certe se ne lascino leggere da principio ad ognuno, e che sieno comuni a tutti, che son quelle la cui scorza non è riprovata; e certe altre che non siano messe in mano se non di persone che passano venticinque anni; e queste sono quell' altre che sotto un vil manto ricoprono una misteriosa bellezza, la qual riluce e si rappresenta solamente a quelli che sono di mente purgata, per premio delle faticose vigilie e della pura vita loro: come se sola questa età fosse atta a soprastare al corpo, e a poter ben salire dalla lettera allo spirito. Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell' insegnare nè dell' essere insegnati, come anticamente le Tribù che erano di qua e di là dal fiume Giordano, l'aveano in quelle pietre che v'erano piantate. Nè si concede a certi questo ed a certi quest' altro, nè manco viviamo

con alcuna regola di costumi; anzi questa cosa è per modo abbandonata e confusa, e dall' altro canto noi siamo sì male affetti, che molti di noi per non dir tutti, avanti che deponiamo i primi peli, che sciogliamo lo scilinguagnolo, che scorriamo pur una volta per queste sale di Dio, che sappiamo appena i nomi de' libri divini, e 'l carattere della nuova e della vecchia legge, e de' presidenti loro, per non dir prima che ci laviamo del fango e di quelle bruttezze delle anime, di che i vizj ci lasciano imbrattati; due o tre parole di santimonia che abbiamo imparato a dire, e queste anco d' udita e non di fondamento, per un poco ch' abbiamo preso i salmi in mano, che ci siamo riformati nella tonica, o che per insino alla correggia siamo diventati filosofi, componendoci da noi medesimi una certa maschera ed apparenza di santimonia; o Dio che maggioranza e qual alterigia è la nostra! Samuele santo infin dalle fasce, subito siamo sapienti e maestri, e sublimi nelle cose divine, i primi scribi i primi dottori della legge; e da noi medesimi ci gridiamo celesti, e cerchiamo d' esser chiamati dagli uomini Rabi. Non più lettera in nessun luogo, ogni cosa bisogna interpretar secondo lo spirito, ciancie, sogni in quantità; e ci sdegneremo ancora non essendo laudati. E questo fanno i migliori e i più semplici di noi altri. Or che faranno dunque quelli che sono di più spirito e più generosi; dai quali io son molto sindicato, e quando lor paja anco travagliato? quelli che stimandomi

da niente mi si levano dinanzi, che rifiutano la mia conversazione com' empio? Ma se accostandone pianamente e con le ragioni in mano a qualcuno di loro gli dicessimo; vien qui valent' uomo, pensi tu che 'l ballare e 'l sonare sia qualche cosa? certo sì, direbbe egli. E la sapienza e l'esser sapiente che pensi tu che sia? non è quella che noi definimmo scienza dell' umane e delle divine cose? e anco a questo diranno di sì. Che diremo dunque? o che queste cose siano migliori e più sublimi della sapienza; o la sapienza di queste di gran lunga: anzi d'ogni cosa son certo che diranno. Ed infino a qui si portano da uomini dabbene. Ora questo ballare e questo sonare non s' imparano eglino e non s' insegnano? e per questo fare non ci bisogna tempo e sudori e fatiche continue? e pagare anco tal volta, e metterci de' mezzi, e andare in parti lontane, ed altre cose parte facendone, e parte sofferendone per venire all' acquisto di questa pratica? E la sapienza che a tutte le cose soprastà e che tutte le comprende, per modo che ancora Dio di questo nome più che di nessun altro si rallegra) perciocchè in molti modi si nomina) avremo noi per sì leggiera e per sì abbietta cosa, che tuttuno ne paja il volere esser savio con l'essere veramente? O questa è la gran pazzia! Se io dicessi lor queste cose, ed a poco a poco cercassi d' ammendar l'errore che fanno; o veramente qualcun altro più dotto e più prudente di me; sarebbe come quel che si dice, seminar sopra le pietre, e par-

lar nell' orecchie di chi non ascolta. Così nè ancora in questo sono savj, di conoscer d'essere ignoranti: e mi par contra di loro faccia molto a proposito quel detto di Salomone: mala cosa che si vede sotto al sole, un uomo che da sè stesso si persuade d'esser savio; e peggio che sostiene il carico d'ammaestrar altri, quando non s'avvede pur della propria ignoranza. Cosa degna di lagrime e di lamento, se veruno altro male è che degno ne sia; e della quale io ho spesse volte sentito gran compassione: sapendo molto bene che dall' essere al tenersi è una grandissima differenza; e che negli uomini la vanagloria è d'un grande impedimento alla virtù. Medicar questo male, o fermarlo che non vada più avanti, sarebbe cosa da un qualche S. Pietro o San Paolo, quei gran discepoli di Cristo, i quali e nel dire e nel fare ebbero da lui la grazia di questo governo, e di farsi di ogni natura ogni cosa a tutti, perchè di tutti facessero acquisto. Ma noi altri siamo tali, che è ben assai che siamo ben governati e ben guidati da quelli, c'hanno il carico di correggere e indirizzar gli altri. E poichè abbiamo fatta menzion di Paolo, e di quelli che son fatti com' esso, lasciando star, se vi pare, tutti gli altri che sono stati proposti al popolo o per legislatori, o per profeti, o per capitani, o per qualunque altro officio s'abbiano avuto sopra gli altri, come Moisè, quell'Aaron, Josuè, Elia, Eliseo, i Giudici, Samuele, David, la moltitudine de' Profeti, Giovanni, i dodici Apostoli, gli altri che

vennero dopo loro; i quali con molti sudori e fatiche sono passati per le lor presidenze ciascuno al suo tempo; lasciando dico tutti questi, proponiamoci solamente Paolo, ed in lui consideriamo quale e quanto gran cosa sia la cura dell'anime, e s'ella è di poca briga e di poca intelligenza. E per poter ciò conoscere e facilissimamente e con intrinseca considerazione, intendiamo quel che dice Paolo d'esso Paolo stesso. Lascio star le fatiche, le vigilie, le paure, le afflizioni di fame, di sete, di freddo, e dell'esser nudo, le insidie di fuori, gli avversarj dentro, lascio andar le persecuzioni, i concilj, le prigioni, i ceppi, gli accusatori, i giudicj, le morti d'ogni giorno e d'ogni ora, il salvarsi per una sporta, l'esser lapidato, l'esser bastonato, l'esser andato ramingo, i pericoli corsi per terra per mare, il trovarsi nel profondo, i naufragj, i pericoli de' fiumi, i pericoli de' ladroni, i pericoli della propria gente, e i pericoli dei falsi fratelli, l'acquistarsi il vitto con le sue mani, il predicar l'evangelio senza pagamento, com'era fatto spettacolo degli angeli e degli uomini, posto in mezzo fra gli uomini e Dio, per quelli combattendo, a questo adducendo e conciliando sì gran popolo, senza l'altre cose estrinseche. Di queste chi potrebbe toccar degnamente quella sua quotidiana soprantendenza, quel proccurar per ciascuno, quell'aver carico di tutte le chiese, quell'essere compassionevole a tutti e fratello d'ognuno. Uno inciam-

NEW YORK HISTORICAL SOCIETY

pava, e Paolo se ne affligeva; un altro si scandalezzava, e Paolo era infiammato. Che si dirà della fatica, delle dottrine, e della varietà delle cure? di quell' esser mansueto, e tornar di nuovo austero? e del mescolare e temperare queste cose insieme per non esser troppo morbido con la benignità, nè troppo aspro con l'acerbezza? Egli dette la legge de' padroni, e de' servi, de' signori e de' vassalli, degli uomini e delle donne, de' padri e de' figliuoli, del matrimonio e del celibato, della continenza e delle delizie, della speranza e dell'ignoranza, della circoncisione e del prepuzio, di Cristo e del mondo, della carne e dello spirito. Alcuna volta ringrazia, e alcun' altra morde; a certi dà nome di grazia e di corona, a certi altri rimprovera la lor pazzia: con questi s' accompagna e si mostra pronto con essi alla buona via; quegli altri che sono mal avviati, fa tornare indietro: questi separa dalla congregazion de' cristiani, quelli revoca per confermazione della carità; ora piange, ora giubila d'allegrezza, ora dà latte a bere, ora si profonda nei misteri, ora condiscende con questi, ora quest'altri esalta con lui, ora minaccia di verga, or propon lo spirito della mansuetudine, or s'alza sopra quelli che s' innalzano, or s' abbassa con quelli che s' umiliano; quando è minimo degli Apostoli, e quando fa professione che Cristo parli in lui. Adesso desidera di peregrinare e vi si prepara, adesso mostra che per conto loro sia necessario rimaner nella carne, perchè non cer-

ca quel ch'è suo, ma l'utile de' suoi figliuoli, che da lui sono stati generati in Cristo per mezzo dell'evangelio: che questo è termine d'ogni spiritual prelatura, dovunque si sia per utile del prossimo non curar del suo proprio. Si gloria delle infermità e delle tribulazioni, come d'un certo suo ornamento: si compiace della mortificazione di Gesù: è grande nelle cose della carne, e nondimeno si vanta di quelle dello spirito: non è la sua cognizione d'idiota, e dice di veder come per uno specchio e in guisa d'enigma: confida nello spirito, e castiga il corpo deprimendolo come suo avversario. E che n'insegna, e di che n'ammaestra per questo? Che noi non c'insuperbiamo di queste cose inferiori; che non ci gonfiamo del nostro sapere; che non destiamo la carne sopra lo spirito. Per tutti combatte, per tutti prega, verso di tutti ha zelo, per tutti s'infiamma, o dentro o fuor della legge che sieno; predicator delle genti, avvocato de' Giudei. Ebbe ardimento, per parlar ancor io un poco arditamente di lui, di far anche una cosa più grande per quelli che gli erano fratelli secondo la carne: la qual è che desiderando di condurli a Cristo, si contentava fin di metterli in luogo suo per l'amor che portava loro. O grandezza di mente! o fervor di spirito! Imita Cristo il qual si fece abbominevole per noi, sostenne le debilità nostre, e sopportò le nostre malattie; e per dir più modestamente, elegge il primo dopo Cristo di patir ancora com'empio per loro, pur ch'essi si salvino,

Ma perchè vengo io a questi particolari, vivendo esso non a sè, ma vivendo a Cristo e alla predicazione, crocifiggendo a sè medesimo il mondo: ed esso al mondo crocifisso e alle cose visibili? Stima che tutto quel che fa sia poco e minor del suo desiderio, ancor chè da Gerusalem d'ogni intorno infino all'Illiria abbia pienamente satisfatto alla predicazione dell'evangelio, ancora che fosse rapito fino al terzo cielo, ancora che fosse spettator del paradiso, ancora che ascoltator di quelle parole che sono secrete a noi. E queste sono le cose di Paolo, e di quelli (s'alcun ve n'è) che sieno stati di spirito eguale a lui. Ma noi a comparazion d'essi dubito che non siamo come quegli stolti principi de' Tani, ricoglitori dell'ultime spiche, falsi professori di beatificare il popolo, e aggiungerovvi di più, beatificati da loro; perturbatori della semita de' nostri piedi, o gabbatori posti al dominio d'altri; o garzoni fatti signori, e d'imperfetta prudenza; che non abbiamo pur nè pane nè vesti per essere al governo d'alcuni; o veramente profeti maestri di cose inique, o principi disubbidienti e meritevoli di biasimo, insieme con gli altri passati per la durezza della fame, o sacerdoti molto lontani da parlar nel core a Gerusalem. Le quali cose tutte molto bene rimprovera o testifica quel dal Serafino e dal carbone purgato Isaia. Ora questo negozio sarà sì grande e sì laborioso a un cor che abbia senso e mestizia, ed un verme veramente nell'ossa almeno a persone d'intel-

letto: e 'l pericolo di maneggiarlo sarà piccolo, e non sarà caso da tenerne conto? Ma io temo grandemente dall' un canto di quel che dice il beato Osea; che 'l giudicio si fa contro di noi sacerdoti e principi, perchè siamo un laccio in luogo elevato, e come una rete stesa sopra il monte Tabor per pigliar le anime degli uomini: e del minacciar che fa di mietere i cattivi profeti, e di consumar col fuoco i giudici loro, e che si starà poco a cessar dalla unzion del re, e degli altri principi, avendo regnato per conto di loro stessi, e non per suo. Dall' altro canto mi spaventa il divino Michea, dicendo di non poter sofferire Sion edificata sopra il sangue e sangue d' ogni sorta, e Gerusalem sopra il mal fare, vedendo che i lor capi giudicano per doni, i sacerdoti rispondono per mercede, e i profeti indovinano per danari: e che dice che n' avverrà per questo? che Sion si arerà come un campo; che Gerusalem diventerà una capanna; che 'l monte della casa di Dio sarà tenuto per un bosco di querce; deplorando ancor la solitudine di quelli che fanno bene, che in nessun luogo appena ve ne rimanga spica nè schianto: poichè i principi domandano quel d' altri; e i giudici parlano a compiacenza: pronunziando ancora le medesime cose che 'l gran David quando dice. Salvami, Signore, perciocchè sono mancati i buoni; ond' è che ancora i beni verranno a mancare, come se le tignuole li consumassero. Ma Gioele ne conforta ancora a piangere, e vuol che li mi-

nistri dell'altare si percuotano il petto per l'oppression della fame: tanto è lontano da permettere che si goda quando altri stanno male. E oltre al santificar il digiuno, e predicare i remedj, vuol che si congreghino i vecchj, i putti, l'età miserabili, e che essi medesimi venendo al tempio vestiti di sacco e sparsi di polvere, gittandosi molto umilmente per terra (perciocchè i campi sono vessati dalla sterilità, e la casa di Dio è priva dell'offerta e del sacrificio) con la sommissione impetrino misericordia. Ed Abacuc che dice egli? Costui parla più infervoratamente, e si scandalezza ancora con esso Dio, e quasi esclama contro la benignità del Signore per l'ingiustizia de' giudici dicendo: quanto ho io da gridar, Signore, senza essere esaudito da te? sarò io ingiuriato e me ne dorrò teco, e tu non mi salverai? perchè mi hai dato questa afflizione e questo travaglio, che io vegga gli altri così afflitti e così empj? in faccia mia s'è venuto a giudicio, e 'l giudice ardisce di pigliare. Per questo la legge è dispersa, e le cause non si conducono a fine. Seguono dopo questo le minaccie, e che minaccie! Vedete voi che mi dispregiate, e aprite gli occhi, e meravigliatevi delle meraviglie ch'io farò, e dileguatevi d'avanti a me, perchè io son quegli che fo quest'opera. E che bisogna dir tutto circa il minacciare? Poco avanti (che questo mi pare che sia meglio d'aggiungere alle cose dette) avendo rivocati e deplorati molti di quelli, che erano circa qualche cosa ingiusti e cattivi uomini,

ultimamente rivoca i capi e i maestri della cattività, chiamando la lor malizia un torbido sovvenimento, e una ubbriacchezza, e un errore di mente, dicendo che inebbriavano quegli che li erano appresso, perchè guardassero alle tenebre loro, e nelle spelonche dei serpenti e delle fiere, cioè nelle abitazioni de' lor pravi pensieri. Tali sono questi profeti, e con tali avvertimenti ragionano con noi altri. Ma come possiamo degnamente lasciar in dietro Malachia? il quale una volta sgrida fieramente contra i sacerdoti, e dice lor villania come a quelli che vilipendono il nome di Dio; e soggiugnendo in che, dice nell' offerire all' altare il pane, vera empitura del corpo più tosto che primizia degna di Dio: e le cose che non presenterebbono per onor loro a un de' lor capi, non vergognarsi presentare orando al Re di tutti, vittime zoppe e inferme, e cose corrotte, profane del tutto e abbominevoli. Un' altra volta ammonisce i Leviti del patto di Dio; e questo patto era della vita e della pace, di temere Dio, e di ritirarsi dalla faccia del nome suo. Era, dice, la legge della verità della sua bocca; e ingiustizia non fu mai trovata nelle sue labbra. Inviandomi alla pace venne in compagnia con esso me; e molti converti dal mal fare: perchè le labbra del sacerdote avranno cura della cognizione, e cercheranno la legge della bocca sua. E la cagione quanto è ella onorevole e terribile insieme, per essere angelo di Dio onnipotente? Io non voglio dir la bestemmia delle impreca-

zioni che vi sono, ma temo bene che non ci colga da vero; e non voglio lasciar quella parte più temperata e anco più utile, a dire seguitando con queste parole. Meritate che più si guardi al vostro sacrificio, o che più si pigli dalle vostre mani offerta alcuna? come grandissimamente sdegnando e rifiutando il lor sacrificio, per esser viziosi. Ricordandomi poi di Zacheria, mi s'arricciano i peli a pensare a quella sua falce, e similmente a quel che testifica contra i sacerdoti. Ma dove dice appresso di quel magno Gesù gran sacerdote, che avendolo col suo parlare fatto spogliar d'una veste sordida e indegna, lo circonda d'una sacerdotale e splendida: e dove induce l'angelo che gli parla di Gesù, e gli commette quel che ha da fare; son cose maggiori e più alte forse che non si conviene a riferirle alla moltitudine de' sacerdoti; e però trapassiamole onorandole con silenzio. Se non che quello star il diavolo dalla sua man destra per attraversarlo, non mi par cosa mediocre nè da temerne poco e poco guardarsene. Ma dove riprende gli altri pastori, e tanto accuratamente gli morde, chi sarà mai di tanta audacia e di cor tanto adamantino, che non tremi a sentir quel che dice, e non ne diventi più moderato che non era? Voce, dic'egli, di pastori che si lamentano per essere afflitta la magnificenza loro: voce di leoni che ruggiscono per aver ciò sofferto: solamente gli manca il non udire le lor lamentazioni come presenti; ma si la-

menta insieme con essi che patiscono. E poco avanti dice più acerbamente e con più veemenza. Pascete le pecore del macello, le quali erano capitate in mano di persone che le scannavano, e non ne increscevalo-ro, e vendendole dicevano: benedetto sia Dio, noi siamo pur diventati ricchi: e quelli che le pascevano non avevano passione alcuna del mal loro. E per questo io non voglio aver più rimessione di quelli che abitano sopra la terra, dice Dio onnipotente. Ed altrove; svaginati spada contra i pastori: commossa è l'ira mia contra i pastori, e visiterò gli agnelli; inserendo ancora in queste minaccie i capi del popolo. Tanto affannosamente persiste in questo parlare, e non si può facilmente distorre dal minacciare; per modo che dubito ancor io di non essere odioso con questo raccontar ogni cosa per ordine. E questo è quanto dice Zaccaria. Ora per passar in Daniele quei vecchioni, che verremo a passar anco quel che ben disse il Signore contra di loro; in Babilonia è venuta l'iniquità dai vecchi, che mostravano di governare il popolo: come soffriremo Ezechiele quel contemplator delle cose grandi, e interprete de' misterj e degli spettacoli? come passeremo quel che comanda agli speculatori, che non manchino d'annunziare i vizj, e la spada che viene lor presso? volendo inferire che ciò tacendo non siano per giovar ad essi, nè a quelli che peccano: ed a rincontro che prevedendolo e predicendolo sarà di giovamento all'una parte ed all'altra,

se questi lo diranno e quegli altri l'ascolteranno; e in ogni modo a quelli che l'avvertiranno. Come trapasseremo ancora quell'altro discorso, che fa contro a coloro che pascono? ora con queste parole: dirassi guai sopra guai, e annunzierassi mal sopra male; non si troverà più vision ne' profeti; la legge perirà per cagion de' sacerdoti, e 'l consiglio per causa de' vecchi: ora con quest'altro; figliuolo dell'uomo dille così: tu sei quella terra che non è rigata dall'acqua, e in te non cadde pioggia nel giorno dell'ira: i capi della quale stanno in mezzo d'essa come leoni che ruggiscono, che rapiscono, e che devorano l'anime nella podestà loro. E poco dipoi. I sacerdoti suoi hanno reprobata la legge mia, e profanate le cose sante mie, e dalle sante e dalle profane non hanno fatto distinzione alcuna, ma di tutte un fascio medesimo: e si coprivano gli occhi per non veder i miei sabbati; ed io sono stato profanato in mezzo di loro: minacciando di ruinare il muro e gl'intonicatori d'esso, cioè i peccatori e quelli che li ricoprono, che sono i mali principi e i sacerdoti, e gli altri seduttori della casa d'Israel, secondo i lor cuori alienati in seguir le cupidità loro. Taccio quel che dice poi di coloro che ne pascono essi medesimi, e devorandone il latte, vestendosi della lana, e scannando le grasse delle lor pecorelle, non tanto che proccurino di pascer loro, di ristorar le deboli, di medicar le ferite, di ridur le vagabonde, di ricercar le smarrite, di preservar le sane; anzi che con la

fatica le consumano, e a bello studio le dissipano; talmente che vanno per tutto il campo e per tutto il monte disperse, per questo che non hanno più pastori; e sono divenute cibo d'ogni uccello e d'ogni fiera, non ci essendo chi le ricerchi, nè chi le riduca. E dipoi che siegue? Vivo io, soggiunge che dice il Signore, perchè così passano queste cose, e le mie pecore son date a saccomanno: ma ecco ch'io mi volto contro ai pastori, e farò che per le lor mani mi si renda conto di esse: le pecore io congregherò e saranno in mia protezione; e loro castigherò di questo modo e di questo, come meritano i cattivi pastori. Ma per non fare più lungo questo ragionamento raccontando tutti i profeti e tutti i detti loro, farò menzione ancora d'uno, che fu prima conosciuto che formato, e santificato fin nel ventre della madre. Geremia fu questo; e tutti gli altri passerò via. Costui domanda aver dell'acqua sopra il capo; e negli occhi una fonte di lagrime per poter degnamente piangere sopra Israele; e non manco si lamenta della iniquità dei suoi governatori. A costui dice Dio a confusione de' sacerdoti: non dissero i sacerdoti; dov'è il Signore? e quelli che s'attribuivano la legge mia, non sapevano che fossi io, e i pastori si portarono empiamente con me. Dice un'altra volta poi: i pastori diventarono pazzi, e non si dettero a cercar del Signore: per questo nessuno della greggia ebbe intelletto, e tutti se n'andarono in dispersione. Dice ancora: molti pastori

hanno guasta la vigna mia, hanno contaminata la mia parte, la quale essendo prima desiderabile, è divenuta ora un deserto inaccessibile. Torna poi di nuovo a stendersi contra essi pastori. O pastori che uccidete e dissipate le pecore del mio gregge, per questo dice il Signore contra quelli che pascono il popolo mio: voi avete disperse le mie pecore, le avete ributtate, non le avete visitate: ecco ch'io mi vendico contra di voi secondo la cattiva cura che n'avete tenuta. Vuol poi che i pastori facciano il pianto, che i capi delle pecore si percuotano, per esser giunti i giorni dell'uccision loro. Ma che bisogna che vi vada raccontando le cose antiche? Chi sarà quello che paragonando la sua vita alle regole di Paolo, ed a quei termini ch'egli constituisce de' vescovi e de' preti, che sieno sobrii, temperati, non dati al vino, non percussori, atti ad insegnare, in ogni cosa irreprensibili e immaculati; non si trovi molto lontano dalla dirittura di queste regole? E che diremo delle cose che Gesù Cristo per legge constituisce a' suoi discepoli quando li manda a predicare? La somma delle quali è questa, lasciando i particolari: che sieno tali di virtù, così espediti, così assegnati, composti, e per dir brevemente così celesti, che l'evangelio vada avanti non meno pei loro costumi che pel predicar che faranno. Ma io mi spavento di quei vituperj che son detti a' Farisei, di quelle riprensioni che son fatte agli scribi; a comparazion de' quali dovendo esser superiori di virtù, come ci si

comanda, se ci fa punto bisogno del regno del cielo, brutta cosa è che ci mostriamo ancora più viziosi di loro. Ond'è che meritamente possiamo esser chiamati serpenti, progenie delle vipere, condottieri ciechi, spremitori di zanzare, e divoratori di cammelli, e sepolture di dentro brutte e di fuori ornate, e piatti politi a vedere, con quell'altre cose che essi sono e che si dicono di loro. Con questi pensieri io mi sto la notte e 'l giorno; questi mi contaminano le midolle, e mi distruggono la carne; questi non mi lasciano diventar temerario, nè camminar col capo alto; questi sono che mi umiliano l'anima, che mi rimettono della mente, che mi pongono il freno alla lingua, che fanno ch'io non parli nè di presidenze, nè di dar perfezione nè indirizzo agli altri, cosa che è di grande eccellenza; ma ch'io pensi come fuggir da quell'ira che viene, e come possa forbire un poco me stesso dalla ruggine del vizio, d'esser prima purgato e dipoi purgar altri, sapere e poi far de' savj, esser lume e illuminare, appressarsi a Dio e tirarci gli altri, esser santificato e santificare, aver le mani per poterle porgere, aver prudenza per consigliare. Ma queste cose quando saranno? dicono quelli che in ogni affare sono subiti e non securi, quelli che facilmente fanno e disfanno. E quando verrà questa lucerna sopra il lucerniero? e dove è il tuo talento? così chiamando il dono che Dio n'ha fatto. Questo dicono quelli che sono più ferventi nell'amicizia che nella pietà; quan-

dosaranno queste cose? Ed io che vi rispondo, valent' uomini? Non sarà lungo aspettar questo tempo, nè anco fino all'estremo della vecchiezza; perciocchè miglior è una prudente canutezza che una rozza gioventù, una circospetta tardità che una inconsiderata prestezza, un regno di poco tempo che una lunga tirannide, come ancora una picciola parte onorata che un avere assai senza onore e con pericolo, ed un poco di oro che una gran massa di piombo, e di molte tenebre un picciol lume. Queste subitezze e queste cose fatte con rischio e con troppa fretta, dubito che non sieno simili a quei semi che cadendo sopra le pietre, per non aver profondità di terra incontinente nascono, ma non resistono appena al primo caldo del sole; o veramente simili a un fondamento fatto sopra l' arena, che non istà punto saldo nè alla pioggia nè a' venti. Guai a quella città, il cui signore è giovine, dice Salomone. Ed anco questa è sua parola: non esser troppo frettoloso di parlare; della fretta del parlare dicendo, la quale non è di tanto momento, quanto è quella dell' operare. Ma lasciando star queste cose; qual è colui che voglia la celerità prima che la sicurezza e l' utilità? e che in un giorno medesimo, a uso de' modelli di creta, voglia formare un soprastante alla verità, che possa star con gli angeli, glorificar con gli arcangeli, mandare il sacrificio all' altare di sopra, esser sacerdote insieme con Cristo, riformar questo composto, offerir l' immagine d' esso, fabbricare al

mondo di sopra, e per dir maggior cosa, sia per esser Dio? e per far altri dei? Io so di chi siamo ministri, e dove giaciamo, e dove indirizziamo le nostre cose: so l' altezza di Dio, e l'infermità dell'uomo, ed anco la potenza sua. Il cielo è alto, la terra è profonda; e chi salirà lassù di quelli che sono immersi nel peccato? chi fia che rinvolto ancora in questa caligine inferiore, e vestito di questa massa di carne possa con tutta la mente penetrare in lui che è la mente tutta, con quella purità che si conviene? e che posto in queste cose instabili ed apparenti, si mescoli con le permanenti e con le invisibili? perciocchè appena un ben purgato potrebbe in questa vita contemplare pur una sembianza del bene, come sarebbe il sole nell' acqua. E chi fu mai che misurasse il mar con la mano? il ciel col palmo, e la terra col pugno? Chi mise mai le montagne nella bilancia, e i colli nella stadera? Dove è la sua stanza? a qual s' assomiglierà di tutte le cose? E chi è colui che fece il tutto con la sua parola? che con la sua sapienza instituì l' uomo? che ridusse diverse cose in una? che mescolò la polvere con lo spirito? che compose questo animal di visibile e invisibile, di caduco e d' immortale, di terreno e di celeste? che tocca Dio e mai non l'apprende? che gli s' appressa e gli va discosto? Io dissi, diventerò savio (dice Salomone); e da me s' è dilungata più che non era, parlando della sapienza. E così è veramente; che chi s' aggiunge sapere, s' aggiunge dolore:

perchè non diletta tanto quel che si trova, come contrista quel che non si consegue. Il che suole avvenire a mio parere a quelli, che avendo ancor sete son distolti dall'acqua; ovvero a quelli, che non possono prendere quel che par loro d'avere; o che in un punto hanno visto il baleno e son fuori del folgore. Questo è quel che mi teneva col capo basso, che mi faceva star umile, che mi persuadeva che fosse meglio udir le laudi di Dio, che farmi interprete delle cose che son sopra le forze mie. Le dominazioni, i troni, le dignità, le nature purissime appena possono comprendere lo splendor di Dio, il quale è coperto da un abisso, è nascosto dalle tenebre, essendo esso lume purissimo e dalla più parte inaccessibile. Egli dimora in questo tutto, e di questo tutto è fuora: è tutto il bene stesso, ed è sopra ogni bene: illumina la mente, e fugge di ogni mente qualsivoglia velocità e altezza, tanto fuggendo quanto s'apprende; e con questo fuggire, e col parer di potere esser giunto invita l'amante alle bellezze superiori. Tale e tanta gran cosa è quella che si desidera e si cerca da noi: e tale convien che sia il conciliator delle anime, e 'l mezzano tra l'anime e Dio. Ma io per me temo di non esser cacciato dalle nozze, legato di mano e di piedi, come quegli che non avendo la veste nuziale mi sia da me stesso ingerito prosontuosamente tra gl' invitati: benchè io ci sono stato chiamato dalla gioventù; e per dir qualche cosa di quelle che

da molti non si sanno, io fui gittato dal ventre donde nacqui, vi fui promesso e dedicato per voto di mia madre; dipoi confermato per li pericoli, me n'è cresciuto ognora il desiderio, e vi concorse anche la ragione: ed a lui di chi sono e per sorte e per obbligo avendomi salvato, son venuto a dar ogni cosa, le sostanze, lo splendore, la sanità, e gli studj miei; delle quali cose tutte ho solamente avanzato il dispregio d'esse, e l'avere a che preferir Cristo: e le parole di Dio mi son divenute soavi come un favo di mele; ed ho invocata la prudenza, e data la mia voce alla sapienza, e cotali altre cose come moderar gl'impeti, frenar la lingua, temperar gli occhi, ammaestrare il ventre, conculcar la gloria, dico di questa mondana. Io parlo ora da pazzo, ma lo dirò pure; in queste cose io non sono forse peggior di molti: ma l'attendere a questo è maggior cosa che non si conviene a me, di pigliar dico il principato e 'l patrocinio dell'anime; quando non ho pure imparato il modo di esser pasciuto bene io medesimo, nè son purgato tanto che basti; dipoi d'aver il carico di governar il gregge in questi tempi massime, quando veggendo i travaglj e le perturbazioni altrui, s'avrebbe a desiderar di cacciarsi a fuggire per togliersi di mezzo, e ritirandosi al coperto nascondersi dalla tempesta di questa maledizione e di questo cieco furore; quando le membra s'azzuffano infra loro; la carità (se punto ve ne restava) si

perde affatto; il nome del sacerdote è vano e fuor di proposito; correndo ora questo dispregio sopra i principi, come è stato scritto. E volesse Dio che fosse solamente vano. Or caggia questa bestemmia sopra il capo degli empj. Il timore è del tutto sbandito dagli animi, e in sua vece v'è sorta l'imprudenza. La cognizion delle cose e la profondità dello spirito è d'ognun che la vuole. Tutti siamo pii in una cosa solamente, che ci tassiamo l'uno l'altro d'empietà. I giudici, di cui ci serviamo, sono empj: e gittiamo il santo a'cani, e le margherite innanzi a' porci col pubblicar le cose divine agli orecchi e alle menti profane, satisfacendo compitamente (miseri che noi siamo!) a' desiderj de' nostri nemici, e adulterando i nostri studj senza averne vergogna. I Moabiti, e gli Ammoniti, a cui non era lecito pur d'appressarsi alla chiesa di Dio, passeggiano ora pei nostri luoghi più santi. Abbiamo aperte a tutti le porte non della giustizia, ma degli oltraggi e delle villanie che ci usiamo l'un verso l'altro: e per ottimo sarà tenuto da noi, non chi per timor di Dio non dice parola oziosa, ma chi sarà più maldicente contro al compagno, o scopertamente o figuratamente che dica male, e che si rivolgerà per la lingua il dolore e l'affanno altrui, o per dir più propriamente, il veneno degli aspidi: osserviamo i peccati l'uno dell'altro, non per dolerne d'essi ma per rimproverarli, non per curarli ma per ferir prima quelli che gli hanno, e per servirne delle altrui ferite

in difesa de' nostri difetti: e per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini, non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi: e quel che abbiamo oggi lodato, domani lo biasimiamo; e quel ch'è appresso gli altri d'infamia, appo di noi sarà in ammirazione. E tutto prontamente si perdona all'empietà; tanto siamo magnanimi ancora nel vizio. Ogni cosa è come da principio, quando non era ancora il mondo, nè quel bell'ordine nè quella formazione che v'è di presente; ma tutto confuso e discomposto avea bisogno della mano del formatore e della sua potenza: e vogliamo dire a guisa d'una zuffa di notte, quando la luna appena si scorge, si discerne le faccie nè degli amici nè de' nemici; o come in una battaglia e tempesta navale, che fra l'impeto de' venti, l'accension de' turbini, il sopravvenir dell'onde, gli urti delle navi, il fracasso de' remi, i gridi de' marinari, e i lamenti di quelli che periscono, stanno gli uomini intronati, confusi, e senza aver modo di potersi valere della lor fortezza. O passion grande! ci diamo adesso infra noi, e l'uno con l'altro ci consumiamo. E non è che 'l popolo sia così, e 'l clero altrimente: anzi mi par che adesso si adempia appunto quel detto: che 'l sacerdote è fatto come il popolo; cosa che si diceva già per imprecazione. E non è manco che il volgo e i grandi sian così, come s'è detto, e i lor capi al contrario: ma questi combattono ancora apertamente coi sacerdoti, e per

iscusa e persuasion di quel che fanno, pigliano il pretesto della pietà. Io non accuso già quelli che ciò fanno per la fede, e per quegli articoli che sono di suprema e di maggior importanza; anzi per dire il vero io ne gli laudo da vantaggio, e me ne rallegro con essi: e sarei volentieri uno di quelli che combattesse per la verità e fosse odiato per essa; e di più mi glorierò d'esser tale: perciocchè meglio è una guerra laudabile, che una pace che ci separa da Dio: e per questo si dice che lo spirito arma un mansueto combattente, come quello che può ben combattere. Ma sono ora certi, che per contesa ancora di piccola cosa e di nullo momento cercano ancor di farsi compagni qualunque si siano a questo male; in che si portano molto ignorantemente e da prosuntuosi: ed in ogni cosa poi si fanno scudo con la fede, macchiando quest'onorato nome con tirarlo alle lor proprie contenzioni. Da queste cose procede che siamo in odio, e convenientemente de' gentili; e quel che è peggio, che non possiamo dire che non abbian ragione: ed appresso de' nostri medesimi siamo tenuti infami ancora dai migliori, che dal volgo non ci avremmo da meravigliare; il quale appena avrebbe per bene qualunque si sia buona cosa. Fabbricano i peccatori sopra le nostre spalle, e ci macchinano il male infra di noi medesimi; ci tengono per maligni contra di tutti gli altri: e siamo diventati un nuovo spettacolo non agli angeli e agli uomini, come dice Paolo atleta valorosissi-

mo combattendo coi principati e con le potestà, ma spettacolo quasi che a tutti i tristi, e in ogni tempo e in ogni luogo, nelle piazze, ne' conviti, nelle allegrezze, nelle mestizie; e già fino alla scena siamo condotti: il che dico poco men che lagrimando; venuti in derisione insieme coi più scorretti uomini che si trovino. Non è cosa che s'oda o si vegga di tanto diletto, quanto un cristiano contraffatto in commedia. Questo n'avviene per la guerra che abbiamo infra noi; questo pel combattere oltre a quel che si conviene per quel buono e mansueto Signor nostro; questo per amar più Dio che non fa di mestiero. Alla lotta non è lecito di trapassare i termini consueti, nè manco a verun'altra sorta di contesa; altrimente il lottatore, o qual altri si sia che non gli osservi, ancora che valentissimo ed artificiosissimo fosse, sarebbe ripreso disonorato, e perderebbe la vittoria. E per Cristo si contenderà non secondo la legge di Cristo? E si dirà poi, che si faccia per amor della pace, combattendosi per essa con modi non leciti? I demonj ancor adesso tremano, solo che si senta invocar Cristo; nè anco per li nostri vizj è svanita la virtù di questa parola: e noi non ci vergogneremo d'ingiuriar un nome e un soggetto tant'onorato, sentendo esso medesimo gridar quasi apertamente e ogni giorno? Per vostra cagione il mio nome è bestemmiato infra le genti. Io non ho paura della guerra di fuora, nè di quella fiera che s'è già levata contra le chiese per compimento

della nostra maledizione; ancora che ne minacci di foco, di ferro, di fiere, di precipizj, di baratri; ancora che sia crudelissimo sopra quanti altri furiosi fur mai, e che oltre ai supplizj che si trovano, v' aggiunga ancor degli altri più duri ritrovati da lui; io a tutte queste cose ho un rimedio e una via da vincere, che sarà (in Cristo mi glorio) per Cristo morire. Ma in questa nostra guerra io non so quel che mi farò, qual presidio troverò che mi vaglia, qual sorte di sapienza, qual dono di Dio, di qual armatura mi armerò contra gl' insulti del demonio. Chi sarà che la vinca? Moisè con le mani stese verso il monte, perchè vincesse la croce infin d'allora formata e figurata misteriosamente da lui. Chi? Giosuè che gli venne dopo armato insieme col condottiero delle squadre celesti. Chi? David o col salmeggiare, o col tirar di frombola, cinto da Dio di potenza a guerreggiare, e con le dita esercitate a combattere. Chi? Samuel orando pel popolo, e sacrificando a Dio, ed ungendo per re colui che fosse atto a vincere. Chi se ne potrà degnamente rammaricare? Geremia scrivendo le lamentazioni sopra Israele. Chi griderà? perdona Signore al tuo popolo, e non voler che l' eredità tua venga in questa ignominia d'esser dominata dalle genti. Chi sarà che preghi per noi? Noè, Job, e Daniel, che pregano insieme e insieme son nominati, perchè cessi alquanto la guerra, perchè ritorniamo in noi stessi, e perchè tra noi finalmente ci riconosciamo; ed in luo-

go d'uno Israele non siamo più Giuda e Israele, non più Roboam e Geroboam, non più Gerusalem e Samaria, le quali pel peccato in parte son fatte sceme, ed in parte son piante. Io per me confesso d'esser più debile che non si ricerca al peso di questa guerra: e per questo volsi io le spalle, e ricopersi il volto di vergogna, eleggendo di viver solitariamente per esser ripieno d'amaritudine. Cercai oltre di questo di tacere, sapendo che questo è cattivo tempo, che i nostri diletti ci hanno ricalcitrato, che noi siamo diventati figliuoli di ribellione. La vigna con que'bei palmiti, quella vigna vera, quella tutta fruttifera, tutta bella, che sorge così bene, irrigata dalle gocciole del cielo, mi s'è rivolta in ignominia, dove era prima il diadema della mia bellezza, il sigillo della mia gloria, la corona del mio vanto. E se alcuno è che si mostri in questo caso audace e valente, io per me dirò: beato lui di quest'audacia e di questa valentia sua. E non parlo ancora di quella guerra, che abbiamo dentro di noi e che procede dagli affetti nostri, nella quale parte occultamente e parte alla scoperta siamo giorno e notte combattuti da questo tapino corpo; da questo ravvolgimento che quasi un flutto ne manda sottosopra, e ne travaglia per mezzo de'sensi e dell'altre mondane dilettazioni; da questo fango della feccia in che siamo sommersi; dalla legge del peccato che milita contra la legge dello spirito, e tenta di corrompere la regale immagine nostra, e

quanto abbiamo innato con noi di divina influenza: per modo che qualunque si sia che con lungo studio attenda all' ammaestramento di se stesso, e con la parte nobile e luminosa dell' anima, da questa depressa e con le tenebre congiunta a poco a poco si distolga: o veramente che si trovi in grazia di Dio; oppur ch'abbia l' una e l' altra di queste cose; con quella meditazione che ne solleva a contemplare le cose alte, appena sarà che possa superar questa materia, che pur ne ritira alle inferiori. E prima che l' uomo l' abbia superata, per quanto portano le sue forze; prima che sia della mente purgato abbastanza; e con l' approssimarsi a Dio, di molto spazio si dilunghi dagli altri; io non giudico che possa securamente pigliare il governo delle anime, nè questa mezzanità fra uomini e Dio, che questo è forse l' essere Sacerdote. E perchè sappiate quel che m' ha fatto cadere in questa paura, e non mi giudichiate più timido di quel che si convien d' essere, anzi che m' abbiate a commendar molto dell' antivedere; intendo che quando Mosè stesso ebbe gli oracoli da Dio, chiamati che furon molti nel monte, uno de' quali era anco Aaron con due suoi figliuoli sacerdoti, e settanta vecchi del magistrato; agli altri tutti fu comandato che adorassero di lontano, e che solo Mosè s' appropinquasse, e che il popolo non ascendesse il monte insieme con lui, come se non a tutti fosse lecito d' approssimarsi a Dio, ma solamente a quelli che a guisa di Mosè son capaci della gloria sua.

Oltre di questo quando si cominciarono a dar le leggi, le trombe, i folgori, i tuoni, la nebbia, il monte pieno di fumo, e quelle terribili proibizioni, minacciando che se pur una fiera avesse tocco il monte, sarebbe lapidata; ed altri spaventi simili fecero di più che tutti gli altri si fermassero a basso, parendo loro un gran che, per ben purificati che fossero, potere udir solamente la voce di Dio. E Mosè è quello che sale il monte, che entra nella nube, che s'instruisce della legge, che riceve le tavole, quelle della lettera cioè per i molti, e quelle dello spirito per i pochi che son sopra alla moltitudine. Intendo ancor di Nadab e Abiud, che per sacrificar solamente col fuoco straniero, con lo straniero medesimamente furono consumati, con quello puniti per mezzo del quale erano stati empj; e li medesimi furono il tempo e'l loco della perdizion loro, ch'erano stati dell'empietà. Nè anco Aaron bastò loro per iscamparli, ancora che fosse lor padre, e dopo Mosè secondo da Dio. So quel che avvenne di Heli sacerdote, e poco dopo lui d'Ozan: l'uno di questi portò le pene delle iniquità de' figliuoli, per aver avuto ardimento nei sacrificj levar innanzi tempo le primizie della carne su de' caldari; e tanto più che la lor empietà non era di suo consentimento, anzi che ne furon più volte ripresi da lui: quest'altro che per toccar solamente l'arca distaccata d'ogn'intorno dal vitello che la tirava, ancora che l'arca ne fosse salvata, esso ne perì nondimeno; vo-

lendo Dio che la maestà dell'arca si preservasse. E so di più che ne'corpi, così de' sacerdoti come delle vittime, non si tien poco conto delle macchie ch' egli hanno, anzi che si costuma che senza difetto siano i sacerdoti, e senza difetto le vittime che offeriscono; segno secondo me della sincerità che deve aver l'anima. Nè manco veste sacerdotale, nè vaso santo alcuno era concesso ad ognuno di toccare; nè di far anco i sacrificj da chi e quando e dove non si conveniva; nè d'abusar l'olio dell'unzione nella mistura dell'evaporazione; nè d'appresentarsi al tempio a chi non fosse netto o dell'animo o del corpo insino ad ogni minuzia: tanto siamo lontani a dovere andar così confidentemente nel sancta sanctorum, dove ad un solo e solamente una volta l'anno era concesso d'entrare: tanto lontani a dover credere, che 'l velo del tempio, o 'l propiziatorio, o l'arca, o i cherubini fosse lecito di vedere o di toccare ad ognuno. Queste cose adunque sapendo io, e di più la grandezza di colui, che è Dio e sacrificio e pontefice insieme, e che nessun uomo è degno di lui, che non gli abbia offerto prima se stesso per ostia viva e santa, che non sia presentata a lui per culto ragionevole ed accetto, e che non gli abbia sacrificato il sacrificio della laude, e lo spirito contrito; il qual solo da noi desidera, avendo a noi dato ogni cosa: questo dico sapendo io, come gli poteva offerir questo sacrificio esterno, il quale corrisponde a misterj sì grandi? o vestirmi della

figura e del nome del sacerdote, prima che con l'opere di santità consecrassi le mie mani; prima che assuefacessi l'occhio a mirar con sano affetto la creatura in ammirazion solamente e non in pregiudicio del Creator suo; prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore; e che mi si aggiungesse un orecchio per ascoltarla volentieri; anzi che in esso orecchio disposto a ben intendere mi s'appendesse la parola della sapienza, come un cerchiello d'oro legatovi dentro un sardonio prezioso; prima che la bocca, le labbra, e la lingua insieme, la bocca cioè mi s'aprisse e respirasse, o si dilatasse e s'empiesse di spirito nel ragionar de' misterj e delle dottrine sue; e le labbra mi si legassero al senso divino, per parlar secondo il detto della Sapienza; e vi aggiungerò di mio, che si sciogliessero ancora a tempo: e la lingua mi si colmasse d'esultazione, e diventasse un plettro del concento divino, mi si destasse e sorgesse meco nell'aurora a dir della gloria di Dio, tanto che stanca mi si appiccasse al palato: prima che fermassi sopra la pietra i miei piedi, articolati quai piedi de' cervi, e che i miei passi fossero diritti al cammin di Dio, senza che nè poco nè punto ne deviassero: prima che ogni mio membro diventasse instrumento di ben fare, e deponesse tutto il mortal suo, come se fosse assorbito dalla vita, e cedesse allo spirito. E chi sarà colui che non avendo ancora l'anima accesa de' casti e infiammati ragiona-

menti di Dio; e che quando gli si aprono le scritture, non le abbia prima scritte triplicatamente nell' ampiezza del suo core per intender la mente di Cristo; e non sia intromesso in quei tesori occulti invisibili e oscuri a molti, per mirare intrinsecamente le ricchezze che vi sono, e poter fare altri ricchi, le spiritali con le spiritali cose comparando: chi non avendo contemplato quanto si conviene il diletto che s' ha nella contemplazione del Signore, e non avendo visitato il suo tempio, anzi non essendo diventati essi medesimi tempio di Dio vivente, e d' esso Dio vivo tabernacolo in ispirito: chi non conoscendo ancor la conformità e la distinzione delle figure e della verità, da quelle ritirandosi, a queste attendendo, acciocchè fuggita l' antichità della lettera possa servire alla novità dello spirito, e passar puramente dalla legge alla grazia, adempita essa legge spiritualmente nello smidollar della lettera: chi non passando ancora per tutti i nomi di Cristo e con l' opera e con la contemplazione, così per quei sublimi e principali, come per quelli che per nostro conto son umili e ultimi, Dio, Figliuolo, Immagine, Verbo, Sapienza, Verità, Lume, Vita, Potenza, Vapore, Influsso, Splendore, Fattore, Re, Capo, Legge, Porta, Fondamento, Pietra, Margherita, Pace, Giustizia, Santificazione, Redentore, Uomo, Servo, Pastore, Agnello, Pontefice, Sacrificio, Primogenito innanzi alla creatura, Primogenito de' morti nella risurrezione: chi questi nomi e cose sentendo in

vano, e con la ragione non le comunicando, nè pigliando di lui secondo che per ciascuno di questi vien nominato, ed è con effetto: chi non attendendo e non imparando ancora a pigliar la sapienza di Dio posta sotto il velo de' misterj, non uscito ancor di fanciullo, nutrito ancor di latte, non ancora connumerato tra quelli d' Israel, nè rassegnato nella milizia di Dio; non avendo ancor forze come uomo di portar la croce di Cristo, e non essendo forse pur membro alcuno di quelli più onorati; venendosi poi a far capo di tutto questo compito corpo di Cristo, lo consentirà spontaneamente e di buona voglia? Non già per giudicio nè per consiglio mio. Questa è la maggior paura che si possa avere; questo degli estremi pericoli che si possano correre a tutti che conoscano e la grandezza dell'impresa e la ruina che ne le seguita facendo errore. E però diceva io: navighi pur un altro per questa mercanzia, trapassi i mari quanto vuol di lontano, lascisi portar sempre dall' onde e da' venti, e ne faccia anco grandissimo guadagno, se li vien fatto col pericolo che vi corre, per grandissimo navigante e negoziator che si sia: che quanto a me l'attenermi alla terra, un breve e piacevol giro solcando, e da lunge e al mare ed alli guadagni addio dicendo, più comodo e meglio mi torna vivermi così come io posso col mio piccolo pentolino una vita sicura e non sottoposta all' onde, che per far grandi acquisti espormi a grande e lungo pericolo: perciocchè a degni

uomini è ben danno di non si mettere a più degne imprese, e di non estendere più le virtù loro fermandosi in cose minime, come se con una gran luce illustrassero una piccola casetta, o sotto un' armatura di giovine mettessero il corpo d'un fanciullo. Ma negli uomini bassi è sicurezza l'intraprendere basse cose; e non col sottomettersi a maggiori, che non si convengono alle lor forze, farsi insieme ridicoli, portar pericolo davvantaggio: siccome non ad altri si conveniva fabbricare una torre, che a chi si trovava fornito di tutto che gli bisognasse a finirla, per quanto ho sentito dire. E questo è quanto a giustificarmi dell' essermi fuggito da voi; che l'avrò fatto forse più lungamente che non si conviene. Queste, amici e fratelli miei, sono le cagioni che mi vi tolsero, certo con mio dispiacere e forse anco vostro, ma necessariamente però, secondo che a me parve almeno in quel tempo. Ora dirò le cagioni del mio ritorno: e la principale è stata il desiderio di vedervi, e l'udir che a rincontro io sono desiderato da voi: perciocchè nulla cosa dispon tanto fortemente ad amare, quanto una reciproca disposizione d'amore. Di poi m'ha mosso questa mia cura, questo carico che son tenuto di portare per questi santi miei genitori, e la debilità loro, e l'affanno che di me si pigliavano, maggior che non hanno dalla propria vecchiezza; dico di questo mio padre Abramo patriarca da me riverito e connumerato fra gli angeli, e di Sara mia madre, che mi ha spiritual-

mente partorito nella dottrina della fede; come quegli che sempre ho desiderato d' essere il baston della vecchiaja e sostegno della debolezza loro. E avendolo fatto certamente quanto ho potuto, fino a dispregiar la stessa filosofia, di cui non posseggo nè sento nominar cosa più cara; o per dir meglio fino a parer di non filosofare, essendo stato veramente filosofo; non ho voluto per questo solo rispetto gittar via l' altre fatiche, che ci ho durate, e mancar di quella benedizione; la quale si dice che fu anco rubata da qualcuno degli antichi santi, gabbando il padre con portargli da mangiare, e col fingere d' esser peloso per via d'insidie; l'acquisto d'una buona cosa malamente procacciandosi. Sicchè due sono le cagioni, per le quali io mi son reso e placato; e forse che que'miei pensieri hanno degnamente ceduto all'una e all' altra, poichè talora è tempo di perdere, come di fare ogni altra cosa secondo me; e meglio è d'esser vinto, che di vincere con pericolo e non lecitamente. La terza è più importante di tutte; e detta che avrò questa, passerò via tutte le altre. Io mi son ricordato de'giorni antichi, e d' un' antica istoria valendomi, da quella ho preso il consiglio per me medesimo a quel che mi occorre di presente: non si dovendo pensar che queste cose si scrivessero a caso, e che siano un monte di parole e di cose composte per ricrear gli auditori, e come un' esca degli orecchi affin solamente di dilettare. Scherzino intorno a ciò le favole e i Greci,

che non si curando della verità, con la vaghezza delle finzioni e co' lecchetti del dire incantano l' udito e l' animo degli uomini: che noi come quelli che fino a un puntino ed una lettera ricerchiamo la diligenza dello spirito, non accetteremo giammai (perciocchè empia cosa sarebbe) che ancor le minime azioni siano invano state scritte da quelli, che le hanno tanto accuratamente trattate, e invano si sieno fino a questo tempo preservate nella memoria degli uomini. Anzi le son fatte perchè noi ne abbiamo avvertimenti e instruzioni da potere, quando ne venga l' occasione, considerar la similitudine de' casi, e seguendo gli esempj delle cose passate, come per regole e per vestigi dell' avvenire, sappiamo che fuggire, e a che ci attenere. Qual è questa istoria adunque? e donde è venuto questo tuo consiglio? perciocchè per sicurezza di molti non sarà forse mal di trascorrerla. Fuggiva Giona ancor esso dal cospetto di Dio, anzi più tosto pensava di fuggire; ma colto nel mare fu ritenuto dalla tempesta, dalle sorti, dal ventre del ceto, dalla sepoltura di tre giorni, che fu figura di maggior misterio. Ma la sua fuga era per non fare ai Niniviti un' imbasciata dispiacevole e importuna; la qual fatta, fosse poi colto in menzogna, avendosi quella città da salvare per mezzo della penitenza: non già che avesse per male che i cattivi si salvassero, ma si vergognava d' esser ministro della bugia, e quasi che si moveva per zelo di mantener la fede della profezia, la quale

portava pericolo di mancare in lui, non potendo il volgo conoscere in questo la profondità di quel che Dio disegnava di fare. Ma per quel che io odo da un uomo savio circa queste cose, e capace dei profondi sentimenti profetici, il quale non fuor di proposito soccorre a quel che pare impertinente nella scorza di questa istoria: nè anco queste furono le cagioni, che fecero Giona fuggitivo, nè che lo condussero in Ioppe e di Ioppe in Tarso con fidanza di potersi appiattar nel mare; perciocchè non era conveniente a credere, che essendo egli profeta non sapesse il consiglio di Dio, il qual secondo la sua gran sapienza, secondo i giudicj e gli andari suoi, che non si possono nè cercare nè penetrare nè comprendere, era di far per mezzo delle minaccie che i Niniviti non patissero quel che minacciava loro: nè anche se lo sapeva, non è credibile che non avesse obbedito a Dio, il quale procurava la lor salute per quel modo che piaceva a lui. E pensar che Giona sperasse di nascondersi nel mare, e con la fuga celarsi al grand' occhio di Dio, sarebbe cosa al tutto impertinente e sciocca, e da non credersi non solamente d'un profeta, ma di nessun altro che avesse intelletto, e che mediocremente conoscesse Dio e 'l poter ch' egli ha sopra ogni cosa. Ma Giona (dice questo tale espositore; ed io mi persuado che sia così) sapeva meglio di qualsivoglia altri dove tendeva quella sua predicazione a' Niniviti; e che mettendosi in fuga mutava bene

luogo, ma Dio non fuggirà. nè anco si può fuggire per uomo alcuno, e nascondasi pur se sa nelle viscere della terra, e nella profondità del mare; levisi a volo, se si può fare, e ritirisi nell'aria; abiti nel centro dell'inferno; circondisi di folte nubi; faccia qualsivoglia altra cosa del mondo per fuggire sicuramente da lui. E la somma di tutto è, che quando Dio vuol avere e tener uno in potestà sua, da nessun'altra cosa si può manco fuggire nè difendere, che da lui. Egli trapassa i veloci, confonde i prudenti, sforza i gagliardi, umilia gli altieri, fa mansueti gli audaci, deprime i potenti. Sapeva dunque Giona quanto era forte la man di Dio, come quello che lo minacciava agli altri: nè pensava in modo alcuno di fuggirlo, che questo non s'ha da credere; ma perchè vedeva la ruina d'Israele, e che la grazia della profezia passava ne' gentili, per questo si ritirava dalla predicazione, e differiva d'eseguire il precetto di Dio; e lasciando la sommità dell'allegrezza (che questo vuol significare in ebreo questa parola *Ioppe*, cioè l'altezza e la riputazione antica) si caccia nel mare della mestizia, e per questo fluttua, dorme, fa naufragio, è desto, è messo a sorte, confessa la sua fuga, è sommerso, è inghiottito dal cèto ma non è consumato, e dentro invoca Dio, e quel che sopra tutto è mirabile, n'esce triduano insieme con Cristo. Ma non parliamo più di questo, sopra di che piacendo a Dio ci affaticheremo poco dipoi di far più disteso trattato. Ve-

niamo ora a quello, perchè mi mossi a ragionarvi da principio. Mi occorre di considerar e d' esaminare, che Giona meritava forse perdono per la cagion che io ho detto, che lo faceva ritardar dalla profezia: ma io che ragione posso addurre, o con che scusa mi posso difendere, stando tanto tempo renitente, e ricusando il giogo di questo ministero, non so se lieve o grave me lo debba chiamare, ma pur impostomi qualunque si sia. Che sebbene uno mi concedesse questa ragione, la quale è la più valida che si possa allegare: io mi sento molto inferiore al merito d' esser sacerdote; e che bisogna esser degno prima della chiesa, dipoi del grado, e prima del grado che della preminenza: un altro forse non mi liberera dal peccato della disobbedienza. E le minaccie della disobbedienza sono gravi, gravi sono i supplicj che per ciò si danno: cosi come dall' altro canto acerbamente si puniscono quelli che essendo appena invitati alla prelatura non ci vanno punto a rilento, non rifiutano, non s' appiattano come fece Saul tra i vasi del padre, anzi ci vanno prontamente, e come a cosa leggiera e facilissima; non si potendo sicuramente più ritirare, nè col secondo consiglio rimediare al primo. Per questo sono stato travagliato ne' miei pensieri, cercando quel che mi si convenisse di fare; e posto infra due paure, l' una che m' invitava, l' altra che mi respigneva, molto sopra di ciò dubitando, e dall' una e dall' altra parte me stesso bilanciando, e come un flusso e riflusso or

di quà or di là rivolgendomi, mi gittai alla fine dal più gagliardo; e così son vinto e fatto prigione da quella della disobbedienza. Ora considerate, come diritta e giusta sia stata la mia determinazione fra queste due. Mi son risoluto che quando la preminenza non ci si dà, non si debba cercare; e quando c'è data, che non si debba fuggire: perchè quello ha del temerario, e questo del disobbediente, ed ambedue dell'ignorante: per modo che vengo a stare come in certo mezzo tra li troppo arroganti e li troppo timidi; temendo più di quelli che a tutte s'avventano, e avendo maggior animo di quelli che da tutte si ritirano. Tale è il mio parere in questo caso; e per distinguerlo ancora più chiaramente, dico che al timore di soprastare agli altri potrebbe per avventura soccorrer la legge dell'obbedienza: rimunerando Dio per sua benignità la fede nostra, e concedendo grazie di poter perfettamente governare a chi confida e pone ogni sua speranza in lui. Ma nel pericolo della disobbedienza io non veggo chi sia per sovvenirne, nè che legge comandi che non se ne dubiti; dovendosi temere che non ci sia detto di quelli che ci son commessi: dalle vostre mani io richiederò il conto dell'anime loro: e come avete data ripulsa a me, di non esser governatori e principi del mio popolo; così io darò ripulsa a voi d'essere vostro re: e come non avete udita la voce mia, e a me vi siete mostrati di dura schiena e disobbedienti; così quando voi m'invocherete, io non vi guar-

pigrizia e della disobbedienza passata, se punto c'è di mia colpa. Ho taciuto, ma non tacerò sempre; mi son ritirato tanto che io potessi venir in considerazion di me stesso, e consolarmi della mia mestizia: ora ho consentito d'essere esaltato nella congregazione del popolo, e di dir le lodi di Dio sopra la cattedra de' vecchj. Se le cose andate son degne di riprensione, queste meritan perdono. Ma che bisogna più lungamente ragionare? Ecco ch'io son vostro pastori e compagni nel pastoratico. Eccomi con voi, gregge sacrato e degno di Cristo primo pastore. Eccomi, padre mio, vinto e soggetto del tutto, e più per legge di Cristo che per le esterne: ti ho prestata l'obbedienza, rendimi la benedizione, guidami anco tu con le preci tue, indirizzami col parlare, confermami con lo spirito. La benedizione del padre conferma le case de' figliuoli; questa sia la confermazione mia e di questa casa spirituale, la quale è stata eletta da me per mia, la quale io desidero che sia mio riposo sempiterno, quando da questa chiesa di qua sarò trasportato a quell'altra, e alla raunanza di quelli primogeniti descritti nel cielo. Questa è la mia preghiera e così ragionevole. Ora quel Dio della pace, che ci ha ridotti insieme e restituiti l'uno all'altro, che fa sedere i re ne' troni loro, che di terra solleva i poveri, che di sterco esalta i mendici, che scelse David per servo suo, che de' pastori di pecore si prese il minimo e di manco tempo de' figliuoli di Jesse, che dette la parola agli

evangelizzanti con molta virtù per dar perfezione all' evangelio; questi dico sia quegli che confermi la mia man destra, che mi guidi ne' miei consigli, e mi riceva con gloria; il qual pasce i pastori, conduce i condottieri, acciocchè possa pascer il gregge suo con scienza, e non con instrumenti di pastore ignorante: che quello s'usava anticamente per benedire, e questo per maledire. Esso sia quello che dia potenza e fortezza al popolo suo; e si faccia per se stesso il suo gregge splendido, immacolato, e degno della mandra celeste nella magion degli spiriti allegri, nella chiarezza de' santi; acciocchè nel suo tempio tutti celebriamo la gloria sua, così la greggia come i pastori, in Cristo Gesù Signor nostro, al quale insieme col Padre e collo Spirito santo si deve onore e imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

ORAZIONE II.

DI

GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO.

DELL'AMOR VERSO I POVERI.

Gentiluomini fratelli, e compagni nella povertà (che poveri siamo tutti e bisognosi della grazia di Dio; quantunque misurandosi con certe picciole misure, all'uno par d'esser più ricco dell'altro) accettate da me questa mia orazione dell'amor verso i poveri uomini, non poveramente ma con santa abbondanza, che vi arricchisca del

regno del cielo: pregando meco però, che in ciò sia concesso ancor a me di poter abbondantemente somministrare a voi di pascer col mio ragionare l'anime vostre, e di compartire a ciascuno secondo la sua fame il pan dello spirito; facendo o veramente a guisa di quell'antico Mosè piovere il nutrimento dal cielo, e distribuendo il pan degli angeli: o veramente nel deserto con quei piccioli pani cibando e saziando le genti a migliaja, come poi fece Gesù vero pane e della vera vita cagione. E non è cosa ch'abbia molto del facile, fratelli carissimi, trovare infra tutte le virtú qual d'esse sia la principale, e a quella dare i premj e palma d'essere superiore all'altre. Siccome ancora in un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmente si sceglierebbe qual d'essi fosse il più bello e più odorato di tutti, allettandone questo e quello con l'odore e con la vaghezza loro, e invitandone ciascuno a dovere esser colto prima degli altri. Ond'è che volendo distintamente ragionare sopra di ciò, convien che veniamo in questa considerazione. Buona cosa è la Fede, la Speranza, e la Carità, tutte tre queste. E per testimonio della Fede abbiamo Abramo giustificato per essa: della Speranza Enos, il primo che sperasse nell'invocazione del Signore; e con esso tutti i giusti che per la speranza sofferiscono di patir male: della Carità quel divino Apostolo che per l'amor verso d'Israele ebbe ardimento di pronunciare alcune cose ancora contra sè stesso; oltre che Dio medesimo volle esser

e ce ne fa chiari Elia che volle albergar con la vedova; Giovanni che vesti di pel di cammello; e Pietro che si nutrì d'un denarin di lupini. È buona la umiltà; e di questa abbiamo molti esempj, e di molti luoghi; ma tra gli altri il Salvatore e 'l Signor di tutti, che non solamente s'umiliò esso in forma di servo, non solamente si lasciò obbrobriosamente sputare in viso, non solamente tollerò d'esser connumerato fra gli iniqui (essendo esso quello che avea purgato il mondo d'iniquità e di peccati) ma volle anco lavare i piedi a' suoi discepoli in atto e in figura servile. È buono il non posseder cosa alcuna, e l'aver in dispregio la roba: di ciò fa fede Zaccheo, e Cristo medesimo; Zaccheo entrandoli Cristo in casa gli offerse quasi tutto quel ch'egli avea: e Cristo a quel ricco definì che in questo consisteva la nostra perfezione. E per dire più succintamente quel che ne resta; è buona la contemplazione, e buona l'azione: quella perchè levandone di terra ed appressandone alle cose celesti e santissime rende il nostro intelletto al suo principio; questa perchè riceve Cristo, perchè gli ministra, perchè con l'opere dimostra d'amarlo. Ciascuna di queste virtù è per se stessa una certa via di salute, la qual ne porta sicuramente a qualcuna di quelle sempiterne e beate mansioni: perciocchè secondo che sono diverse le elezioni delle vite nostre, così molte sono le mansioni appresso Dio, partite ed assegnate a ciascuno secondo i meriti suoi. Così l'uno indirizzan-

dosi per la via di questa virtù, l'altro di quest' altra, chi per più vie, chi per tutte (se si può fare), vada pur ciascuno al suo cammino, e passi avanti seguendo i vestigi che per angusto sentiero lo guidano e lo conducono, e per piccola porta l' intromettono nell' ampiezza della nostra beatitudine. Ma se credendo a Paolo e a Cristo medesimo, teniamo che la carità sia il primo e principal comandamento, e come capo della legge e de' profeti, io trovo che la miglior parte d' essa è l' amor verso de' poveri, e l'essere sviscerato e compassionevole al prossimo. Conciossiachè per nessun' altra cosa tanto si plachi Dio, quanto per la misericordia: essendo che nessun'altra ancora li sia più propria di questa. Avanti da lui procede la Misericordia e la Verità, e da lui s'ha da preferire la misericordia ancora al giudicio. Nè anco a verun'altra cosa, più che all' esser benigno, si corrisponde con la benignità da chi ricompensa con giusta misura, e pone in bilancia e in peso la misericordia. A tutti i poveri noi dobbiamo aprir le viscere, e a quelli che per qualsivoglia causa si trovano in afflizione, secondo quel precetto: che ci dobbiamo rallegrar con quelli che s' allegrano, e pianger con quelli che piangono. Ma prima a quegli uomini s' ha da sovvenire, che danno agli altri uomini saggio di benignità, o verso le vedove, o verso i pupilli, o verso i pellegrini che son fuori di casa loro, o contra la crudeltà de' signori, o contra la temerità de' principi, o contra l'inumanità degli esecutori, o per gli omicidj degli as-

sassini, o per la rapacità de' ladri, o per la proscrizione, o per naufragio, o per altre avversità, che lo ricerchi il bisogno altrui: perciocchè tutti questi sono parimente miserabili, e tutti riguardano alle nostre mani, come noi nelle necessità che c' incontrano, riguardiamo a quelle di Dio. E di tutti questi, color che patiscono fuor della dignità loro, son più miserabili di quelli che sono avvezzi a patire; e specialmente quelli che sono infetti dal morbo esecrabile, i quali (come si vede in alcuni tocchi da questa maledizione) infino alle carni, all' ossa, alle midolle son consumati e traditi da questo lasso meschino e infedel corpo; col quale io non so come io mi sia congiunto; nè come sia possibile insieme d'essere immagine di Dio e mescolato col fango; il qual corpo quando sta bene ci combatte, e quando è combattuto ci contrista: io l' amo conservo, e l' odio come nimico; come legame lo fuggo, e come coerede lo riverisco; cerco che si disfaccia, e non ho di qual altro ajuto mi valere a ben operare, come quello che conosco a che son nato, e che mi bisogna salire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo risparmio dunque come mio coadjutore, e non ho come fuggir dagl' insulti suoi, nè come mi possa riparar che non caggia dal cospetto di Dio, avendo a' piedi un peso così grave de' ceppi suoi, che mi tirano e mi fermano in terra: inimico amorevole e amico traditore. Vedete concerto e discordanza che è questa. Caro quel ch' io temo,

so. E dobbiamo curare non meno i corpi del prossimo, che ciascuno il suo proprio; così di quelli che son sani, come di quelli che sono consumati da questo morbo: perciocchè tutti siamo nel Signore una cosa medesima, o ricchi o poveri, o servi o liberi, o sani o malati che siamo. Ed un sol capo di tutti, e da cui tutti procedono è Cristo. E quel che le membra si sono fra loro, si sono anco ciacuno a ciascuno, e tutti a tutti. Non dobbiamo disprezzar dunque nè trascurare i corpi di coloro, che son prima caduti in una infermità comune; nè ci dobbiamo più rallegrare di star ben noi, che doler che stiano mali i nostri fratelli. E dobbiamo anco pensare che quella benignità che usiamo verso di loro, sia medesimamente sicurezza delle carni e delle anime nostre. Ora consideriamo più avanti. Alcuni sono miserabili in una sola cosa, come sarebbe nella povertà che noi diciamo, la quale o per tempo, o per fatiche, o per amici, o per parenti, o per varietà d' occasioni può talvolta cessare; ma questi tanto sono più poveri, quanto oltre al mancar delle cose necessarie, mancano ancora della possibilità di procacciarsele con la fatica, e di sovvenire a lor medesimi: essendo sempre maggior la paura c' hanno della malattia, che la speranza della sanità; tanto che molto poco sono ajutati da essa speranza, la quale è sola medicina degli sfortunati. E per secondo lor male oltre la povertà hanno la malattia, e di che sorte malattia! la più abbominevole e la più ca-

la roba, da' parenti, dagli amici, da' corpi lor proprj; uomini che soli fra tutti gli altri uomini sono egualmente miserabili e odiosi a lor medesimi; e che non sanno di che più si debbano dolere, o delle parti del corpo che non hanno più, o di quelle che son loro rimase, o delle già spente dal morbo, o dell' altre che gli restano a spegnere; perchè quelle sono miseramente consumate, e queste a maggior miseria si preservano; quelle son morte prima che sepolte, ed a queste non è chi sia per dar sepoltura. Conciossiachè per molto dabbene e benigno che possa essere un uomo, verso di costoro sarà dispietato e inumano: ed in questo ci siamo dimenticati d' esser di carne e circondati da questo meschino corpo. E tanto siamo lontani da pigliar cura de' parenti, che riputiamo di non ci poter anco assicurar delle nostre persone, se non col fuggir da loro. Si sarà taluno appressato ad un cadavero stantio e fetido per avventura; avrà sofferto il puzzo d' una carogna; tollerato d'esser coperto di qualsivoglia bruttura talvolta: e noi fuggiamo da costoro a più potere. O inumanità grande! Quasi che abbiamo per male che ancor l' aria, dove spiriamo, ci sia comune con essi. Che più stretta cosa abbiamo del padre? che più tenera che la madre? E nondimeno ancor questi sono in questo caso distolti dalla lor natura. Il padre verso del figliuol suo, generato, allevato, e tenuto da lui per unico occhio della sua vita; e per cui spesse volte avrà fatti ancora di molti voti

a Dio; il padre, dico, verso suo figliuolo si porta per modo, che sebben dall'un canto lo piange, dall'altro lo caccia però via, e peggio che lo caccia di propria volontà, e lo piange a suo dispetto e per tirannia della natura. E la madre ricordandosi con quanti dolori l'ha partorito, se ne sente lacerar le viscere; e richiamandolo, molto miserabilmente se lo reca davanti, e lo piange vivo come se fosse morto, così dicendo: figliuolo infelice d'una sfortunata madre, come t'ha questo morbo diviso amaramente da me? figliuolo miserabile, figliuolo non conosciuto, figliuolo nutrito ai precipizj, ai monti, e alle solitudini: l'abitazion tua sarà con le fiere, la tua casa una grotta; e non sarai veduto mai da persona che non sia di suprema pietà. Soggiunge poi quelle miserabili parole di Giob. A che fosti formato nel ventre di tua madre? E perchè n'uscisti? perchè non subito spirasti? acciocchè la morte concorresse col nascimento? perchè non morire anzi tempo, prima che gustar l'amaro di questa vita? perchè ti ho io sostenuto in questo seno? perchè t'ho lattato, dovendo tu vivere una vita infelicissima, e molto più acerba della morte? Così dicendo e versando fonti di lagrime vorrebbe la meschina abbracciarlo; ma teme le carni del figliuolo come nemiche e perniciose. Diciamo ora che son banditi e perseguitati pubblicamente, per esser non malfattori ma sfortunati. E dove si sarà dato ricetto a un omicida, tenuto in casa e anco a tavola un adultero, vivuto in-

sieme con un sacrilego, convenuto con quelli che ci hanno anco offesi; la malattia di costoro, per innocenti che siano, s'abborrisce come un delitto atrocissimo: ond'è che più sono privilegiati i tristi che gl'infermi. L'inumanità si piglia per gentilezza; e quel ch'è degno di commiserazione, per disonorevole e per brutto. Sono cacciati delle città, cacciati delle case, de' conventi, delle strade, dell'adunanze de' conviti. O che passione! infin dell'acqua che corre a comun uso degli altri uomini; e i fonti e i fiumi si crede che sieno in un certo modo infetti da loro.-E quel ch'è d'estrema meraviglia, dovunque capitano sono ributtati come esecrabili: e dall'altro canto, come innocenti che sono, di nuovo son richiamati; non gli sovvenendo però nè di abitazioni, nè di vitto necessario, nè di medicina per le piaghe, nè di cosa alcuna per ricoprire e mitigare il più che si può l'infermità loro. Così giorno e notte raminghi, male avviati, ignudi, e senza ridotto alcuno, facendo mostra del male, raccontando delle cose antiche, invocando colui che gli ha fatti, servendosi l'uno delle membra dell'altro in luogo di quelle che gli mancano, con certe cantilene composte da loro per concitar misericordia vanno accattando un tozzo di pane, un pochetto di companaggio, un qualche cencio per grosso che sia, per soccorso della vergogna, o per cura delle lor ferite. Ed assai caritativo sarà tenuto, non tanto chi non li sovvien delle cose necessarie, ma chi non se li caccia vil-

lanamente dinanzi. Di questi son molti che non restano per la vergogna di venir alle congregazioni; anzi al contrario vi si gittano dentro pel bisogno; parlo delle congregazioni pubbliche e sacre, trovate da noi per rimedio dell' anime, per convenir a qualche misterio, o per celebrar quelli che sono stati martiri della verità; acciocchè i medesimi che sono onorati ne' combattimenti, sieno ancora imitati nella pietà. Dico che per la calamità loro sebben si vergognano degli uomini, come uomini che sono ancor essi, e benchè volessero che i monti, i precipizj, le selve, e finalmente la notte e le tenebre gli nascondessero; nondimeno si gittano in mezzo delle genti, così come sono pezzi d' uomini miserabili e degni di lagrime. Il che forse è ben fatto, perchè ci siano uno avvertimento della nostra infermità, ed una persuasione a non tener per cosa stabile nessuna di queste, che di qua ci sono presenti e visibili. Si cacciano fra gli uomini, per desiderio altri di sentirli parlare, altri di vederli, altri d' aver da quelli, che doviziosamente vivono, qualche poco di viatico alla lor vita; e tutti insieme per l' alleggerimento che sentono a sfogarsi con le doglianze che vanno pubblicamente facendo. Ed a chi non si schianta il core sentendo i lamenti e i cordogli de' canti composti da loro? quali orecchie possono udire un suono tale? quali occhi soffrire una tal vista? Giacciono insieme congiunti malamente dal male: e chi con uno storpiamento, e chi con un al-

tro concorrono tutti a far uno spettacolo di molta commiserazione; avendo ciascuno le passioni degli altri per aggiunta alle sue miserabili per il morbo, e più miserabili ancora per la comunicanza d'esso. D'intorno hanno un teatro di persone, che si condolgono ben della lor miseria, ma però poco vi dimorano: ed essi intanto si vanno voltando lor fra' piedi; si stanno esposti al sole, rinvolti nella polvere, assediati tal volta da' freddi i meschini, e combattuti da pioggie e da venti incomportabili; intanto non calpestati dalla gente, quanto per ischifiltà non è chi s'arrischj di toccarli. Avanti alle chiese le lor lamentazioni conturbano dentro il cantar degli officj; e le voci de' divini misterj hanno per contrappunto gli urli e i rammarichi di questi infelici. Ma che bisogna mettervi innanzi interamente le calamità loro? essendo tali, che se volessi con diligenza e tragicamente parlarne, farvi forse piangere ancor voi; ed avreste maggior afflizion di loro, che letizia di questa festa. Dico così perchè non vi posso ancor persuadere, che talvolta sia meglio dolersi che esser contento, contristarsi che festeggiare, e pianger laudabilmente che rider quando non è ben di farlo. Queste adunque e maggiori assai, ch'io non ho detto, sono le miserie di questi poverelli, i quali secondo Dio essendoci pur fratelli (ancora che non vogliate), hanno sortito la medesima natura con noi; sono formati del medesimo loto, donde noi fummo parimente fatti; son composti di nervi e di os-

sa, come noi siamo; son vestiti di pelli e di carne simile alla nostra, come dice in un certo luogo il divino Giob filosofando in mezzo delle sue passioni, e dispregiando quel che apparisce di noi. Oltre di questo se vogliamo dir quello che più importa, hanno ancor essi l'immagine di Dio come noi, e la conservano anco forse meglio di noi, sebbene hanno i corpi corrotti. Son vestiti del medesimo Cristo secondo l'uomo interiore: son caparrati del medesimo Spirito santo, partecipi delle leggi, de' colloquj, de' testamenti, degli officj, de' sacramenti, delle speranze medesime. Per loro, come per noi, morì Cristo, il quale liberò tutto il mondo dal peccato. Essi sono coeredi nostri nell'altra vita, sebben sono usciti pur assai di questa di qua: con Cristo sono seppelliti, con Cristo risorgono, e patiscono insieme per essere insieme glorificati con lui. E noi, noi che abbiamo sì gran titoli e sì nuovi, che siamo nominati da Cristo gente santa, sacerdozio reale, popolo eletto e principale, zelatore dell' opere buone e salutifere, discepoli di Cristo, di quel Signor mansueto e benigno, che fu portator delle infermità nostre; che umiliò se medesimo fino a mescolarsi con noi, mendicando per nostro amor questa carne e questo tabernacolo terreno; che si dolse, che si fece infermo per noi, per farne ricchi della sua divinità; noi, dico, che abbiamo da lui un tanto esempio di pietà e di compassione, che penseremo di questi poverelli, e che ne faremo? non ci cureremo

di loro? gli lasceremo in questa miseria? gli abbandoneremo come morti? come esecrabili? come serpenti e fiere? e delle più fiere che si trovino? Questo non fratelli miei; perciocchè non è cosa degna di noi, che siamo creature di Cristo, di quel buon pastore verso la sua pecorella, la quale errante, dispersa, e inferma, fu cerca, ridotta, e ristorata da lui. Nè manco si conviene alla natura umana, la qual n'ha quasi per legge comandata la misericordia; imparando dalla comune infermità nostra d'essere verso di tutti umana e pietosa. Dunque si staranno questi sfortunati a cielo aperto, esposti a tanti disagj? e noi dall'altro canto abiteremo case splendidissime, con diversi concj e scompartimenti di pietre d'ogni sorte, con lampeggiamenti d'oro e d'argento, con incrostature di musaico minutissimo, con pitture e con prospettive, la cui varietà ci porga insieme inganno e dilettazione? E di queste altre ne abiteremo, e altre ne fabbricheremo? E per chi poi? non già per gli eredi nostri talvolta, ma per qualche strano, per qualcuno che non avrà che fare con noi; e di questi, per uno che forse non ci vorrà bene; e più, che ci sarà stato inimicissimo e pieno d'invidia verso di noi, che peggio non si può dire. Questi meschini assiderati di freddo si copriranno di stracci rozzissimi (oh se ne coprissero pure abbastanza!): e noi deliziosamente addobbati ci vagheggieremo da noi medesimi in vestimenti delicati e spaziosi, in rocchetti finissimi di bisso, di seta, e

d'aria si potria quasi dire, vergognosi per noi più tosto che onorevoli; che così chiamo ogni cosa superflua e troppo affettata. Avremo poi dell'altre riposte e curate inutilmente e senza profitto di persona, spesa fatta per le tignuole e per il tempo consumator d'ogni cosa. Essi non avranno pur tanto che basti loro per il vitto necessario (o mie delizie! o miseria lor grande!); e si giaceranno avanti alle nostre porte esclusi da noi, in preda della fame, e destituti talmente dal corpo proprio, che non potranno pur domandare il bisogno loro; non avendo nè voci da lamentarsi, nè mani da stendere a supplicare, nè piedi da condursi dove sia chi porga loro, nè pur il fiato che supplisca alle lamentazioni che fanno; avendo per leggierissimo male il più grave di tutti gli altri, e ricevendo per grazia il non aver occhi per non vedere i lor mancamenti: in tale stato son posti questi infelici. E noi dall'altro canto splendidi splendidamente giacendo, sopra letti alti, spiumacciati, soffici, con più coperte che non ci bisognano, e di tanta morbidezza che appena ci par di toccarle, agiatamente ci riposeremo, e con molto fastidio sentiremo le voci di questi poveretti che si raccomandano? Bisogna poi che abbiamo il suolo coperto molte volte di fiori odoriferi ed anco fuor di stagione, e la tavola profumata, e di profumi odoratissimi e preziosissimi, per diventare maggiormente effeminati: paggi intorno a livrea l'uno dopo l'altro, con le zazzere sciolte, coi ricci d'intorno al volto, con certi occhi

attrattivi, donnescamente acconci più di quel che si conviene; de' quali altri ci servono di coppa, portandola in sulle punte delle dita con quella leggiadria e con quella sicurezza che si può dir maggiore; altri coi ventagli ci fanno sopra capo quasi un' archimia di vento, e con aure fatte a mano ci tengono la tavola fresca e polita, con quel che seguita appresso. Una mensa piena di vivande, somministrataci abbondevolmente da tutti gli elementi, dall' aere, dalla terra e dall' acque, coperta e pinsa di tutti i magisteri de' cuochi e de' pasticcieri, facendosi a gara a chi meglio ci adula questo goloso e ingrato ventre, soma grave, e principio d'ogni nostro male, fiera ingordissima e infedelissima, la quale non è prima vota, che si torna di nuovo a riempire. A questi pare assai potersi pur saziar d'acqua: e noi fino all' ubbriachezza; e gli più stemperati ancora, poichè siamo ubbriachi, ci stiamo in mezzo di molti tazzoni, di più sorte vini, questo mandando via, quello approvando per molto aromatico, sopra quello filosofando, e reputando per un gran mancamento, se oltre quelli del paese non ne abbiamo anco qualch' uno di forestiere che sia de' famosi, e come tiranno degli altri vini; parendone che si convenga d'essere o di parer delicati, e d'aver più di quel che ci bisogna; e quasi vergognandone di non esser tenuti per tristi e servi del ventre e delle parti di sotto al ventre. Che cose son queste, amici e fratelli? perchè siamo ancor noi malati dell' animo, di malattia tanto

più grave, quanto quella del corpo vien contra nostra voglia, e questa per nostra elezione: quella finisce col fine della vita, e questa ci accompagna ancora dopo la morte; quella è miserabile, e questa odiosa, almeno a coloro c'hanno intelletto. Perchè mentre abbiamo tempo, non sovveniamo noi alla natura? perchè di carne essendo non curiamo questa tapina carne? perchè vogliamo noi stare in delizie, quando i nostri fratelli sono in miseria? Ah non piaccia a Dio ch'io sia ricco, essendo essi così mendici; nè sano, se non porgo rimedio alle lor piaghe; nè provvisto per me abbastanza nè di vitto, nè di vestito, nè d'albergo, se non pasco, non vesto, e non raccolgo loro secondo la mia possibilità. Una delle due cose dobbiamo noi fare: o dar tutte le nostre sostanze a Cristo per poter con la sua croce in collo seguir legittimamente lui; e più scarichi e più spediti che possiamo, e da nessuna cosa ritardati volare alla superna patria; e con tutto quel che abbiamo guadagnarci solamente Cristo, esaltandone con l'umiltà, e facendone ricchi con l'impoverire: o veramente dobbiamo far a parte con lui di quel che abbiamo; acciocchè l'aver nostro si santifichi in un certo modo col ben avere, e col comunicare con quelli che non hanno. Se io seminassi per me solo, io vi metterei forse il seme, ed altri si mangerebbono il ricolto. E per replicare il detto di Giob: seminando frumento mi nascerebbe ortica; ed in vece dell'orzo farebbero i rovi: l'austro m'abbrucierebbe le

bisde; e la tempesta me le torrebbe; si che in vano sarebbono state le mie fatiche: e volendo cumulare e tesaurizzare a mammona, per mammona ancora sarebbe forse questa notte richiesta a me l'anima mia; e renderei conto di quel che malamente ho tesaurizzato. Deh non ci ravvederemo finalmente? Non ci spoglieremo di questa nostra durezza di core, per non dir sordidezza? Non penseremo alla condizione delle cose umane? E per gli altrui mali non procacceremo di star ben noi? Le cose degli uomini naturalmente non hanno punto dello stabile, non vanno sempre a un modo, non sono per loro stesse compite, e non consistono tuttavia nelle medesime cose; si girano continuamente come in un circolo, e secondo le mutazioni de' tempi, e spesse volte de' giorni, ed anco dell' ore si mutano ancor esse. All' aure che son così mobili; ai vestigi delle navi che solcano il mare; ai sogni fallaci della notte, il cui piacer dura poco; alle casette che fanno i fanciulli quando giuocano in su l'arena, dobbiamo creder più presto, che alla tranquillità degli uomini. I savj non si fidando nelle cose presenti, tesaurizzano delle future; e riguardando all' instabilità ed alla disuguaglianza dell' umana felicità, pongono la loro affezione in quella bontà, che non cade mai: per fare uno de' tre guadagni; o di non aver mai male, essendo che Dio spesse volte alletta gli uomini pii coi beni di questo mondo, invitandoli con la benignità sua a mostrarsi compassionevoli degli altri; o d'ave-

se in lor medesimi questa confidenza verso lui, che le afflizioni che sostengono non siano per lor difetto, ma per una certa provvidenza della maestà sua; o finalmente di poter con buona fronte richieder dagli altri, che stanno bene, la cortesia che è quasi dovuta loro per quella, c' hanno usato verso de' bisognosi, quando stavano bene essi. Non si vanti, dice Geremia, colui che sa, nella sua sapienza; nè colui che è ricco, nelle sue ricchezze; nè il potente nelle sue forze; quantunque siano giunti al sommo del sapere, del potere e delle facoltà loro. Ed io v' aggiungerò poi: nè gl' illustri nella lor gloria; nè i vigorosi nella sanità; nè i belli nella bellezza; nè i giovani nella gioventù; e per dire in somma, nessuno in nessuna cosa di quelle che quaggiù sono in pregio. Ma se pur s' hanno a vantare, si vantino di conoscere Iddio solamente, di cercarlo, di condolersi delle afflizioni d'altri, e di proccurar qualche bene a lor medesimi per l'altra vita; perciocchè le cose di qua si dileguano, spariscono, e come al giuoco de' dadi, scambiandosi d' una mano in un' altra, si vanno tramutando continuamente; e nessuna cosa è così propria di colui che l' ha, che 'l tempo non la possa finire, o l'invidia tramandare. Ma quelle di là son salde, stabili, non ci escono delle mani, non ci caggiono, non ingannano mai le speranze di quelli che le hanno collocate in loro. Ed io son di parere, che ancora per questo nessun bene di quaggiù sia fedele, nè lungamente durabile: e che se

cosa alcuna, questa spezialmente sia stata bene ed artificiosamente fatta dal primo Artefice, e da quella Sapienza che è sopra tutti gli altri intelletti; che per questo, dico, siamo scherniti in queste cose visibili, le quali ora in un modo ora in un altro ricevono e fanno mutazione; or su or giù son trasportate aggirate; ed avanti che le abbiamo, ci scappano e fuggono via; acciocchè contemplando la poca fermezza e la inegualità loro, ci rivoltiamo al futuro. Perciocchè se la nostra felicità fosse durabile, che cosa avremmo noi fatto? quando non durando, siamo tanto legati con essa, tanto in preda e servi del piacere e dell' inganno di questo mondo, che nulla cosa possiamo pensare che sia migliore nè più degna che le presenti? E questo facciamo, con tutto che siamo tenuti, e crediamo d'esser fatti ad immagine di Dio, a quella immagine che di lassù viene, e lassù ci ritira. Or chi sarà savio, e che intenda quel ch' io dico? Chi correrà davanti al trapassamento di queste cose mortali? Chi si fonderà nelle stabili? Chi penserà delle presenti, come se non fossero nostre? Chi di quelle che si sperano, come permanenti? Chi distinguerà quelle che sono, da quelle che pajono, seguendo quelle, e dispregiando quest' altre? Chi discernerà questa pittura da quella verità? questa scena da quella città? questo stare a pigione da quello abitare? queste tenebre da quel lume? il loto di questo abisso da quella terra santa? la carne dallo spirito? il vero Dio dal principe del mondo?

Chi conoscerà l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi comprerà il futuro col presente? Chi permuterà le ricchezze che vanno via, con quelle che durano sempre? e le cose visibili con quelle che non si veggono? Beato colui che con quella ragione, che distingue il meglio dal peggio, discernendo e dividendo queste cose, si dispone a sollevarsi col core, come in un certo luogo dice il divino David; e fuggendo da questa valle di lagrime cerca a suo più potere le cose di lassuso; e crocifisso al mondo con Cristo, con esso Cristo risorge; con Cristo ascende erede d'una vita non più caduca, non più fallace, non più insidiata da quel serpe che ne morde tra via, da quel che ci mira nel calcagno, essendo da noi mirato nel capo. Contra noi altri poi rivolgendosi il medesimo David, a guisa di banditore con alta voce e quasi d'un alto e pubblico luogo gridandone, e chiamandone gravi di core ed amatori di vanità, ne mostra che non dobbiamo con tanto affetto abbracciar queste cose visibili; e che tutta la felicità che ne possiamo cavare, non sia altro che una ripienezza di frumento e di vino, i quali tosto si corrompono. A questo medesimo forse pensando in un certo luogo il beato Michea, dice in dispregio pur di questi beni che si veggono sopra la terra: appressatevi ai monti sempiterni; levatevi suso, e andiamcene; perchè non è questo il nostro riposo. Conforme a questo e quasi con le medesime parole è l'esortazion del Signore e Salvator nostro quando dice: levatevi su-

so, e partiamoci di qua; intendendo non di quelli soli discepoli ch' erano allora seco, nè della mutazion solamente di quel luogo in un altro (come qualcuno si penserebbe), ma volendo inferire che tutti e sempre levandoci di terra e da queste terrene cose, ci dobbiamo rivolgere al cielo ed all' acquisto delle cose celesti. Seguitiamo adunque la parola di Dio; cerchiamo il riposo di quell' altra vita; gettiamo via le sostanze di questa; guadagniamoci con essa quel che è solamente di buono; acquistiamoci l'anime con l'elemosine; facciamo di quel ch' è nostro a parte co' poveri, per farci ricchi di quel che di là ci si promette. Dà la sua parte ancora all' anima, non solamente alla carne; dà la parte a Dio, non solamente al mondo; scema qualche cosa al ventre, e consacra allo spirito; rapisci tanto quanto dal fuoco, e riponi un poco di quel che consuma questa fiamma inferiore; toglilo al tiranno, fidalo al Signore; dà la parte al sette di questa vita, e agli otto di quell' altra che n' ha da ricevere; dà il poco a chi t' ha dato il più, dà tutto a chi t' ha donato ogni cosa: tu non potrai superar mai la grandezza de' doni di Dio, sebben dessi via tutto quel che tu hai, e insieme con l'avere anco te stesso: perciocchè il dare a Dio non è altro che ricevere per se; e non puoi tanto dare, che più non ti rimanga: nè manco darai cosa che sia tua; procedendo ogni cosa da Dio. E siccome non possiamo superar l'ombra no-

stra, che quanto noi camminiamo, tanto ci va sempre parimente d'avanti; e siccome il corpo non può crescere sopra il capo, il quale è sempre sopra d'esso corpo; così coi nostri doni non possiamo superar quelli di Dio: perciocchè non diamo cosa alcuna nè fuor del suo nè sopra la sua magnificenza. Considera un poco donde hai tu l'essere, lo spirare, e quel ch'è più di tutti, il sapere, la conoscenza di Dio, la speranza del regno del cielo, l'egualità con gli angeli, la contemplazion dell' onore e della gloria che veggiamo ora come in ispecchj e per enigma, ed allora vedremo più perfetta e più pura; l'esser poi fatti figliuoli di Dio, coeredi di Cristo, ed anco (dirollo arditamente) esso Dio stesso. Tutte queste cose donde ti vengono? e da chi? E per parlar di queste cose piccole e che si veggono, chi ti ha dato di poter vedere la bellezza del cielo, il corso del sole, il circolo della luna, la moltitudine delle stelle, e quell' armonia e quell' ordine che in tutte queste cose, come in una lira, similmente si veggono? le vicende poi delle stagioni, le rivoluzioni degli anni, la ragguaglianza de' giorni e delle notti, il parto della terra, il distillamento dell'aere, le largure del mare dissoluto insieme e ristretto, la profondità de' fiumi, l'agitazion de' venti? Chi le piogge, l'agricoltura, i nutrimenti, le arti, le abitazioni, le leggi, le instituzioni, la vita civile, la familiare, i parentadi? Donde hai tu che tutti gli animali ti servano, altri mansueti, altri domi, ed altri per cibo? Chi t'ha con-

stituito signore e re di tutte le cose che sono in terra? E per uscire de' particolari, chi t'ha dato tutto quello, perchè l'uomo è sopra tutte le altre cose mondane? Non è stato costui, il quale ora sopra tutto e per tutto quel che t'ha dato, non ti dimanda altro che l'umanità? E noi avendo parte avute, e parte sperando tante cose da lui, non ci vergogneremo di non dargli questa sola umanità che ci domanda? Egli dotandoci di ragione, la quale ha data a noi soli sopra la terra, ci ha con questo separati dalle bestie: e noi da noi medesimi c'imbestieremo? E siamo tanto corrotti dalle delicature, tanto acciecati dalla pazzia, tanto.... non so quel che mi dire; che con un poco più di pasta o di feccia che abbiamo, la qual Dio sa come l'abbiamo anco acquistata, ci pensiamo d'esser anco da più che non siamo di nostra natura? E come intendo che era anticamente (secondo il dir delle favole) una certa generazione di giganti maggiore dell'altre genti; così saremo noi per questo più grandi, e più sopra gli altri uomini? a guisa di Nembrot e di quella razza d'Enach, flagello e storpio già d'Israele: o quegli altri per cagion de' quali fu mandato il diluvio a purgare la terra? Esso non si vergogna d'esser chiamato padre nostro, essendo Signore e Dio: e noi rinunzieremo al nostro sangue per niente? Amici e fratelli miei, non siamo cattivi dispensatori di quel che c'è dato; acciocchè da Pietro non ci sia detto: Vergognatevi voi che tenete la roba d'altri, ed imitate l'egua-

lità di Dio; e nessuno sarà povero. Non ci pigliamo affanno di tesaurizzare e di conservare, quando altri sono affannati dalla povertà, acciocchè non ne siamo rimproverati e minacciati acerbamente; dall' un canto da quel divino Amos con queste parole. Venite qua voi che dite: quando finirà questo mese, che possiamo negoziare? e quando finiranno i sabbati, che possiamo aprire i nostri tesauri? e quel che segue: mettendo avanti con questo dire l'ira di Dio a quelli, che nel comprare si servono delle misure grandi, e nel vendere delle piccole: dall' altro canto ripresi dal beato Michea dove parla delle superfluità delle delizie; com' era di giacere in letti d'avorio, ungersi d'unguenti preziosissimi, ingrassarsi di vitelle mongane e di capretti tenerissimi, danzando e festeggiando al suon degli organi; e quel ch' è più, di pensare che cosa alcuna di queste sia durabile e permanente: dicendo così forse per risegare questa soprabbondanza di delicature, parendoli che le troppe siano ingiuriose: e forse anche non teneva queste cose per così gravi, com' era, che stando essi in delizie non aveano punto di compassione all' afflizion di Gioseppe; perciocchè all' accusazione di questa superfluità aggiunge ancor questo. Il che dobbiamo avvertire che non avvenga ancora a noi; e che non siamo tanto immersi nelle delizie nostre, che dispregiamo la benignità di Dio, il quale molestamente lo sopporta, benché non incontinente e insieme col vizio sfoga l'ira sua contra quelli

che peccano [mi] mano quella prima e suprema legge di Dio. Il quale piove ogni sopra i giusti come sopra i peccatori; fa nascere ad ognuno il sole similmente; distende la terra senza riserbo a tutti i terrestri, e i fonti, e i fiumi, e le selve che sono in essa; così l'aere al genere de' volatili, e l'acqua a quelli che sono acquatici; donando i primi ajuti del vivere a tutti abbondevolmente, non usurpati da potenza alcuna, non circonscritti dalla legge, non distinti da confini, ma proposti comuni e copiosi a tutti, e senza mancar mai; onorando insieme l'egualità di natura con l'egualità del dono, e dimostrando le ricchezze della benignità sua. Ma gli uomini avendo dell'oro, dell'argento, delle vesti, e delle pietre preziose, e oltre a quel che fa lor di bisogno (indizj che sono acquistate con la guerra, con le sedizioni, e con gran tirannie) sotterrandole, riponendole, e facendo di simil cose, se ne vanno poi con la testa alta, come pazzi che sono, non usando misericordia verso gl'infelici e prossimi loro. E di quel c'hanno davanzo, essi non vogliono sovvenir quelli che ne patiscono estrema necessità. Vedete ignoranza ed inezia ch'è questa. Non considerando almeno, se non altro, che la povertà e le ricchezze, e questa che noi chiamiamo libertà e servitù, con altri nomi tali, sono entrate poi nel genere umano come certe infermità venute insieme col vizio e dal vizio stesso immaginate. Da principio, dice egli, non fu così: ma colui che la prima volta formò

l'uomo, formandolo libero e di libera potestà, con obbligo solamente d'osservar la legge del mandato, lo mandò ricco nelle delizie del paradiso; volendo il medesimo per tutto il genere degli uomini, e a tutti concedendolo nella concession fatta al primo seme loro. Sicchè la libertà e le ricchezze consistevano nella sola osservanza del mandato; e la povertà e la vera servitù nella transgression d'esso. Ma poichè vennero le invidie, le contenzioni, e l'astuta tirannia del serpente, che di continuo ne tenta con l'esca de' piaceri, e fa che i più audaci insorgono contra i più deboli, la nostra cognazione fu stracciata in diversi nomi; e la cupidigia degli uomini divise l'ingenuità della natura, prevalendosi anco della legge in soccorso della potenza. Ma io vorrei che tu guardassi all'egualità della legge prima, e non all'ultima divisione; alla legge non del potente, ma del Creatore. Ajuta la natura quanto tu puoi; onora l'antica libertà; riverisci te medesimo; ricopri l'ignominia del tuo genere. Tu che sei sano, sovvieni agl'infermi; tu che sei ricco, provvedi ai poveri; tu che mai non avesti intoppo alcuno, solleva quelli che sono caduti e infranti; tu che sei allegro, consola quelli che stanno in mestizia; tu che te ne vai così altero della tua buona fortuna, soccorri a quelli che sono vessati dalla cattiva. Ringrazia Dio talvolta, che più tosto sei di quelli che possono fare altrui beneficio, che di quelli c'hanno bisogno di riceverne: ringrazialo che non hai

a guardare alle man d'altri; e altri guardano alle tue: arricchisciti non solamente di sostanze, ma di pietà; non solo d'oro, ma di virtù, anzi di virtù solamente: fa d'essere più onorato degli altri, con mostrarti più degli altri benigno; fa che gli sfortunati t'abbiano per Iddio, imitando la divina misericordia: perciocchè nessuna cosa ha l'uomo tanto propria ad esso Dio, quanto il giovare altrui; benchè questi giovi in maggior cose, e quegli in minori: ma secondo me, l'uno e l'altro secondo le sue forze. Egli fece l'uomo; e quando l'avrà dissoluto tornerà a rifarlo. Tu non dispregiar quelli che sono già caduti. Esso in grandissime cose ha messo in atto la misericordia sua; dandoci in tutte le cose la legge, i profeti, e per prima la legge naturale, quella che non è scritta, regolatrice di tutte le nostre azioni. Ci ha ripresi, ammoniti, insegnati; ultimamente ha dato sè stesso per la nostra redenzione, e per la vita del mondo: ci ha dato gli Apostoli, gli Evangelisti, i maestri, i pastori, i rimedj, i miracoli, il ritorno alla vita, la dissoluzione della morte, il trofeo contra il vincitore, i due testamenti l'uno in ombra l'altro in verità, le distribuzioni dello Spirito Santo, il mistero della nuova salute. E tu quando possi giovar ad altri nelle cose di maggior momento (di quelle dico che sono a beneficio dell' anima), perciocchè Dio t'ha fatto ricco ancora in questa parte, quando tu vogli essere; non ricusare di beneficare in ciò coloro, che n'hanno biso-

gno. Prima e sopra ogn'altra cosa dà tu questi beni a chi te ne domanda, ed avanti che ne sii domandato; esercitando tutto il giorno la misericordia, e prestando ad altri il consiglio e la dottrina tua; richiedendo da loro accuratamente quel che tu presti, e con l'usura dell'avanzo che fanno: perciocchè avanzano sempre quelli che prudentemente ascoltano; crescendo a poco a poco in loro i semi della pietà. Ma quando tu non possi giovare in queste cose grandi, giova nelle seconde e nelle più piccole, fino a quanto le tue forze si stendono. Dà qualche cosa da vivere, dà degli stracci, dà degli unguenti, lega lor le ferite, domandali talvolta del mal loro, discorri con essi della pazienza che debbono avere. Va lor presso, assicurati, e non dubitar d'esserne in parte alcuna di peggio, nè che 'l mal ti si attacchi; sebben questi delicati lo credono, ingannati da certe vane ragioni, anzi con questo pretesto scusando o la timidità o l'empietà loro, e rifuggendo a questo lor timore, come a cosa che abbia del grande e del savio. Ma questo, ch'io dico, te lo deve persuadere anco la ragione, e i medici che li toccano, e i ministri che stanno sempre con loro; de' quali nessuno infino ad ora ha portato pericolo del conversare con essi. Tu dunque, sebben la cosa è terribile, sebbene è degna di sospizione, tu dico, servo di Cristo, amator di Dio, amorevole degli uomini, non far cosa che traligni dal tuo genere, confida nella fede medesima, vinci la timidità con la misericordia, rin-

franzati col timor di Dio; fa che la pietà vada innanzi ai pensieri della carne, non dispregiare, non lasciar indietro tuo fratello, non volgere il viso da lui come da cosa esecrabile, come da cosa brutta, e di quelle che sono abbominevoli ed interdette. Egli è membro tuo, sebben questa calamità l'ha storpiato: a te s'accomanda il povero, siccome a Dio, sebben tu te ne passi via così pettoruto, come tu fai. Forse che ti confonderò con queste parole: a te si mette avanti come per occasione d'usar l'umanità tua, sebbene il nemico di Dio ti distoglie da fare, anzi di ricevere questo bene. Ognuno che naviga è vicino al naufragio, e tanto più, quanto più audacemente s'ingolfa. Ognuno che veste di questa carne corporea, è vicino all'infermità del corpo, e tanto più, quanto se ne va più col capo alto, e non bada a quelli che gli giacciono avanti. Mentre che navighi col vento prospero, porgi mano a quelli che affogano: mentre sei vigoroso e ricco, ajuta quelli che patiscono. Non aspettar d'imparare nella tua persona medesima, quanto l'inumanità sia gran male; e quanto sia gran bene aprir le viscere ai bisognosi. Non voler che Dio alzi la mano contra questi, che così se ne vanno in contegno, non si volgendo a' pover' uomini: piglia esempio dalle miserie d'altri. Dà qualche cosa, per poca che sia, a quelli c'hanno bisogno; che non sarà poco a chi manca ogni cosa; nè ancora a Dio sarà poco, dando quel che tu puoi. Dà prontamente, che darai pur assai: e non

avendo che dare, dà delle lagrime, le quali sono gran medicina agli afflitti. Una misericordia che venga dal cuore, è di grande alleggerimento alla calamità d'altri. Né deve l'uomo a te, che pur uomo sei, parer da manco che non sono i giumenti: che se qualcuno d'essi cade in qualche fossa, o veramente si smarrisce, la legge ti comanda che tu lo riduca e lo ajuti a rilevare. Se sotto questo velame è qualche misterio più recondito e più profondo, come più profonde e doppie sono molte cose della legge; non è cosa da me di saperlo, ma da spirito che penetri e che conosca ogni cosa: pur fin dove posso aggiugner io, e per quanto può venire a mia intelligenza, ella ci vuol per mezzo di questa benignità verso le cose minime esercitare ad una maggiore e più perfetta. Che se dobbiamo esser pietosi verso gli animali irrazionali, quanto maggiormente verso i vicini e verso gli eguali. E questo è quanto alla ragione, e quanto alla legge, e anco quanto all'opinion degli uomini più discreti degli altri; appresso de' quali il far bene è riputato di maggior onore, che riceverne, e la misericordia miglior cosa del guadagno. Ora che diremo de' nostri savj? per non parlar degli strani, i quali secondo gli affetti loro hanno trovato d'assegnare a ciascuno affetto il patrocinio di qualche dio, ed al guadagno spezialmente, al quale s'attribuisce il primo luogo: e quel che è peggio, da certe genti si sono constituiti certi demonj ancora all'omicidio; appresso delle quali la fierezza è

parte di pietà: rallegrandosi di sacrificar uomini, pensando che ancora le lor deità se n'allegrino; sacerdoti e ministri tali, quali sono li loro dii. Ma dico che sono certi savj de' nostri, i quali (cosa degna di lagrime) non pur non sono compassionevoli e sovvenitori de' bisognosi, ma di sopra sparlano acerbamente di loro; insorgono contra d'essi, e filosofando cose vane, cose da matti, parlano veramente di terra, e gracchiano all'aria, non agli orecchi di quelli che intendono, e sono consueti ai precetti divini; avendo ardimento di dire che l'afflizion loro viene da Dio, e da Dio viene anco il nostro bene stare; soggiungendo: e chi son io che voglio andar contro a quel ch'è piaciuto a Dio? perchè voglio parer più benigno di lui? stentino, crepino, sieno miseri: è così parso a Dio. Ed in questo solamente portano amore a Dio, dove hanno a conservare i soldi, e insolentir contra i poverelli infelici. Ma che l'opinion di costoro non sia tale, che lo star ben essi venga da Dio, lo mostrano manifestamente da quel che dicono. Perchè chi saria mai di sì empio pensiero verso de' bisognosi, se avesse Dio per donatore di quel che possiede? A quegli stessi, c'hanno qualche cosa da Dio, anco secondo Dio convien che l'usino. Se da Dio vien poi l'afflizione di questi altri; questo ancor non si sa, finchè la materia può per se medesima portar questo disordine, come per un certo suo corso. E chi sa che questi non sia punito per suo difetto? o quegli esaltato come degno di lode? o

veramente al contrario, questi esaltato per sua tristizia, e quegli provato per sua virtù? Chi sa che costui non sia tirato a maggior altezza, perchè cadendo dia maggior crollo? lasciando prima come d'una postema buttar fuori tutto il suo vizio, acciocchè sia più giustamente punito? e che questo altro non sia tenuto in basso contra quel che pare che dovesse essere? acciocchè affinandosi come l'oro al fuoco, purghi quel poco che potesse avere di cattivo: perciocchè nessuno si trova, che sia del tutto senza qualche bruttura, non in tutta la natura creata, per quanto ho sentito, ancora che si mostri migliore degli altri: perciocchè trovo un certo tal misterio nella divina scrittura. Ma lunga cosa sarebbe a raccontar tutte le voci dello spirito, che mi tirano a questo. E chi potrebbe mai misurare l'arena del mare? chi le gocciole della pioggia? chi l'altezza dell'abisso? Chi potrebbe investigare la profondità di Dio e di quella sua sapienza intorno a tutte le cose, sotto la quale tutte furono fatte, e tutte si governarono in quel modo che vuole e che le sa governare? Essendo bene assai, secondo il detto del divino Apostolo, passarsene con la sola meraviglia di non poterla intendere nè contemplare appena. O altitudine delle ricchezze della sapienza e della cognizion di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudizj, e quanto inaccessibili le strade sue! E chi fu mai che conoscesse la mente di Dio? e che arrivasse all'ultimo della sapienza sua, dice Giob? Qual è quel savio che intenda que-

sue cose, e che non giudichi, che quel ch'è fuor d'ogni misura, non si può misurare se non con cosa che ancor essa non sia comprensibile. Ma faccia l'audace e 'l generoso chi vuole, o nessuno più tosto cerca queste cose; che io per me non oso determinare, che 'l castigo di qualunque sorta sia per li nostri vizj, nè l'indulgenza per la nostra pietà: ben è talvolta di qualche profitto a ricreamento del vizio l'afflizion de' cattivi, e per ampliazion della virtù la prosperità de' buoni: ma non è sempre nè assolutamente così; che ancor questo è solo del tempo da venire, che alcuni riceveranno i premj della virtù, e alcuni altri la pena del vizio. Perciocchè altri (dice) risorgeranno alla risurrezion della vita, e altri alla risurrezion del giudicio. Ma le pene e le rimessioni di qua sono d'un'altra forma, e condotte per altra via, tutte indirizzate a quelle di là: avendo quella che par disuguaglianza a voi, una certa egualità presso a Dio; siccome in un corpo certe parti rilevate e certe basse, le grandezze e le picciolezze; e nella terra le alture e le concavità disposte insieme l'una cosa per l'altra, fanno un componimento di quella bellezza che noi veggiamo. Avvenendo il medesimo ancora ad uno artefice intorno alla sua materia; che quello abbozzamento che facea prima disordinato e diseguale, era tutta maestria; avendo la sua mira a far qualche bell'opera: il che si comprende e si confessa da noi, vista che abbiamo la perfetta bellezza del suo lavoro. Ma Dio

non è così povero d'artificio, come siamo noi; nè governa queste cose disordinatamente: e se pur ne pare, è perchè non ne veggiamo la ragione. E se degli affetti nostri si può dar similitudine alcuna, noi non siamo discosto molto da quelli, che son vessati dalla nausea e dalla vertigine; ai quali par che ogni cosa si giri, girandosi il capo a loro. Così son questi, di chi noi parliamo: perciocchè non possono credere, che Dio sia più sapiente di loro, quando vien loro la vertigine circa questi accidenti del mondo, o il bisogno di affaticarsi circa la ragion delle cose, per poter talvolta con questa fatica conseguire la verità. Nè manco ne voglion discorrere con quelli, che sono di maggior sapere e di più spirito di loro; perciocchè ancor questo è un dono dato da Dio, e non è cognizione da ognuno: nè procacciano essi d'averla con la purgazion della vita, cercando di saper da lui che è vera sapienza; anzi volgendosi (o ignoranza grandissima!) a quel che prima vien loro innanzi, asseriscono falsamente che tutto si fa senza ragione; perciocchè essi non la sanno. Savj per non sapere; ovvero per saper di soperchio, ignoranti e pazzi. E di qui procede che altri s'hanno proposto per dogma la fortuna e il caso; caso veramente e ghiribizzi di cervelli: altri un certo principato di stelle senza alcun fondamento, e con molta confusione; intricando le cose nostre come vogliono, e con questo intrico medesimo imponendo legge e operazion necessaria agli aspetti di certi pianeti e stelle

fisse, e alle distanze loro; e anco il moto padron di tutto: altri con altre lor chimere introdotto in questo genere infelice degli uomini quello, che non possono mai conseguire nè con la provvidenza nè con la contemplazion loro, hanno diviso in opinioni e in nomi diversi. E ci sono anco di quelli, che facendo la provvidenza di Dio molto povera, pensano che 'l suo governo sia solamente delle cose che son sopra noi; e non vogliono che si stenda fin quaggiù, dove n' abbiamo maggior bisogno, quasi dubitando che con questo beneficar tanti non si faccia il benefattor troppo buono, o che Dio non si stracchi di giovare a molti. Ma non parlando più di questi tali che si sono detti, gittiamoli via; essendosi con quel detto anticipata la vendetta contro di essi. Vano è diventato il cuor loro; e dicendo d'esser savj, son divenuti matti, permutando la gloria di Dio incorruttibile, e tassando con certe favole e certe ombre loro la sua provvidenza, la quale si stende sopra tutte le cose del mondo. E noi non parliamo così mostruosamente, se punto ci curiamo della ragione, essendo noi ragionevoli e seguaci di colui, che è ragione e verbo verace. Nè manco ascoltiamo le opinioni loro, sebben con la volubilità della lingua adornano questi vaneggiamenti e questi dogmi così fatti; e sebbene con la novità dilettano. Ma crediamo che Dio sia fattore e creator d'ogni cosa, perciocchè altramente come sarebbe stata questa macchina tutta, se qualcuno non le avesse data sostanza

e disposizione? Introduciamo che sia la provvidenza di Dio quella che contiene e collega tutto quest' universo: essendo necessario che chi n'è stato fattore, ne sia medesimamente provveditore. Se già non vogliam dire che tutto sia portato dal caso, come nave dal turbine; e che per disordinamento della sua materia s'abbia subito a dissolvere e dissipare, ritornando all'antico suo disordine e confusione. Teniamo ancora che questo nostro o fattore o formatore che lo vogliamo chiamare, sia regolatore specialmente delle cose nostre: sebben questa nostra vita è travagliata dalle contrarietà che si veggono; le quali non sono forse intese da noi, acciocchè durando fatica a contemplare ci meravigliamo della suprema ragion delle cose: essendo che quel che facilmente si comprende, si dispregia anche facilmente; e quel che è sopra noi, quanto è più difficile a conseguire, tanto sia maggiormente ammirabile. Tutte le cose che ci si sottraggono dall'appetito, ci esercitano il desiderio. E però non ammiriamo ogni sanità, nè schifiamo ogni malattia, nè mettiamo il core più che non si conviene in queste ricchezze che corron via, lasciandone rapire dal corso loro, e quasi logorandovi una parte dell'anima. Nè ci dobbiamo levare contra la povertà, come cosa in tutto rifiutabile, condennata, e odiosa. Ma sappiamo così dispregiare la stolta sanità, la quale ha per frutto il peccato, come onorare l'infermità santa; avendo in reverenza quelli c' hanno vinto col sofferire: acciocchè tra gl' infermi

non fosse in qualche luogo nascosto un qualche Giob molto più venerabile di quei che son sani, ancor che marcito e afflitto, e giorno e notte allo scoperto, e dalle piaghe e dalla moglie e dagli amici proprj angustiato. Sappiamo ancora rinunziar le ingiuste ricchezze, per le quali è giustamente tormentato quel ricco, che posto nel fuoco mendica una picciola goccia per ricrearsi; e lodare una vita povera contenta e contemplativa, come quella per cui Lazzaro è salvo e ricco di quella quiete, che si gode nel seno d'Abramo. Ma per questo mi pare ancora necessaria la benignità e la commiserazione verso i bisognosi, per poter turare la bocca a quelli che sono così mal disposti verso di loro, e non cedere alle vanità che dicono; approvando la crudeltà contra noi medesimi. Ultimamente abbiamo sopra tutto in riverenza il precetto e l'esempio: e quale è questo precetto? Considerate la perseveranza e la verità d'esso; perciocchè quelli che si son dati allo spirito di questa materia de' bisognosi, non si sono contentati di parlarne una o due volte; nè altri n'hanno parlato, ed altri no; nè certi più e certi meno, come di cosa debile e non di molto momento: ma n'hanno parlato tutti, ed accuratamente ciascuno; o prima o fra le prime cose comandandoci questo; or esortando, or minacciando, or rimproverando, e spesso anco accarezzando quelli, che sono per buona via di farlo; dando polso ed efficacia al peccato col tenerlo continuamen-

te ricordato. La miseria de' bisognosi e le stride de' poveri mi fanno levar su, dice il Signore. E chi non teme che 'l Signor si levi? Ed altrove. Levati su Dio Signor mio, alza la tua mano; non ti dimenticar de' poveri. Ah preghiamolo che non s' alzi di questa maniera: e non la vogliamo vedere sopra il capo di quelli che non l'obbediscono, ed anco addosso a quelli che sono ostinati! Non s'è (dice di poi) scordato del chiamar de' poveri. E non andrà finalmente il mendico in dimenticanza. E gli occhi suoi son volti verso i pover' uomini; dicendo: occhi che sono migliori e più proprj che le palpebre: e con le palpebre cerca i figliuoli degli uomini, ch'è la minore come dire e la seconda provvisione. Ma replicherà forse qualcuno, che questo si dice per i poveri e per i mendici, quando vengono ingiuriati. Ed io non dico il contrario. Anzi questo ti deve stimolare all' umanità. Che se tien tanto conto che non ricevano ingiuria; che farà quando si faccia lor beneficio? E se colui che disonora il povero, si provoca colui che l'ha fatto; onorerà bene il fattore chi cura la sua fattura: ed altrove. Quando sentirai dire; il povero e 'l ricco concorsero, e l'uno e l'altro fu fatto dal Signore; non pigliar questo ricco e questo povero per modo, che contra la povertà più presto ti sia lecito d' insultare: perchè non è chiaro che questa divisione sia fatta da Dio. Da Dio sono ben fatti (dice) l'uno e l'altro similmente, benchè nelle cose

esteriori sieno disuguali. E questo ti deve indurre a portarti compassionevolmente e fraternamente con essi; acciocchè se dall'un canto la disuguaglianza ti ringrandisce, la similitudine dall'altro ti faccia umiliare, e di te medesimo divenir più modesto. Che più? Colui che usa misericordia al povero, presta a Dio. E chi sarà che non voglia un debitor tale? sapendo che a tempo gli renderà quel che gli ha prestato, e 'l frutto d'esso? Con l'elemosina e con la fede si purgano i peccati: purghiamoci dunque usando misericordia; nettiamo con questa bell'erba le macchie e le brutture dell'anima; facendone bianchi, altri come lana, ed altri come neve, a proporzione della misericordia che useremo. Dirò cosa più terribile. Sebben tu non hai nè rotturà, nè livido, nè infiammazione, nè lepra d'alcuna sorte nell'anima, nè toccamento, nè apparizion di segno; alle quali cose poco può aver giovato la purgazion della legge; avendo bisogno della cura di Cristo; lo devi fare almeno per riverenza di colui ch'è stato ferito e infermo per noi. E lo riverirai tutte le volte che ti mostrerai utile e benigno verso un suo membro. Ma se quello assassino e tiranno dell'anime nostre, passando tu da Gerusalem in Gerico, o dovunque ti sia trovandoti disarmato e sprovvisto, t'ha ferito per modo che possi meritamente dire: putride e corrotte si son fatte le cicatrici mie per difetto della mia stoltizia. Se tu stai per modo, che non puoi nè cercar medicina, nè sapere il modo di curarti: oimè

che piaga! che miseria in profondo è questa tua! Ma se non sei disperato nè diffidato affatto; presentati innanzi al tuo medico; pregalo; cura le tue ferite per mezzo di queste di costoro; acquistati il simile col simile; anzi con le piccole cose procurati le maggiori. Egli volgendosi all'anima tua dirà. La tua salute son io; la tua fede è quella che t'ha salvato. Ed ecco sei fatto sano; con tutte l'altre parole della benignità sua, purchè vegga ancor te benigno verso quelli che si dolgono. Beati (dice) i misericordiosi; perciocchè s'userà misericordia a loro. Fra le cose che fanno gli uomini beati, la misericordia non è dell'ultime. Beato colui che intende sopra il mendico e sopra il povero. Dabbene uomo è quello che è pietoso, e presta agli altri uomini. E tutto giorno il giusto usa misericordia, e accomoda gli altri. Ora aggrappiamo questa beatitudine, acquistiamoci questo nome di intendenti, e questo affetto d'esser dabbene. Fa che la notte non t'interrompa la misericordia. Non dir mai, va, tornaci, che diman ti darò; acciocchè fra 'l tuo dare e 'l suo tornare non entri qualche impedimento di mezzo. Solo la benignità non patisce indugio. Dividi con l'affamato il tuo pane, conduciti in casa i poveri che non hanno tetto; e fallo di buon animo. Chi fa bene allegramente, dice Paolo, fa due volte bene; perchè la prontezza è un altro beneficio. E quando si fa di mala voglia e per necessità, v'è nè grado nè grazia. Il beneficio si vuol fare festeggiando, e non pian-

gendo. Se tu levi via la strettezza e la scelta, (così diciamo quella meschinità di dare, e quel mirare a chi si dà, ovvero l'ambiguità e 'l brontolare di quelli che danno) che sarà per questo? Una grande e mirabil cosa saria; e qual mercede e quanta ne caverai? La tua luce uscirà fuori per tempo; e nasceranno subitamente i rimedj tuoi. Or chi sarà che non desideri la luce e la curazion sua? Oltre di questo io riverisco quelle borse di Cristo, le quali ci esortano al nutrimento de' poveri: e la convenzion di Pietro e di Paolo, i quali dividendo la predicazione dell'Evangelio si tennero i poveri per non divisi: e la perfezion di quel giovane, la qual fu definita e dichiarata per legge, che consistesse nel dar le sue sostanze ai poveri. Or sarai tu d'opinione, che l'uso di questa carità verso i pover' uomini ti sia rimesso in elezione, e non imposto per necessità? e che più tosto ti sia ricordato, che comandato? Io vorrei volentieri che ciò fosse ancor io; e già pensava che stesse così. Ma io mi spavento in pensare a quella man sinistra; a quei capretti che staranno da quella parte; a quei rimproveramenti che ci farà Colui che statuì questa legge. Non per aver rubato, assassinato, o adulterato, o fatto qualche altra cosa di quelle, che son proibite, saranno mandati da man manca; ma perchè non hanno ministrato a Cristo per mezzo de' bisognosi. Or se in cosa alcuna mi credete, servi di Cristo fratelli e coeredi miei, mentre che abbiamo tempo, visitiamo Cristo,

vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo; non solo a mensa, come fecero certi; nè con unguenti, come Maria; non pur di sepoltura, come Josef Abarimattia; non di cose appartenenti a seppellirlo, come Nicodemo, quel per la metà del tempo seguace di Cristo; non d'oro, non d'incenso, non di mirra, come i Magi innanzi alle cose dette: ma poichè 'l Signor di tutti vuol misericordia e non sacrificio, e prima la compassione che le migliaja degli agnelli grassi; questa gli presentiamo per mezzo de' bisognosi, che vedete oggi qui gittati per terra: acciocchè quando ci partiremo di qua, essi siano quelli che ci ricettino nei tabernacoli sempiterni in esso Cristo Signor nostro, la cui gloria dura in eterno.

IL PRIMO SERMONE

DI

S. CECILIO CIPRIANO

SOPRA L'ELEMOSINA.

Molti e grandi sono, fratelli carissimi, i beneficj che a nostra salute operando n'ha fatto, e ne fa continuamente Dio Padre e Cristo Gesù per sua larga e copiosa clemenza verso di noi: considerando che 'l Padre per conservare e vivificar noi ha per nostra reparazione mandato in terra il suo Fgliuolo; e che 'l Fgliuolo ha voluto esser figlio dell' uomo, perchè noi siamo figli di Dio; ha voluto umiliar sè per sollevare il suo popolo ch' era prima caduto; ha sofferto

d' esser ferito, perchè le ferite nostre si sanassero; non s' è curato di servire, perchè quelli che servivano si ridussono in libertà; ha finalmente eletto di morire, perchè con la sua morte i mortali si facessero eterni. Molti, dico, e grandi sono questi doni della misericordia divina: ma quale e quanta è stata oltre di ciò la provvidenza e la benignità sua verso l' umana creatura; che non contenta d'averla ricomperata, ha voluto con sì salutifero modo provvedere, che si possa ancor meglio preservare nella sua redenzione? Perciocchè avendo il Signor nostro col suo venire in terra portato all' uomo il rimedio contra le piaghe che gli fece Adamo, e contra il veleno dell' antico serpente; sanato che l' ebbe, gli dette per legge e per comandamento che più non peccasse, acciocchè peccando non gli avvenisse peggio. Questo divieto n'avea molto ristretti, e molto picciolo spazio ne prescriveva dentro ai termini dell' innocenza: tanto che non aveva l'umana fragilità e debolezza nostra dove si volgere, se la pietà divina con mostrarci l' opere della giustizia e della misericordia di nuovo non ci soccorreva, e non ci mostrava una certa strada da non mai deviare dalla nostra salute; per mezzo della quale da qualunque bruttura siamo poi macchiati, ci possiamo tener mondi con l' elemosina. Parla nelle scritture lo Spirito santo e dice. Con l' elemosine e con la fede si purgano i peccati; non già quelli de' quali eravamo prima infetti, perchè sono stati purgati per virtù del sangue e della santi-

ficazione di Cristo. Dice ancora altrove. Siccome l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato. Ond'è che di qui si può mostrare e provare, che nel medesimo modo che l'acqua del battesimo ne smorza il fuoco di geenna, l'elemosine e le operazioni giuste spengono la fiamma de'peccati. E dove nel battesimo si concede la rimessione di essi peccati una sola volta; queste operazioni continuate e non intermesse, ad imitazion del battesimo ci rinnovano continuamente l'indulgenza di Dio. Perciocchè essendo tassati i suoi discepoli che mangiassero senza prima lavarsi le mani: rispose dicendo. Colui c'ha fatto quel ch'è di dentro, ha fatto medesimamente quel ch'è di fuori. Ma fate dell'elemosine, e con questo vi laverete ogni cosa: mostrandoci e insegnandoci che ci dobbiamo tener netti delle brutture del petto, e di quelle di dentro, più tosto che delle mani e delle parti esteriori; e che colui che sarà purgato dentro di se, sarà purgato ancora di fuori; e netto che sia della mente, sarà netto della pelle e di tutto il corpo. Mostrandoci ed ammonendoci poi, donde possiamo cavare d'esser mondi e purgati, v'aggiunge che dobbiamo fare dell'elemosine. È misericordioso di noi n'esorta e n'insegna, che usiamo la misericordia: desideroso di conservar quelli che tanto gli son costati a ricomprarli; quando dopo la grazia del battesimo diventino ancor brutti, mostra loro come di nuovo si possano purgare. Riconosciamo dunque, fratelli carissimi, questo salutifero dono del-

l'indulgenza divina. E poichè per mantenerci mondi e netti dai peccati non possiamo star mai senza qualche rimordimento di conscienza, con gli rimedj spirituali curiamo le nostre ferite. E non sia nessuno che si compiaccia tanto di se stesso, nè d'aver il core sì mondo e immacolato, o che tanto si confidi nell'innocenza sua, che si presuma di non aver bisogno di rimedio: trovandosi così scritto. Chi sarà quello che si glorii d'esser casto nel cor suo? o che si vanti d'esser mondo da tutti i peccati? E un'altra volta dice Giovanni nella sua pistola (*Joan.* 1.): Se noi diciamo di non aver peccati, ci gabbiamo da noi medesimi; e la verità non è con noi. Ma se confessiamo i peccati nostri, fedele e giusto è quel Signore che ce li perdona. E se nessuno può essere che non sia peccatore; e qualunque dice di esser senza peccato alcuno, o superbo o pazzo convien che sia; quanto è necessaria, quanto è benigna la clemenza di Dio, che dopo che ci ha sanati una volta, sapendo che ne resta ancor qualche ferita, ci ha dati rimedj salutiferi da poterle curare e da sanarci di nuovo? In somma, fratelli carissimi, l'ammonizione divina non ha mai cessato, non ha mai taciuto; ha sempre ed in ogni luogo, con le scritture così del vecchio come del nuovo Testamento, invitato il suo popolo alle opere della misericordia. Comanda e ordina Dio ad Isaia in questo modo. Grida quanto tu puoi intrepidamente, e non aver rispetto a persona. Alza la tua voce ad uso di tromba, ed

annuncia alla mia plebe i suoi peccati, ed alla casa di Giacob le sue sceleratezze. E poichè gli ebbe comandato, che rimproverasse loro i peccati che facevano, e che palesasse i lor mancamenti con tutto l'impeto dello sdegno suo; e detto che nè le orazioni, nè le preci, nè i digiuni bastavano per satisfare alla grandezza dei lor delitti; nè che per vestir di cilizio, nè per rinvolgersi nella cenere non si poteva mitigar l'ira di Dio contra d'essi; nell'ultima parte nondimeno mostrando che solamente con l'elemosina si poteva placare, soggiunse dicendo: dividi il tuo pane con l'affamato; conduci in casa tua i poveri che non hanno ricetto: se vedi un che sia nudo, rivestilo: e non disprezzare i domestici del seme tuo. Allora si mostrerà fuori il tuo lume a tempo e luogo; e presto si produrrà la sanità tua. La giustizia t'anderà davanti; e la chiarezza di Dio ti sarà d'intorno. Allora griderai; e Dio ti esaudirà: e mentre che tu parli, ti risponderà: eccomi ch'io son qui. Dalle parole di Dio medesimo si cavano i rimedj di riconciliarsi con esso Dio. E i divini magisterj hanno insegnato quel che devono far coloro che peccano; mostrando che con l'opere della giustizia si può satisfare a Dio, e coi meriti della misericordia s'hanno a purgare i peccati. Leggesi ancora in Salomone: rinchiudi l'elemosina nel seno al povero; ed esso t'impetrerà scampo da tutti i mali. Ed altrove: chi serra le orecchie per non udire il povero, anch'egli invocherà il Signore, e non sarà chi

l'ascolti: perciocchè non può meritar misericordia da Dio chi non è misericordioso ancor esso: nè dalla divina pietà potrà impetrar cosa alcuna chi non sarà pietoso alle preci de' poveri. Il che medesimamente ne mostra e ne prova lo Spirito santo ne'salmi dicendo. Beato colui che ascolta le misere e povere persone, perchè Dio libererà lui nel giorno della sua tribulazione. Di questi precetti ricordandosi Daniele, quando Nabucodonosor era travagliato e spaventato dal suo tristo sogno, se voleva impetrare l'ato di Dio ed evitare i mali che ne temeva, gli dette questo rimedio dicendo. Signore piacciati di fare il mio consiglio; ricomprati da' peccati con l'elemosine, e dalle ingiustizie con la misericordia verso de' poveri: e Dio ti perdonerà le tue colpe. E non ascoltandolo il re patì l'avversità e la mala ventura, che gli fu denunziata dal sogno; dove l'avrebbe potuta fuggire, se con l'elemosine si fosse riscosso dal peccato. L'Angelo Rafaello fa testimonio d'una simil cosa, ed esorta che largamente e volentieri si faccia elemosina, dicendo. Buona cosa è l'orazione col digiuno e con l'elemosina perchè l'elemosina libera dalla morte, e purga il peccato: mostrando che l'orazione e il digiuno possono manco, se non sono ajutati dall'elemosina; e che le nostre preci solamente vagliono poco ad impetrare, se i fatti e l'opere non ci si aggiungono. L'Angelo ne rivela ne manifesta e n'afferma, che con l'elemosina si fanno efficaci le nostre dimande; con l'elemosina si riscatta la vita

dal pericolo; con l'elemosina si libera l'anima dalla morte. Io non vi dico queste cose, fratelli carissimi, di capo mio. Quel che ha detto l'Angelo Rafaello, si conferma col testimonio della verità. Negli atti degli Apostoli si fa fede di questo fatto. E per prova di un caso seguito, s'è trovato che l'elemosine non solamente liberano l'anime dalla seconda morte, ma dalla prima ancora. Tabita, una donna molto giusta e molto elemosiniera, infermando venne a morte. Fu chiamato Pietro al suo cadavero; il quale secondo il solito dell'apostolica umanità subitamente comparve. Erano quivi alcune vedove, le quali tutte gli si misero attorno, e piangendo e pregando per essa li mostravano i manti le toniche e gli altri vestimenti, che avevano prima ricevuti da lei, intercedendo per la morta non con le lor voci, ma con l'opere fatte da Tabita stessa. Conobbe Pietro che si poteva impetrare quel che si dimandava per questa via; e che Cristo non sarebbe mancato dell'ajuto suo a preghiera di quelle vedove, essendo esso medesimo stato vestito nelle persone loro. Sicchè inginocchiandosi e facendo orazione, poich'ebbe, come idoneo avvocato ch'egli era delle vedove e de'poveri, portate avanti a Dio le preci che gli erano state commesse, si rivolse al corpo che già lavato stava disteso sopra una tavola, e disse. Tabita levati su in nome di Gesù Cristo. Nè fu mancato a Pietro d'esser subito sovvenuto da Colui che nell'evangelio avea detto, che si concederebbe quel che fosse

domandato in nome suo. Sicchè sospesa la morte, e fermato lo spirito, con meraviglia e stupore di tutti che erano presenti, tornando l'anima a ravvivare quel corpo, fu Tabita di nuovo rivocata a questa luce del mondo. Tanto valsero i meriti della misericordia; e di tanta forza furono l'opere giuste. Avea quella Donna sovvenuto alle povere vedove del bisogno del viver loro; e per loro intercessione meritò d'essere rivocata in vita. Onde nell'evangelio Cristo dottor della vita nostra, maestro della nostra salute, vivificando il popolo che crede in lui, e provvedendo alla sua vivificazione eternamente, tra li divini comandamenti e celesti suoi precetti nessuna cosa ricorda nè comanda più spesso di questo: che non restiamo di far elemosine: che non attendiamo alla possessione delle cose terrene: ma che piuttosto pensiamo a riporre i tesori del cielo. Vendete, dice egli, le cose vostre, e fate delle elemosine. Ed altrove: non riponete i vostri tesori sopra la terra, dove le tignuole e la ruggine li consumano, e donde i ladri gli scavano e li rubano: ma tesaurizzateveli nel cielo, dove nè dalle tignuole, nè dalla ruggine son consumati, nè dai ladri sono disotterrati nè tolti. Perciocchè dove sarà posto il tuo tesoro, ivi sarà medesimamente il cor tuo. E volendo mostrare nell'osservazion della legge qual si sia la perfezione e la finezza nostra, dice così. Se tu vuoi diventar perfetto, va e vendi tutte le tue cose, e dalle a' poveri, ed avrai il tuo tesoro in cielo; dipoi vieni

e seguita me. Ed in un altro luogo dice; che 'l mercante della grazia celeste, e 'l comprator della salute eterna deve alienar tutte le sue cose, e spender quanto ha di patrimonio per aver quella preziosa perla dell' eterna vita, preziosa veramente per il sangue di Cristo. Il regno de' cieli, dice egli, è simile ad un negoziante che cercava di comprar buone perle; e trovandone una preziosa, andò e vendette tutto il suo, e comperolla. Dice finalmente che quelli sono i figliuoli d'Abramo, i quali vede che s' adoperano in ajutare e pascere i poveri. Perciocchè avendo detto Zaccheo: ecco ch' io do la metà della mia roba ai bisognosi; e se a qualcuno ho fatto qualche fraude, ne rendo quattro volte il doppio; Gesù gli rispose dicendo. Oggi questa casa è fatta salva, perciocchè ancora costui é figliuolo d' Abramo. Che se Abramo credette in Dio, e ne fu riputato uomo giusto; colui certamente che secondo il precetto di Dio fa elemosina, crede in Dio: e colui c' ha la verità della fede, serba il timor di Dio; e colui che nel timor di Dio si mantiene con aver compassione de' poveri, pensa a Dio: che per questo opera, perchè crede e perchè sa che son vere le cose che sono predette dalle parole di Dio, e che la scrittura non può mentire; che gli alberi che non fanno frutto, cioè gli uomini sterili si tagliano e si mettono al fuoco; e che i misericordiosi sono chiamati a regnare: perchè in un altro luogo chiama fedeli coloro che operano e fanno frutto; e quelli da chi non vien frutto alcuno e

che sono sterili, vuol che siano senza fede, dicendo. Se nelle ricchezze che ingiustamente possedete, non siete stati fedeli, chi vi crederà che siate in quel ch'è vostro? E se non siete stati fedeli in quello d'altri, chi darà quel ch'è vostro a voi? Ma tu resti forse d'operare, perchè questa tua larga operazione, mancando il patrimonio, non ti riduca in povertate. Quanto a questo non ti sgomentare. Sta sicuro che della roba che si spende in uso di Cristo, e della quale si fanno opere celesti, non si vede mai fine. E questo non ti prometto io del mio, ma sopra la fede delle scritture sante, sopra le promesse dell'autorità divina. Parla lo Spirito Santo per bocca di Salomone e dice. Colui il qual dona ai poveri, non avrà mai bisogno: e chi volta gli occhi da loro, sarà sempre in gran carestia: mostrando che quelli che sono misericordiosi e mettono in atto la misericordia loro, non possono esser poveri; anzi che gli scarsi e gli sterili vengono finalmente in povertà. Oltre di questo il beato Paolo Apostolo, pieno della grazia di Dio e inspirato da lui: colui, dice, che ministra il seme a chi semina, vi darà del pane ancor da mangiare; e farà moltiplicare la vostra semente e crescer le ricolte della vostra giustizia, per farvi abbondanti d'ogni cosa. Ed altrove: l'amministrazione di questo officio non solamente supplirà a quel che manca ai santi nella fede, ma farà che se n'abbia abbondantemente per i molti ringraziamenti che ne saranno fatti al Signore. Perchè mentre

con l'orazion de' poveri si ringrazia Dio dell'Elemosine delle orazioni nostre; la retribuzion di Dio fa che tuttavia si fa maggior l'avere di quelli che danno. E Cristo nell'Evangelio per insino d'allora considerando i cori di questi tali uomini, e annunciando ai perfidi e increduli quel che prevedeva, si protesta loro in questo modo. Non istate a pensare dicendo: che mangieremo? che beveremo? o che vestiremo? perchè i gentili sono quelli che cercano queste cose. Il padre vostro sa tutto, di che avete bisogno. Cercate primamente il regno di Dio e la giustizia sua, che queste altre cose poi vi saranno tutte date da vantaggio. Dice il Signore, che coloro che cercano il regno e la giustizia di Dio, sono sovvenuti e provvisti d'ogni cosa. Perciocchè dice che nel dì del giudicio quelli sono ammessi a regnare, che nella sua Chiesa avranno operato. Tu dubiti forse, che 'l tuo patrimonio non ti manchi, se con esso cominci a far largamente dell'opere buone: e non vedi poverello, che mentre temi che ti manchi la roba, ti privi della vita e della salute propria? e mentre attendi a non diminuir le cose tue, non vedi che vai scemando te stesso, amator di mammona piuttosto, che di te medesimo? Per modo che mentre temi di perdere il patrimonio per te, tu perdi te stesso per il patrimonio. E però ben esclama l'Apostolo dicendo. Nulla cosa abbiamo noi portata in questo mondo, e nulla ne abbiamo a cavare: sicchè avendo vit-

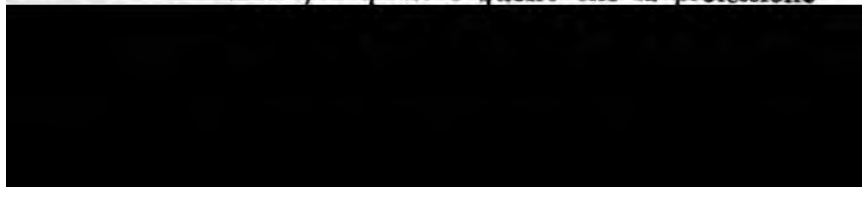
to e vestito, ce ne dobbiamo contentare. Coloro che si vogliono far ricchi, entrano in tentazione e caggiono nella trappola, venendo in molti desiderj e perniciosi, li quali conducono l'uomo alla perdizione e alla morte: perciocchè la cupidità è la radice di tutti i mali. E quelli che la sono iti cercando, hanno fatto naufragio nella fede, e in molti dolori si sono nutricati. Dubiti di restar senza patrimonio, se largamente lo dispensi a far dell' opere buone? Dimmi, quando fu mai che a questi che son giusti, mancassero i sussidj della vita? trovandosi scritto (3. *Reg.* 17.). Il Signor non vuole che un'anima giusta perisca di fame. Elia fu pasciuto in una solitudine, e i corvi li ministravano. Daniele fu messo nel lago per farlo mangiare ai lioni; e per virtù divina gli era preparato il pranzo. E tu temi che operando e facendoti grato a Dio ti manchi da vivere? Attestando e dicendo esso nell'evangelio a confusione di quelli, che sono di dubbia mente e di poca fede: guardate i volatici del cielo, che non seminando, non mietendo, non riponendo son pasciuti dal Padre vostro celeste. E voi non siete da più di loro? Dio nutrisce gli uccelli: porge di giorno in giorno i loro alimenti ai passeri: e a quelli che non hanno senso alcuno delle cose divine, non manca nè da mangiar nè da bere. E tu credi che ad un Cristiano, ad un servo di Dio, ad uno dedito a far buone opere e caro al suo Signore, possa mancar cosa alcuna? Pensi forse che chi pasce Cristo,

non sia pasciuto da lui? E che chi ci dà delle cose celesti e delle divine, ci manchi delle terrene? Donde ti viene questa incredulità? Donde sì empio e sì sacrilego concetto? Che fa nella casa della fede un petto sì perfido? un che non crede assolutamente in Cristo? Cristiano ti fai tu chiamare? Fariseo più tosto ti dovresti dire. Perciocchè Cristo nell' evangelio disputando dell'elemosine, ed esortandone fedelmente e salutiferamente, che per mezzo di questi terreni guadagni, operando come fanno i savj, ci procuriamo di quegli amici che ci possono poi ricevere nei tabernacoli eterni; soggiunge appresso la scrittura dicendo. I Farisei intendevano ben queste cose, ma come quelli che erano cupidissimi, si ridevano di lui, nella guisa che vediamo far oggi a certi nella Chiesa di Dio, che sordi e ciechi nel cor loro non ricevono lume nè parola alcuna degli spirituali e salutiferi precetti che loro son dati. Di questi tali non bisogna meravigliarsi, se in questo che noi trattiamo, dispregiano un servo, vedendo che si fanno beffe ancor del Signore. Ma perchè t'applaudi tu da te stesso di queste tue inezie? di questi sì stolti tuoi pensieri? per paura e per ansietà delle cose da venire ti ritardi di far bene? Che vai mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano? Confessa piuttosto le cose che son vere: e non potendo gabbar quelli che sanno, apri il secreto: e l'intrinseco del cor tuo; e di che ti trovi l'animo assediato dalle tenebre del-

la sterilità; abbandonato dal lume della verità; pieno il petto d' un' alta e profonda caligine d' avarizia; prigione e servo de' tuoi danari; legato e incatenato dalle tue cupidità, e da te medesimo ristretto in quei lacci, donde Cristo ti ha sciòlto. Tu conservi i danari, che conservandoli non conservano te; accumuli il patrimonio, il peso del quale è carico tuo: e non ti ricordi di quel che Dio rispose a quel ricco, che pazzamente e superbamente si vantava della grande abbondanza de' suoi frutti. O pazzo (gli disse)! questa notte sarà richiamata da te l'anima tua; e questi tuoi acquisti di chi saranno poi? a che tanto studio dietro alle tue ricchezze? a che sì gran carico di roba per maggiore tua gravezza? Quanto più ricco sarai stato in questo secolo, tanto più povero sarai davanti a Dio. O va, dividi le tue rendite col tuo Signore; parti i tuoi frutti con Cristo; metti Cristo a compagnia di quel che tu possiedi in terra; acciò ch' egli ti chiami con lui all' eredità del regno del cielo. Tu sei in errore, tu t' inganni, qualunque ti sii che ti credi esser ricco in questo mondo. Odi la voce del tuo Signore nell' Apocalisse, come giustamente riprende questa sorte d' uomini dicendo. Tu dici; io son ricco; son pieno d' ogni bene, non mi manca cosa alcuna: e non sai d' essere infelice, miserabile, povero, cieco, e nudo. Io ti esorto che volendo esser ricco, tu compri da me l' oro che esce dal fuoco rovente: che ti vesta di bianco

do; e che ti unga gli occhi di collirio per vedere. Tu che sei dunque ricco e danaroso, compra da Cristo l'oro infocato; acciocchè purgate e quasi nel fuoco ricotte le tue bruttezze, come un fin oro diventi, raffinandoti con l'elemosine e col giusto operare. Comprati la veste bianca da lui, acciocchè per lui ti veggiamo vestito e candido; dove per Adamo eri prima ignudo, e lordo, e vinto dal freddo. E tu matrona ricca e piena di roba, ungi gli occhi tuoi non del liscio del diavolo, ma del collirio di Cristo, acciocchè possi venire a veder Dio, acquistandoti la sua grazia con le buone opere e con i buoni costumi: altramente essendo qual tu sei, non t'è dato di poter operare nella sua Chiesa; perchè avendo gli occhi appannati dalle tenebre, e ciecati dal bujo della notte, non puoi mirare i poveri e bisognosi. Tu ti credi, per esser ricca, d'osservare la festa; quando non guardi mai dove sia la corbona; quando non ci comparisci mai per sacrificare; anzi te ne vai con parte del sacrificio fatto dal povero. Riguarda nell'evangelio a quella vedova, che ricordandosi de' precetti divini, quando era più circondata ed oppressa dagli affanni e dalla povertà, faceva le opere buone, mandando per offerire alla cassetta quei due soli minuti che le restavano: la qual cosa avvertendo il Signore, come quello ch'esaminava l'opera di quella donna non dalla valuta di quel che dava, ma dalla qualità dell'animo di lei; e che considerava non quanto, ma di quanto

era parte quel ch'ella offeriva; rispose e disse. In verità io vi dico che questa vedova ha fatto a Dio maggior presente di tutti: perchè gli altri hanno mandato a donare di quel che abbondavano; e costei della sua povertà tutto quel che le restava per vitto suo. Beata e gloriosa donna, che innazi al giorno del giudicio per bocca del Giudice stesso hai meritato d'essere stata lodata! Vergogninsi gli uomini ricchi della sterilità ed infedeltà loro: poichè una donna vedova e povera si trova così larga nell'operare, dando massimamente quando ella dovea ricevere; conciossiachè tutto quello che raunasi d'elemosine sia per sovvenimento delle vedove e de' pupilli. Di qui si può sapere, che pena deve aspettare un ricco sterile, poichè da questo documento si cava che ancora i poveri sono tenuti ad operare. Ed acciocchè sappiamo, che tutte le buone opere che noi facciamo, si fanno a Dio, e che nell'operare, qualunque si sia a Dio si fa grato; Cristo chiamò quel presente della vedova dono di Dio, dicendo che a Dio aveva mandato li due quattrini, ch'ella fece offerire; acciocchè tanto più sia manifesto, che chi usa misericordia al povero, fa l'usura a Dio. Nè deve il Cristiano, dilettissimi fratelli, tenersi nè ritirarsi indietro dalle buone e giuste opere per questo, che qualcuno si crede di potersi scusare di non dare ad altri per non torre a' figliuoli: perchè nelle spese che facciamo per l'anima, dobbiamo pensare a Cristo, il quale è quello che fa professione



di ricevere; e non mettere i figliuoli in comparazione coi poveri che sono conservi loro, ma con Cristo Signor di tutti; secondo l'instruzione e l'ammonizione che ci è data da lui, il qual dice. Colui che al padre e alla madre vuol meglio che a me, di me non è degno. E nel Deuteronomio a corroborazion della fede, ed affinchè vogliamo bene a Dio, è scritto parimente. Quelli che dicono al padre o alla madre, io non ti conosco, e che non hanno tenuto conto de' lor figliuoli, sono quelli che hanno osservato i miei precetti e adempiuto il mio testamento: perchè amando Dio con tutto il cuore, nè padre nè madre nè figliuoli dobbiamo preferire a lui. Il che dice anco Giovanni nella sua Pistola (1. *Joan.* 3.). La carità di Dio non è con quelli che non vogliono far bene a' poveri. Quelli (dice egli) che sono facoltosi in questo mondo, e vedendo il lor fratello in bisogno, gli chiudono le viscere, come è possibile che abbiano carità? Che se col fare elemosina si fa l'usura a Dio, e col dare a' minimi si dona a Cristo; non deve alcuno in alcun modo preferir le cose terrene alle celesti, nè le umane alle divine. Così fece quella vedova nel terzo libro de' Regni; che essendosi per la secca e per la fame consumato ogni cosa, e avendo d'un poco di farro e d'olio, che le restava, cotto un pane sotto la cenere, il qual finito, doveva morir essa co' suoi figliuoli, sopravvenne Elia, e domandandole che desse prima da mangiare a lui, dipoi che mangiasse ella e i suoi

figliuoli di quel che le avanzava, non dubitò d'obbedirgli, e non antepose i suoi figliuoli ad Elia, con tutto che fosse madre e in tanta necessità. In cospetto di Dio si fa veramente quel che a Dio piace. Offerse questa vedova prontamente e volentieri quel che le si domandava; e non dette una parte di quel che le abbondava, ma il tutto di quel poco ch' ella aveva; cibò prima un altro, quando i figliuoli per mancamento di cibo eran vicini a morte; ed in tanta fame e tanta carestia non pensò prima al cibo, che alla misericordia; come quella che nel far quest'opera così salutifera dispregiò carnalmente la vita per conservare spiritualmente l' anima. Elia il qual era figura di Cristo, volendo mostrare che si ristorano tutti quelli che sono misericordiosi, rispose e disse. Odi quel che vuole il Signore ch' io ti dica. Il sacco di questo farro e la vettina di quest' olio non iscemerà mai fino a quel giorno ch' egli farà cader la pioggia sopra la terra. E così secondo la promessa di Dio moltiplicarono e crebbero alla vedova le cose che ella dette: e moltiplicando e crescendo ancora in lei le opere giuste e i meriti della misericordia, i vasi del farro e dell' olio si riempirono. Così quel che la madre dette ad Elia, non fu tolto ai figliuoli: anzi che i figliuoli ebbero beneficio della pietà e della carità della madre. E nondimeno ella non conosceva ancor Cristo, non aveva inteso ancora i suoi precetti, non dava da mangiare nè da bere in ricompensa del suo sangue, non

essendo essa ricomperata con la croce e con la passion sua. Donde si può vedere, quanto errore commettono nella congregazion de' cristiani quelli che anteponendo se e i suoi figliuoli a Cristo, conservano le lor ricchezze, non comunicando la roba, ch' essi hanno, con la povertà di quelli che hanno bisogno. Tu dirai d' aver la casa piena di figliuoli, e che questa lor moltitudine è cagione che non perseveri d' esser largo nell' opere buone. È per questo dovresti tu più largamente operare, perchè sei padre di più figliuoli; e più sono quelli per chi tu devi pregare Dio. Tu hai da supplire per i difetti di molti, da pregar per molte conscienze, da riscattar molte anime. E siccome in questa vita secolare nell' allevare e sostenere i figliuoli quanto più n' hai, tanto di più spesati sono; così nella spirituale e nella celeste quanto avrai maggior copia d' essi, tanto più devi spendere a far dell' opere buone. Così Job per aver molti figliuoli faceva molti sacrificj; e quanti erano essi suoi figliuoli, tante erano le vittime che offeriva a Dio. E non si mancando di peccare ogni giorno in cospetto di Dio; egli non mancava anco di sacrificare ogni giorno, perchè si cancellassero i peccati che si facevano. Conferma ciò la divina scrittura dicendo. Job uomo sincero e giusto aveva sette figliuoli maschj e tre femmine, i quali teneva puri e mondi con offerir per loro tante vittime a Dio, quanti essi erano in numero, e per i lor peccati un vitello. Se tu dunque ami i tuoi figliuoli, se porti lor

quella piena dolcezza di carità, che a padre si conviene, sei maggiormente tenuto per amor loro a bene operare, acciocchè per mezzo delle tue buone opere siano raccomandati a Dio. E non hai da pensare, che padre de' tuoi figliuoli sii tu mondano e infermo, ma quello il quale è padre eterno e fermo de' figli spirituali. Questi devi tu proccurare che sia padre loro; a lui consegna le facoltà, che tu vuoi conservare agli eredi tuoi. Lui fa tutore de' tuoi figliuoli, lui curatore, lui protettore, e la divina S. M. contra tutte le ingiurie del secolo. Il patrimonio che si raccomanda a Dio, è talmente custodito, che i ladri non te lo rubano, la repubblica non te lo toglie, la Camera non tel confisca, nè da lite nè da calunnia alcuna della Corte ti vien travagliato. In sicuro finalmente è posta quell'eredità, che si conserva sotto la custodia di Dio. Questo è pensar dopo se a' suoi cari figliuoli. Questo è con paterna pietà provvedere a' suoi futuri eredi, come fa fede la scrittura sacra dicendo. Sono stato giovane, son diventato poi vecchio; e mai non ho visto un giusto che sia stato abbandonato, nè il seme suo che abbia mendicato il pane. Tutto il giorno opera misericordiosamente, fa piacere ad altri, e il suo seme sarà sempre benedetto. Ed altrove. Colui che senza alcuna riprensione conversa giustamente, lascia i suoi dopo se felici. Sicchè prevaricatore e traditor sei tu padre de' tuoi figliuoli, se fedelmente non gli consigli, se non provvedi di conservarli nella religiosa

e vera pietate. Tu studii di lasciar loro piuttosto terreno che celeste patrimonio; e li raccomandi al diavolo piuttosto che a Cristo. Due sono gli errori che tu fai, l'uno che non proccuri a' tuoi figliuoli l'ajuto di Dio, l'altro che insegni loro d'amar più la roba che Cristo. Sii piuttosto tal padre a' tuoi figliuoli, qual fu Tobia. Dà loro utili e salutiferi precetti, come fece egli. Comanda loro quel che esso comandò al suo figliuolo, dicendo: figliuolo, io ti comando così: servi a Dio veramente, e fa quel che piace a lui; e tu comanda anco a' tuoi figli, che esercitino la giustizia, che facciano dell'elemosine, che si ricordino di Dio, e benedicano il suo nome in ogni tempo. Ed altrove. Figliuolo abbi Dio nella mente tua tutti i giorni della tua vita, e non preterire i suoi precetti: esercita la giustizia tutto il tempo che tu vivi, e non camminar per la via dell'iniquità; perchè procedendo sempre col vero, saranno rispettate tutte l'opere tue. Delle tue sostanze fa dell'elemosine, e non rivolger mai la faccia da povero alcuno; donde avverrà che Dio non rivolgerà mai la faccia da te. Secondo che tu hai della roba, così ne fa dell'elemosine: se n'hai copia, dispensala copiosamente; se poco, di quel poco fa parte agli altri. E non dubitar figliuolo, che quando tu fai elemosina; allora ti riponi un buon premio per il giorno della tua necessità, perchè l'elemosina libera dalla morte, e non lascia che l'uomo vada alle tenebre. È la elemosina a tutti quelli,

che la fanno, un buono spettacolo in cospetto del sommo Dio. E qual altro, fratelli dilettissimi, se ne rappresenta, del quale Iddio sia spettatore? Se nelle feste dei gentili grande e gloriosa cosa ne pare la presenza de' Proconsoli, o degl' Imperatori; e li rappresentatori le fanno con apparato e spesa maggiore, per poter piacere a maggior personaggi; quanto più illustre e di più gloria sono quegli spettacoli, c' hanno Dio e Cristo per ispettatori? Quanto più ricco apparato, quanto più larga spesa si deve fare, dove concorrono a vedere tutte le Virtù de' cieli? dove convengono tutti gli Angeli suoi? dove a chi li rappresenta non chiede nè la quadriga nè il consolato; ma s' acquista la vita eterna? dove non s' ambisce il vano e poco durabile favore del volgo, ma si riceve il premio perpetuo del regno celeste? Ma per far maggiormente vergognare i pigri e gli sterili, che per cupidità di danari non operano alcun bene circa il frutto della lor salute; e perchè oltre alla sordida conscienza che hanno, s' arrossiscano ancor dell' indegnità e della bruttezza loro; voglio che ciascuno s' immagini, che qui salti fuora il diavolo con tutti i suoi servi, cioè col popolo della perdizione, e della morte; e che per via d'esamine paragonando questa sua plebe con quella di Cristo, esso Cristo presente e giudicante, lo provochi dicendo. Io per questi che sono con me, non sono stato battuto, non flagellato, non ho portata la croce, non ho sparso il sangue: questa mia fami-

glia non è stata ricomprata con la mia passione, non tirata con la promission del regno del cielo, non richiamata al paradiso con la restituzione dell' immortalità: e nondimeno quanto ricchi, quanto grandi spettacoli, in quanto tempo procurati, e con quanto prezioso apparato mi preparano; avendo per questo vendute e obbligate le cose loro? E se la rappresentazione non riesce onorevole, con villanie e con fischj sono cacciati via, e alcuna volta a furor di popolo sono presso che lapidati. Or mostrami Cristo dal canto tuo rappresentatori, che siano come i miei; fammi vedere questi tuoi ricchi, questi tuoi pieni d' ogni bene, se nella tua Chiesa, in cospetto tuo fanno di queste rappresentazioni, impegnando e dissipando le cose loro, senza permutarle con celesti tesori, con tanto miglioramento di possessione, come fanno i tuoi. In questi miei spettacoli temporali e terreni nessuno si pasce, nessuno si veste, nessuno vi s'intrattiene con alcuno di questi solazzi. Tutto quel che vi si spende, si gitta via con vano piacere e di nullo profitto, fra la pazzia di chi li rappresenta, e l'errore di chi li vede. In quelle che si fanno a te, in quel che si dona a' tuoi poveri, tu sei vestito, tu sei pasciuto, tu prometti a' tuoi, che li rappresentano, vita eterna. E con tutto ciò, quelli che con le tue divine mercedi e con questi tuoi celesti premj sono onorati da te, a pena son tanti, quanti son questi miei, che si disfanno e periscono per me. Che risponderemo noi a

questo, fratelli carissimi? con che ragion ne difenderemo? con che scusa ne purgheremo del sacrilegio, della sterilità, e della cecità di questi ricchi? essendo inferiori ai servi del diavolo, e non facendo pur una minima ricognizione verso di Cristo in ricompensa della passione ch' egli ha sofferta, e del sangue ch' egli ha sparso per noi? Egli ci ha dati i precetti, ci ha insegnato quello che dovriano fare i servi suoi: agli operanti ha promesso premio, agli sterili minacciato supplicio; ha sentenziato quel che sarà per giudicare, e ce l' ha detto prima. Che scusa potranno aver dunque coloro che non operano? che difensione color che non fanno frutto? se non dire che avendo il servo mancato di quello che gli è stato comandato, il padron faccia contra di lui quel che gli minaccia di fare, dicendo: quando il figlio dell' uomo verrà nella sua chiarezza, e tutti gli Angeli suoi insieme con lui, allora sedendo nel trono della sua gloria si congregheranno in cospetto suo tutte le genti; ed egli li segregherà, come il pastore segrega le pecore dai capretti, mettendo le pecore dalla destra, e i capretti dalla sinistra. A quelli poi che saranno dalla destra il Signore dirà così. Venite voi benedetti dal Padre mio, pigliate il regno che v' è preparato infino dall' origine del mondo: perchè avendo fame, m' avete pasciuto; avendo sete, m' avete dato bere: sono stato forestiere, e m' avete ricettato; nudo, e m' avete vestito; infermo, e m' avete visitato; prigione, e siete venuti a star-

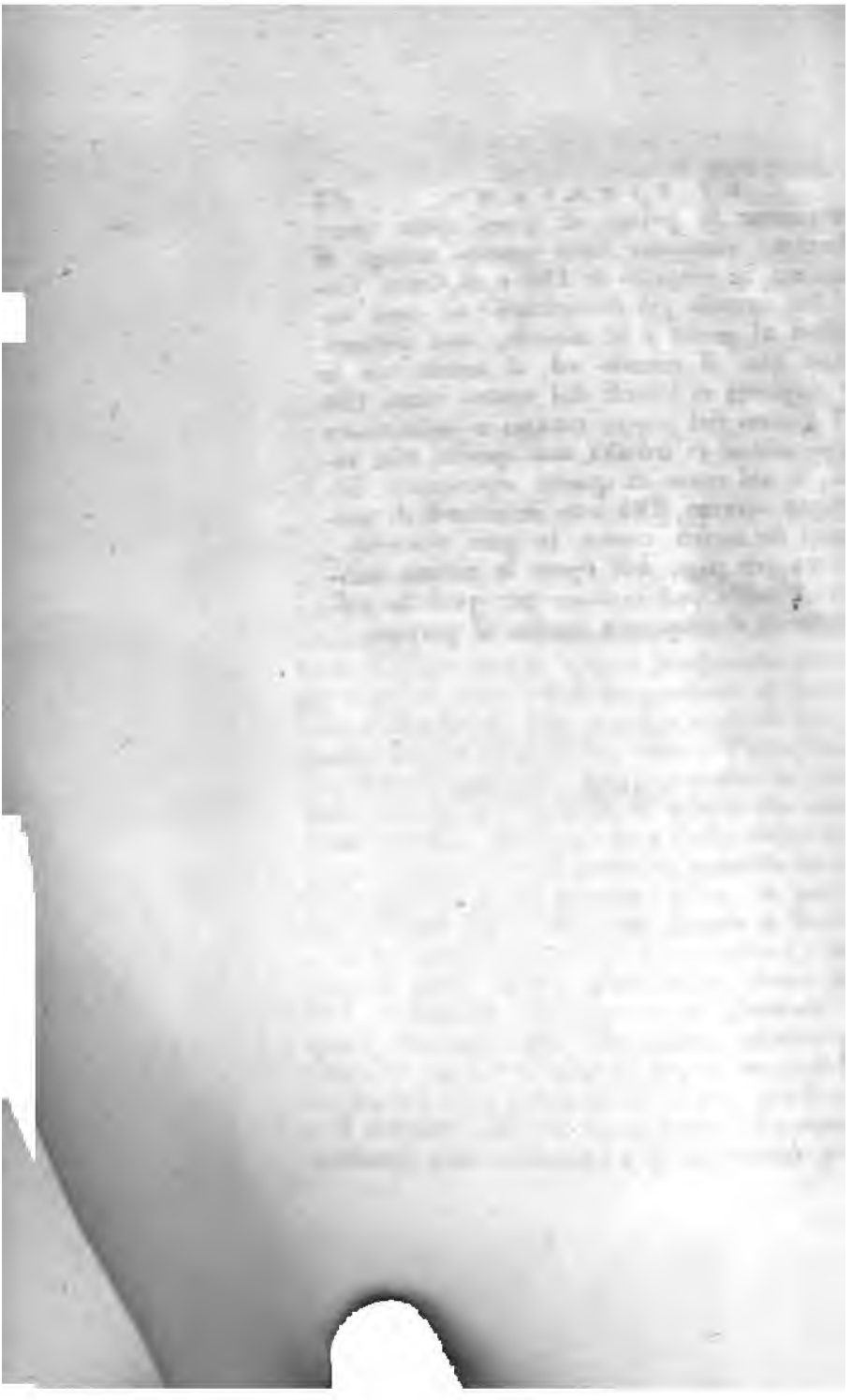
vi con me. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando è stato questo, che vedendoti affamato, ti abbiamo pasciuto? assetato, ti abbiamo levato la sete? nudo, ti abbiamo vestito? forestiero, e ti abbiamo accolto? quando ti abbiamo visto malato e prigione, e ti abbiamo visitato? E di nuovo risponderà loro il Signore. Veramente io vi dico così, che quel che avete fatto a un minimo di questi miei fratelli, avete fatto a me proprio. Rivolto poi a quelli che gli saranno a sinistra, dirà loro. Partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è stato apparecchiato da me al diavolo, ed agli angeli suoi: perciocchè avendo fame, non m' avete pasciuto; avendo sete, non m' avete dato bere: sono stato forestiero, e non m' avete raccolto; nudo, e non m' avete vestito; infermo e prigione, e non m' avete visitato. Allora risponderanno ancor essi dicendo. Signore, quando t' abbiamo visto affamato, assetato, o forestiero, e nudo, o malato, o prigione; e non ti abbiamo ministrato? Ed egli risponderà. Io vi dico così veramente, che quel che non avrete fatto per uno di questi minimi, non avrete fatto ancor per me. Così si partiranno da lui gl' ingiusti nel fuoco eterno; e i giusti nell' eterna vita. Or che protesto ci poteva far Cristo più chiaro di questo? In che modo ci poteva maggiormente invitare alle opere della giustizia e della misericordia? salvo dicendone che tutto quello, che si fa per un povero e bisognoso, si fa per lui? e che lui venia-

mo ad offendere, quando il bisognoso e 'l povero non è soccorso? Acciocchè se nella congregazion de' Cristiani non ci move il rispetto d' un nostro fratello; ci muova la contemplazione di Cristo. E chi non si cura di veder posto in affanno un suo conservo, pensi almeno che nella persona di colui che abbandona, abbandonerà Cristo medesimo. E per questo, fratelli carissimi, voi che siete inclinati a temer Dio, e che già disprezzato e postovi il mondo sotto i piedi, avete l' animo volto alle cose celesti e divine; con piena fede, con devota mente, con operazione continua acquistandoci la grazia di Dio, ingegniamoci d' obbedire a lui. Diamo a Cristo i vestimenti nostri terreni per vestirci poi degli eterni; diamoli del cibo e della bevanda di questo secolo, per esser chiamati con Abraam, Isac, e Jacob, al convito del cielo: per non mieter poco, seminiamo assai: pensiamo fin che abbiamo tempo alla sicurezza e alla salute eterna, secondo l' ammonizione di Paolo Apostolo, il qual dice così. Facciamo bene a tutti, e specialmente ai domestici della nostra fede; e nel ben fare non ci stanchiamo, perchè verrà bene il tempo della nostra messura. Pensiamo, fratelli carissimi, a quel che fece il popolo fedele sotto gli Apostoli, quando in quei primi principj gli animi erano in vigore di maggior virtù; quando color che credevano, erano nuovamente entrati nel fervor della fede; allora che vendevano le loro abitazioni, vendevano i campi, e largamente e volon-

terosamente offerivano agli Apostoli le loro sostanze, perchè le dispensassero a beneficio de' poveri; allora che alienavano e dissipavano il patrimonio terreno, trasportando i lor poderi dove si ricolgono i frutti d'una eterna possessione; e comprando le lor case dove sempre aveano ad abitare. Così solevano in quel tempo accumulare l'opere loro in comune, come comunemente s'accordavano ad amarsi l'uno con l'altro, nel modo che si trova scritto negli Atti degli Apostoli. La moltitudine di quelli che credevano, erano d'un'anima e d'una mente medesima: tra loro non era alcuna differenza de' beni che avevano, nessuna cosa tenevano per lor propria, ma possedevano ogni cosa in comune. Questo è veramente nascere spiritualmente: questo è secondo la legge celeste imitar l'equità di Dio padre; perciocchè tutto quello ch'è di Dio, è comune ad uso degli uomini: e nessuno deve essere escluso da' suoi beneficj nè da' suoi doni: per modo che tutto il genere umano non possa egualmente godere della bontà e della liberalità divina. Così per tutti parimente illumina il giorno, riluce il sole, bagna la pioggia, spira il vento, un sonno solo fa tutti dormire, un solo splendore delle stelle e della luna a tutti è comune: col qual esempio d'egualità se colui che possiede in questo mondo, fa parte de' suoi frutti a' suoi fratelli, oltre che col donar senza costo si fa comunicativo e giusto, si mostra anco imitator di Dio pa-

dre. Che gloria, fratelli carissimi, sarà quella, quanto grande quanto estrema letizia, quando il Signore comincierà a far la mostra del popolo suo, e retribuir ciascuno de' premj promessi da lui, secondo i meriti e le operazioni nostre; rimunerandoci di cose celesti in vece di terrene, di sempiterne in vece di temporali, di grandi in ricompensa di picciole; offerendoci al Padre, a cui ci restituì con la sua santificazione; dandoci quella immortalità che ci ha ricuperata col proprio sangue; ritornandoci di nuovo al paradiso, ed aprendoci i cieli secondo la fede e la verità della sua promessa. Queste cose dobbiamo noi aver fitte nei sensi nostri; questo dobbiamo intendere e creder pienamente; a queste volgerci con tutto l'affetto nostro. Questi finalmente sono gli acquisti, che come magnanimi ci dobbiamo sforzar di fare continuamente operando. Degna cosa divina cosa è l'elemosina, fratelli carissimi: una operazion salutifera, un conforto grande di quelli che credono: presidio della salute e della sicurezza nostra: baston della speranza, guardia della fede: medicina del peccato, posta in potestà di colui che la fa: cosa grande e facile a farla, senza pericolo di persecuzione: corona di pace: vero e grandissimo dono di Dio, necessario agl' infermi, e glorioso a quelli che son forti. Da questo ajutato il Cristiano se ne va con la grazia spirituale in fronte, si fa propizio Cristo suo giudice, e si acquista Dio per suo debitore. Ora combattiamo tutti volentieri e prontamente per

conquistar la palma di quest'opera tanto salutare: corriamo tutti questo aringo di giustizia in cospetto di Dio e di Cristo Gesù. Ed avendo già cominciato ad esser superiori al secolo e al mondo, non permettiamo che il mondo ed il secolo con le lor cupidità ci ritardi dal nostro corso. Che se'l giorno del nostro ritorno o della nostra persecuzione ci troverà così spediti, così veloci, e nel corso di queste operazioni, dovunque saremo, Dio non mancherà di premiarci de' meriti nostri. In pace vincendo, ci darà per pago dell' opere la corona candida: e nella persecuzione per quel che soffriremo ci raddoppierà quella di porpora.



IL TESTAMENTO

E DUE LETTERE

DI SAN GREGORIO NAZIANZENO

VOLGARIZZATE

CON NOTE

DA AGOSTINO COLTELLINI

ACCADEMICO APATISTA.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIG. CARDINALE

FRANCESCO NERLI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Tra quelle rade volte, che risurge per gli rami l'umana probitate, una n'è data in sorte all'illustrissima prosapia dell'Em. V. mentre in lei si veggon ravvivati gli spiriti de' suoi maggiori. Che se già Bernardo Nerli illustrò il suo nome colla celebre edizione d'Omero; V. Em. rende il suo più glorioso col far stampar in Parigi sì nobilmente il Breviario per l'insigne Basilica Vaticana; ed in breve è per dare in luce

l'Orologio greco per uso de' Monaci di s. Basilio raccomandati alla sua protezione: e di più risplendono anche in V. Em. le rare qualità del sig. Cardinale suo zio di gl. ricordanza. E perchè tra le virtù cristiane una delle più riguardevoli si è la carità verso i poveri, la quale da V. Em. con tanta sua laude si esercita; affinchè tanto maggiormente s'abbia ad avanzare in essa, ho voluto dedicarle il presente Testamento, perchè riconosca V. Em. e gli altri Prelati, come si sono governati i santi Pastori della Chiesa, tra' quali il Nazianzeno uno de' più chiari risplende. E mi servirà anche per continuare quella servitù, che fin da giovanetto avanti le sue promozioni contrassi col medesimo sig. Cardinale defunto; la cui memoria procurai che fosse onorata con pubbliche esequie nella nostra Accademia, come a tutti è molto ben noto. A questo s'aggiugne l'esser V. Em. della sac. Congregazione del S. Uffizio, in servigio del quale mi sono esercitato gran tempo come Censore e Consultore sotto cinque reverendissimi Inquisitori, tra' quali il moderno P. M. Triverj non ha da invidiare il pregio ad alcuno de' suoi antecessori. Tralascio di parlare adesso degli altri Eminentissimi Porporati Colleghi di V. Em. i quali tutti ossequiosamente riverisco, e quegli spezialmente coi quali ho avuto fortuna d'avere particolar servitù, quali sono gli Emm. Barberino decano, Albizi, e Casanatta; sicchè ancora per questo capo le era dovuta l'opera: e finalmente per essere stato traslatato il corpo

del Santo in quella Basilica, di cui V. Em. si pregia d'essere stata un de' Canonici, come dal medesimo Breviario apparisce; onde supplico l' Em. V. a gradirla come per un principio, sperando che non sia per esser l'ultima dimostrazione di quell'ossequio, col quale intanto riverente bacio a V. Em. le sacre vesti: e resto pregando Iddio a concederle ogni maggior felicità.

Firenze 25. Novembre 1676.

Di V. Eminenza

Umiliss. e devotiss. Servitore
AGOSTINO COLTELLINI.

A LETTORI.

L'accademia Fiorentina, così detta κατ' ἐξοχὴν, *o per eminenza ed eccellenza, tiene senza controversia il primato tra tutte l'altre della nostra Città. Ella fu arricchita di singulari privilegj dal gran Cosimo I.; e trasferite nel Consolo di essa tutte le prerogative del Rettor Generale dello Studio; e di più assegnatogli luogo in Consiglio sopra tutti i magistrati dopo il Supremo; ed alle pubbliche pricissioni in mezzo a' due proposti de' venerabili Collegj: e tutto perchè gli Accademici avessero particolarmente a premere nell' ingrandimento della nostra pregiatissima favella, trasportando in essa dalle antiche tutti gli autori d' ogni scienza ed arte per arricchirla ogni giorno più a comun beneficio. E se ne co-*

minciarono a vedere gli effetti, mentre un Bernardo Segni tradusse più libri d'Aristotile, e Pierò Demetrio Falereo della Locuzione; ed altri altre opere, che troppo lungo sarebbe il registrarle: ed a' nostri tempi il Galileo medesimo nelle sue immortali fatiche l'ha illustrata; e l'ha seguitato il sig. Priore Orazio Rucellai ultimamente defunto, le cui opere a Dio piacendo si dovranno dare alla luce; e il sig. Marchese e Senatore Vincenzio Capponi ne' suoi discorsi d' Iddio, degli Spiriti, e dell'Anima, e parafrasi de' Salmi. Tralascio il sig. Carlo Dati, al quale è tanto a cuore questo punto, che con eruditissime opere si studia di esaltar la sua lingua; ed ha espressamente mostrato l' obbligo, che ha ciascuno di parlarla bene, come a suo tempo dimostreranno le sue Veglie Fiorentine tanto desiderate da tutti coloro, i quali dall' opere già stampate da esso argomentano di quanta varia erudizione e dottrina elle sieno per esser ripiene. Ma troppo sarebbe il volersi ingolfare in sì vasto pelago, registrando tant' altri, che hanno altre cose tra mano; e però non intendo di passar più oltre. In sì nobil consorzio fra tanto essendo per la benignità di questi miei Signori prima stato descritto, e poi onorato più volte del Consolato ho sempre avuta la mira a proccurar di corrispondere, e soddisfare il meglio che io ho saputo al mio debito; ed oggi più che mai mi par d'esser tenuto a farlo, quando veggo nel moderno Regnante risor-

to pe' gloriosi rami non meno il nome, che gli spiriti tanto affezionati alle lettere, e spezialmente sacre, onde fra l' altre cose ha introdotto nello Studio di Pisa la nuova Lettura di Storia Ecclesiastica conferita al dottissimo p. maestro Noris Agostiniano suo teologo, e noto per le opere date alla stampa; e un' altra di Filosofia morale conferita al sig. Gio. Batista Ricciardi, il di cui elevato spirito non saprei a bastanza celebrare. E chi sa che un giorno affezionatasi S. A. daddovero a promovere lo studio della sua lingua, non l' abbia ad imitar anche in questa parte, facendo a tal fine aprir una regia stamperia, nella quale non solamente si ristampino nobilmente molte cose già mancate, ma se ne dien fuori tante e tante, che ce ne sono dell' altre, e particolarmente il desideratissimo Vocabolario della Crusca, il quale si può dire quasi all' ordine; sicuro di non riportar minor lode di quello, che si facesse il gran Ferdinando I. per la stamperia arabica aperta in Roma, onde con eterno splendore la casa de' Medici fu celebrata dal Kirstenio nella sua prefazione al libro delle Vite degli Evangelisti scritta a Ridolfo II. Imperatore. Avendo pertanto tradotto il Testamento di S. Gregorio Nazianzeno, l' andava illustrando con qualche annotazione, con animo d' ampliarle: quando essendo venuto a favorirmi il nostro eruditissimo sig. Antonio Magliabecchi; e partecipategliele, m' ha poco men che sforzato a darle in luce con quel che io

aveva di fatto. Più volte mi son provato a fare resistenza; ma considerando poi quanto il suo giudizio sia stimato da' Letterati, e spezialmente Oltramontani, e dal mio sovrano Signor medesimo, non ho voluto contrappormi che mi sia per esser non meno amorevole, che valoroso patrino, quando m' occorresse d' esser impugnato; il che non penso che sia per seguire, già che non ho mai avuto intenzione d' offender alcuno; ed errando mi sottopongo volentieri alle discrete e ragionevoli correzioni per emendarmi. A questo si aggiugne, come aveva anche mostrata l' opera prima al sig. Francesco Doni, il quale cammina a gran passi per la strada del sig. Gio. Battista suo padre, cotanto accreditato e benemerito della repubblica letteraria; e poi al sig. Barone Ridolfo Cristiano di Bodenausen, il quale accompagna la perizia delle lingue e delle scienze con le virtù morali e cristiane, che lo rendono sommamente riguardevole: e poi l' hanno veduta i sigg. dottor Benedetto Averani, e dottor Anton Maria Salvini, i quali con soddisfazione de' migliori concorrono unitamente a risvegliare e promuovere lo studio delle lettere greche, le quali una volta in questa città tanto fiorirono, come attestano le opere stampateci, e particolarmente l'Omero di Bernardo Nerli ricevuto dallo Stefani tra le migliori edizioni. Prego per tanto ciascuno ad accettar le mie scuse, e gradir l' opera in quel grado, che ella si ritrova; e supplico S. D. M. a conceder

a tutti nella sua grazia l' adempimento de' loro desiderj.

Questa prefazione s' è lasciata come ella fu distesa dopo la traduzione del Testamento seguita più anni sono, dopo i quali fra l' altre cose è successa la morte del nostro sig. Carlo Dati, di cui ultimamente si son celebrate l' esequie nella nostra Accademia degli Apatisti; perdita veramente da esser pianta da tutti i letterati si Italiani, come Oltramontani, de' quali egli si era reso in vita cotanto benemerito. In oltre con mio sommo contento veggo avverati i miei pronostici (all' istanze del m. r. p. Segneri celebre per la pietà, dottrina, ed eloquenza) avendo il sereniss. G. D. abbracciata la protezione del Vocabolario, intorno al quale mattina e giorno si lavora; onde si può sperare, che in breve sia per darsi alla stampa un' opera sì necessaria, e tanto bramata e aspettata da tutti.

TESTAMENTO

DI

S. GREGORIO NAZIANZENO

Copia del Testamento (1) *di s. Gregorio Teologo cavata dal vero Originale, in cui sono ancora le sottoscrizioni di propria mano sì d' esso come dei soscriventi testimonj.*

Nel (2) Consolato de' clarissimi
FLAVIO EUCHERIO E FLAVIO EVAGRIO
il dì innanzi calen di gennajo.

Gregorio Vescovo della Cattolica Chiesa di Costantinopoli, vivo (3) e prudente,

(1) Il testamento di s. Gregorio Nazianzeno fu scritto prima dal Brissonio, e riportato tra le sue formule lib. 7. pag. 760., ma per difetto dell' esemplare, scorrettissimo e manchevole, come osservò Riccardo Montanti riferito dal Morelli nelle *Sermoni.*

e con sano giudizio e stabile discorso feci

sue note. Dopo il Cardinal Baronio l' inserì nel quarto tomo de' suoi Annali nell' anno 389. 24. secondo l' interpretazione latina dell' eruditissimo e dottissimo padre Sirmondo Gesuita, il quale conferiti insieme due testi della Vaticana, molte cose aveva corretto. La terza volta fu dato fuori greco e latino dal Freero nel libro intitolato *Jus Greco-Romanum*, raccolto dal Levenclajo. Nel quarto luogo avendo il Lingelsemio conferito lo stampato dal Freero con un manoscritto della Palatina, comunicò le varie lezioni col Montauti, il quale tra non molti mesi lo dette fuori solamente greco. Finalmente Federigo Morelli, raccolte le varie lezioni, conferiti i manoscritti, e gli stampati, lo ristampò per vero e legittimo parto di s. Gregorio insieme con l' altre sue opere greco-latine stampate in Parigi l' anno 1609. ed a questo ho conformato la mia traduzione, seguitando l' autorità di tanti grand' uomini, senza impegnarmi a volere ingaggiar battaglia nè col Riveto nè col Saravio, o con chi si sia altro, che l' abbia impugnato.

(2) Cioè nell' anno di Cristo 381. dove veggasi il Baronio, il quale in luogo di gennajo tiene che s' abbia a legger giugno, e l' attribuisce ad errore de' copisti. Il Mercatore nella Cronologia sotto detto anno mette Antemio, ed Evagrio da altri chiamato Siagrio; e il secondo Concilio Costantinopolitano nel 385 come accenna il numero della seconda colonna degli anni da lui chiamati veri, là dove quelli della prima chiama vulgari. Comunque si sia, il testatore era ancor Vescovo Constantinopolitano; avanti la fine di cui rinunziò il Vescovado; e gli successe Nettario: e in questo concorre anche il Morelli nelle note, dove risponde di più al Montauti.

(3) Parrà forse cosa strana a qualcuno quella parola *vivo*, ma se farà riflessione che moltissime

questo mio testamento, il quale comando e voglio esser fermo e stabile in ogni Tribunale ed in qualunque Magistrato. Imperciocchè dichiarai già manifesta la mia intenzione; e tutta la mia sostanza consecrai (1) alla Cattolica Chiesa di Nazianzo in servigio de' poveri che sono sotto della predetta

---

volte sono fatti parlar de' morti, la giudicherà necessaria: e l'eruditissimo p. Sirmondo la tradusse, *vivus etc.*

(1) Nota che il *lascio* non è puro; ma è prescritto dal Santo il modo, cioè in che s'abbiano da impiegare le sue facultà per sovvenimento di quelle vive membra di Cristo, le quali senza l'altrui sussidio pericolano in molti modi, come di passaggio accennai nella mia *Unione con s. Giuseppe*; e me ne rimetto a quel che ne dice s. Ambrogio riportato da Graziano nel Decreto c. *Aurum* 12. q. 2. ed al Breviario Rom. per uso del Clero della Basilica Vaticana; e Lezionario cavato da esso, dell'eminentiss. sig. Cardinal Nerli mio riverito signore, dove ne' 2. di giugno di s. Eugenio Papa e Confess. si leggono le seguenti parole. *In egenos tamen mirabilis ejus beneficentia enituit, quibus reditus Ecclesiae vivens et moriens liberali manu erogavit, apprime ratus, Ecclesiae opes ad nobiliores usus applicari non posse, et ex manibus indigentium ad aeternitatis aerarium cum incredibili spiritualis usurae lucro recta traduci*: ed a quanto ultimamente in s. Lorenzo ha provato in una sua dottissima e moralissima predica tutta ripiena di zelo e di carità verso i poveri il molto reverendo padre f. Giuseppe d'Agubio Cappuccino, suggetto insigne della sua quanto più umile altrettanto più illustre religione, la quale *non quaerit quae sua sunt, sed quae Jesu Christi.* Cor. 1. 13.

Chiesa. Perlocchè ancora instituii tre alimentatori (1) de' poveri (buonuomini) secondo questa mia disposizione, Marcello diacono e monaco, e Gregorio diacono quegli che fu di mia famiglia, ed Eustazio monaco, anch'egli de' miei domestici. Ed anche adesso il medesimo pensiero verso la Chiesa di Nazianzo conservando son del medesimo parere. Pertanto quando accaderà, ch'io giunga al fine di questa vita, sarà mio erede il predetto Gregorio diacono e monaco, che fu di casa mia, (il quale già liberai) in tutta la mia eredità, e di tutta la mia sostanza mobile ed immobile, dovunque io

(1) Il Greco ha πτωχοτρόφους, e lo dice in una parola composta, alla quale non ho trovato corrispondente nella nostra favella; e però vi ho aggiunto il parentesi (*Buonuomini*) giacchè i signori Bonuomini di s. Martino furono instituiti qui a tale effetto massimamente pe' vergognosi dal nostro Arcivescovo s. Antonino di gl. mem. l'anno 1441. colla benedizione di Papa Eugenio IV., e oggi seguitano ancora ad esercitarsi con quella carità e fedeltà, che a tutti son note. Così fosser eglino soccorsi, come sarebbe di bisogno: ma seguano pure non ostante, sperando che la divina provvidenza non sia per mancar loro giammai per mezzo dell'intercessione d'un tanto protettore. Non mi sono disteso in particolari della loro fondazione, e dei Brevi che hanno di varj Pontefici, rimettendomi al sig. Ferdinando del Migliore, il quale nella sua grande e desiderabile opera è per trattarne pienissimamente, sempre al suo solito con autentiche provanze.

me l'abbia; gli altri tutti saranno diredati: con questo però che egli tutta la mia sostanza mobile ed immobile debba restituire alla santa Cattolica Chiesa di Nazianzo, nulla affatto ritenendosi (1), eccetto che in questo mio testamento lascerò ad alcuni in particolare per cagione di legato (2) o fede-

---

(1) Ecco la proibizione della Trebelliana e della Falcidia; il che è di ragione, trattandosi di causa pia, come si può vedere appresso il Tiraquello e'l Molano.

(2) Il Greco ha *λεγάτου χάριν*, *per grazia del legato*: ma non tornando bene al nostro modo di favellare, ho detto *per cagione*, per esser più simile che *per ragione*, di cui mi son valuto più abbasso nel legato d'Euprassio dove il santo Testatore si serve della parola *λόγῳ*. Nel Greco è *φιδεικομμίσσον fedecommesso*. Teofilo nell' Istituta nel titolo: *περὶ τῶν ἐν πίςει παταλιμπανομένων πληρονομιῶν ἀνὰ φιδεικόμμισσα*, che è più conforme alla parola latina: e ne' Basilici lib. 35. tit. 11. si legge *περὶ φιδεικομμισσαρίων ἀγωγῶν ἀπὸ παταςάσεως della restituzione dell' azioni fideicommissarie*. E Suida appresso all'autor delle note del Testamento *τὸ ἐν πίςει παταλιμπανόμενον* cioè *lasciato in fede*, o *raccomandato alla fede*, s' espone colla parola *fideicommissum*.

commesso; ma il tutto, siccome ho detto avanti diligentemente debba conservare alla Chiesa, avendo il timor di Dio avanti agli occhi, e sapendo che in servigio de' poveri della stessa Chiesa ho ordinato, tutto il mio avere doversi distribuire; e che per questo l' ho instituito erede, acciocchè per mezzo di lui il tutto alla Chiesa senza diminuzione dovesse esser conservato.

I servi pertanto, i quali io liberai si di mia volontà si per comandamento de' miei beatissimi genitori, gli stessi tutti voglio ancora in libertà rimanere; e li peculj ad essi restar tutti fermi e senza molestia. In oltre voglio che l' erede mio (1) Gregorio diacono, insieme col monaco Eustazio, già miei domestici, posseggano il podere d'Arianzo pervenuto a noi de' beni di Regino, le cavalle poi e le pecore, le quali già presente ad essi ordinai darsi, di cui e la proprietà e il dominio lor detti, queste rimaner loro pacificamente voglio per ragione di dominio. Ed ancora voglio che Gregorio diacono ed erede mio, che fedelmente mi ha ministrato, per privata ragione di dominio si pigli fiorini numero cinquanta. Alla veneranda vergine Russiana mia parente ordinai ogni anno darsi un tanto per potersela passar nobilmente; voglio e comando in tutto, secondo la forma la quale ordinai, senza dilazione darsele ciascheduno anno: circa poi

(1) E qui abbiamo un esempio del legato *per praeceptionem*, del quale dopo gli antichi Juri-

all'abitazione d'essa, nulla di ciò determinai, non sapendo dove le fosse più a grado lo stare; ma ora anche questo voglio, che in qualunque luogo ella si sia per eleggere, le sia accomodata casa conveniente a gentildonna, per decente abitazione di una vergine, la qual casa senza contraddizione avrà in usufrutto sinchè vivrà; ma dopo ritornerà alla Chiesa. Voglio in oltre che se le assegnino due damigelle a sua elezione, con questo che debbano stare appresso di lei le fanciulle per tutto il tempo della vita d'essa; e se però esse se ne compiaceranno, esser permesso alla medesima onorarle con la libertà: se no, esse ancora aspettare alla medesima Chiesa. Teofilo il servo, che sta appresso di me, già manomisi; ed ora voglio darsegli per ragione di legato scudi cinque: ed Euprasio fratello d'esso voglio esser libero e darsegli per ragion di legato cinque scudi d'oro: e in oltre voglio Teodosio il Notajo mio, libero essere, e darsegli per ragione di legato cinque scudi d'oro. La dolcissima mia figliuola Alipiana (perchè dell'altre Eugenia e Nonna poco conto è da farsi, perchè la lor vita è riprensibile) voglio mi perdoni, se non sono padrone di lasciarle nulla, avendo destinato il tutto ai poveri, o più tosto aderito a' beatissimi genitori che così avean promesso; la volontà de' quali alterare nè pio nè sicuro giudico. Ma tutto ciò ch'è degli effetti del mio beato (1) fratello Cesario, consistenti in ve-

(1) Questi vien chiamato santo, come si vede

sti (1) di seta, o di lino, o di lana, o (2) buricali, queste voglio appartenere a' figliuoli di lei; e in nulla nè essa nè le sue sorelle esser moleste nè al mio erede nè alla mia Chiesa.

---

nel titolo de' suoi Dialoghi, difesi per tali contro ai Billi dall' eruditissimo e da me tanto riverito sig. Lambecio Bibliotecario di S. M. Cesarea nell' aggiunta al 4. tomo dell' augustissima Biblioteca Cesarea di Vienna.

(1) Perchè Cesario era medico de' più riputati, ed era vissuto in corte, e perciò aveva abiti di seta. Veggasi l' orazione del Santo in morte d' esso, e particolarmente alla pagina 164. dello stampato dal medesimo Morelli; donde si può anco cavare argomento per la nobiltà de' professori della Medicina.

(2) Il Meursio nel Glossario Greco-barbaro nella parola βουριχάλια dice — *Burichalia instrata equorum*, come noi diremmo gualdrappe o covertine da cavalli; e cita il testo di s. Gregorio, e conferma il luogo con un testo greco de' Fasti Siciliani, e lo deriva da βούριχος *equus*, cioè cavallo, citando le glose latino-greche, ed emendando a tale effetto un luogo d' Isidoro, come si può vedere: e lo segue il Martini nella voce *buricus*, ed a principio par che lo voglia far venire da *burdicus*, ovvero mulino cioè di mulo, come nella voce *burdo*; ma poi gli par che sia più proprio il derivarlo da *burra* cioè asina rossiccia o rossigna, voce per quanto io noto, ritenuta dagli Spagnuoli, onde hanno quel bel proverbio: *bueno bueno bueno, mas guarde Dios mi burra de su centeno*; cioè *buono buono buono, ma Dio guardi la mia asina dalla sua biada.* Di questi, che non son buoni se

Melezio mio genero sappia di malamente possedere il podere d'Apezinso degli effetti d'Eufemio: e sopra di ciò avanti aveva io scritto più volte ad Eufemio, la pigrizia di lui condannando, se il suo non ricuperasse. Ed ora invoco in testimonio tutti i magistrati e loro subordinati ministri, che è dannificato Eufemio, perchè dee ad Eufemio esser restituito il podere. La compra del campo de' Canotali al reverendissimo figliuolo Vescovo Anfilochio restituirsi voglio; perchè apparisce dalle nostre scritture, e tutti sanno, che il contratto fu risoluto, e che io riebbi il prezzo, e detti un pezzo fa il possesso ed il dominio della possessione.

Ad Evagrio diacono, il quale molto s' è affaticato, ed è stato a parte de' miei fastidj, e molte volte la sua buona intenzione m' ha dimostrato, mi confesso obbligato avanti a Dio ed avanti agli uomini: e con maggiori cose Dio lo ricompenserà. Ma acciocchè non si tralascino tra noi alcuni segni piccioli d' amicizia, voglio darsi ad esso un (1) camaso, una tonaca, due pallii,

---

non per loro, se ne trovano anche in Italia; ma di grazia non entriamo in una materia, dove *difficile est satyram non scribere.*

(1) Il Meursio nel Glossario Greco-barbaro alla parola **κάμασος** cita Isidoro nelle glose, e dice *Camasus amphimallus*, e pone alcuni esempi delle glose Greco-barbare. Concorda il Martini nel Lessico Filologico, esplicando che significa una

trenta scudi d'oro. Similmente al dolcissimo condiacono nostro Teodulo nostro fratello darsi voglio un camaso, tonache due di quelle che sono alla patria, venti scudi d'oro di quelli pure che sono nella patria. Ad Elafio Notajo costumato, e che c'è stato di gran sollievo nel tempo che ci ha ministrato, voglio darsi un camaso, due tonache, tre pallii, un sigillione (1), nella patria scudi d'oro venti.

Questo mio testamento rato e fermo esser voglio in ogni tribunale ed in ogni magistrato: e se come (2) testamento non

---

veste da verno pelosa da ogni parte, come noi diremmo una tonaca di saja rovescia a due peli, in Tedesco *Ein rock*, merce di quelle crespe, come egli pensa, derivandola dall'Arabo *Kamasc increspare*, e *Kamiscià tonaca increspata e pelosa*; come appresso di lui i curiosi potranno ritrovare. Lo Stefani nel Tesoro della lingua latina nella stessa parola dice; *Amphimalla, et Amphitapa idem significant*; e porta il luogo di Plinio lib. 8. cap. 48.; ed *in Amphitapa* lo conferma, aggiugnendo più esempli, e citando Ulp. nella l. *Vestris* ff. *de Aur. et Arg. leg.*

(1) Legge il Brissonio e'l Lewenclajo *sigillo* alla latina, secondo il Morelli nelle note; ed il Meursio traduce *singillione* nel suo Glossario Greco-Barbaro; e non concorre con un altro grand' uomo che legge *cingillione* per *cintolini* usati da' cavalieri di Dalmazia; ma tiene che sia una sorta di veste semplice, cioè d'un sol panno, o come noi diremmo senza soppanno: e concorda il Martini sopranominato nel Lessico.

(2) Ecco l'esemplo della clausula codicillare

varrà, come ultima volontà ovvero come codicillo valer voglio. E chi tenterà di annullarlo, ne renderà conto nel giorno del giudizio, e ne pagherà il fio.

(1) Nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Gregorio Vescovo della Cattolica Chiesa di Costantinopoli ho riletto il testamento, ed approvando tutte le cose in esso scritte, soscrissi di mia mano; e che esso abbia valore comando e voglio.

---

ed altre, che si mettono frequentemente a' nostri tempi secondo il nostro formulario, quivi: *Et si jure testamenti non valeret, valeat, valeret vel valebit, et valere voluit dictus testator jure codicillorum: et si jure codicillorum non valeret, valeat, valeret, vel valebit, et valere voluit dictus testator jure donationis causa mortis, vel cujusque alterius ultimae voluntatis, quo qua et quibus magis et melius et validius de jure subsistere et valere potest.* E si legge anche nel testamento di s. Remigio Vescovo Remense, registrato dal Brissonio *de Formul. lib.* 7. Del valor della qual clausula trattano molti Pratici riferiti dal nostro Rutilenzi nella sua Laurea del Formulario cap. 159. n. 83. e 87. part. second. vol. pr. pag. 58. e 59., ed altri tralasciati da esso, o stampati dopo.

(1) Questa clausula dovrebbe bastare al Riveto, al quale pare strano tra l' altre cose, che il Santo non abbia raccomandato l' anima sua a Dio, come s' usa; perchè chiudendo nel nome della santissima Trinità, tacitamente in lei riposa; e si vede che i Greci si servivano di quel loro σὺν Θεῷ.

(1) Anfilochio Vescovo della Cattolica Chiesa d'Iconio fui presente al reverendissimo Gregorio Vescovo testante, come di sopra è scritto; e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Ottimo Vescovo della Cattolica Chiesa d'Antiochia fui presente al reverendissimo Gregorio Vescovo testante, come di sopra è scritto; e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Teodosio Vescovo della Cattolica Chiesa d'Ida presente al testamento del reverendissimo Vescovo Gregorio, e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Teodulo Vescovo della santa Cattolica Chiesa d'Apamea presente, ec.

---

(1) Nelle soscrizioni de' testimonj s' osserva quanto dice Paolo nella l. penultima, ff. *Qui test. fac. possunt*, essendovi il *quis* e *cujus*, cioè il nome di chi soscrive, e del Testatore. Manca solo il sigillo, cosa che dà occasione al Sarravio di mettere in dubbio il Testamento; e s' appicca sul non essere stato s. Gregorio, com'egli asserisce, Vescovo di Costantinopoli. Ma avendo ciò il Baronio abbastanza discusso, nè il Riveto istesso lo controverte; non mi estendo di vantaggio: e quanto a' sigilli dico, che si mettono quando si vuole, che il testamento sia arcano o chiuso, cosa che al Santo non doveva importare; e di più che egli era Ecclesiastico; testò in Grecia; e un gran pezzo avanti che da Giustiniano fosse compilato il digesto; che la causa era pia, la quale è privilegiata, come si vede appresso il Tiraquello e 'l Molano ed altri; e di più che egli aveva provveduto colle clausule codicillari, ec. come abbiamo visto di sopra, ec.

Ilario Vescovo della Cattolica Chiesa d'Isauria presente, ec.

Temistio Vescovo della Cattolica Chiesa di Adrianopoli presente, ec.

Clidonio Prete della Cattolica Chiesa d'Iconio presente; e quel che segue.

Giovanni Lettore e Notajo della santissima Chiesa di Nazianzo avendo fatto la copia del divin testamento, esistente appresso di me nella santissima Chiesa di Nazianzo, del santo ed illustre e teologo Gregorio, l'ho data fuori.

P. S. Essendo già all'ordine l'opera per darla alla stampa, dal sig. abate Michelagnolo Ricci, prelato di quella pietà erudizione e dottrina, che a tutti son note, m'è stato messo in considerazione, che sarebbe bene rispondere ad alcune obbiezioni, che potessero farsi al testamento del Santo. Io quantunque mi fossi protestato di sopra, come si vede; nulladimeno ho giudicato bene il dir così di passaggio qualcosa per la stima dovuta a letterato sì degno, qual è chi me l'ha proposte. E prima quanto al biasimar le due figliuole, dico che essendo già nota la lor vita degna di riprensione (come si cava dalle parole del testamento) poteva il Santo ragionevolmente valersene per giustificare maggiormente la sua disposizione, ed il fine che l'aveva mosso a diredarle; ed ancora perchè servissero d'esemplo alle altre femmine, le quali non tenevano buona vita; e tanto più che io non credo che il Santo si pensasse giammai, che di tal cosa s'avesse a perpetuare la memoria colla stampa del suo testamento, ma che egli dovesse restare appresso gli eredi, cioè nella medesima Chiesa tra le scritture d'essa.

Secondo circa alla restituzione di que' beni;

la quale egli comanda che si faccia, poteva darsi qualche caso che egli non potesse tanto prontamente farla da se, ed avesse giusta cagione di differirlas per la qual cosa provvedeva intanto per assicurarsi in tal maniera, quando improvvisamente gli fosse sopraggiunta la morte.

Nel terzo luogo circa allo stile, nel quale non si riconosce la solita nobiltà e gravità del santo Vescovo, mi pare che si possa molto ben salvare con dire, che egli facesse distendere al suo medesimo Notajo, il quale poi nel fine se ne rogò; ed è molto verisimile, perchè per lo più si usa di far così anche dalle persone dotte e perite.

Avendo nella dedicatoria all' eminentissimo signor Cardinal Nerli fatto menzione del Breviario della Basilica Vaticana, ho giudicato necessario di soggiugnere una sommaria notizia di sì degna e nobil opera. Essendo per tanto Sua Eminenza canonico di s. Pietro, con la solita pietà ed avvedimento osservò quanto lodevol cosa sarebbe stata, se di que' Santi, de' quali si faceva in quella insigne Collegiata particolar commemorazione, se ne fosse fatto anco l' ufficio propio; e a tal fine ne diede l' incumbenza al dottissimo p. Fabbri della Compagnia di Gesù, Penitenziere di s. Pietro: e soddisfatta appieno Sua Eminenza di sì bell' opera, applicò a proccurarne l'uso nella sua diletta Basilica; e riportatene le opportune approvazioni dalla Sacra Congregazione de' Riti, e superate tutte quelle difficultà che in una sì grande impresa si possono immaginare; nel tempo della sua Nunziatura di Francia senza perdonare a spesa lo fece stampare nobilmente in Parigi da Sebastiano Mabre-Cramoisì l' anno 1674. in due tomi in quarto con bellissime figure in rame: opera veramente sì degna, che per se sola basterebbe ad immortalare il nome di Sua Eminenza, quando la generosità dell' animo suo non si fosse stabilita il *plus ultra*.

Essendo intanto uscito in luce anche l' Orologio greco, e stampato in Roma per Michel Ercole questo presente anno 1677., ho giudicato bene di dar-

ne notizia, rimettendomi quanto all' utilissima anzi necessaria cognizione di essa, a quello che il medesimo Eminentiss. sig. Cardinale Nerli ne dice nella dedicazione dell' opera al reverendiss. Abate Generale, Visitatori Provinciali, Abati, e Monaci dell' Ordine di s. Basilio raccomandati alla protezione di S. E., la quale con paterna e liberale sollecitudine ha fatto a quei buoni PP. un sì gran comodo, siccome avanti gli aveva provveduti della Tavola che chiaman di Gloria per uso degli altari stampata in foglio aperto, liberandogli dalla molestia d' averle a scrivere, come facevano per l' addietro.

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VII. PARTE II.

A' LETTORI.

Avendo tradotte anche due Epistole del Santo, m'è paruto bene d'aggiungerle al testamento di esso, per risvegliare con quest'occasione qualche studioso a volgarizzarle tutte per arricchire la nostra lingua, ed acquistarsi quell'onore di cui si renderà degna una sì bella fatica.

EPISTOLA XXXIX.

DI S. GREGORIO NAZIANZENO

A EUDOSSIO SOFISTA.

Domandi come passino le nostre cose? Assai amaramente. Basilio non ho, Cesario non ho, lo spiritual fratello, ed il corporale. Il Padre mio (1) e la Madre mia m'hanno lasciato, con David parlo. Le cose del corpo passan male; la vecchiaja sopra del capo; di fastidj matasse; concorso di faccende: le cose degli amici infedeli; quelle della Chiesa senza Pastore. Svaniscono i beni; aperti i mali; la navigazione di notte, lume niuno (2). Cristo dorme (3): che s'ha da fare? Unica liberazione de' mali mi resta la morte: ma le cose di là a me, che da queste di qua le argomento, sono spaventose.

---

(1) Allude al luogo del salmo 26. v. 11.

(2) Allude a' fanali, che sopra le torri si mettono a pro de' naviganti.

(3) Allude alla tempesta seguita agli Apostoli, mentre Cristo dormiva, della quale s. Matteo cap. 8. v. 24., s. Marco al 4. v. 38., s. Luca all' 8. v. 23.; e vuol dire, che non vede ancora da niuna parte il soccorso divino.

EPISTOLA LXIX.

A FILAGRIO.

Son travagliato dal male, e gioisco; non perchè io sono travagliato, ma perchè del sopportare son maestro degli altri. Imperocchè sebbene io non sono senza patimento, questo però nel patire guadagno, il sopportare ed il ringraziare (1), siccome nelle cose prospere, così ancora nelle avverse: perchè mi persuado, nulla irragionevole (2) essere appresso alla stessa ragione delle cose nostre, sebbene a noi così pare.

---

(1) Osservando i precetti dell'Apostolo a' Tessalon. epist. 1. ver. 18. *In omnibus gratiam agite*, cioè ringraziate in tutte le cose, perciocchè questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù in tutti voi.

(2) Greco *παρὰ τῳ λόγῳ μηδὲν ἄλογον εἶναι* perchè appresso di essi *λόγος* significa il Verbo, cioè il Figliuolo somma sapienza, come si vede in san Giovanni nel principio; e significa anche la ragione; onde dalla stessa ragione non può procedere cosa irragionevole, quantunque talora al senso apparisca in contrario: siccome, a Dio piacendo per sua misericordia, conosceremo quando *videbimus eum sicuti est*, giacchè per ora i giudizj divini ci sono occulti.

Fine del Vol. VII.

		ERRORI	CORREZIONI
P.	58 l. 29	ne pascono	nè pascono
	140 12	l'a-to	l'aju-to
	147 34	e di che	e di che
	179 ann. l. 18	reditus	redditus

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VIII.

L' ENEIDE
DI VIRGILIO

TRADOTTA

DAL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
anno 1812.

GLI EDITORI

AI LORO

ASSOCIATI.

Era già lungo tempo, da che i coltivatori dell' italiana favella desideravano un' edizione delle Eneidi tradotte dal Caro, la quale fosse corretta in ogni sua parte, e ridotta alla sua vera lezione. Imperocchè noti sono abbastanza i grandissimi pregi di questa versione classica nel suo genere, e notissima cosa è ancora che delle molte ristampe fatte dopo la prima dei Giunti del 1581. *non ve*

n' ha alcuna, che possa dirsi veramente buona. Noi però ci lusinghiamo di avere pienamente soddisfatto ai comuni desiderj coll' edizione che ora vi presentiamo, e che forma l' ultimo volume delle opere del Commendatore. Noi siamo di essa debitori alla diligenza dell' illustre Sig. Professore Morali, *il quale nulla ha ommesso per ridurne il testo alla vera lezione. Che però oltre la prima stampa del* 1581. *che ha avuto continuamente sott' occhio, egli ha consultato tutte le posteriori edizioni; e dove nessuna gli parve soddisfare, non tralasciò d' interrogarne il giudizio di dotti e culti uomini, e di esaminarne profondamente il testo latino, affine di sceglierne quella lezione, che fosse più corrispondente allo spirito dell' originale. Egli ha pure avuto di mira con particolare sollecitudine la punteggiatura, ben persuaso che dalla buona disposizione di essa dipende non rare volte tutta la chiarezza del senso. Un pregio singolarissimo poi egli ha aggiunto a questa nostra edizione, coll' apporci in margine in doppie cifre i numeri dei versi sì del testo italiano, che del latino. In tale guisa due vantaggi ha egli recato ai Leggitori; il primo, quello di poterne su qual si voglia edizione facilmente riscon-*

trare il testo latino corrispondente all' italiano; il secondo, quello di potere ben tosto accorgersi de' luoghi, ne' quali il traduttore fu costretto a far uso di perifrasi, e talvolta ad allontanarsi alquanto dall' originale.

I numeri in cifre più piccole dinotano il testo latino, gli altri il testo italiano.

Noi speriamo pertanto che sarà questa edizione colla solita vostra gentilezza da voi accolta.

F. Fusi e C.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO PRIMO.

Quell'io, che già tra selve e tra pastori,
Di Titiro sonai l'umil sampogna;
E che de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi, e pieni i voti

D' ogn' ingordo colono; opra, che forse
A gli agricoli è grata: ora di Marte
L' armi canto, e 'l valor del grand' eroe,
Che pria da Troja per destino a i liti
D' Italia, e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti
E di terra e di mar perigli incorse:
Come il traea l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura, e l' imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta
Fece la Dea, ch' è pur donna, e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo Nume l' espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ahi! tanto
Possono ancor lassù l' ire e gli sdegni?
Grande, antica, possente, e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo.
Qui pose l' armi sue: qui pose il carro:
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
Ma già contezza avea, ch' era di Troja
Per uscire una Gente, onde vedrebbe
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio, e di potenza,

Che ancor de l'Universo imperio avrebbe:
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò; non posto anco in obblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera;
Ripetendone i semi e le cagioni, 28
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l'arroganza
D'Antigone, il concubito d'Elettra,
Lo scorno d'Ebe, alfin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa,
Quei pochi afflitti e miseri Trojani,
Ch' avanzaro a gl'incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti dai venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la Romana Gente.
Eran di poco, e del cospetto appena 37
De la Sicilia navigando usciti:
E già preso de l'alto, a piene vele
Se ne gìan baldanzosi, e con le prore,
E co' remi facean l'onde spumose;
Quando punta Giunon d'amara doglia:
Dunque (disse) ch'io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch' io nol distorni? *O mi son contra i Fati:*
Mi sieno: osò pur Pallade, e poteo
Ardere e soffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d'un solo
Ajace d'Oïlèo. Contra costui

Ella stessa gittò di Giove il telo
Giù da le nubi; ella commosse i venti,
E turbò 'l mare, e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli
Miserabil ne fe' rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, e m'adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d'Austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re, ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno, e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra, e n' urla il monte:
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro in alto assiso,
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse; il mar, la terra, e 'l cielo
Lacerati da lor confusi e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide a tanto mal; serragli e tenebre
D' abissi e di caverne, e moli, e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno
Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere:
A cui d' avanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile, e supplichevol disse;

Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo
A tanto ministerio ti prepose
Di correggere i venti, e turbar l'onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar Tirreno; e giunta a vista
È già d'Italia, al cui reame aspira;
E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono
Sette e sette leggiadre Ninfe e belle;
E di tutte più bella, e più leggiadra
È Dejopèa. Costei voglio io per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e tu, che seco
Di nodo indissolubile congiunto,
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.
Eolo a rincontro, A te, regina, (disse)
Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri;
Ed a me, ch'io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico:
Tu mi dai questo scettro, e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m'assido; e co' mortali in terra
Son di nembi possente, e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d'un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co'lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi;
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbâr sì, che ne fêr valli e monti;

Monti, ch' al ciel quasi di neve aspersi,
Sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi e mobili,
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte, e de le genti;
I nugoli, che 'l cielo, e 'l dì velavano;
La buja notte, ond'era il mar coverto;
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi;
Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi,
Rappresentava orror, perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando, disse:
O mille volte fortunati e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidèo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla,
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, e Sarpedonte altero?
E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili?
Così dicea; quand' ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d'acqua un monte intanto
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:

Non men ch' a i liti, si raggira, e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte;
(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l' altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti,
Miserabile aspetto! ne le secche
Tratte da l' Euro, e ne l' arene immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti a gli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar, che di poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori, e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quasi stanco palèo tre volte volta,
Calossi gorgogliando, e s' affondò.
Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e i naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l' onde in preda
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido e più forte
Legno d' Ilïonèo, già quel d'Acate,
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l' onde
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando a tanto rumor da l' antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O, disse irato, ond' è questa importuna
Tempesta? E grazïoso il capo fuori
Trasse de l' onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d' Enea; vide lo strazio

De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del mare, e del cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l' ira e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro;
E 'n tal guisa acramente li rampogna:
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . . . Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quest' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno, e questo
Tridente è mio; e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò, s'acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe, e Triton, l' una con l' onde,
L' altro col dorso, le tre navi indietro
Ritirâr da lo scoglio, in cui percossero.
Le tre, che ne l' arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò 'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,

E 'mperversando va la plebe ignobile;
Quando l' aste e le faci e i sassi volano,
E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro; rispettosi, e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti s' acquetano:
Così d' ogni ruina, e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo.
Stanchi i Trojani a i liti ch'eran prossimi,
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi.
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli, e rupi altissime,
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l Sole
Vi raggia, e non penètra un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte.
D' incontro è di gran massi, e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso: albergo veramente
Di Ninfe; ove a fermar le stanche navi
Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di sarte.
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti, e maceri, e del mare

Ancor paurosi, i liti appena attinsero,
Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco; e diegli esca e fomento.
Altri poscia d' intorno ad altri fochi,
(Come quei che di vitto avean disagio,
E le biade trovâr corrotte e molli,)
Si dier con varj studj, e varj ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l' occhio intorno,
Stava mirando, s' alcun legno fosse
Per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco,
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nïun ne vide: ma ben vide errando
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D' altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d' armenti empian le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L'arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste, e inalberar le corna;
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco,
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto; nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi.
In questa guisa ritornando al porto,
Gli spartì parimente a' suoi compagni:
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l' uscir di Sicilia in don gli diede,

Molt' urne dispensò per ricrearli.
Poscia a conforto lor così lor disse:
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la Dio mercede, avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai; voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l' ardir; sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture,
Non ch' altro, vi saran dolce ricordo.
Per varj casi, e per acerbi e duri
Perigli e d' uopo far d' Italia acquisto.
Ivi riposo; ivi letizia piena
Vi promettono i Fati, e nuova Troja,
E nuovi regni al fine. Itene intanto;
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi
Sì glorïoso e sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D' alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio; e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste; altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,
E l' acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d' un prato e seggio e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l' erba agiandosi,
D' opima carne, e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero,

Con voce or di timore, or di cordoglio,
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti e di pietate
E di dolor compunto, il caso acerbo
Or d'Amico, or d' Oronte, e Lico, e Gìa,
Ne' sospir richiamava, e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l' alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo;
Mentre di lito in lito, e d' uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere allor, ch' a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali, e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema, e di spavento il mondo;
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco, e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d' Italia, esclusi.
Io mi credea, Signor, (quel che promesso
N' era da te) che tornasse anco un giorno
Quando che fosse, il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l' universo domatori, e donni:

Il ciel cangia destino, e tu consiglio?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troja, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa,
E vie più fera la persegue, e dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d'Antenore l'esilio;
Ch' ei non più tosto de l'Achive schiere
Per mezzo uscìo, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno; entrò securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've 'l fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nuove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange;
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno e composto,
Quïetamente or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso;
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia, e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio,
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno,
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto,
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così dissele:
Non temer Citerea; chè saldi, e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri

De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio: porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente; e scoprirotti intanto
De' Fati i più reconditi secreti.
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città:
E di già vinti i Rutuli, tre verni,
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettorre un dopo l' altro un corso d'anni
Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi in vece di manto, adorno il tergo
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, ch' or la terra, e 'l mare,
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia;
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana Gente

In arme e 'n toga a l' universo imperi.
E così stabiliseo: e così tempo
Ancor sarà, ch'Argo, Micene, e Ftia,
E i Greci tutti tributarii e servi
De la Casa di Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà, di cui l' impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceäno, e l' altra il Cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà de l' Orïente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida Fede, e 'l buon Quirino,
Col frate Remo il mondo in cura avranno.
Allor con salde e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse:
E dentro fra la ruggine sepolto,
Con cento nodi incatenato e stretto,
Gran tempo si starà l' empio furore;
E rabbioso fremendo orribilmente,
Con foco a gli occhi, e bava e sangue a i denti,
Morderà l'armi, e le catene indarno.
Così detto, spedì tosto da l' alto
Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani
Fosse Cartago, e 'l suo paese amico;
Perchè del Fato la regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema, inospitale e cruda.
Vassene il messagger per l' aria a volo
Velocemente, e ne la Libia giunto,
Quel che imposto gli fu, ratto eseguisce.

Ê già, la Dio mercè, lasciano i Peni
La lor fierezza: e la regina in prima
S' imbeve d' un affetto, e d' una mente
Verso i Trojani affabile e benigna.
La notte intanto del pietoso Enea
Molti furo i sospir, molti i pensieri.
Conchiuse al fin, ch' a l' apparir del giorno
Spiar dovesse, e riportarne avviso
A' suoi compagni, in qual paese il vento
Gli avesse spinti; e s' uomini, o pur fere,
(Perchè incolto il vedea) quivi abitassero.
Così tra selve ombrose e cave rupi,
Fatti i legni appiattar, sol con Acate,
E con due dardi in mano in via si pose.
In mezzo de la selva una donzella,
Ch' era sua madre, sì com' era avanti
Che madre fosse, incontro gli si fece.
Donzella a l' armi, a l' abito, al sembiante
Parea di Sparta, o quale in Tracia Arpalice
Leggera e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier, l' Ebro varcava.
Al collo avea di cacciatrice un arco
Abile e lesto: i crini a l' aura sparsi;
Nudo il ginocchio; e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno.
Ella fu prima a dire: Avreste voi,
Giovani, de le mie sorelle alcuna
Vista errar quinci, o ch' aggia l' arco al fianco,
O che gli omeri vesta d' una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D' un zannuto cignal segua la traccia?
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa.
Vergine, qual ti dico, e di che nome

Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chïunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento, e da fortuna spinti,
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti,
Di nostra man cadrà più d' una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m' arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro, e d'Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo, e regina
Dido, che da l' insidie del fratello
Fuggendo, è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e lungo intrico.
Ma toccandone i capi: Avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d' oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele, e scellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo,
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse

Che la germana sua tanto l' amasse.
Ciò fe' celatamente; e per celarlo
Vie più, con finzioni, e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin di Sichèo la stessa imago,
Fuor d' un sepolçro uscendo, sanguinosa,
Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari, ove cadde; il crudo ferro,
Che lo trafisse; e del suo frate tutte
L' occulte scelleraggini le aperse.
Poscia: *fuggi di qua, fuggi*, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D' oro e d' argento, di molt' anni ascoso.
Quinci Dido commossa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d' adunar compagni;
Chè molti n' adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lito preste,
Caricâr d' oro; e fèr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l' avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno, e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran cittade, e l' alta rocca
De la nuova Cartago, che dal fatto
Birsa nomossi, per l' astuta merce,
Che per fondarla fèr di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:

O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi, e tu con agio
Udir una da me sì lunga istoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani (se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi)
E la tempesta, che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N'ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m' assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scommesse, aperte, e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto, e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E 'n fin dal mar gittato, or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m' è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chiunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte
Va di questa magnanima regina;
Ch' io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior' venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai; se i miei parenti

Non m' ingannâr quando gli augurj appresi.
Mira là sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi, e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove;
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga, ed ozïosa riga,
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi, con giojose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo;
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome,
Come l' aura movea, divina luce,
E divino spirâr d' ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l'andar anco e Dea
Veracemente, e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo;
Con un rammarco tal dietro le tenne:
Ahi! madre, ancora tu ver me crudele?
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?
Quando fia mai, ch'io possa a viso aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne giano invisibili ambidue:

Chè la Dea sospettando, non tra via
Fossero distornati, o trattenuti;
Di folta nebbia intorno gli coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri, e Pafo
Lïeta rivide, ov'entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba, e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Forsi altro che foreste, o che tugurii.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte, e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni, e i gran sassi, che volgono
Questi, che i siti ai proprj alberghi insolcano;
E quei, che del Senato e de gli officii
Piantan le curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono,
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano.
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite pecchie al sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna e rugiada,
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,

Che solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che'l mele
Sparge di timo d'ogn'intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo,
A parte a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco
Di sacro rezzo e grato; ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale;
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume,
E i doni e la materia e l'artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo, e di salute.
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch'ivi s'attende, la città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato e l'opre,
E 'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta

Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte,
Prima il Trojano re, poscia l'Argivo,
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando, Oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di pro ti fia cagione, e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
E come quei, ch' a Troja il tutto vide;
I siti rammentandosi, e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.
Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quinci le frigie: a quelle Ettorre infesto,
A queste Achille; a cui parea d' intorno,
Che solo il suon del carro, e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi:
Chè sotto v' era Diomede, anch' egli
Insanguinato; e si facea d' intorno
Alta strage di gente, che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potêr, fato a' Trojani avverso!
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d' un' altra parte in fuga volto

Troilo, già senz' armi, e senza vita:
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su 'l vuoto carro
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero
Da' suoi cavalli: avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo, e i crini
Traea per terra; e l' asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera, ed ordinata pompa
Le donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate, e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace: ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.
Vede il misero Ettòr, che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profondamente, e più d' ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi, e 'l corpo stesso
Vede d' un tanto amico, ed un re tale,
Che solo, e disarmato, e supplichevole
Stassi a l' uccidítor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov' era
A dura mischia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo stuol, che d' Orïente
Addusse de l'Aurora il negro figlio.
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo, e l' armatura indosso.

Scorge d'altronde di lunati scudi
Guidar Pentesilèa l'armate schiere
De l'Amazzoni sue: guerriera ardita,
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
L'adusta mamma; ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento, e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quando ecco la regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l'Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana
Ch' a l'Oreädi sue la caccia indice,
A mille che le fan cerchio d'intorno,
Divisar varj officj, e faretrata,
Da la faretra in su gir sovra l'altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core:
Tale era Dido; e tal per mezzo a' suoi
Se ne già lieta; e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l'opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa,
Cinta d'armati in maestà si pose:
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente; e con egual compenso
L'opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.

Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E disio d'abbracciarli, e di mostrarsi,
Assaliro in un tempo Acate, e lui.
Ma dubbj del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero, e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito
Fosse già de le navi, e de' compagni,
Di cui questi eran primi, e gli più scelti
Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti, che altamente
Si sentian venia risonare, e pace.
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa; il saggio Ilïonèo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco,
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni,
Preghianti a provveder, che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari
De le vostre marine, o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio, e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta.
Prima Enotria nomossi; or, come è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.

Orïon tempestoso i venti e 'l mare
Sì repente commosse, e mar sì fero,
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah! se de l' armi, e de le genti umane
Nulla vi cale; a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l' invidia,
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem armi, avemo Aceste,
Che n' è Signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel, che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I vuoti, e stanchi, e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne:
Ma se nostra salute in tutto è spenta;
Se te, nostro Signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;

Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite, e rege.
Al dir d' Ilionèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri; e la regina
Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole,
Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, e d' Erice
Tornare a i liti; in ogni caso liberi
Ve n' andrete, e sicuri. Ed io d'aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tirj
Nulla scelta farò, nullo divario.
Così qui fosse il vostro re con voi:
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiagge,
Per selve errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea,

Stavan già disiosi. Acate il primo
Mosse dicendo: omai, signor, che pensi?
Tutto è sicuro; e tutti a salvamento
I nostri legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi, e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava, e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori,
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al Pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal comparso d'improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:
Quegli, che voi cercate Enea Trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde
D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno,
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova

Chi d' altamente adoperar s' appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice,
Avventurosi genitori e grandi,
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch' ai monti
Si giran l' ombre, infin ch' ha stelle il cielo;
I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,
Al caro Ilionèo la destra porse,
La sinistra a Sergesto; e poscia al forte
Cloanto, al forte Gia: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale; indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischj
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea, che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo
Quel, che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa,
E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troja, e del tuo nome,
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani;
E trar volea da Troja il suo legnaggio.
Voi da me dunque amico, e fido ospizio,
Giovani, arete: e me fortuna ancora
A la vostra simile ha similmente

Per molti affanni a questi luoghi addotta:
Sì che natura, e sofferenza, e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempio indice
Feste e preci solenni. Ordina appresso, 636
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d' ostro le mura: empie le mense
D' argento, e d' oro, ove per lunga serie
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate, che di tutto
Ascanio avvisi; ed a se tosto il meni:
Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcune a donar spoglie superbe,
Che si salvâr da la ruina appena,
E dal foco di Troja: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti 654
D' Elena Argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono (In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non concesse uscìo):

E porti anco lo scettro, onde superba
Ilïone di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gemme orïentali ornata e d' oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte, e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece,
E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l' insidie,
Che da pensare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza, e mia maggior possanza:
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro; e dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto, e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la Sidonia Dido
L' have in sua forza, e con benigni e dolci
Modi fin qui l' accoglie, e lo trattiene.
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque
Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m' assecura?

Ch' ella più neghittosa, e meno atroce
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch' altro Nume nol mute, e meco l'ami
D' immenso affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conseguir si possa,
Ascolta: Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto;
Perchè de' Tirj a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì, ch' ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia
Sol' una notte, e gli suoi gesti imita:
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo e ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente; a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore,
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito,
E 'l sembiante, e l'andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,

E 'n guisa l'adattò, che agiatamente
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupìdo co' suoi doni allegramente,
Per far quanto gli avea la madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Era tutta vestita, ornata, e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s'era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso, Enea: poscia di mano in mano
Sopra a drappi di porpora e di seta
Si stendea la Trojana gioventute.
Già con l'acqua, e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti
Si riempiêr di Tirj, a cui le mense
Di tappeti dipinti eran distese.
A l'apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo,
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel graziöso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l'infelice Dido

Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar mirando or gli suoi doni, or lui;
E com' più gli rimira, e più s'accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto;
Si volse a la regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S'annidi in seno. Ei de la madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sichèo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d'allegrezza empian le sale e gli atrii;
E i torchj, e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere
D'oro grave, e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono;
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Che albergator nomato, hai de gli alberghi,
E de le cortesie cura e diletto;
Priegoti, ch' a' Fenicj, ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando

Sempre a' posteri loro. E te, Lièo,
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj, e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del sacrato liquor la mensa asperse.
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì, quanto n' attinse.
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente
A piena bocca infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse:
Ciò seguir gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro
Il biondo Jopa; e qual Febo novello
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la luna, e bujo il sole:
Come prima si fêr gli uomini e i bruti:
Com'or si fan le pioggie e i venti e i folgori;
Cantò l'läde, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno,
E perchè tanto a l'Oceäno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri; e l'infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse Amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose,
Or di Priamo, or d'Ettorre, or con qual armi
Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t' è grave, al fin gli disse,
Incomincia a contar fin da principio

E l'insidie de' Greci, e la ruina,
E l'incendio di Troja, e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim'anno
E per terra e per mar raminghi andate. 1233
760

Fine del Libro Primo.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SECONDO.

Stavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,
E d'amara e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid' io far ruina e scempio:
Ch'io stesso il vidi: ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!
E già la notte inchina, e già le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono.
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadeo,

(Benchè lutto, e dolor mi rinnovelle,
È sol de la memoria mi sgomente)
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da' Fati i greci condottieri
A l'insidie si diero; e da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano e grandi, in sì gran mole
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti.
Giace di Troja un' Isola in cospetto
(Tenedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti, e di navili
Infido seno, e mal secura spiaggia.
Qui poichè di Sigèo sciolse, e sparìo
La greca armata, si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo, che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioja.
S'aprîr le porte: uscîr d'Ilio, e d'intorno
Le genti tutte disiose e liete
Di veder vuoti i campi, e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d'armi.
Qui s'accampava Achille; e qui de' Dolopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe

Farsi de' cavalieri; e là, de' fanti;
Diccan parte vagando: e parte accolti,
Facean mirando, al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi: e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto, e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura, e ne la rocca
Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso,
O per insidïose, o per sospette
(Quantunque sacre) avea le greche offerte;
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato, e lacero
Gli fosse il petto, e sviscerato il fianco.
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva, e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laöcoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai, che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v'è noto Ulisse? - O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi; o questa è macchina
Contra a le nostre mura, o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala o torre o ponte,
Per di sopra assalirne. E che che sia;
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:
Chè de' Pelasgi, e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:

E 'l destrier come fosse e vivo e fiero,
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonâr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troja avverso;
Se le menti eran sane; avea quel colpo
Già commossi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a scovrir l'agguato argolico:
Ond' oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja staresti. Ma si vide intanto
De' Pastor paesani una masnada
Venir gridando al re, ch'ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione,
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d'aprir lor Troja
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per se medesmo, in se disposto
E fermo di due cose una a finire,
O quest' opra, o la vita. A ciò concorso,
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse: e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest' uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo
Così com' era a le nemiche schiere
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or, quale o terra, o mare, o loco, altrove
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m' affidi omai; poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?

Ne commosse a pietà, n' acquetò l'ira
Sì doglioso rammarco: e con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,
Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
D' esser Greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far, che Sinon sia gramo e misero;
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so, se ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato e glorïoso,
E da Belo altamente era disceso;
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto
Il pover padre mio, ne' miei prim' anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch'ei visse, e fu'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni: e l'opre e'l nome,
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avvenne,
Com' ognun sa, del traditor Ulisse)
Amaramente il piansi. E'l caso indegno
D'un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro, e folle
Ch' io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse; o se mai fossi in Argo

Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi; e con minacce e motti
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli, e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E non cessò, ch'ordimmi
Per mezzo di Calcante ... Ma dov' entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper ch'io son Greco; già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte,
Qual a voi piace: chè piacere e gioja
N'aranno i regi ancor d'Itaca, e d'Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza, e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti,
Desiato, e tentato anco più volte
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.

Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio:
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per se temendo; e nessun certo,
Qual di loro accennasse Apollo, e'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante;
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata, e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di concerto con lui ruppe il silenzio
Sì, ch'io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentîr tutti; perchè tutti ancora
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi;
E già 'l farro, e già 'l sale, e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi: e fin ch'a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)

Di buja notte in un pantan m'ascosi;
Ove nel fango infra le scarde e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d'ogni conforto, e d'ogni speme
Di mai più riveder la Patria antica,
I dolci figli, e 'l desiato padre,
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Lei,
Che scorgon di lassù, se'l vero i' parlo,
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni,
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi,
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, chè si disferri, e sciolga;
Poi dolcemente in tal guisa gli parla:
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch'io ti domando: a che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L'han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena;
Quand' ei d'inganni, e d'arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando,
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili,
Voi fascie, ond' io portai le tempie avvinte;
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro; a quel ch'io dico,

Per testimonj invoco. A me lece ora,
Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo, e te Troja conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'ajuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse
Il sacro tempio suo non violaro:
Come fêr quando ne la rocca ascesi,
N'uccisero i custodi, e n'involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue verginee bende.
Da indi in qua, d'ardir sempre e di forze
Scemâr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena
Torvamente mirògli; e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
Allor gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: che di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj

D'Argo non si tornava un' altra volta;
E de la Dea non si placava il nume,
Ch'or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il mar, con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole, che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta,
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto
Per vostra man sia violato e guasto;
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero: ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio
Condotto, e custodito; allor, che l'Asia
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal arte Sinon, con tali insidie
Fe' sì, che gli credemmo; e quelli stessi,
Cui non potèr ne 'l figlio di Tidèo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi;

Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati e vinti. In questa, a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fero accidente; onde a ciascuno
D'improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laöcoonte a sorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e quel di stesso
Gli facea d'un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco, che da Tenedo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito,
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s'ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri, e con grand' archi
Traean divincolando, e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean suono, e spuma, e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi
Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi
Vibrâr le lingue, e gittâr fischj orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti,
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilâr drittamente a Laocoonte,
E pria di due suoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fêro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto
L'avvinser sì, che le scagliose terga
Con due spire nel petto, e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,

Gli addentarono il teschio. Egli, com' era
D'atro sangue, di bava, e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d'orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che da gli altari
Sorge ferito, se del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero:
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore,
E tremore e spavento; e mormorossi,
Che degnamente avea Laöcoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor, che contro al sacro legno
Gli armò l'impura e scellerata mano:
E gridâr tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti
De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti,
Ruiniamo la porta; apriam le mura;
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa e tirata agevolmente
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacre lodi cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,

Santo de' Numi albergo! inclita in arme
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi; e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi: e pur da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni
Ci procurammo: chè 'l dì stesso addotto,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
Verace sempre, e non creduta mai,
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
Scende da l'Oceän la notte intanto;
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e 'l cielo, e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Tenedo
A l'usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l'argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi,
E dal Fato maligno a ciò serbato;
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l'aura in prima
I primi capi baldanzosi e lieti,
Tutti per una fune a terra scesi:
E fur Tisandro, e Stenelo, ed Ulisse,
Atamante, e Toante, e Macaone,

E Pirro, e Menelao, con lo scaltrito
Fabbricator di questo inganno Epèo;
Assalîr la città, che già ne l'ozio,
E nel sonno e nel vino era sepolta.
Ancisero le guardie; aprîr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora,
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso,
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettòr, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri

Traendo, oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse;
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora
E per Priamo, e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre, e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e come è d'uopo,
Cerca loro altre terre; ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio,
L'ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l' effigie di Vesta, e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida, e 'l pianto,
E 'l tumulto de l'armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s' avanza,
Che a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido,
O foco, che al soffiar d'un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne;
O tempestoso e rapido torrente,
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.

Allor tardi credemmo: allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Dëifóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l'incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigèo ne la marina;
E s'udian gridar genti, e sonar tube.
Io m'armo, e forsennato anco ne l'armi
Non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la rocca addurmi.
Mi fan l'impeto, e l'ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi,
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d'improvviso avanti;
Panto figlio d'Otrèo, che de la Rocca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda
Siam de' Greci, e del foco. Il gran cavallo,
Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d'ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone

Gode de la sua frode, e d'ogni intorno
Scorrendo si rimescola, e s'aggira
Gran maestro d'incendj e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaja, quante
Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han già le strade
Assediate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al bujo
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito e le strida,
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna,
Mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante: indi comparve
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero, e de' Frigi
S'era a Troja condotto: infortunato,
Che non avea la sua sposa indovina
Bene anco intesa! A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea questo impero, in abbandono

Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa,
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto, e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l'armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage, e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisione, a tanto eccidio?
Troja ruina. La superba, antica,
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri: chè l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s' offerse,
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera:

Affrettatevi, disse; a che badate?
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite? Avea ciò detto appena,
Che 'l segno, e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio, e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo, e di coraggio altero:
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi,
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e 'l cimier d'Androgeo stesso,
E la sua scimitarra, e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte.
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti: chè per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, che i nostri Dii

Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasïone, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi: e fur di quelli,
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti,
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile,
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio: e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn' intorno
Tratti dal gran rumore, e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s' uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dolopi, e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa,
Ch' opposti un contra l'altro Africo, e Borea,
E Garbino, e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco

Incontro a noi quei, che da noi pur dianzi
Sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi, e gli mentiti scudi,
E 'l parlar, che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso
Un diluvio di gente: e qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia, e d'equitate,
(Così a Dio piacque) ed Ipane, e Dimante
Caddero anch' essi; e questi, oimè! trafitti
Per le man pur de' nostri: e tu pietoso
Panto cadesti; e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d'arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era,
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito, e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto, e grave
Già d'anni; e Pelia indebolito e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove:
Tal v' era Marte indomito, e de' Greci

Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti,
E spinti un dopo l'altro con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la regia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza,
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astianatte addurre.
Quinci entromesso; me ne salsi in cima
A l'alto corridore, onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli;

E da radice, ov'era al palco aggiunta,
E da'suoi tavolati e da'suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina, e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage, e morte, e sepoltura insieme.
Gli altri vi salir sopra: e d'ogni parte
Senz'intermission d'ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese
Di tanti incendj, che di foco e d'ira
Parean lunge avventar raggi, e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
Seco il gran Perifante, e 'l grande auriga
D'Achille Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a'tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide, che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appajon dentro
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,

S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone, e di miseria
Tale un suon, che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti; e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand'egli a forza urtò, ruppe, e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle, e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Prïamo vid'anco,
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi,
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti!
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco

Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo:
Egli, poscia che presa, arsa, e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari, e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato:
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non, s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui. Chè questo santo altare
Salverà tutti; o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti

Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per loggie armi e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e incalza
Sì, che già già con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Priamo non di se punto obliossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l' ira:
Anzi esclamando: o scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere;
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue; e me securo
Nel mio regno ripose. In questa, acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde:
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque

Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troja
Ruinata, e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro, e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'imago avanti
Del padre mio, ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa;
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi: chè tra stanchi e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogni 'ntorno rimirando, al lume
Del grand'incendio, ecco mi s'offre a gli occhi

Di Tindaro la figlia, che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali; e che fu d'Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo, e de' Trojani,
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno,
Membrando, che per lei Troja cadea;
E'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo: adunque,
(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo?
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve, e per ministri
L'altere donne, e i gran donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troja incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode
Non s'acquista a punire, o vincer donna;
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà, ch'aggia d'un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia: vendicherommi
De la mia Patria; e col fiato, e col sangue
Di lei placherò l'ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand'ecco una luce
M'aprío la notte, e mi scoverse avanti

L' alma mia genitrice, in un sembiante,
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito, o dubbio, ma verace, e chiaro,
E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi prese; e con pietà le sante luci,
E le labbia rosate aperse, e disse;
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Che non t' acqueti omai? Questa è la cura,
Che tu prendi di noi? Che non più tosto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise,
E la cara Creüsa, e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina; ma del cielo,
E de' Celesti il voler empio atterra
La Trojana potenza. Alza su gli occhi
(Ch' io ne trarrò l' umida nube, e 'l velo
Che la vista mortal t' appanna, e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al ciel si volve;
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura, e i fondamenti, e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie, e conquassa.
Vedi qui su la porta, come Giuno
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d' Argo a' nostri danni invita.
Vedi poi colassù Pallade in cima

A l'alta rocca, entro a quel nembo armata,
Con che lucenti e spaventosi lampi
Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l'arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi;
Poi che indarno t'affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre
De la notte s' ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa, e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa,
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti, e scorno al sole;
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto, e dal peso a poco a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina;
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando,
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici, e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l' armi.
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo, e per condurlo a' monti

M' apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia Patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch'io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue, e di vigore interi;
Voi vi salvate. A me (s'io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch'altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd'io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale; e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch'io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,
E di miseria: e se d'esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve,
Da l'ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percosso, e da le fiamme
Fui del folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte additto;
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond'io pur l'armi grido
Di morir desïoso. E qual v'era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa

Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di scelleranza, e di viltate
È d'un tuo figlio uscito? Or s'è destino,
Che di sì gran città nulla rimanga;
Se piace a te, se nel tuo core è fermo,
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch'io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro,
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo, e difeso
M'hai da l'armi, e dal fuoco, acciò ch'io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici, e 'l mio padre, e'l mio figlio,
E la mia donna crudelmente uccisi
L'un nel sangue de l'altro? Mano a l'arme.
Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M'adattava lo scudo, e fuori uscia;
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creüsa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia; e 'l fanciulletto Julo
M'appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Che non teco n'adduci? E se ne l'armi,
E ne l'esperïenza hai speme alcuna,
Che non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua s'è detta

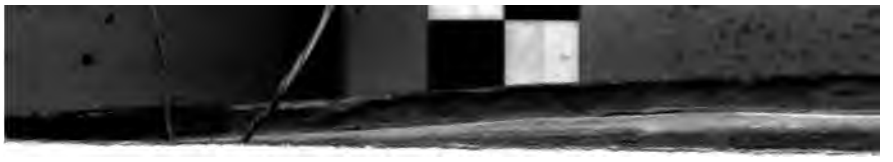
Per alcun tempo? E ciò gridando empiea
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino
E mirabile a dir, portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma, che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore, e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D'intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi, e la voce al ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse;
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
È la nostra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica, e conferma.
Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra; e dal convesso
Del ciel cadde una stella, che per mezzo
Fendè l'ombrosa notte, e lunga striscia
Di face, e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne,
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno

De la stella inchinossi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la Patria
Sacri numi Penati a voi mi rendo.
Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro:
E nel poter di voi Troja rimansi.
Poscia, rivolto a noi: fa figliuol mio
Omai, disse, di me che più t'aggrada;
Che al tuo voler son pronto; e d'uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino; allor che 'l vecchio
Così dicea: Caro mio padre, adunque,
Soggiuns'io, com' è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t'adatta al collo
Acconciamente; ch'io robusto e forte
Sono a tal peso; e sia poscia che vuole:
Che un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari;
Creüsa dopo; e voi, miei servi, udite
Quel ch' io diviso: È de la porta fuori
Un colle, ov'ha di Cerere un antico,
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni, e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete, e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi,
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccisïon toccar non lece,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D'un villoso leon m'adeguo il tergo;
E 'l caro peso a gli omeri m'impongo.

Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi, e de gli armati
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma, e'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro;
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra
Un calpestìo di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi; chè ne son presso. Io veggio, io sento
Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse:
Chè mentre da la fretta, e dal timore,
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m' aggiro e celo;
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio, se dal Fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua dipoi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolsi mai:
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno,
E con quanto dolor del suo consorte,
E del figlio, e del suocero, e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual de gli uomini, folle! e de gli Dei

Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provassi, o che avvenisse altrui,
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre, e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi,
Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, e da la porta,
Ond' era uscito; e le vie stesse, e l' orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa, e piena
Di nemici, e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme, e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rocca:
Segno a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice,
E'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le Trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari,
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gli incendj ritolte, erano addotte.
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di sordi lamenti, e di muggiti

Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furïoso, e mesto
Per la città m'aggiro, e senza fine
La ricerco, e la chiamo; ecco d'avanti
Mi si fa l'infelice simolacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Prese ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace,
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta,
Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi:
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch'al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid'onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo, e regno, e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creüsa, signor mio, più non ti doglia;
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni
Non vedranno già me Dardania prole,
E di Prïamo figlia, e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella:
Chè la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece;
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,



E tre volte abbracciandola, altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta
Mia meraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e' nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per mare, o per terra. Uscia già d'Ida
La mattutina stella, e'l dì n' apria;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte.

1280 792 1285 1290 1295 1298 804

Fine del Libro Secondo

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO TERZO.

Poichè fu d' Asia il glorioso regno,
E'l suo re seco, e'l suo lignaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj
Spiando, a varj esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa, a piè d' Antandro
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armàta, non ben certi ancora
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D' intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n' imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena;
Quando sciolte le sarte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive e i porti,

Meco traendo, e'l mio figlio, e i miei Numi
A l'onde in preda, e de la patria in bando.
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S' eran Traci, e Trojani; e fin ch'a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso
Una città fondai, che dal mio nome
Eneäde nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M'apparve un mostro; chè divelto il primo
Da le prime radici, uscîr di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi; e nel mio cor diversi

Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe,
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umíli,
Che di sì fiera e portentosa vista.
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,
E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi! perchè sì mi laceri, e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto, e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani?
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito.
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M' ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d' aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso
Stupii, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al Tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Trojani
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide

E la sorte seguì de' vincitori;
Sì che de l'amicizia, e de l'ospizio,
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro, ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l' esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo;
E composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne
D'Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate e meste
Ululavano intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrâr l'onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egèo, diletta a Dori,
Ed a Nettuno un' Isola famosa,
Che già mobile e vaga, intorno a' liti

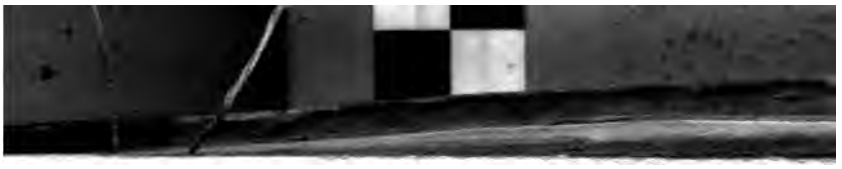
Agitata da l'onde errando andava;
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Giaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota, e colta, e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno.
Qui porto placidissimo e securo
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d'Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende,
E d' onorato alloro il crine adorno,
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt' anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti,
N' abbracciò, ne 'nvitò, seco n' addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d' un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne, padre Timbrèo, propria magione,
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe, e nido
Opportuno, durabile, e securo:
Danne Troja novella; e de' Trojani
Serba queste reliquie, che avanzate
Sono appena a gli storpi, a le ruine,
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
Co i tuoi più chiari e manifesti augurj,
Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il limitare, il tempio, e 'l monte tutto

Aprissi, e da gl' interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon, ch' era confuso, a l'aura uscendo,
Articolossi, e così dire udissi:
Dardanidi robusti, onde l' origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate; a lei tornatevi:
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneädi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia e gran bisbiglio,
Interrogando e ricercando ognuno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi ripetendo, e i casi
Dei nostri antichi eroi: Signori, udite,
Ne disse; ch' io darò lume e compenso
A le vostre speranze. È del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al mare
Isola chiara, e regno ampio e ferace,
Che cento gran città nodrisce e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond' ha seme e radice
Nostro legnaggio; onde primieramente
Teucro padre maggior de' maggior nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto, ov' egli elesse
Di fondare il suo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor sorgean le mura
Fino in quel tempo; e sol ne l'ime valli
Abitavan le genti. Indi a noi venne
La gran Cibele madre; indi son l'armi

De' Coribanti; indi la selva Idea,
E quel fido silenzio, onde celati
Son quei nostri misteri; e quei leoni,
Che al carro de la Dea son posti al giogo.
Di là dunque veniamo, e là vuol Febo,
Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato;
Plachiamo i venti, e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e se n'è Giove amico,
Anzi tre dì n'approderemo ai liti.
Ciò detto, a ciascun Dio, come conviensi,
Sacrificando, due gran tori uccise:
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempesta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, che Idomenèo Cretese eroe
Da la sua patria, e da' paterni regni
Era scacciato; onde di Creta i liti,
D'armi, di duce, e di seguaci suoi
Nostri nemici, in gran parte spogliati,
Stavano a noi senza contesa esposti.
Tosto d'Ortigia abbandonammo i porti;
Trapassammo di Nasso i pampinosi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Donisa, e d'Oleàro varcammo;
Giungemmo a Paro, e le sue bianche ripe
Lasciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e'l mar, che rotto
Da tant'Isole e chiuso ondeggia e ferve;
E seguendo, com'è de' naviganti
Marinaresca usanza, *in Creta, in Creta,*
Lietamente gridando, con un vento,
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo: onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi,
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.

Giunti che fummo, avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome, amore e speme
Destai di nuova Patria, e studio intenso
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte; era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi e ragioni, e facea tempj e strade:
Quando fera, improvvisa pestilenza
Ne sopravvenne; e la stagione e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria e l'acque,
E tutto altro infettonne: onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente
E i frutti, e l'erbe, e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno
De l'orribil contage arse e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè, che un' altra volta
Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso;
Ed alfin del cammino, e de la stanza,
Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.
Era già notte; e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l'umana gente;
Quando le sacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia Patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostrâr veraci e chiare:
Tal piena, avversa, e luminosa luna

Penetrava per entro al chiuso albergo
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso,
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei, che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N'uscimmo, e te seguiamo e l'armi tue.
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste: chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra. Da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Questa è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jasio usciro;
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel ch'or noi ti diciam, che diciam vero:
E tu cerca di Corito, e d'Ausonia
L'antiche terre: chè da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi



De' nostri Dei, non simulacri e sogni
(Chè ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti e vivi) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al cielo,
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,
De' cui rami siam noi vette e rampolli;
E d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune,
E del Fato di Troja; e ciò rincontro,
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo; e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s'elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo;
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N'andavamo a vela
Con second' aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparia, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro,
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente, e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;

S'abbujò l'aria; abbaruffossi il mare;
E gonfiaro altamente, e mugghiâr l'onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori,
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l'un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso,
De la via diffidossi e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Da bujo, e da caligine coverti,
Tre soli interi senza luce errammo;
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe Isole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno, e da quell'altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciâr le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste
Più sozzo mostro, altra più dira peste
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intrisa ed irta:
Le man d'artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,

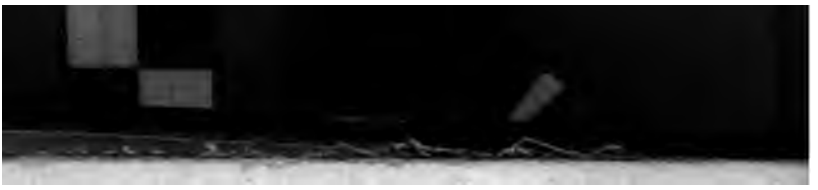
Ecco sparsi veggiam per la campagna
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti, e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne prese
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte.
Fatta la strage, e già parati i cibi,
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco, che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti, e con l'ali, e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo,
Ne sgominàn le mense, ne rapiro,
Ne infettàr tutti e i cibi, e i lochi, e noi.
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d' arbori chiusa e d' ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi, e ne gli altari i fochi
A convivar tornammo; ed ecco un' altra
Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti, e con le bocche impure
Ghermìr la preda, e ne lasciàr di novo
Vote le mense, e scompigliate, e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l'arme,
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch' io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste,
E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto

la veletta asceso; e non più tosto
prir le vide, e schiamazzare udille,
: col canoro suo cavo oricalco
diè cenno a' compagni. Uscîr d'agguato
tti in un tempo, e nuova zuffa e strana
ıtâr contra i marini uccelli in vano:
è le piume, e le terga ad ogni colpo
eano impenetrabili e secure;
de securamente al ciel rivolte,
ne fuggiro, e ne lasciâr la preda
'affiata, smozzicata, e lorda tutta.
a Celeno a l' alta rupe in cima
degnosa fermossi, e d' infortunj
ista indovina, infuriossi, e disse:
nque non basta averne, ardita razza
Laomedonte, depredati, e scorsi
armenti, e i campi nostri, che ancor guerra,
ierra ancor ne movete? E le innocenti
pie scacciar del patrio regno osate?
ı sentite; e nel cor vi riponete
el ch'io v'annunzio. Io son Furia suprema,
e annunzio a voi quel che'l gran Giove a Febo,
Febo a me predice. Il vostro corso
per l' Italia; e ne l' Italia avrete
porto e seggio. Ma di mura avanti
città, che dal ciel vi si destina,
n cingerete, che d' un tale oltraggio
ıtigo arete; e dira fame a tanto
condurrà, che fino anco le mense
'orerete. E così detto, il volo
›rese in ver la selva, e dileguossi.
entaronsi i miei; cadde lor l' ira;
›rieghi invece d'armi, e voti oprando,
rcè chiesero e pace, o Dive, o Dire
: si fosser l' alate ingorde belve:

E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie; voi di caso tale
Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni
Siate pietosi a noi, ch' empi non siamo.
Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l'onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento, e 'l nocchier ne guida, e spinge.
E già d' alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s'apre
Il nimboso Leucate, e quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L'ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo
Altari, e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d' Azzio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscîr de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero;
Giojosi, che per tanto mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento,
Fosser tant' oltre addotti. Era de l'anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni

Infestavano il mare: ond' io lo scudo
Che di forbito e concavo metallo
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE'L SACRA, APOLLO; indi al mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara,
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo; poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caönia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.
Qui cosa udii, che meraviglia, e gioja
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Priamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro,
E del suo scettro, e del suo letto erede
Trojano sposo a la Trojana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia Patria, avea fra due grand' are
Di verdi cespi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni, e con lugubri
Voci del grande Ettòr l' anima, e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe, un mosrto
Veder le parve, e forsennata e stupida

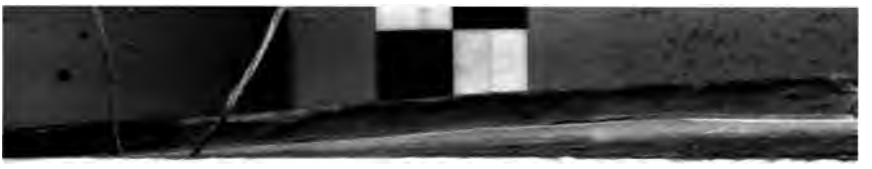
Disvenne, e cadde; e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
E 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?
Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando,
Empìa di strida e di lamenti i campi.
Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Andromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine
Ne la sua Patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata,
De la stirpe d' Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta,
Volle, ch' Eleno, ed io servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci



De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caönia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caöne Trojano'
335 Così l' ha detta, come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro questa rocca
Che qui su vedi; e Simoënta, e Pergamo
Queste picciole mura, e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto, fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creüsa? E qual presagio
Ne dà, ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il Teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che ne adocchiò, meravigliando
Ne conobbe, n'accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch'egli
Ragionando, e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja, e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
352 L' amica terra, come propria e vera
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici

Con vaselli d' argento, e coppe d'oro,
Passato il primo giorno, e l'altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti: ond' io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi, e gli dissi: Inclito Sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri, e 'l tripode e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le stelle,
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunj, e fame ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umile
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la Febèa spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
È chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati, e di colui,
Che gli regge il voler, l' ordine, e 'l moto)
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio

Quando che sia securamente attinga,
Poche ne ti dirò; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l' Italia che cerchi e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te, ch' anzi che tu v'aggiunga,
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti fia d'uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia, e 'l mar Tirreno,
E i laghi inferni, e l' isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor dì: questo è 'l segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine
De' miei travagli. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a trangugiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste terre d' Italia, e questa riva
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
È tutta da' nemici, e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenèo condusse.



Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là ne l'alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrifiej non conturbi.
E questo rito poi sia castamente
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l'onde. È fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti lochi,
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l'altro. Il mar fra mezzo entrando,
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive
Restaro, angusto freto or bagna, e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro
È l'ingorda Cariddi. Una vorago
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle.
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti

[illegible] Enea si mise a le mogge, e [illegible]
Le mosse, e a la riva, i salse, e 'l pose
Ma di donna e di vergine: il sembiante,
E 'l vago portar umano, che avea
Di Licia, ne le voci, e i segni il vero.
Maggio e con magi augurii e lunga calma
Gran fiumi e la Tirrenia unda,
Che, non ch'altro, vetar quell'empio crudo
Scuri quegli uri spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rapidi cani.
Ma a ciò, se prudenza, se fedeli
Scudieri la può che stan d'Enea i destri,
E se scorto non m'è dei vati Apollo;
Non'a tutto io t'accenno, e predico,
Ti ripeto più volte, e ti rammento:
La gran Giunone invoca; a Giunon vati,
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente: che, lei vinta, al fine
Tornai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l'avvenire; e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d'accozzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.

Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D' Italia, de le guerre, e de le genti
Che ti fian contra; e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m'occorre, o che mi lice
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di Dodonèo metallo: una lorica
Di forbito azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro;
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond' era a pompa ed a difesa armato
Neöttolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli, e guide; e fu di remi e d'armi
Ciascun legno provvisto; e perchè 'l vento,
Che secondo ferìa, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, che a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza;

Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro; poichè lunge assai
È la parte di lei, che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi; indi la mesta Andromache
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:
Prendi figlio da me quest'opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor, che sempre avratti
Andromache d'Ettorre; ultimi doni,
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante, che mi resta
D'Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fato in fato,
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l'altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io, s'unqua il Tebro

Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro
Sì son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna
Un caso stesso; così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi e d'amore
Siamo una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare,
Mirò le stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato; e visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno diemne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti, e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. *Italia* Acate
Gridò primieramente: *Italia*, *Italia*,
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise

Con una inghirlandata e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di ver l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise,
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume
De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d' intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di Frigio ammanto a la gran Giuno Argiva
Preghiere e doni e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni

De le velate antenne, il Greco ospizio
E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo:
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio;
La rocca di Caulone, e 'l Scillacèo,
Onde i navilj a sì gran rischio vanno;
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D' Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato; e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi spruzzi e di salata schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme
Ne mancâr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace

Di molti legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama, che dal fulmine percosso
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo;
E che quando per duolo e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo,
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e'l cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti,
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogni uso
Ne si togliea; poichè 'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l ciel, ma fosco e nubiloso,
E tra le nubi era la luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal mondo; quando ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove

Di strana e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura
Più di mummia che d'uomo. Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, indosso un manto
Ricucito da spini; orrido tutto,
E squallido e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parve, e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja:
Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr'armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi; e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere,
E con pianto ne disse: O se le stelle,
Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,
Generosi e magnanimi Trojani,
Serbin la vita a voi, quinci mi tolga
La pietà vostra, e vosco m'adducete,
Ove che sia; chè mi fia questo assai:
Poich'io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,
Ch'io ne deggia morir, morte mi date,
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi lanïate, e ne fate esca a' pesci:
Chè se per man d'umana gente io pero,
Perir mi giova. E così detto, a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual era il suo caso. Il vecchio Anchise,
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond'ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno

De l'infelice Ulisse; e venni a Troja,
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo (così povero mai sempre
Foss' io stato con lui!) Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui, mentr' ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi e per obblio
Ne l'antro del Ciclopo. È questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
È di sanie e di sangue, ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso; un che col capo
Tocca le stelle, (o Dio, leva di terra
Una tal peste) che a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento ed angoscia.
Pascesi de le viscere e del sangue
De la misera gente; ed io l'ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri,
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle e gli ossi.
Vist' ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso
Frangea co' denti a guisa di maciulla.
Ma nol soffrì senza vendetta Ulisse;
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto obliossi; chè non prima steso
Lo vide ebbro e satollo a capo chino
Giacer ne l'antro, e sonnacchioso e gonfio
Ruttar pezzi di carne e sangue e vino,
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo,

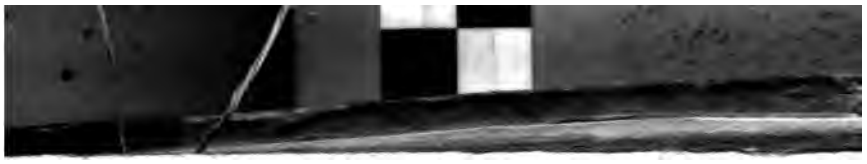
Sopra gli fummo; e quel ch'unico avea
Di targa e di Febèa lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
Ma voi che fate quì? Che non fuggite
Miseri voi! Fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v'allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com'è costui che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi, benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl'intorno
Mi sembra, e'l suon n'abborro, e'l calpestìo
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi,
Ch'altro legno giammai qui capitasse,
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico: e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un alto monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;

Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l'onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo
Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima
Come ben meritò l'ospite Greco)
Di fuggir n' affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia Udì 'l Ciclopo il suono,
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano.
Trasse un mugghio, che 'l mare e i liti intorno
Ne tremâr tutti; ne sentì spavento
Fino a l' Italia; ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udîr gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento
Corsero al porto, e se n' empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo

Con ciglio orrendo: chè ristretti insieme
Erano quai di querce annose a Giove,
Di Cipressi coniferi a Diana
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n' assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D' Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio,
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Ulisse, esser nomati
Quei lochi, onde pria seco era passato.
Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' Isoletta, che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' Isola è fama,
Che per vie sotto il mare il Greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia; e qui del loco
Venerammo i gran Numi, indi varcammo
Del paludoso Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i sassi alpestri,
Scoprimmo Camerina, e 'l Fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.

La pianura passammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge,
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo
La palmosa Seline, e 'n su la punta
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso,
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto
Padre m' abbandonasti, e pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno.
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti
Orrendi e miserabili infortuni,
Ch' Eleno ci predisse e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch' era il maggiore!
O fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com' è l'ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m'ha gittato; certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto.
Così da tutti con silenzio udito
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja, e i rischj e i Fati
E gli error suoi, fece qui fine, e tacque.

Fine del Libro Terzo.



DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

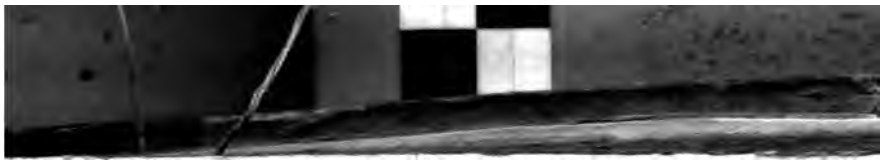
DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUARTO.

Ma la regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l'opre,
E quel, che più le sta ne l'alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini;
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse, e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo,

Che qui novellamente è capitato?
Vedestù mai sì grazioso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi. E che fortune,
E che guerre ne conta! Io se non fusse,
Che fermo e stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe; e se d'ognuno
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m'inchinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l'empio frate
Mi privâr di Sichèo; sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l'abisso mi trabocchi in prima,
Ch' io ti violi mai, pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti,
Giungimi sempre, e 'ntemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba:
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere, e 'l contento
De' cari figli? una gran cura certo
Han di ciò l'ombre e 'l cener de' sepolti.
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del Getulo Jarba, e di tant' altri
Possenti, generosi, e ricchi duci

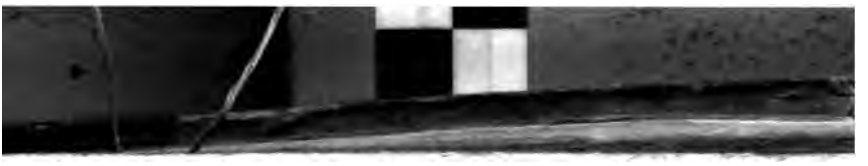


Peni, e Feniej; ch' io di ciò ti scuso,
Com' allor dolorosa, e non amante.
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti,
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getuli
Da l'una parte; i Numidi da l'altra,
Fera gente e sfrenata? indi le secche;
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro, e le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penso certo,
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno
Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore,
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l'armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattiello:
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
Con questo dir, che fu qual aura al foco,
Ond' era il cor de la Regina acceso,
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace,
E favor da' Celesti, a porger doni,
A far d'elette pecorelle offerta,
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.

La regina, ella stessa ornata e bella
Tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa;
D' una candida vacca, o si ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch'è dentro?
Nel cuor, ne le midolle, e ne le vene
È la piaga e la fiamma, ond' arde e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la città s' aggira e smania,
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidioso arcier fugge lo strale,
Che l' ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo novo reame; or desiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta; e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti,
E de' Fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono,
Dolente, in solitudine ridotta,
Ritirata da gli altri, è sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,

Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o far li inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse ed interrotte
Pendon l'opere tutte, e la gran macchina,
Che fea dianzi ira a' monti, e scorno al cielo.
Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama,
E rispetto d'onor più non l'affrena:
Onde Venere assalse, e'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io so ben che guardinga, e sospettosa
Di me ti rende, e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema, e questa gelosia
Si finisca tra noi? Che non più tosto
Con una eterna pace, e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar, che sì nobil regina
Serva a Frigio marito, e ch'ei le genti
N'aggia di Tiro, e di Cartago in dote.
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso

Distor d'Italia il destinato impero,
E trasportarlo in Libia, incontro a lei
Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai, che un tal fesse rifiuto
Di quel ch'ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone,
Quando ciò, che tu di', possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri, e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei: tu ne 'l dimanda, e tu l'impetra:
Ch' io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo, che a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l'innamorata Dido,
Col Trojan Duce a caccia s'apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, e d'atra nube involti,
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'asseguri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda



Dolcemente sorrise. Uscìo del mare
L' aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a stuon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso;
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file
Van di Segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier Massilj,
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio;
E presto intanto d'ostro, e d'oro adorno
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.
Esce alla fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese,
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo e d'arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa;
E d'oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo:
Da gli omeri le pende una faretra;
Dal fianco un arco. I Frigj, e'l bello Julo
Le cavalcano avanti; e via più bello,
Ma di beltà feroce, e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo;
Allor che festeggiando accolti e misti
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno, o quando spazia

Per le piagge di Cinto, a l'aure sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra le genti si mostrava, e tale
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea
Sovra d'ogni altro valoroso, e vago.
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrâr de le selve; ecco da i balzi
De l'alte rupi uscir capri e camozze,
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando, e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa; e nel suo core agogna
Tra le timide belve, o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluviando d'ogni parte in fuga,
Ascanio, i Teucri, i Tirii a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimonj assistenti, e consapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e supra 'l monte
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse

Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null'altro
È più velone; e com'più va, più cresce,
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola, e debil cosa; e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre, e s'avanza; e sopra terra
Sen va, movendo, e sormontando a l'aura,
Tanto che'l capo infra le nubi asconde.
Dicon, che già la nostra madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celesti al mondo la produsse,
D'Encelado, e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile, e grande, e d'ali presta,
E veloce de' piè; che quanto ha piume,
Tanto ha sott'occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri
Sen va de le città spiando tutto
Che si vede, e che s'ode; e seminando
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie, e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima,
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch'un di Trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago, a cui degnata

S' era la bella Dide esser congiunta
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di lascivo amore; e ch' ambedue
Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti.
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l' offeso re l' animo accese,
Ch' arse d' ira, e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a' suoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, e di ghirlande,
Gli tenea sempre riveriti, e colti.
Ei sì com' era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una, che arena ha per arare, ha vitto,

Rifiuta, e vilipese donne, e dell'alma regno?
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio soccorso, e del suo furto altero:
Ed io qui ma ne sto, vittime e doni
A sta pergendo; e son tuo figlio indarno
Così Jarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, che a gioire intesi,
Non posti in obblio la fama e i regni.
Onde volto a Mercurio: Va, figliuolo,
Gli disse, chiama i venti, e ratto scendi
Là 've si neghittoso il Trojan duce
Bada in Cartago, e 'l destinato impero
Non gradisce, e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e che a tal fine
Non è stato da lei dall'armi greche
Già due volte scampato. Ella promise
Ch'ei sarebbe atto a sostener gl'imperi,
E le guerre d'Italia; a trar iquta Muse
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il frode,
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch'ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s'accinse
I precetti del Padre; e prima ai piedi

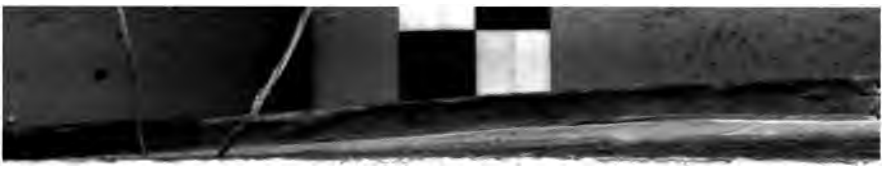
Talari adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond'ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin ne l'Inferno, onde richiama in vita
L'anime spente, onde le vive adduce,
Ne l'imo abisso, e dà sonno e vigilia,
E vita, e morte; aduna, e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d'Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D'Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E per nevi, e per gel canuto e gobbo,
E da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde, e lungo al lito
Di Libia se n'andò l'aure secando:
In quella guisa, che marino angello
D'un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartago, che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta di diaspro, e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido: ch'ella stessa intesta

Nè 'l vide prima che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente,
Enea, servo d'amor, digio di donna,
A fondar l'altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Reggitor celeste;
Ch'io ti dica in sua vece: che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso impero
De l'Italia, e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco
Divenne il Trojan Duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di rivarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furïosa amante?
Pensa, volge, rivolge in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discernendo; ed ora ad uno s'appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine:
E fatto a sè venir Mnesteo, Sergesto,
E l'ardito Cloanto, andate (disse)
Raunate i compagni, tenete ad orte:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate, e l'armata, e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest'ottima regina,

Ch'io da lei con dolcezza mi diparta;
Nulla sapendo ancor di mia partita;
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l'ordine d'Enea lieti i compagni
Obbedir tutti; e prestamente ad punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto
Presto s'avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti
A navigare. Onde d'amore, e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, impenversando scorre
Per tutta la città. Quale a i mattutini
Gridi di Citerone Iiade allora,
Che 'l triennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e fremi;
E scapigliata, e fiera attraversando
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta,
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte,
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi,
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti

Deh per questa mia lagrima, per quello,
Che tu dai la tua fe pegno ai mesti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta)
Che a sepolcro non aggia, per lo nostro
Marital nodo, per l'imprese nozze,
Per quanti io fui mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
Avesti unqua da me, ti priego, ch'abbi
Pietà del duolor mio, de la ruina,
Che di ciò m'avverrebbe; e (se più luogo
Hanno le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiata
La pudicizia; e (qual che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond'io pur dianzi
Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch'ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m'eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse,
Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba
In servitù m'adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno, e solo il volto,
E non altro, di te, sembianza avesse;
Ch'esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, e gli occhi immoti e saldi,
E brevemente le rispose al fine:
Regina, s'non fia mai, ch'io non mi tenga
Dovertiquanto forse unqua potessi

Rimproverarmi. E non fia mai, ch' Elisa
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d'allontanarmi
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d'esserti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio destino
Fosse, che la mia vita, e i miei pensieri
A mia voglia reggessi; a Troja in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: a la mia patria
Di novo renderei la vita, e i figli,
E la reggia, e le torri, e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado, o mando a spiarne, mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta,
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo Libico regno; qual divieto,
Qual invidia è la tua, che i miei Trejani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra
La terra mai, non mai sorgon le stelle,
Che del mio padre una turbata imago
Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga, e spavento. A tutte l' ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l' ingiuria,
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d' Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il Fato, e Giove



Dal ciel mandato il Messaggier celeste
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest'occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce
Con quest'orecchj udii. Rimanti adunque
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella, mentre dicea, crucciata e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così prorupp': Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo; di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust'occhi mira
Più l'opre nostre. Ov'è quà giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch'eran morti, e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,

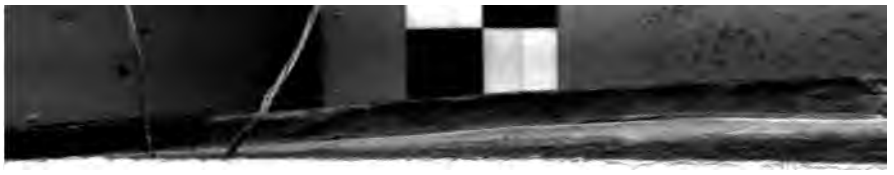
Or le sorti di Licia, ora un araldo,
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contrasto.
Va pur, segui l' Italia; acquista i regni,
Che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora,
Che da' venti, e da l' onde, e da gli scogli
N' avrai degno castigo; e che più volte
Chiamerai Dido, che lontana ancora
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L' anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l' ombra mia
Non ti sia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l' Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso
Lasciando, con disdegno, e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontinente
Le fur l' ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo.
Enea, quantunque pio, quantunque afflitto
E d' amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e rispinti,
E posti in acque, e per le fonde arene

Si portavano allor frondosi e rozzi
Era a veder de la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe,
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose e procacievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo,
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra forma, e per angusta e lunga
Semita le campagne attraversando;
Altre al carreggio intese, o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde, e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve.
Che cor, misera Didon, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alta
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi a l' amoroso giogo
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni scherno, anzi che muoia,
La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi, che s' affrettano, e scem vanno.
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia,
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i luoghi, e i tempi

Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli, che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contra a' Trojani; e che di Troja a' danni
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli, che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto,
O sua durezza fa, ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedigli per mercè de l' amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto, che 'l mare
Sia più sicuro, e più propizj i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch' ha già tradito, nè vo' più, che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quiete,
O d' intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo,
Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella:
E se tu lo m' impetri, altro che morte
Forza non avrà mai, ch' io me n' obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l' una, or da l' altro, e tutte in vano;
Chè nè pianti, nè preci, nè querele

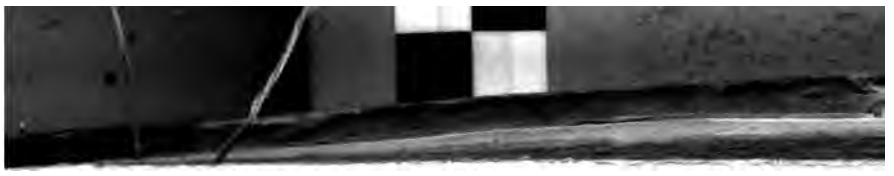
Benchè dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, chè sia ne l'alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si sconterce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi,
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va ancor le barbe infino a gl' inferi:
Così da preci, e da querele assidue
Battuto rivolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata
Dal suo Fato, e di se schiva e del sole,
Disiò di morire, e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota, (orribil cosa a dire!)
Vide avanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt' onore
Ell' avea sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti

Fe' di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea
469 Pentëo forsennato, e doppio il sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo, e 'l modo:
Ed Anna sì com'era afflitta e mesta,
A se chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja, e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l'Ocëan, là dove il sol si corca,
De l'Etïopia a l'ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene;
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
481 Una sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi



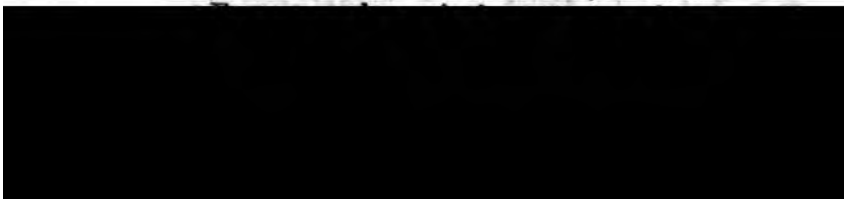
E del Drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.
Questa d'umido mele, e d'obbliosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l'amore, altri legare,
Com' a lei piace; distornare i fiumi;
Ritrar le stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto, e solo a l'aura esposto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi, che a la mia camera sospese
Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte, e quel letto, ov' io (lassa) perii:
In somma ogni suo arnese. Chè la maga
Così m'impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj
Si celasse di lei morte sì fera:
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira,
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta; la regina
D'atre ghirlande, e di funeste frondi

Ornar la fece intorno: indi le spoglie,
E la spada, e l'effigie de l'amante
Sopra a giacer vi pose, ben secura
Di ciò che n'avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l'Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La Vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d'Averno, e i suffumigi
Fatti da le nocive erbe novelle,
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la maliosa carne,
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre si divelle.
Essa stessa regina il farro e 'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d'un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle
Del suo Fato consorti: e s'alcun Nume
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti;
Questo prega e scongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso
Cadean le stelle. Onde la terra, e'l mare,
Le selve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti, i serpenti, e ciò che vive,
Avea da ciò, che la lor vita affanna,
Tregua, silenzio, obblio, sonno, e riposo:
Ma non Dido infelice, a cui la notte



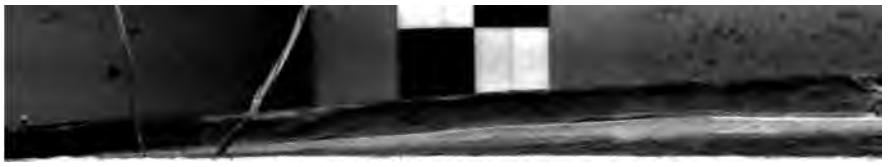
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l'amorosa cura:
E non men che d'amor, d'ira avvampando,
Così fra se farnetica, e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa
D'un Zingaro, d'un Moro, o d'un Arabo,
Quando n'ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l'armata? Mi farò soggetta
Di regina ch'io sono, e serva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch'io voglia, chi permette
Ch'io l'eseguisca? Chi così schernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch'ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un'altra volta
D'un'altra patria in mare in preda a' venti
Senz'alcun pro, senza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli trassi
Per ritorli da man d'empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah! mia sorella,
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest'angoscia
M'hai posta, e data ad un nemico in preda!

Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l'affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse,
S'era a dormir sopra la poppa agiato;
Ed ecco un'altra volta in sogno avanti
Del medesmo celeste messaggiero
Gli appar l'imago, con quel volto stesso,
Con quel color, con quella chioma d'oro,
Con che lo vide pria giovane e bello;
E da la stessa voce udir gli parve:
Tu corri, Enea, sì gran fortuna, e dormi?
Non senti qual ti spira aura seconda?
Dido cose nefande ordisce ed osa
Certa già di morire: e d'ira accesa
A dire imprese è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano a mano
Di legni travagliar vedrassi il mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.
Via di qua tosto: dà le vele a' venti.
Femmina è cosa mobil per natura,
E per disdegno impetuosa e fera.
E qui tacendo entrò nel bujo, e sparve.
Enea preso da subito spavento
Destossi, e fe' destar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch'or d'altro uopo ne fa, che di riposo.
Fate vela; sciogliete: chè di nuovo
Precetto ne si fa dal cielo, e fretta.



Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno
N'aita, e 'l cielo, e 'l mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando
Del suo legno la gomona recise.
Così fêr gli altri, e col medesmo ardore
Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito; e 'l mar da i legni ascoso
Si fe' per tanti remi, e tante vele
Spumoso e bianco. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto:
Quando d'un'alta loggia la regina
Tutto scoprendo, poi ch'a piene vele
Vide le Frigie Navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa e fera,
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte;
E 'ncontra al ciel rivolta: Ah! Giove (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua, nè i suoi legni incenda?
Via tosto a le lor navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi; oltre nel mare.
Che parlo? O dove sono? E che furore
È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo Fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò che tu di', quando di te signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra:
Ecco la fede sua. Questi è quel pio,
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E 'l vecchio padre a gli omeri s'impose.
Non potea farlo prendere, e sbranarlo?

E gittarlo nel mare? ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio,
E darlo in cibo al padre? Oh, perigliosa
Fora stata l'impresa: e di periglio
La si fosse, e di morte; in ogni guisa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arsi avrei gli steccati, incesi i legni,
Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto
Di questa gente, e me spento con loro.
Sole, a cui de' mortali ogni opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba consapevole, e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido, ch'a morte è giunta; il mio non degno
Caso riconoscete, e 'nsieme udite
Queste dolenti mie parole estreme:
Se forza, se destino, e se decreto
E di Giove, e del cielo, e fisso e saldo
È pur, che questo iniquo in porto arrivi,
E terra acquisti; almen da fiera gente
Sia combattuto; e de' suoi fini in bando,
Da suo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i suoi di morte indegna.
Nè leggi, che riceva, o pace iniqua
Che accetti, anco gli giovi; nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda:
Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena
Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi
Col mio sangue consacro: e voi, miei Tiri,
Co i discesi da voi tenete seco
E co' posteri suoi guerra mai sempre.
Questi doni al mio cenere mandate,



Amor nasca, nè pace: anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga
Ora, in futuro, e sempre; e sian le forze
A quest' animo eguali: i liti a i liti
Contrarj eternamente; l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
In ogni tempo. E ciò detto imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro
Era cenere già): Cara nutrice
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le dì, che solleciti; e che l'onda
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigj adduca,
E ciò ch' è d'uopo (come pria le dissi)
A prepararmi: chè finire intendo
Il sacrificio, che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov' è l'imago
Di quell' empio Trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furiosa, ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la Dardania spada
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono,

Distrinse, e rimirando i Frigj arnesi,
E 'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest'anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N'andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane!
E qui su 'l letto abbandonossi; e 'l volto
Vi tenne impresso, indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne: e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di lontano; e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n'andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N'andò per la città grido e tumulto,

Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi, e lacerossi; e fra la gente
Verso la moribonda sua sorella,
Stridendo, e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea) suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira, e l'are, e 'l foco apparecchiato?
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe
Tolte d'affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoja;
Perch' io nel tuo morir teco non sia.
Con te, me, questo popol, questa terra,
E 'l Sidonio Senato hai, suora, estinto.
Or mi date, che 'l corpo omai componga;
Che lavi la ferita; che raccolga
Con le mie labbia il suo spirito estremo,
Se più spirto le resta. E ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima:
Ivi lei, chè spirava, in seno accolta,
La sanguinosa piaga, lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela, e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:

E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
693 Mandò, che 'l groppo discingliesse tosto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch'anzi tempo morendo, e non dal Fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse, e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
1083 Restò senza calore, e senza vita.
705

Fine del Libro Quarto.

DELL'ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO QUINTO.

In tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice; e le sue fiamme
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temensa
Lo rimordea del violato amore,
E 'l saper quel che puote, e quel che ardisce
Femmina furiosa; e 'l tristo augurio
Del foco, che lugubre era e funesto,

Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto; a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la Frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com'era incolto,
Di dardi armato, e d'irta pelle cinto
Di Libic'orso, umano insieme e rozzo,
De la Trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl'invita, li riceve, e li consola.
Era de l'altro dì l'aurora, e 'l sole
Già fuor de l'onde, allor che 'l Frigio Duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse:
Generosi, e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano, e del cielo,
Questa è l'amica terra, ove oggi è l'anno,
Ch'a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari
Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,
Che onorato, ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio) quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti:
Pongami ne l'arene, e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch'io l'arò sempre per solenne, e voti
Farogli ogni anno, e sacrificj, e ludi.

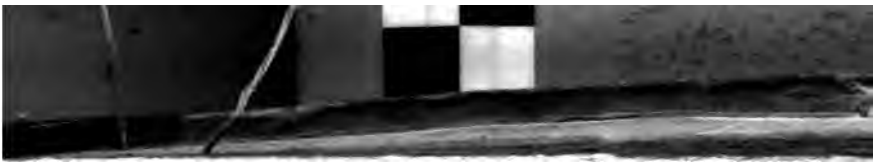
Or poichè 'da' Celesti ebbe ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri amate,
Onoriamo, adoriamo, e dal cielo pieno
Imploriamo devoti umidi i venti,
E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,
In cui sian quest' esequie, e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi, per ciascun nostro legno
Vi proferisce il buon Trojano Aceste.
Voi d'Aceste, e di Troja i patrj numi
Ne convitate: ed io, quando l'Aurora
Tranquillo e queto il nuovo giorno adduca,
A' solenni spettacoli v'invito
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, e l'arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse
Elimo: lo seguì, seguillo Aceste,
Un di verd'anni, e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Jule, e dietro, a loro,
D'ogni età gli altri tutti. Enea, discesse
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile, e mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi,
E con rito solenne in terra sparse
Due gran coppe di vino, e due di latte,
E due di sangue di purpuree fiori,
Vi nevigò di sopra, e disse: A voi
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate,
E famose, e felici anima ed ombra

Per onorarvi; poichè Italia, e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi strisciando infra gli altari e i vasi,
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
Mille varj color di luce e d' oro.
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce, del serpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente, o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise,
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome,
E l' anima d'Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmâr di doni i santi altari.
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l'Oriente apparso;
E già la vaga fama, e 'l chiaro nome

Avea d'Aceste convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire
Di provarsi con loro. In prima esposti
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
E più guise d'arnesi, e di monete
D'argento e d'oro, e palme ed altri premi
Di vincitori; indi sonora tromba
D'alto diè segno, a i desiati ludi:
E dal mar cominciossi. Avean di tutto
La Teucra armata quattro legni scelti
Più di remi e di remigi guerrieri
E di tutti più destri. Un fu la Pistri
E Memmo la reggea: Memmo, che poi
L'Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l'altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello, che a tre palchi avea
Disposti i remi, e i remiganti tutti
Eran Trojani, e giovani, e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo, e di quest'ora
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L'ultimo, la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. E lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso e talor tutto
Inondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo,
Che ricopre le stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l'usciume una pianura
Ch'è di marini uccelli sprica stanza.

Qui d'un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender prima si dovesse; e poi da volta.
Indi sorti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. Il capitan in poppa
Addobbati di bisso e d'ostro e d'oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D'una livrea di ploppo incoronati
Stavano con le terga ignudi ed unti,
Si che tra l'olio, e 'l sol fumiere, e specchj
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccar da le mosse. I gridi al cielo
N'andar de' marinari. Il mar di schiuma
S'asperse intorno, e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da rostri aperto;
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel Circo mai bighe, o quadrighe
Da le carceri ascendo, allor ch'a sciolte
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questa, ed or di quelle
Tra i curvi lidi avvolte, e da le selve
E da' colli riprese, e ripercosse,
Facean l'aria tonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gia, mentre la gente freme:
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro

Rimaseo del suo legno [illegible]
O di poco infrà dolce [illegible]
Il Centauro, e la Pistri, e quando questi,
Quando quello era avanti; e quando entrambi
Or le fronti avean giunte ed [illegible]
Eran del sasso già presso a la meta
E di buon tratto vincitore avanti
Gia se ne gia; quand'ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al suo nocchiero: E dove (diss'egli) [illegible]
Menete? Attienti al lito, e guadi il sasso,
Vadano gli altri in alto. Così tutta via
D'urtar temendo, in pelago [illegible]
E già di nuovo in qua, Menete; al sasso,
Al sasso e la sinistra, e la sinistra
Dicea gridando; e volto indietro i vide
Ch'avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio, e la Chimera, entrato,
E via radendo la sinistra riva,
Tenea gire sì breve e sì propinquo,
Che [illegible] la meta [illegible]
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand'ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne, sentì 'l fier giovane; e piangendo
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo degno [illegible]
Fosse guida e salute, in mezzo [illegible]
E da la poppa in mar [illegible]
Poscia el nocchiero e capitano insieme
Diè di piglio al timone, e rincorando
A' suoi compagni, [illegible]
Menete, che di vista era gravato,
E via più d'anni infino all'imo fondo

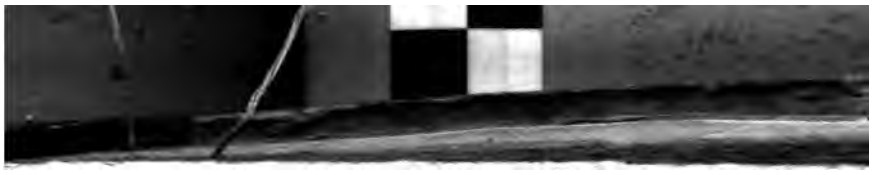


Rade la ripa, ebbe il mestchino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si spingea. Schieggiossi il sasso:
Fiaccarsi i remi, si scoperse il rostro;
E d'un lato pendente, e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno,
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso,
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china ed a l'aperto il mare.
Qual d'una grotta, ov'aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo, esce romlando,
Ed arrostando una colomba all'aura,
Che poi giunta ne' campi all'aer queto
Quetamente per via dritta e sichra
Sen va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venìa da seazo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto, che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso invano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,
E trapassolla: ohè la cura grave
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto che verso lui
Affilandosi, alfin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.

Perchè i secondi divenisse i primi.
Quelli cruccia lo sdegno, e la vergogna
Di non aver il conseguito onore;
Chè la gloria antipongono a la vita.
Questi il successo invanisce, e la speme
Di ciò poter quel ch' altrui par che possano.
S'eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari premi avrian forse ottenuti;
Se non ch' ambe le mani al cielo alzando,
Così fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime
Sue viscere, e di vin dimpido e puro
L'arena spargerovvi, e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta,
De le Ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta,
E 'l gran padre Portuno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale
Lanciossi a terra, e si cacciò nel porto.
Il padre Enea (così è costume) evocati
Convocati tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro indorò a gli.
Poscia a ciascuno de le navi in dono
Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne
Di preziosi ori, e di contanti
Un gran talento ovò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d'ostro a' gropi sopra l'oro avea
Doppio un lavoro di ricami e d'aca

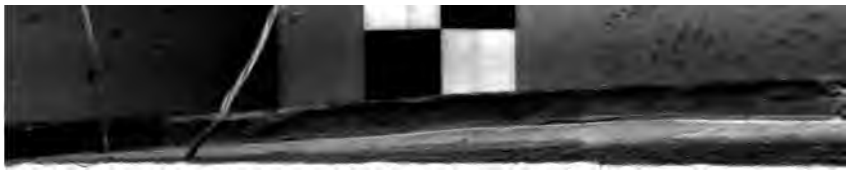
Nel mezzo entro al fondoso ampio recesso
Un real giovinetto era assettato,
Che appelo, e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi isnaccati;
E poco indi lontano un'altra volta
Era il medesmo da' ucceli di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi,
E fidi cani lo miravan sotto;
Quegli indarno le mani al cielo alzando
E questi il muso, ed abbajando a l'aria
A l'altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento, e per difesa in arme
Una lorica, che d'antiche maglie
E di lucente embrattato acciaro
Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.
Questa di Simoenta in sulle rive
Sotto l'alto Ilio, e di sua prima mano
Tolse al vinto Demoleo. Era sua gràve
Che da Ergeo, e da Sagari duo forti
E robusti sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena, e pur in dosso
L'avea Demoleo il dì, che combattendo
Mise in quella giovane i Teucri in volta.
Innanzi doni due gran nappi fore
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurati intorno
Con mirabile intaglio. Egli donati
E de' lor doni alteri, e festeggianti
Se ne gian tutti di porporee bende
Le tempie avvinte, e di lenti sudori
Quando ecco a loro aggiogò con grand'arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto col suo legno infranto e monco

E tarpati dal remi, ch' ora la terra
Se ne venia, disavventurato, e mesto
Con sanguie ombre, ch' avea da ruota oppresso
Tra le ripe, e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal viatolo percosso, o di randello,
Procacciando fuggir con lunghe spirti
S' arrestava indarno, ed inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi, e fischia;
E d'altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, e attorce, e si raggroppa
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gia lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse
Ed a Sergesto antico suo donno assegna
Il padre Enea, di ricevuto contento
Il suo buon legno, e i suoi fidi compagni
E fuor i doni una Cretese, ancelli,
Fòloe di nome, e di leggiadro e d'aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta
Giovine e bella, e con due figli al petto
Questo primo spettacolo compato,
Enea per gli altri una piacevol legge,
Che di teatro in guisa d'ogni intorno,
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti;
Ove in un piano alteramente estratto,
Tra molti ombrosi boschi in mezzo
Qui prima ad ogni i cogitori invita
Con preziosi premj, e in premi espone
E de' Teucri, e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Euriale con Niso il giovinetto
Di singolar bellezza. Euriale era
E Niso ancor di virtù lieta, e costumata
Dopo questi Diore. Era costui



Che già sopra gli anela, e già l'incalza;
E se 'l corso durava, anco l'arebbe
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Era presso a la meta, ed eran lassi,
Quando ne l'erba pria di sangue intrisa
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Sinistramente, e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto sì, che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto
Non obbliossi; chè sorgendo intoppo
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l'arena; e mentre ei giacque,
Eurialo del danno, e del favore
S'avanzò de l'amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo e forza.
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il secondo;
Diore il terzo. E al fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n'empie, e di tenzone
Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto
De' Giudici e de' Padri, or si protesta,
Or detesta, or esclama, e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d'Eurialo a rincontro
E 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta
Forza, ch'ha la virtù con beltà mista.
Grida Diore anch'egli, e lui sovviene,
E se stesso difende, poich' il terzo
Esser non può, quando sia Salio il primo.
Enea così decise: Avrete voi,
Generosi garzoni, i pregi vostri;
E nulla in dir de l'ordine si mise:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente offeso

L'amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d'un leon Getulo,
Ch'ha il tergo irto di velli, e di unghie d'oro.
E qui Niso: O Signor (disse) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà, ne prende ed ho
Di pietà non son degno, nè di pregio:
Io che son di fortuna a Salio eguale
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto
E livido mostrossi, e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato,
E degno scudo, ch'a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei ricevo
L'avea da' Greci, con mirabil arte
Dal saggio Didimaone construtto.
Venir tosto si fece, e Niso e Pinna,
Finiti i corsi, e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia che vaglia, e chiami
Di forza e d'ardimento al cesto inuito
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri acciuto; e ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna:
Un elmo, ed un cimiero, ed una spada
Per conforto del vinto. Incontinente
Uscio Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un, che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Paride a fronte,
E che a la tomba del famoso Ettore
In su l'arena il gran Bute, distese
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato

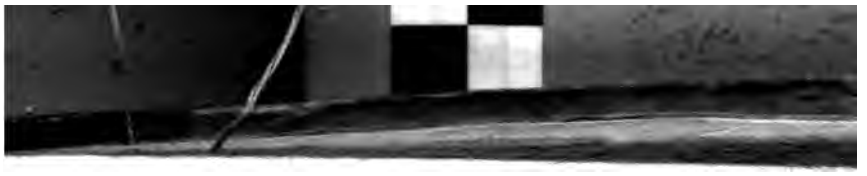


Per tal da tutti avuto, e tal comparse
In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri igniudo,
Le muscolose braccia e 'l corpo tutto,
Brandì più volte, e mena colpi a l'aura.
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse: ond' ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì, che 'l pregio è mio;
Perch' io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri, e giù co' gridi
De l'onor lo facean degno, e del dono.
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste
Si com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse, e rampognando: Ah (disse) Entello,
Tu sei pur fra gli eroi de nostri tempi
Il più nioto, e 'l più forte, e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e corto
Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?
Ov' è la fama tua, che allor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desio d' onore,
Nè vaghezza di gloria anqua, signore,
Mi lasciar mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi

O men quei giorni, e non men quelle gare,
Onde costui di se tanto presume;
Giù per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto
Che premio non ne ebbero? O pur qui sordi,
(Disse) e sorgendo, due gran cesti e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupîr tutti a quell' armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di grave piombo,
E di rigido ferro eran coperti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto; onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi, e 'l pondo
Stava mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diria costui,
Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
D' Ercole invitto, e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi;
Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M'esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia che Darete or le rifiuta,
Se piace a te, se mel consente Aceste,
Per cui son qui; di ciò, Trojano auditore,
Non so' che ti sgomenti: io mi cimetto
E cedo a queste; e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi, e siam del pari.
Così detto, spogliossi: e scoperti
De le braccia, de gli omeri, e del collo,

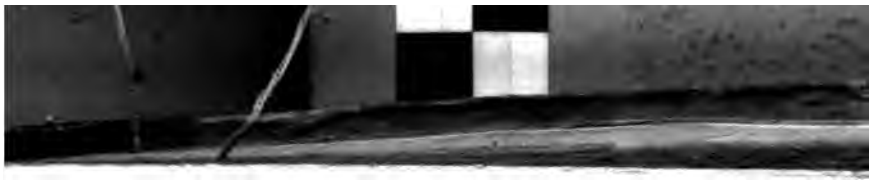
Allor Enea fece cessar ogni indugio
D'ugual pensier, grandezza, ed egualmente
Ne furo armati in prima in su le punte
De' piè l'un contra l'altro si levaro:
Brandir le braccia vibrarsi in dietro
Con le teste alte in guardia si posaro
Or questi, or quelli al fine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l'uno, agile e destro
In su le gambe: era membruto, e vasto
L'altro; ma fiacco in su' ginocchj, e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van prima si tentaro: e molte volte
S'avvisar, s'accennaro, e s'investiro.
A le piante percosse un suon s'udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean da pugna a nembi, e ver le tempie
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischj e venti.
Stava Entello fondato; e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte da lui stringe, e lo combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo onde per l'aura
Perdesse il voto, e dal suo ponderoso stesso
E da l'impeto tratto, a terra cadde.
Tal un alto gravoso, antico pino

Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli, e de' Teucri
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno
Risurse e più spedito e più feroce;
Chè l'ira, la vergogna, e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or con la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote,
Oscuro nembo de' villaggi i tetti,
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi: e così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni
Così com' era afflitto, infranto, e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato



L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.
Rimasa al vincitor la palma, e 'l toro,
Di che lieto, e superbo: O de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Troiani,
Quinci vedrete qual ne miei verd anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco; e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa,
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè;
Ed ei soggiunse; Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrieco in vece
Di quella di Darete; e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l'albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette, e de gli arcieri.
Fèrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavàr d'un elmo a sorte.
Uscio primiero Ippocoonte, il figlio
D'Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso; e Memmo, si com' era
Di verde oliva incoronato apparve.
Apparve Eurizio il terzo, ed era questi
Minor; ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo

A l'oste Greco il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l'elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D'Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo, e del pennuto strale
L'aura percosse, e sì dritto fendella,
Che l'albero investì, tremonne il legno:
Spaventossi l'augello; e d'alte grida
Risonò 'l campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso,
E la cocca il sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse
(Sì come lieta se ne giva, e sciolta)
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza e l'arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia, e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili indovini:
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi, e sparve.

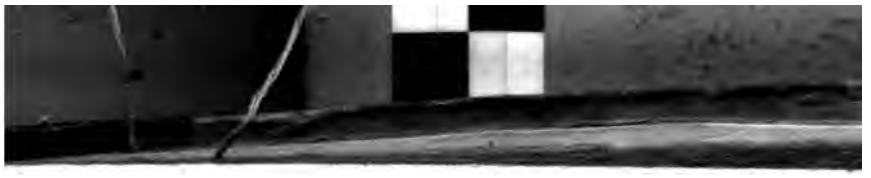


Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani,
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittârsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi, padre, da me questi, che scevri
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio,
E per l'intaglio, e per la rimembranza
Del buon re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vincitor primo. Ne di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo;
E l'ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode e guida;
Va (gli disse a l'orecchio) e fa che Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto,
Che la gente s'apparti, e 'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri, e quant' è lungo.

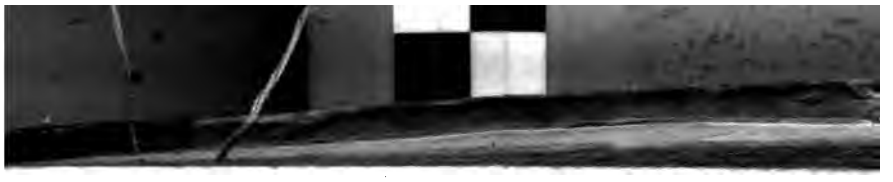
Già si mettono in via; già nel cospetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti, e i gesti
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l'arco e 'l turcasso, e d'oro un fregio,
Che da le spalle attraversando il petto
Sen va di serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere; aveau tre Duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra.
L'una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d'Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d'un mantello
Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.
Ati fu l'altro, onde i Latini han dato
Nome a l'Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo,
Cavalcava un corsier, che Soriano
Era di razza, e da la bella Dido
L'avea per un ricordo e per un pegno
De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricevêr, come che timidetti
Fossero in prima; e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.

Poscia che passeggiando al circo intorno
Girârsi in lenta e graziosa mostra;
Si disposero al corso, e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l'un de' capi; Epitide da l'altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L'una schiera da l'altra, e rivolgendo
Tornâr di dardi e di saette armati;
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri, e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini
Per l'Ionio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte, e scorribande e tresche.
Questi torniamenti, e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini;
Gli mantenner gli Albani; e d'Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordío:
Chè mentre erano in ciò parte occupati,

E tutti intesi; la Saturnia Giuno
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la Trojana armata
Le commise, ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati; il porto abbandonato
Da l'altro, e voti e senza guardia i legni.
Vide poi che da gli uomini in disparte
Stavan le donne d'Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse, e ne' lor pianti il mare
Mirando. O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desío mostrando
Di ricetto, e di posa, e tema, e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto,
Deposto de la Dea l'abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Berõe si fece:
Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
Che del Tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome, e di figliuoli
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge
Il settim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro; e pur Lazio seguite,
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie



Di qui fermarvi? Non fur questi liti
D'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
La città, che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque
Aspetterem de la novella Troja
Le desiate mura; e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me: ch'io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella volta
Ver noi: prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui; chè qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra, che 'l prodigio accenna.
Più non s'indugi Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Nè dà l'occasïon, l'animo, e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l'are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e ver le navi il trasse.
Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro,
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran re Prïamo nutrice:
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Borŏe, nè moglie
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com'arde ne la vista, e quali spira
Ne l'andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto

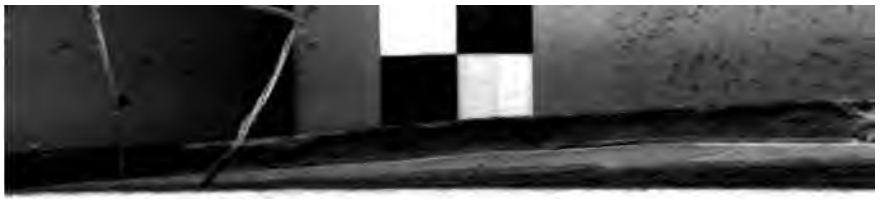


Le schiere tutte. Allor per tema sparse
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro:
Chè pentite del fallo, odiâr la luce,
Cangiâr pensieri, e con l'amor de' suoi
Iri del petto disgombrârsi, e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso:
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì, ch' ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano.
Squarciossi Enea da gli omeri la veste,
Ch' avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è senza riservo in ira
La gente tutta; e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani, o quel, che resta,
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è il merto mio) folgora, e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse.
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo

Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra se volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperïenza, e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto;
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il Fato
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio;
E con lui ti confedera, e t'aduna,
Che in grado prenderallo, e tu de' tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Trojano; ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Trojan duce; e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte,
Quando l'immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa

Vie più de la mia vita infin ch' io vissi,
Figlio che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l' Italia adduci
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi:
Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, e tra' pii, per quelli ameni
Elisj campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E 'l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove padre ne vai, dov' t'ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie
Da le mie braccia? Al già sopito foco
Si trasse; e lo raccese, e incenso e farro
Offrì devoto a i sacrosanti Numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l' imperio di Giove, e de' ricordi

Del caro padre incontinente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, de gl'infermi,
E de le genti, che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode;
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n'appella.
Il buon Trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indìce il foro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l'Ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia: i sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj, e conviti; e 'l mare, e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi,
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quelli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l'esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine



Da lor si parte, ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in sul lito
Di tre giovenchi offerta, e d'una agnella
A le tempeste, si rimbarca, e scioglie;
Ed ei stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d'oliva, una gran tazza
In man si reca, e di Leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira, e l'odio
Di Giuno insaziabile m' inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno: e non le basta
D' aver già Troja desolata, ed arsa;
Che le reliquie, il nome, e l'ossa, e 'l cenere
Ne perseguita ancora Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improvvisa
Meridïal tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l'Eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano.
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le Teucre matrone i Teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch' a te chieggio, è, che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi,

Se però quel, ch'io chieggio, è che dal cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti: e non son pochi
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e 'l furore estinto
E del mare, e del cielo; ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto, e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore,
Allor ch'Achille a le Trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gîr gonfj, e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui, che ne la nube
Allor l'accolsi: io, che di man nel trassi,
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odïose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io,
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien, che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo cerulco carro

Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri, e di balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite, e Panopea,
Spïo, Nisea, Cimodoce, e Talia.
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero,
Giojosamente a' suoi compagni impose:
Tirâr l'antenne, inalberâr le vele,
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento;
Innanzi a tutti con più legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi, e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l'alte
Stelle placido e lieve il Sonno sceso,
Si fece quanto avea d'äere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto; appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:

Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
847 Così rispose: Ah tu non credi adunque,
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore, e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il sonno allora di Leteo liquore,
E di Stigio veleno un ramo asperso
Sovra gli scosse, e l'una tempia e l'altra
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime goccie infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e confisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso,
E col temon precipitò nel mare;
Nè gli valse a gridar cadendo aita;
860 Chè l'un qual pesce, e l'altro qual augello,
Questi ne l'onda, e quei ne l'aura sparve.
Nè l'armata ne gío però men ratta,
Nè men sicura; chè Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse, e spinse.
Era de le Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli perigliosi un tempo
A' naviganti: onde di teschj e d'ossa

Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vece
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse,
Che di guida era scemo, e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:
Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti Palinuro; or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

Fine del Libro Quinto.

DELL'ENEIDE

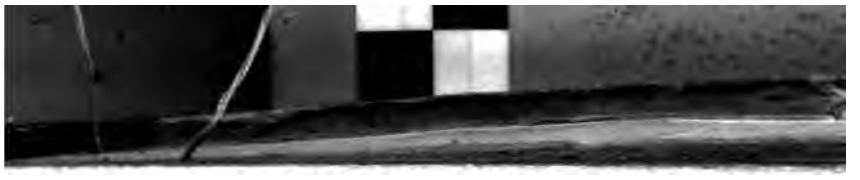
DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO SESTO.

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in ver l'Euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittâr l'ancore; e i legni
Sì come stero un dopo l'altro in fila,
Di lungo tratto ricovrîr la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti:

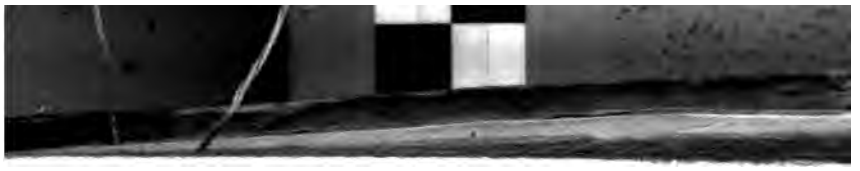


In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo e mente
D'aprir l'occulte e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica,
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
A l' uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo a te, Febo, de l'ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l' un de' lati
D'Androgëo la morte, e quella pena,
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno,
Miserabil tributo; e v'era l'urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l'altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del Tauro istoriata intorno,
E di Pasife il bestiale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l'intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse;
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte

Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Diana e d'Apollo. Ella rivolta
Al Frigio duce: Non è tempo (disse)
Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette; e ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l'un canto
De l'Euboïca rupe un antro immenso,
Che nel monte penetra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N'escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea, quando: Ora è 'l tempo (disse
La Vergine): dì', dì'; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio, ch'è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e 'n più colori;
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso: A che badi, soggiunse,
Figlio d'Anchise? Se non dì', non s'apre
Questa di Febo attonita cortina;
E qui si tacque. Orror per l'ossa e gelo
Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce
Infin da l'imo petto così dicendo

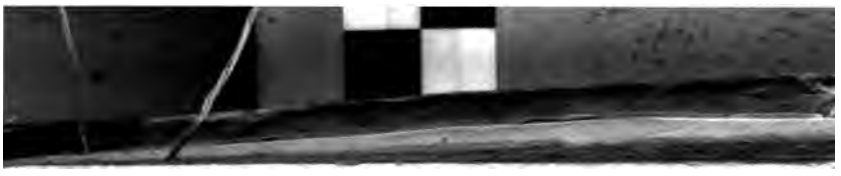
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contra al corpo d'Achille; io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto: insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or pur, per tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco; e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L'infortunio di Troja! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace
Le concediate: e tu, Vergine santa,
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno, che ne danno i Fati,
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i dispersi Penati alberghi, e posi;
Ch'allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni;
Ed ancor tu nel nostro regno avrai
Sacri luoghi reposti, ove serbati
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò Patrizj eletti
Saranno i detti e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio, è che i tuoi carmi
S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti: e più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal Febeo nume, per di sotto trarsi

A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia,
E l'efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l'aura:
Compiti son del mar tutti i pericoli;
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d'Italia a quai non terre, o popoli
D'aita mendicando, e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D'esterna moglie esterne sponsalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Questi intricati e spaventosi detti
Dal più reposto loco alto mugghiando,
La Cumea profetessa empiea lo speco
D'orribil tuoni: e come il suo furore



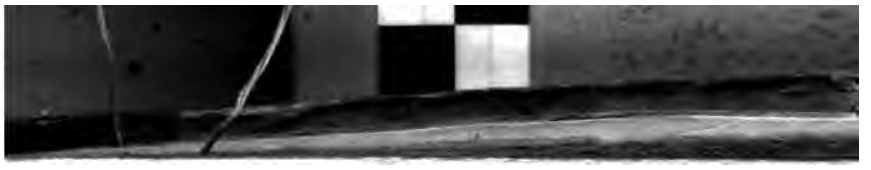
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia, e la rabbiosa bocca
Quetossi; Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai
Faccia nè di fatica, nè d'affanno,
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco, e da mill'armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio vïaggio e del mio esiglio, meco
I periglj, i disagj, e le tempeste
Del mar, del cielo, e de l'età soffrendo,
Veglio, debile, e stanco, ha me seguito;
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto,
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio; ed ambi insieme
Come puoi, (chè puoi tutto) or ne congiungi:
Ch'Ecate non indarno a queste selve
T'ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi

Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo,
Lo scender ne l'Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi,
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato,
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l'abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto
E ne l'arbore stesso un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome, d'oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa



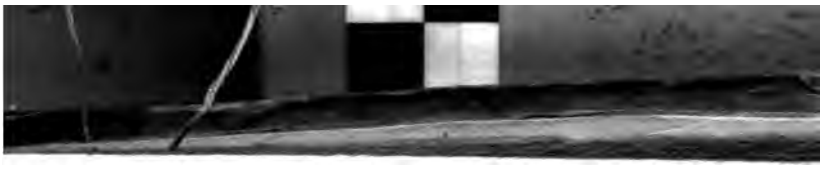
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la risposta attendi)
Giace, lasso! d'un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli Elisj campi, e i Stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è concesso: e qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
Da l'antro uscìo, tra se stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri, e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d'Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte, e Bellona.
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui,
Combattendo or la tromba, ed or la lancia
Adoperava; e poi che 'l fiero Achille
Ettore ancise, come ardito e fido
Seguì l'arme d'Enea; chè non fu punto
Inferiore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente

Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto,
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo
Quel, ch' era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l' esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci, ed orni,
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira,
E la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra
Esortava i compagni; e fra se stesso
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: O se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n' ha la Sibilla (oimè!) pur troppo
Di te, Miseno, annunziato il vero.
Ciò disse appena; ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando: O (disse)
Siatemi guide voi materni augelli,
S' a ciò sentier si trova. Ite per l' aura
Drizzando il nostro corso, ov' è de l' ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco:
E tu, madre benigna, in sì dubbioso
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l' occhio scorgea di mano in mano,
Giunsero ove d'Averno era la bocca,



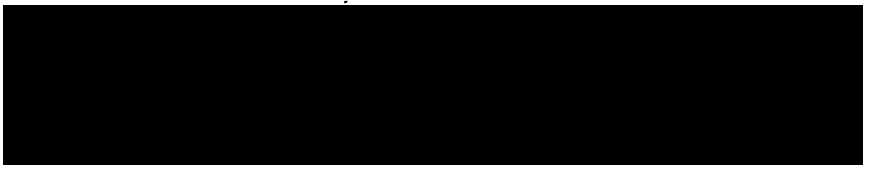
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratto l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi e frondi il color d'oro,
Che diverso dal verde uscia raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi, e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo;
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, e di squarciati roveri
V'alzâr cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornâr la fronte e i lati;
E piântar ne la cima armi e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
Poichè fu pianto in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregj, e mostre, e monti intorno;
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi;

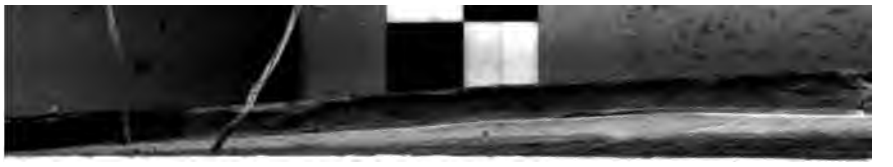
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, volti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso, e di liquori,
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme, e 'ncenerissi
Il rogo e 'l corpo; le reliquie e l'ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse,
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni,
229 Lì purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a fi.ir quel che gli impose
La Profetessa, incontinente mosse.
Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia:
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,
240 Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi si disse Averno.
Qui pria quattro giovenchi Enea condotti



Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggior il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l'Erebo, e del ciel Nume possente;
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra,
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
Ed ecco a l'apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le Furie
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la Profetessa: itene lunge
Dal bosco tutto, e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo e di cor costante e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti

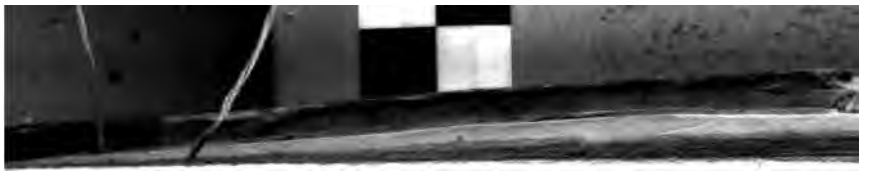
Regni di Dite; e sol d'errori e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand'ombra del terrestre globo
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene;
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioje. Havvi la guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice,
Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vana immago, e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppj:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo, e Gerïone; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.





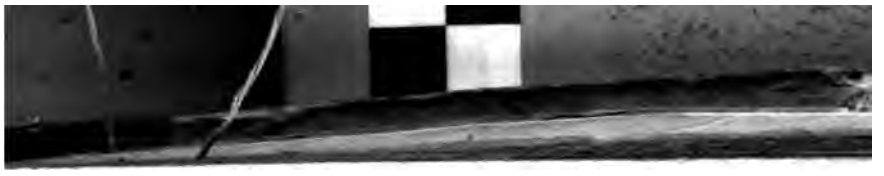
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l'ombre; e se non ch'ombre, e vite
Vote de' corpi, e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida;
Avrebbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito. È guardïano,
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta.
Vecchio è d'aspetto e d'anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d'ogn' intorno ognora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si traean l'anime spente,
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi;
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l'altra ripa;
Ma 'l severo nocchiero, or questi or quelli

Scegliendo, o rifiutando, una gran parte
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e 'l tumulto
Maravigliando: Ond' è, Vergine (disse)
Questo concorso al fiume; e qual disio
Mena quest' alme; e qual grazia, o divieto
Fa, che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (che di ciò n' accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna;
Quinci va Stige, la palude e 'l Nume,
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba, che passa, è de' sepolti:
Questa, che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio e coverchio.
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua,
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d' esequie privi e di sepolcro
Leucapsi, e 'l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave
Nel mar sommersi: appresso Palinuro,
Il gran nocchier de la Trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.



A costui si rivolse; e poichè l' ebbe
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei, ch'a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure,
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne fronda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzìa per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave,
E stanco, e molle con l' adunche mani
M' aggrappava a la ripa, e salvo fora;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti; ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,

Per le speranze del tuo figlio Julo,
Priegoti a sovvenirmi, o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra no ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua Diva Madre; chè non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:
Ah Palinuro, e qual dirà follìa
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui torti a l' altra riva intendi
Senza commiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar Fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo: chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,
Da pestilenza e da prodigi astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie, e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e 'l passegger da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e 'ndirizzarsi al vado:
O là, ferma costì, (disse gridando)
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato

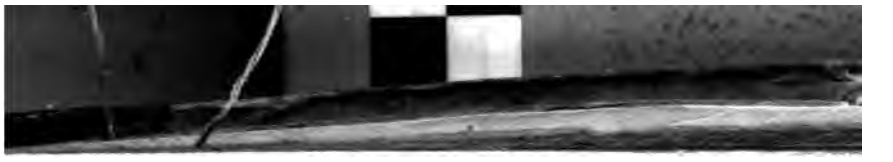


Ten vai sì baldanzoso, e dì costinci,
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Chè notte solamente, e sonno, ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole, e Tesèo, e Piritoo
Già v' accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e di sotto anco al seggio
Del proprio re tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin da maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre: eternamente latri
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre;
Chè di nulla cen cale. Enea Trojano
E questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l' Erebo descende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove;
Questò almen riconosci; e fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette:
Indi, i banchi sgombrando, e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,

E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d'altro
Parve, che d' ombre carco; e sì com'era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne e i gionchi
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l' ultima sera.
Varcano appresso i condannati, e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,

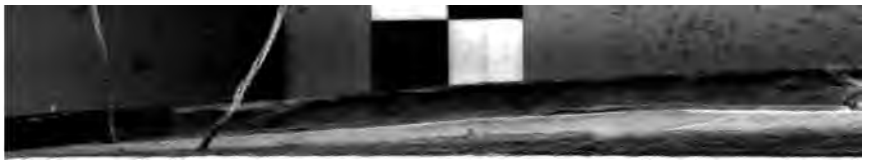
E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo,
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi:
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe, e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L'alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d' amor, ch'ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede, o crede
Veder tal volta infra le nubi e 'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:
Dunque, Dido infelice, e fu pur vera
Quell' empia, che di te novella udii,

Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro,
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato. Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l'eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse, ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l Fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
Così dicendo e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia o con gli occhi in terra,
O con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual alpe a l' aura, o scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale,
E par cura accendea, si ricondusse:
Nè però men dolente, o men pietoso
Restonne il Teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhj, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo; qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo; qui del famoso Adraste



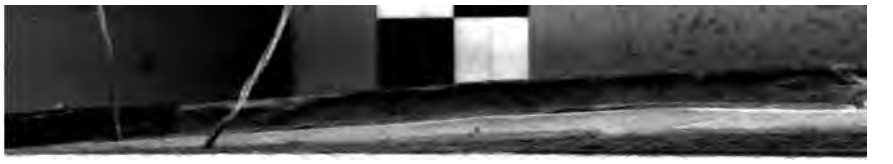
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figli d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Che ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d' onde, e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci,
Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorâr de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci,
Che per tema sembrâr languide, e fioche.
Deïfobo di Prïamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchj, il naso, e 'l volto
Lacerato, inciscbiato, e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna,
D' esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo, e riparo:
Chè al fin lo riconobbe, e con l' usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo

Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città, che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme, e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta,
Ch' ha la soglia, i pilastri, e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti, e di percosse,
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi, Vergine (disse) e che delitti
Son qui puniti; e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede:
Ma me di ciò, che dentro vi s' accoglie,
Ecate instrusse allor, ch' a i sacri boschi
Mi prepose d' Averno: e d' ogni pena,
E d' ogni colpa, e d' ogni loco appieno,
Quanto seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna,
E discopre i peccati, che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,



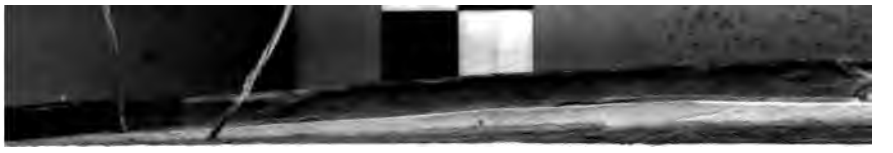
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi ; ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder fia dentro un idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vedi ambi d' Alòo gli orrendi figli,
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l' orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Chè temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D' Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S' attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch' imitar non si ponno: e ben fu degno,

Ch' ei provasse per man del Padre eterno
D' altro fulmine il colpo e d' altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
596 Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi hà sopra un famelico avoltore,
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia, e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s' avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
Di Lapiti a che parlo? D' Issïone,
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un' atra selce pende,
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d' oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame infernal furia maggiore
Gli siede a canto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle, e grida.
607 Quei, che son vissi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' snoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti;
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:



Ma chi sassi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Teseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:
Imparate da me voi, che mirate
La pena mia. Non violate il giusto:
Riverite gli Dei. Tra questi tali
E chi vendè la Patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo
Fece leggi, e disfece; chi da stupro
È di figlia macchiato, o di sirocchia:
Tutti, che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue;
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Chè già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti, e sotto a quel grand' arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco,
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l' intrata occupa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra,

Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo sole, e le sue stelle anch' ella:
Qui se ne stan le fortunate genti;
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando:
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi eroi,
Che in quei tempi migliori al mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè 'l diletto antico
E de l' armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli segue anco sotterra: indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei, che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii, ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello;

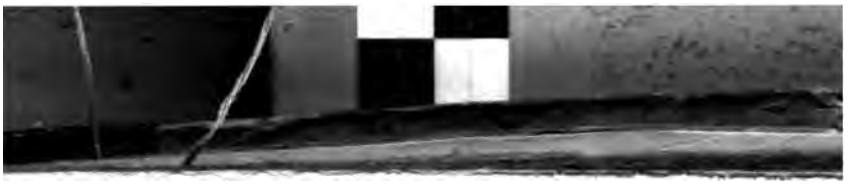


E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna, e colora.
A questi, ch' a la Vergine Sibilla
Fêr cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava;
Diss' ella: Alme felici, e tu buon Vate,
Ditene in qual contrada, e'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo:
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi, che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemmo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l' anime accolte,
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava; esaminava i Fati,
Le fortune, il valor di mano in mano,
Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia

In atto d'accoglienza: O figlio (disse,
Dolcemente piangendo) io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disagi, e la durezza
Di sì stranno viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
689 E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse; e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio;
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: la sconsolata immago;
Che m'è, padre, di te sovente apparsa
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto:
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch'io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi,
Che di vederti e di parlarti io goda.
698 Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di queste era di Lete il rio,
Ch'ai dilettosi e fortunati campi
Corre davanti; e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch'intorno
A caterve alïando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,

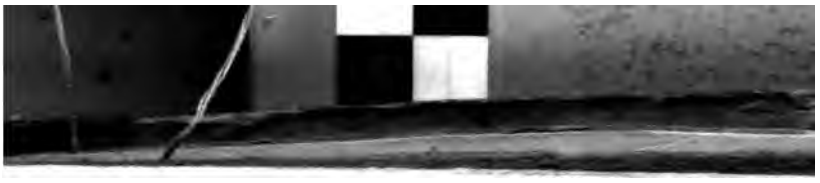
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
De l'altra vita; e questi io desiava,
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son qui scarche, e libere, e felici,
Cerchin di novo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta
(E in tal guisa per ordine gli narra):
Primieramente il ciel, la terra, e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce,
E regge un, che v'è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia de l'universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di se l'empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s'unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco, e dal ciel vigore e seme

E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora;
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno,
Ch' or ne son senza. In compagnia de l' avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d' Assaraco un rampollo.
Vedil colà, ch'ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l' inclita Roma, quella Roma,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che fia con l' armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia gloriosa e lieta,
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s' apre il cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio, e Divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti, ed oltre a gl' Indi
Impererà fin dove il sole e l' anno
Non giunge, e più non va se non s' arretra:



Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto,
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme, e d' ardimento
Di far d' Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d' olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta, e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un' altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d' onor troppo, e del favor del volgo
Di già si mostra ambizïoso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro

Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci
818 E quelle accette ond' ei padre crudele,
De la Patria buon figlio, i figli suoi
Per l' altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne favelle;
Vince il pubblico amore, e 'l gran desio
D' umana lode in lui l' affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato, e 'l buon Camillo;
L' uno, che tien già la secure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale,
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro! Il suocero da l' alpi
E da l' occaso, il genero da l' Orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la patria vostra; e tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
834 Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e 'l popol greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo,
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella, e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille: alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.



Dove lass' io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è di bifolco al grande impero assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l' altre arti il vanto;
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l' astrolabio, e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l' imperio e con l' armi, e l' arti vostre
Sien l' esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti; accor gli umili;
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello;
Mira come se n' entra adorno e carco
D' opime spoglie, e quanto a gli altri avanza:
Quest' è quel generoso, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico duce i fregj e l' armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch' un giovinetto a pari
Gli si traea, ch' era d' arnesi e d' armi,
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso; onde rivolto al padre:

E chi (disse) è costui che l' accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio,
E che mischia ha d' intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D' atra notte girar di sopra un nembo.
867 Anchise lagrimando gli rispose:
Amaro desiderio il cor ti tocca,
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto: O Dii superni,
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor, che in sul fiorir preciso
Ne sia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nova se n' ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d' Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' Latini avi suoi la speme estolla:
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista, o fede antica,
O virtù senza pari! e qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l' incontro suo
Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu, Marcello,
883 Non men de l' altro eroïca virtute,
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond' io di gigli,
E di purpurei fiori un nembo sparga;

Chè se ben contra al già fisso destino
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando a parte a parte, e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore
De la futura gloria il cor gli accese;
Indi le guerre, e le fortune sue
D' Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume, e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte; una è di corno;
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri,
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla, ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno; indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese;
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore, e fermossi.

Fine del Libro Sesto.

DELL' ENEIDE

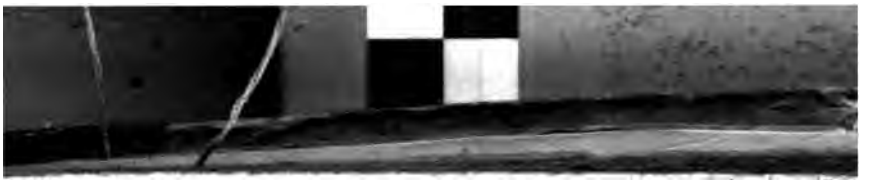
DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

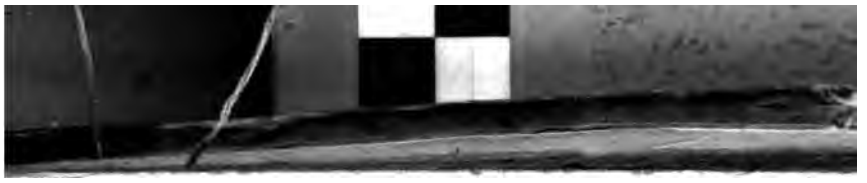
LIBRO SETTIMO.

Ed ancor tu, d' Enea fida nudrice
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d' onore a' morti
È d' aver l'ossa consecrate e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n sul calar del sole



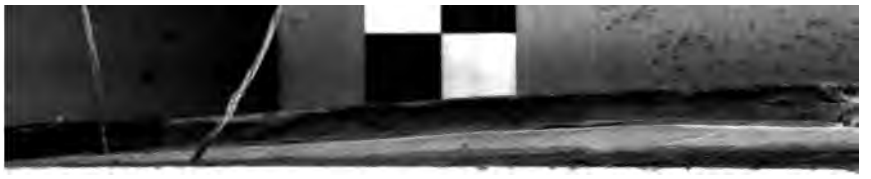
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscîr del porto; e pria rasero i liti,
Ove Circe del sol la ricca figlia
Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita,
E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono,
Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi,
E fremere, e grugnire orsi e cignali,
Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malìe cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati, e chiusi:
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri,
Che buoni erano e pii, da cotal porto,
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga
Tal, che fuor d' ogni rischio li condusse.
Già rosseggiava d' Oriente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro
L'Aurora si traea de l'onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma
Sì, ch'a forza ne gìan de' remi appena.
Qui la terra mirando il padre Enea,
Vede un' ampia foresta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoso, e quieto insieme,
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena si devolve al mare.

Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva; e tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l'opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro.
Porgimi, Erato, aita a dir quai regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L'antico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest'armata a' suoi liti approdaro;
Ch'io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d'eserciti, e duelli
Di regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta;
Ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino;
Un re, che veglio e placido gran tempo
Avea 'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laürente; e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo re stirpe virile,
Com'era il suo destino; e quella ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.
Sola d'un sangue tal, d'un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza



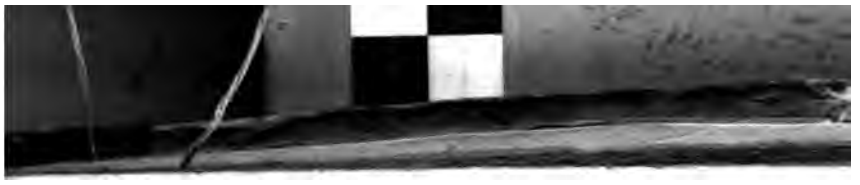
Più d' ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desiata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno; un giovine il più bello,
Il più possente, e di più chiara stirpe,
Che gli altri tutti; e più ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui sol, la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata:
Ma che sua sposa fosse, avverso Fato,
Varj portenti e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consacrato e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romorreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando: Io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente, che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s' alloga, e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo;
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,

E che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue treccie, ma il suo regio arnese
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata; indi con roggio vampo,
Con nero fumo e con volumi attorti
S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita, e 'ndrizzo attende.
E l'Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri e l'ombre
Di ciò ch'ivi si chiede; e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla, e con gl'Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involve e corca;
Ed ecco un'alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice:
Invan, figlio, procuri, invan t'immagini,



Che tua figlia s' ammogli a sposo Ausonio.
Vane, e nulle saran le sponsalizie,
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l' etera
Salirà 'l nostro nome; e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano
D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne,
In se stesso celati: anzi la fama,
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse,
Enea col figlio, e co' suoi primi duci
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande; e quelle poche
Gran forme di focacce, e di farrate
In vece avean di tavole, e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v' era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora: O (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro,
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amiche e fide

Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l segno,
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei Fati): Allor (dicendo)
Che sarai figlio in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto;
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri alturi perigliosi affanni.
Or via dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo,
Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene, e di tazze: e ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paese
Il genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le sorgenti stelle,
E Giove Idèo, e d' Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l' Erebo il padre; e qui di lampi
Cinto di luce e d' oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre Trojane un lieto grido:
Ch' era già il tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinnovar le mense,
Ad invitarsi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente



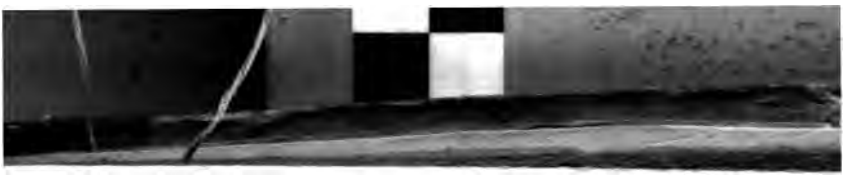
Nel sorger de l'aurora uscîr diversi
A spiar del paese, che contrade,
E che liti eran quelli, e di che genti.
Trovâr che di Numico era lo stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la cittade
Da' feroci Latini era abitata.
Allor d' Anchise il generoso figlio
Cento fra tutti i più scelti oratori
D' oliva incoronati al re destina
Con doni, con avvisi, e con richieste
D' amicizia, di comodi, e di pace.
Questi il viaggio lor sollecitando
Se ne van senza indugio, ed egli intanto
Preso nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol fosso la muraglia insolca;
E 'n sembianza di campo e di fortezza,
D' argini lo circonda e di steccato.
Seguon gl'imbasciatori, e già da presso
La città, l'alte torri, e i gran palagi
Scoprono de' Latini; anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli, e su' carri esercitarsi,
Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,
E cotali altre oprar contese e prove
Di corso, d'attitudine, e di forza.
Tosto che compariscono, un messaggio
Quindi si spicca in fretta, e precorrendo,
Riporta al vecchio re, che nova gente
Di gran sembiante e d'abito straniero
Vien dal mare a sua corte. Il Re comanda,
Che siano ammessi; e ne l'antico seggio
Per ascoltarli in maestà si reca.
Era la corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la città sublime albergo.

Pico di Laürento il vecchio rege
L'avea fondata. Era d' oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d' ogni altra veneranda e sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' padri i pubblici conviti
De l' occiso arïete. Avea d' antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l' altro
De' suoi grand' avi i simolacri eretti.
Italo v' era, e 'l buon padre Sabino;
Saturno con la vite, e con la falce;
Giano con le due teste, e gli altri regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a lor la patria avari.
Pendean da le pareti e da' pilastri
Un gran numero d' armi, e d' altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d' intorno
Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,
E securi, e corazze, e scudi, e lance,
E rostri di navilj, e ferri, e sbarre
Di fracassate porte erano affisse.
In abito succinto, e con la verga,
Che fu poi di Quirino, e con l' ancile
Ne la sinistra, esso re Pico assiso
V' era pria cavaliero, e poscia augello:
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa amante; e gli suoi regj fregi
Gli converse in colori, e 'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi maggiori, a se Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite Trojani amici,
A chè venite? chè venite in luogo,

Ch' ha di Troja e di voi contezza a pieno.
Siatevi o per errore, o per tempesta,
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di mar sovente avviene;
Ch'a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali e buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme, e de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt'anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir, che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscìo Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio, e tra' Celesti in cielo
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E quà giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'have, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati, e privi
D' un regno de' maggiori e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel Trojano Enea,
Ch'a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la ruina, che ne' campi Idei

Venne di Grecia, onde l' Europa, e l' Asia,
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l' udisse? o che da l'acque
De l' estremo Oceàno, o che dal foco
De la torrida Zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito, che n' accolga
Non da nemici, un poco d'acqua, e d'aura
(Lassi!) quel ch'ogn'uom'ha, cercando andiamo.
Non disutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l' Ausonia terra
Non mai si pentirà d' aver i figli
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli Fati d' Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo,
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi;
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque;
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è, ch' a i Tirreni, al Tebro
Al fonte di Numico, a voi c' invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l' andata fortuna e del suo amore

Il re nostro vi manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Prïamo avea.
Questo è lo scettro: questa è la tïara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre e fatiche
Al dir d'Ilionèo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto e saldo,
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar non tanto
Il dipint'ostro, e gli altri regj arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno; e 'n se stesso raccolto:
Questi è certo (dicea) quei, che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia,
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è, da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto: O (disse) eterni Dei,
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco, e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo
Cortesemente accolti, e 'l seggio, e i campi,
E ciò ch' è d' uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s' ei tanto desìa
L' amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza



Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del mare,
E secur de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d' un altr' Ilio; e punta il cor di doglia
Squassando il capo: Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza! ha troppo a' fati miei
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender già presi, ed arder arsi?
Per mezzo de le schiere e de gl' incendj
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia Deïtà, quando ancor sazia
Non è de l' odio? e già s' è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova,
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val, ch' io mi sia con tutto il mare
A lor opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla, e Cariddi
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del suo disegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj, e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo, o leve;
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso?
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può; perchè d' ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo,
Moverò l' Acheronte. Oh non per questo

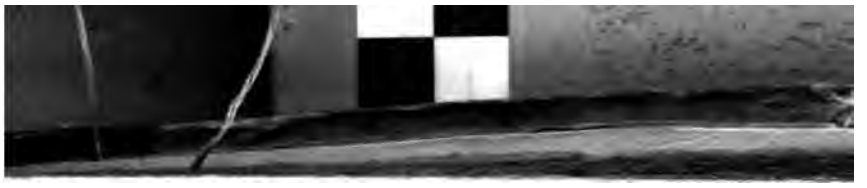
Il Fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e 'l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non posso) in tanto affare
Gara, indugio, e scompiglio: a strage, a morte,
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l'un rege, e de l'altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima
Si sian suocero e genero. Di sangue
De' Trojani, e de' Rutoli dotata
N'andrai, regia donzella, al tuo marito;
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest'altr'Ilio. Ciò dicendo, in terra
Discese irata, e da l'inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core;
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto, e le tartaree sorelle
Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio Nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servigio agogno.

Adoprati per me, che mal mio grado
Questo Trojano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli; odj e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:
Arme ognun brami; ognun le gridi, e prenda.
Di serpi, e di Gorgonei veneni
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna,
E come madre dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
De' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì, che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
Col suo vipereo fiato un non sentito
Furor le spira; or le si fa monile
Attortigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie, or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'avvolge, e serpe.

Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno;
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa
Non avea tutto ancor l'animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia, e sovra le sue nozze,
Con tal queto rammarco si dolea:
Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani, a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collòchi; e non t'increscе
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch'al primo vento, ch'a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata,
Del mar vedrolla e de'corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch'egli? Ah dov'è, sire;
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de'tuoi; quella promessa,
Che s'è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d'esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch'ogni terra, ch'al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso
Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ognor più duro; e la regina intanto

Più dal veleno era del serpe infetta,
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta, e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo, ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando,
E ronzando s'aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo e forza;
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La regina infelice; e quel che poscia
Fu d'ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il Nume, e 'l coro
Per tor la figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l'ascose: o Bacco, o Libero,
Gridando, Eüoè: questa mia vergine
Sola a te si convien, solo a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
Per te prende i tuoi Tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce, e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d'uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta;
Ed altre ignude i colli, e sciolte i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi,
Orrende voci e tremoli ululati

Mandano a l'aura; e la regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l'imeneo
De la figlia e di Turno imita, e canta;
E con gli occhi di sangue e d'ira infetti
Al cielo ad or ad or la voce alzando:
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio;
Disvelatevi tutte, e scapigliatevi;
Eüoè, a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene.
Così da Bacco, e da le furie spinta
Ne già per selve e per deserti alpestri
La regina infelice; quando Aletto,
Ch'assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta,
Ratto su le fosc'ali a l'aura alzossi;
E là 've già d'Acrisio il seggio pose
L'avara figlia, ivi dal vento esposta
A l'orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea fu quella terra allor nomata,
E d'Ardea il nome insino ad or le resta;
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo; allor ch'Aletto
Vi giunse, e 'l torvo suo maligno aspetto
Con ciò ch'avea di furia, in senil forma
Cangiando, raggreppossi, incanutissi,
E di bende e d'olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona,
Ch'era sacerdotessa e guardïana
Del tempio di Giunone, e 'n cotal guisa



Si pose a lui d' avanti, e così disse:
Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigj avranno
La tua sposa e 'l tuo regno? Il re la figlia,
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va così deluso,
E per ingrati la persona e l'alma
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e 'n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assagli i Frigj, e snidagli dal fiume,
Ch' han di già preso, e i lor navilj incendi.
Dal ciel ti si comanda; e se Latino
A le promissïon non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero;
Provi qual sia ne l'armi, e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo
Quel che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblio.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d'armi e di Stati,
Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero,
Governa i templi; attendi a i simolacri,

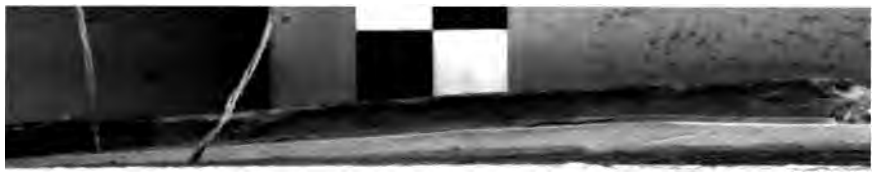
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggar la cura è data.
Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d'ira avvampando, ella il suo volto
445 Riprese, e rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com'era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli:
Or vedrai ben, se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d'armi e di Stati,
Ch'a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch'a questo
Son dal Tartaro uscita; e guerra e morte
Meco ne porto. E ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto;
E stordito sorgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,
D'empio disìo, di scellerata insania
Di scompigli, e di guerra. In quella guisa
462 Che con alto bollor risuona e gonfia
Un gran caldar, quand'ha di verghe a'fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, gorgogliando
Più rompe, più si volve, e spuma, e versa
E 'l suo negro vapore a l'aura esala:

Così Turno commosso, a muover gli altri
Si volge incontinente, e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l' apparecchio impon de l' arme,
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d' Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza: e ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi Numi invocati,
I Rutoli infra loro a gara armando,
S' esortavan l' un l' altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l'armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri; e con nov' arte apposta
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e insidïando il bello Julo
Seguìa le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli mise tutti; onde scopriro un cervo,
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto
Da la sua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro e de' suoi figli; ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti,
E de' regj poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito, e fatto umile e manso.
Silvia, una giovinetta sua figliuola

L'avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d'intorno; e da lor tutti amava
Esser pasciuto, e vezzeggiato, e tocco.
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano
Lungo il fiume venìa tra l'ombre e l'onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo;
Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
Gli s'avventaro: ed esso a farsi inteso
D'un tale onore e di tal preda acquisto,
Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì, ch'a pieno il colse
Ne l'un de'fianchi, e penetrògli a l'epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepj
Mugghiando e lamentando si ritrasse:
Ch'un lamentarsi, un dimandar aìta
D'uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghj, onde la casa empiea:
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa
Di topi in guisa a razzolar la terra
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi;
E tutti con quell'armi, ch'a ciascuno

Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando,
Con la stessa ch'avea secure in mano,
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
Di tutto che seguìa, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio;
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de' l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce, che n'uscìo,
Dal tartaro spiccossi; e pria le selve
Ne tremâr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Diana il lago.
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro,
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte,
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani Trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo usciro,
Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi, sì che non più zuffa
Sembrava di villani; e non più pali
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal Sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi: in quella guisa,
Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
Poscia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange,

E cresce intanto, che da l' imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace
Or con questi, or con quelli si travaglia,
Galeso il vecchio, il più giusto e'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l' Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta;
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme, e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì, ch' amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d' Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra; andrò spargendo
Per le campagne orror, furore, ed armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore,
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi



Son già di sangue tinte; e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno,
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenziosa te ne vada;
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s'altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena
La figlia di Saturno, che d' Aletto
Fischiár le serpi, e dispiegársi l' ali
Inver Cocito. È de l' Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d' Amsanto si dice: ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l' odïoso Nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto; ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n' implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa:
Questi, questi (dicendo) son chiamati

A regnar ne l' Ausonia: a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gìan con Amata per le selve in tresca:
Chè grande era d' Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome; e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i Fati
L' armi chiedendo e la non giusta guerra
584 Van di Latino a la magione intorno.
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe, che nel mar fondata e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde,
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti e d' alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto;
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia: Dal Fato (disse)
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri,
Turno, tu pria n' avrai supplicio e morte,
E preci e voti a tempo ne' farai,
Ch'a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente; e qui si tacque,
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume, che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
Che nel mover de l'armi ai Geti, a gl'Indi,
604 A gli Arabi, a gl' Ircani, a qual sia gente

Ch' elle sian mosse, sì com'ora a'Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religïone, e per la tema
Del fiero Marte orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro, e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio e per decreto
De' Padri si determina e s'approva,
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,
Sì come è l'uso, in abito e con pompa,
Ch' ha da' Gabini origine e da' Regi,
Solennemente le disferra, e l'apre;
Ed egli stesso al suon de le catene,
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù: guerra e battaglia
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i Teucri; a lui quest'atto
D'aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa regina de' Celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Spinse, disgangherò, ruppe, e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l'aperse. Allor l'Ausonia tutta,
Ch' era dianzi pacifica e quieta,
S'accese in ogni parte; e qua pedoni,

Là cavalieri; a la campagna ognuno;
Ognuno a l' arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi.
Altri s' addestra a sventolar l' insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S' ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi
A fabbricare, a risarcir si danno
D' ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate;
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d' acciar, fila d' argento.
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre, e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l'armi: e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo:
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme Sorelle,
A dir quai Regi, e quai genti, e qual armi
Militassero allora, e di che forze,
E di quanto valore era in que tempi
La milizia d' Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo
De le cose e de' tempi è dato eterno:

A noi per tanti secoli rimasa
N'è di picciola fama un'aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del ciel dispregiatore e de gli Dei.
D'Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l'Ausonia avesse:
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava; e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d'Agillina, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguìa; degno che fosse
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi:
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
In memoria del padre un'idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui;
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna
Da Gerïone estinto a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiavarine, e di Savelli spiedi
Armate le sue schiere: ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto ed irto
Vestìa gli omeri e'l dorso, e del suo ceffo,
Che quasi digrignando ignudi e bianchi

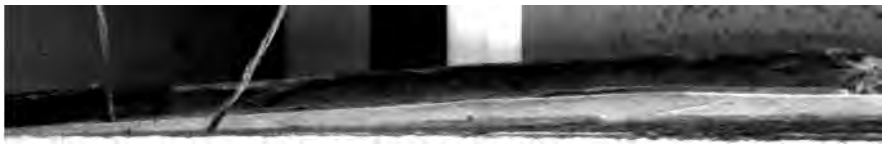
Mostrava i denti e l' una e l' altra gota,
Si copria 'l capo; e con tal fiera mostra
D' Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli Argivi
Catillo, e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l' ordinate schiere,
Due centauri sembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D' Omole e d' Otri, risonan lo fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
Cecolo di Preneste il fondatore
Comparve anch' egli: un re, che da bambino
Fu tra l' agresti belve appo d' un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui de' rustici d' intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l' alta
Preneste, de' sassosi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, e d' Anïene,
E d' Amaseno, e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori: e come gli altri,
Non erano in su' carri, o d' aste armati,
O di scudi coverti: una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D' orridi lupi: il manco piè discalzo,
Il destro o d' uosa, o di corteccia involto.
Messapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contra al ferro fatato e contra al foco.
Questi subitamente armando spinse
Le genti sue per lunga pace imbelli.

Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte;
Armò Flavinio, e tutti che d' intorno
Ha di Cimìni e la montagna e 'l lago,
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in ver le rive a ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodìa, che di Caistro
Ne suona il fiume e d' Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor, che di passaggio
Vien d' alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero Sabino antico sangue,
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia,
E la tribù Romana allor, che Roma
Dessi a' Sabini in parte. Era con lui
La schiera d' Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D' Ereto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino; e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli, e d' Imella eran venuti:
Quei, che bevean del Fabari e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare
Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.

Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orion ne l' onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole aduste
La state o d'Ermo, o de la Licia i campi,
Quante eran genti. Arme sonare e scudi
S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l' Ausonia terra.
Quindi ne vien l' Agamennonio auriga
Aleso, del Trojan nome nimico;
Che di mille feroci nazioni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari,
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze, e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi
Traendo e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppi; e pur con essi
Aveano e per ferire, e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa,
Ebalo, te n' andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice.
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi,
Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,
E fu re de' Sarrasti, e de le genti,
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la Tedesca

Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa e de' suoi monti alpestri
Ufente, un condottier, ch'era in quei tempi
Di molta fama, e fortunato in arme,
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciaggioni e di rapine.
De la gente Marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri; sacerdote insieme,
E capitan di genti ardito e forte.
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege,
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl' incanti,
E col tatto ogni serpe addormentava:
De gl' idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marsi monti risanare il colpo
De la Dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fùcino, e da gli altri
Laghi d' intorno ciasiato, e pianto.
Mandò la madre Aricia a questa guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello; e da le selve il trasse
D' Egeria, ove, d' Imeto in su la riva,
Più colta e più placabile è Diana:
Chè per fama d' Ippolito si duce,
Poscia che fu per froda e per disdegno

De l'iniqua madrigna al padre in ira,
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fêro, egli di novo
Per virtù d'erbe e per pietà, che n'ebbe
La casta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnossi il Padre eterno, ch'un mortale
Fosse a morte ritolto; e l'inventore
Di cotal arte, che d'Apollo nacque,
Fulminando mandò ne'regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D'Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
D'un'altra vita; quinci è, che dal tempio,
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto: chè, lor colpa,
Fu'l suo carro e'l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava; e'n su'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo,
Turno infra'primi, di persona e d'armi
Riguardevole e fiero, e sopra tutti
Con tutto'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava, quante appena
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciajo, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'or nel mezzo un'Io
Era scolpita, che già'l manto e'l ceffo,



Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo, che la guardava: eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume.
Dopo Turno venìa di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacrani, e Labìci, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico,
E de' Rutuli colli, e del Circeo,
D' Ansure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.
L' ultima a la rassegna vien Camilla,
Ch' era di Volsca gente una donzella
Non di conocchia, o di ricami esperta;
Ma d'armi, e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso,
Tanto che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena:
Non avrebbe per l'onde e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte; e i giovani, e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava; come regiamente

D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne già d'arco, e di faretra armata.

817

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

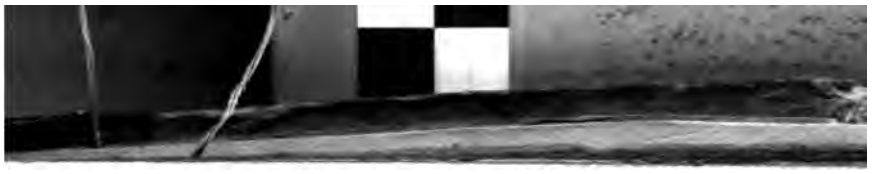
DI

ANNIBAL CARO

LIBRO OTTAVO.

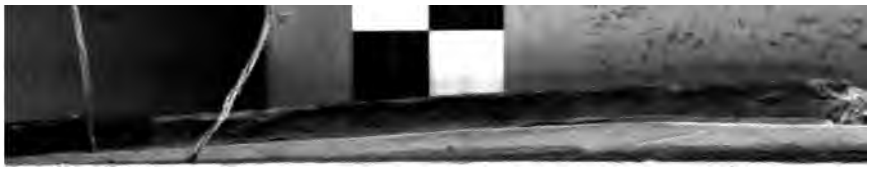
Poscia che di Laurento in su la rocca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe;
Spinti i carri, e i destrieri, e l' armi scosse
Di Marte al tempio.; incontinente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto 'l Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi

Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti
Dispregiator Mezenzio usciro in prima.
Accolsero i sussidj: armâr gli agresti:
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo imbasciatore: e gli s'impone,
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo Stato
Torni a grand'uopo: con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,
E fermo il seggio, e rintegrato il culto
A i suoi vinti Penati: come aspira
A questo regno, e come anco per fato
E per retaggio del Dardanio seme
Lo si promette: che perciò da molti
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza
E di forze, e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni,
E che miri, e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch'a Turno
Esser può manifesto, e ch'a Latino.
Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito Eroe
Le sapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti;
D'ogni cosa avea tema, e speme, e cura.
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal Sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo, a volo
Manda i suoi raggi, e le parete e i palchi
E l'aura d'ogni intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, e di terra



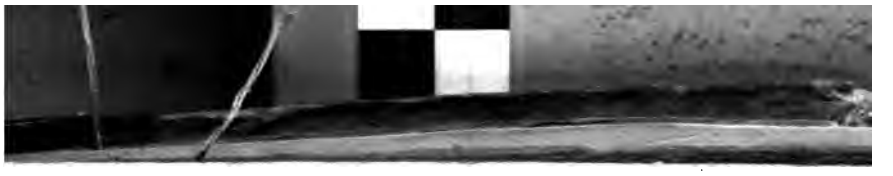
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allor che 'l Padre Enea così com' era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato, addormentossi;
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno;
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D' ombrosa canna. E de l' ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti, e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua: questo è secura-
Mente (non t' arrestare) il fatal seggio,
Che t' è promesso. Le minacce, o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogni ira
Cessâr già de' Celesti: e perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi; ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l' elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E queste è 'l fine
De' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil Regno
Fonderà d' Alba, che così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa fera: e tutto adempirassi,
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.
Or brevemente quel ch' oprar convienti
Per uscir glorïoso e vincitore

Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge
Non molto Evandro, un Re che de l'Arcadia
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco, da Pallante suo bisavo,
È stato Pallantèo da lui nomato:
Ed essi perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini, ed han con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua a la magione
D'Evandro agevolmente condurrotti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle;
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti: e supplicando vinci
De l'inimica Dea l'ira, e l'orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr' ogni fiume. Quel, che qui m'è dato,
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr' ogn' altra cittade il capo estolla.
Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse; il giorno aprissi: ed ei col Sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l'onda si sprùzzò del fiume, e disse:
Ninfe Laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi
L'umore, e 'l corso; e tu con l'onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai



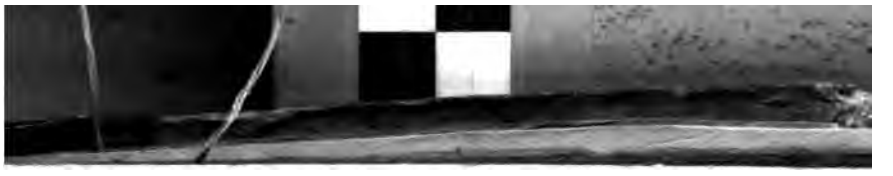
Lo liberate: ed io da qual sia fonte,
Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t'onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l'Esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani.
Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda, e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l'altar la condusse: e poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch'egli era, si rendè tranquillo e queto
Sì, che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda; sì che l'onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l'armi, e gli scudi,
E i dipinti navili, che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando

Segan l'onde, e le selve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
97 Da lunge a discovrir la rocca, e 'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch' ora al cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressârsi
Là 've per avventura il Re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato,
E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d'incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l'are e gli altari.
Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete
Gir navi esterne; insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente: Non movete (disse)
Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
Giunto, gridò da l'argine: O compagni,
Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
Per così torta, e disusata via?
Ov'andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi, la pace, o l'armi?
114 Enea di su la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva: Amici, disse,
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro; a lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni



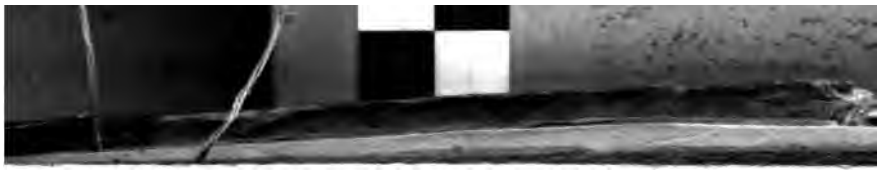
Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile:
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio padre, e nosco alloggia:
E lo prese per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume, e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al Re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr'ogni Greco,
E di fortuna sovr'a me ten vai
Tanto, che supplichevole, e co'rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazïon nimico, e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti: chè 'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l fato, e 'l mio voler m'ha teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto;
E d'Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque:
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è, che securo
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,

E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch' infesti
Sono anco a te, se de l' Italia fuori
Cacceran noi, già de l' Italia tutta
L' imperio si promettono, e di quanto
Bagna l' un mare e l' altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi: ch' ancor noi
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.
Il Re, mentre ch' Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe,
Come lieto io t' accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella
Esïone e 'l suo regno, in un passaggio,
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d' Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor, ch' io vidi
Quei gran Duci di Troja, e de' Trojani
Lo stesso Re: con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti, e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole, ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d' offrirmi, e d' esser conto
A quel Signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l' addussi. Ond' ei poscia partendo,
Un arco, una faretra, e molti strali
Di Licia presentommi, e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta



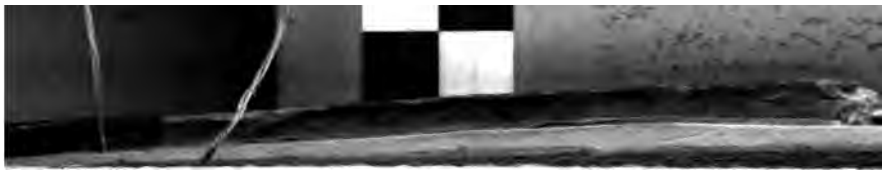
Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio: sì che già ferma
È tra noi quella fede e quella lega,
Ch'or ne chiedete. E non fia il Sol dimane
Dal balcon d'Orïente uscito a pena,
Che le mie genti, e i miei sussidj avrete.
Intanto a questa festa, che solenne
Facciamo ogn' anno, e tralasciar non lece
(Già che venuti siete amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che novi cibi e nuove tazze
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri
Del sacrificio, d' arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri, e gran tazzoni
N' andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
Enea fu de le viscere pasciuto
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande a ragionar rivolti;
Evandro incominciò: Trojano amico,
Questo convito, e questo sacrificio
Così solenne, e questo a tanto Nume
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso: chè del vero culto,
E de' gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito, e per voto
D' un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,

E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il Sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido, ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori,
Già d' un colosso e d' una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copïoso armento,
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
Caco ladron feroce e furïoso
D' ogni misfatto e d' ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne, e quattro vacche,
Ch' eran fior de l'armento: e perchè l'orme
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l' impronte
De lor piè volte al campo, e verso l' antr
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio



Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, e questi colli
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana
Restò di Caco la custodia e 'l furto;
Ch'udilla Alcide; e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave
Diè di piglio, e correndò al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento:
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Averno ogni pendice;
Tre volte al sasso de la foglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn'intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,

Ch' a i nidi d' avoltoi e di tali altri
Angelli di rapina e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Alfin si mise, e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato; egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollàr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l' improviso lume
Restar del Sole attonito e confuso:
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide;
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogn' arme addosso
Folgorando avventogli Ei che nè fuga
Avea, nè schermo al suo periglio altronde;
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori, e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine, e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglìean la vista a gli occhi, e 'l lume a l'antro.
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo

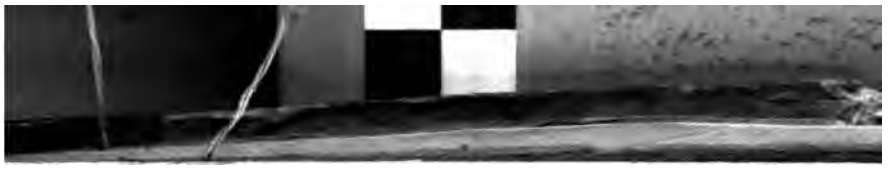


La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno,
S'addusse; e lo ghermì; gli fece un nodo
De le sue braccia; e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco, e 'l fiato, e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse: a cui dintorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ara,
Che massima si disse, e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant'onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano,
Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto il divisato Erculeo pioppo
Tessero altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Maj ne piantaro: e di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso, e con facelle in mano,

Com'è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense, e l'are sante
283 Di grati doni e di gran piatti empiero.
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi
Del grande Alcide: i giovani da l'altro
N'atteggiavano i fatti, come prima
Fanciul da la matrigna insidïato,
I due serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia, e Troja
Città famose: come superasse
Mill'altre insuperabili fatiche
Sotto al duro tiranno, e contr'a i fati
De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Invitto Iddio, che de le nubi i figli
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Nemèo Leone: te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr'al ciel Tifeo; nè quel di Lerna
300 Con tanti e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Novo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.
Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove; e sopra tutto

Dicean di Caco, e de la sua spelonca,
E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrifici, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade: e seco a pari
Da l' un de' lati Enea, da l' altro il figlio
Avea, cui s' appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi, e le memorie antiche.
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca, in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni, e Ninfe,
E genti che di roveri e di tronchi
Nata nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d' altr' arti o d' acquisto, o di risparmio
Avean notizia, o cura: e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d' erbe, e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente, e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi: onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un secol d' oro, in fin che poscia
L' età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d' altro colore, e d' altra lega.

Quinci di guerreggiar venne il furore,
L' ingordigia d' avere, e le mischianze
De l' altre genti. L'assalîr gli Ausonj;
L' inondâr i Sicani: onde più volte
Questa che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro,
Che ne fu Re terribile ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me, de la mia patria in bando
Dopo molti perigli, e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine: e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso,
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell' ara mostrogli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra, ove l' asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo,
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga, e se ne scusa.
A la Tarpeja rupe, al Campidoglio
Poscia l' addusse; al Campidoglio or d' oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle, da i vicini agresti



Per la religïon del loco stesso
Insino allor temuto e riverito:
Ch' a veder sol quel sasso, e quella selva
Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi,
Qui su, quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gìan verso il suo picciolo ostello:
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è 'l foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie, e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t' appaga.
Così dicendo, il grand' ospite accolse
Ne l' angusta magione; e collocollo
Là dove era di frondi e d' irta pelle
Di Libic' orsa attapezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra; quando
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti;

Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi Argivi
Furo a' danni di Troja, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua: nè ti richiesi
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Priamo e co' figli obbligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' fati e di Giove, egli nel Lazio,
E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro, a te, mio venerando nume;
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant'uopo io le ti chieggio, e quanti,
E che popoli sono a mia ruina
E de' miei congregati, e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo, e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s'apprese,
E per l'ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core, in quella guisa,
Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando,
E serpendo il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto;
E de l'inganno si compiacque, e rise:
E 'l buon marito, che d'eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov'è, consorte,
Ver me la tua fidanza? Io fin da l'ora,
Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi: nè 'l Padre onnipotente,
Nè i fati ci vietavano, che Troja
Non si tenesse, e Priamo non fosse
Restato ancor per diece altr'anni in vita.
Ed or s'a guerra t'apparecchi, e questo
È tuo consiglio; quel che l'arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto: e tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir, ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò; gioïnne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella,
Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
La sua vita sostenta e de' suoi figli;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal Sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto, e i pargoletti suoi:
Tale in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.

Giace tra la Sicania da l' un canto ;
E Lipari da l'altro un' isoletta,
Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor fochi affumicati, e rosi.
Il picchiar de l'incudi e de' martelli,
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme,
E de le sue fornaci, d'Etna in guisa
Intonar s'ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s'adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan ne l' antro allora
Sterope, e Bronte, e Piracmone ignudi
A rinfrescar l'aspre saette a Giove ;
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero:
I tuoni v' aggiungevano e i baleni,
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza, e l'elmo, e l'asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla, e di commesso
La fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno

Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci
Volgea dintorno minacciose e torve.
Tosto che giunse: Via (disse a' Ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran Campione. E s'unqua fu mestiero
D'arte, di sperïenza, e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi qua, chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciajo; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento,
Che spira da' gran mantici, e le strida,
Che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto de le braccia or alte or basse
Con le tenaglie e co' martelli a tempo
Fan concerto, armonia, numero, e metro.
Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il Padre; ecco sorgendo il Sole,
Surse al cantar de' mattutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è Tirrena usanza. Avea dal destro

Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa:
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro: e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso Eroe,
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso; a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti
Si salutaro, alfin tra loro assisi
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo sussidio, è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume, e quindi ha l'armi,
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin su le porte. Avviso e pensier mio
È per confederati e per compagni
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato; e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti
D'Etruria, una famosa e nobil terra,
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta,
Agellina si dice, ove lor seggio

Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de' seguaci suoi.
Questo crudele insino a' corpi morti
Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventàr foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno,
Ch'or l'accoglie, e 'l difende: onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L'Etruria tutta incontra al suo tiranno
Grida, che muoja; e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti: e già d'armate navi
Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede,
Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo
Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente Meonia,
(Dicendo) fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contra a Mezenzio
E degn'ira v'incenda, incontra a Lazio
Non movete voi già; ch'a nessun Italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito,

S' esterno Duce a tant' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio stassi il campo Etrusco;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia, e lo scettro, e l'altre insegne
Del Tosco regno, perch' io Re ne sia,
Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte, e diseguali al peso,
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse,
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve;
E tu 'l prendi, Signor, ch' abile e forte
Sei più d' ogni Trojan, d' ogni Latino
A sostenerlo: ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto,
Manderò teco; che 'l mestier de l'arme,
Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari;
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d' Anchise il figlio,
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati; e da pensier gravi e molesti
Foran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per l' aria un lume

Vibrossi d'improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando, e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di Tirrene tube,
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono;
E vider là 've il cielo era più scarco
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse,
Scintillando, facean fremiti e lampi.
Stupiron gli altri. Ma 'l Trojano eroe,
Che 'l cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua Madre; Ospite (disse)
Di saver non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio: basta ch' ammonito
Son io dal cielo; e questo è 'l segno e 'l tempo,
Che la mia Genitrice mi predisse:
Che quandunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l'armi di Vulcano a darmi aita.
Or quanta di voi strage mi prometto,
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant'armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi:
E con Evandro, e co' suoi Teucri in prima
D'Ercole visitando i santi altari;
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende: i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora,
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge

Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni,
O de' superni Dii Nume maggiore,
Pietà d' un Re servo e devoto a voi,
E d' un padre, che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato: e se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato,
E s' io vivo or per rivederlo mai;
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or, prego, rompete
Questa misera vita; or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto,
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga,
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i cavalieri intanto
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l' armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro,
Che l' arme avean per sopravvesta intorno;
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti,
Ch' eran di fiero e di leggiadro insieme.
Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l' Oceano
Quasi da l' onde riforbito estolle
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando

Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve, e i lustri e i lampi
Che facean l'armi tra i virgulti e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido,
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito.
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D'ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan Dio de' campi e de gli armenti
Consecrâr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro.
Era Venere in ciel candida e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Vulcano; e visto il figlio,
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen già da gli altri solitario e scevro;
Apertamente gli s'offerse, e disse:
Eccoti 'l don, che da me, figlio, attendi,
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti, e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti, e vinci.
E ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi

Facean barbaglio. e 'ncontro al Sol più Soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L'ammira, e 'l tratta. Or l'elmo in man si prende,
E l'orribil cimier contempla, e 'l foco,
Che d'ogni parte avventa; or vibra il brando
Fatale; or ponsi la corazza avanti
Di fino acciajo e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce, e di colori,
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e varïar col moto.
Brandisce l' asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati, e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l' indicibile artificio,
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.
In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran maestro
(Come de' vaticinj e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte
Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani, e de la stirpe,
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando i discendenti tutti,
E le guerre, che fêr di mano in mano.
V'avea del Tebro in su la verde riva
Finta la marzïal nudrice Lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli,
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura
Seco scherzando; ed ella umìle e blanda
Stava col collo in giro or l' uno or l' altro
Con la lingua forbendo e con la coda.

Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi. Avean le chiome,
Avean le barbe d' oro: aveano i sai
Di lucid' ostro divisati a liste,
E d' or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salj, e de' Luperci ignudi,
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudj,
Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa,
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri e con gli arredi,
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta: ov' anco eran le pene,
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scelerato Catilina,
Sopra d' un ruinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto;
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce,
Gonfiava in mezzo una marina d' oro
Con la spuma d' argento, e con delfini
D' argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo:
E i liti, e 'l mare, e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l' Azzia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti,

Co' lor serpenti; la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto; con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l' Azzio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L' Egitto, e gl' Indi, e gli Arabi, e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti,
Scioglier le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta:
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l' onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' vinti aperto il seno, e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v' era alfin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste, e di giochi: ad ogni tempio
Concorso di matrone: ad ogni altare
Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia, e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d' idiomi, e d' armi.
Qui di Nomadi, e d' Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,
Con archi e strali. Infin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo,

E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio.
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno. Disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'Armenio Arasse.
A tal, da tanta Madre avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando;
Benchè il velame del futuro occulte
Gli tenesse le cose; ardire e speme
Prese, e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s' impose.

Fine del Libro VIII.

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO NONO.

Mentre così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto;
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:

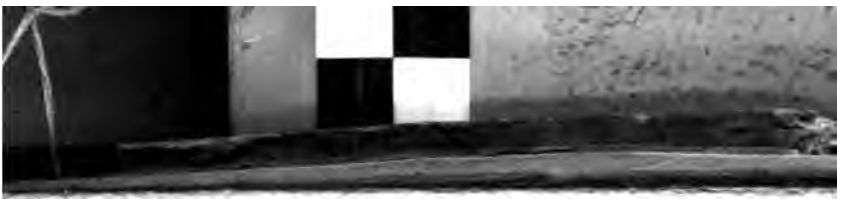
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi,
Per se l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni, e le sue genti
Lascia ora a te (se tu 'l conosci) in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria: ora è nel campo
De'Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri, e d'armi,
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi
E suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel foggir con gli occhi
Seguilla, e con la voce: Iri (dicendo)
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda?
Ond'è l'aer sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m'inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco, e 'l segno.
Così dicendo, al fiume si rivolse;
N'attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messapo
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo,

Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l' ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.
Qui d' improvviso d' uno oscuro nembo
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caïco il primo da l' avversa mole
Gridando: O (disse) cittadini, un gruppo
Ver noi di polverìo ne l'aura ondeggia.
Ognuno a l' armi, ognuno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma:
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s' ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S' attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto, e tema
Gli ritenea del Duce: ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli, e ne' ripari
Aspettaro i nimici. A lento passo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d' improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D' alto cimier copria cresta vermiglia.
Qui fermo: Chi di voi, giovani (disse)
Meco sarà contra nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio e segno,

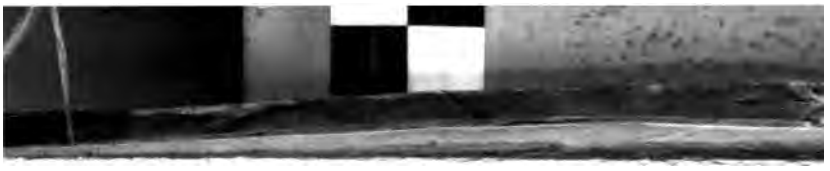
L'asta a l'aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida e con orribil voci
Fremendo, lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia, che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d' entrar s' argomenta ov' anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo
Al pieno ovile insidïando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l' ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie:
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata assaglie, ch' a' ripari
Da l' un canto congiunta, entro un canale
D' onde e d' argini cinta, era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,
Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al ciel n' andaro.
Muse, ditene or voi, qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.

Fama di tempo in tempo, e prisca fede
N' avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate.
Dicon, che quando a navigar costretto
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco Ideo;
D' Ida, di Berecinto, e de gli Dei
La Madre, al sommo Giove orando, disse:
Figlio, che sei per me de l' universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel, ch'io chieggio e tu mi devi, onore.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume additto
Già di gran tempo. Era d'abeti, e d'aceri,
E di pini, e di peci ombroso e denso.
Ma quando de l' armata ebbe uopo in prima
Il giovine Trojano; al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei.
Quinci uscîr le sue navi: e come figlie
Di quella selva, a me son sacre, e care
Sì, ch'or ne temo; e del timor che n'aggio,
Priego, che m' assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti, e di tempeste
Squassate, o vinte: e lor vaglia, che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine,
E che in porto saranno; a quelle tutte,
Che scampate da l' onde, il Teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,

Torrò la mortal forma, e Dee farelle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio;
E fe' tutto tremar col cenno il mondo.
Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le Parche dovuto a i Teucri legni:
Onde la Madre Idèa contra l'oltraggio
Si fe' di Turno, e gli sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di Coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'Aurora; ed una voce udissi,
Ch'empiè di meraviglia e di spavento
L'un esercito e l'altro: O miei Trojani,
(Dicendo) non vi caglia a miei navilj
Porger soccorso; nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare,
Pria che le sacre a me dilette navi:
E voi, mie navi, itene sciolte; e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udissi a pena, s'allentâr le funi
De' lor ritegni; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo mar sereni aspetti.
Sgomentaronsi i Rutuli; e Messapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il Padre Tiberin roco mugghiando
Dal mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia; anzi via più feroce,

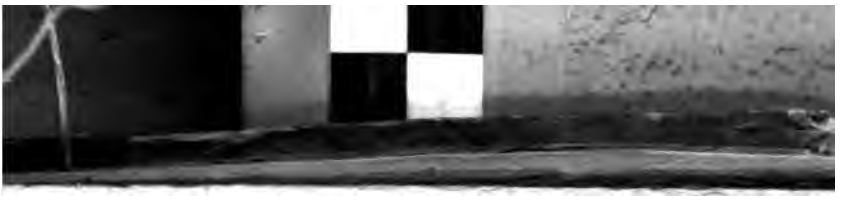


Gli altri esortando, e riprendendo: Ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro, e 'l fuoco
Non aspettan de' Rutuli: han del mare
Perduta e de la fuga ogni speranza.
Essi del mare infino a qui son privi;
E la terra è per noi: tante son genti
D'Italia in arme. Nè tem' io de' vanti,
Che de' lor vaticinj e de' lor fati
Da lor si danno. Assai de' fati, assai
È l'intento di Venere adempito,
Che son nel Lazio; e 'ncontro a i fati loro
Son anco i miei, che tor del Lazio io deggia,
Anzi del mondo questi scelerati
De l'altrui donne usurpatori e drudi:
Chè non soli gli Atridi, e non sola Argo
N' han duolo e sdegno. Oh basta, ch' una volta
Ne son periti; sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Novo error, nova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco e debile steccato,
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s' indugia
A varcar questa fossa? In ciò riposto
Han la speme, e l'ardire? O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D' assalir queste mura, e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra



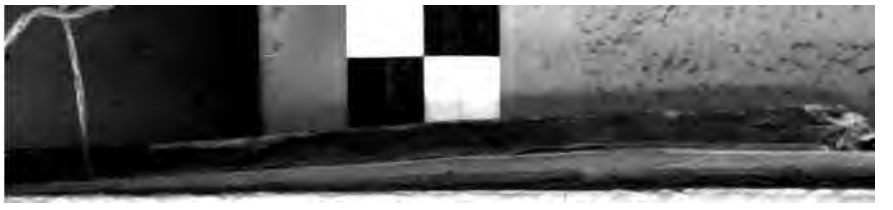
Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio,
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme,
Niso d'Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d'Ida
Venne costui mandato al Trojan duce,
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo, e 'l più leggiadro
Che nel campo Trojano arme vestisse;
Ch'a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro: ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so, se Dio mi sforza,
A seguir quel ch'io penso; o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza, e Dio.
Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contra nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro, e neghittoso abborro.
Tu vedi là, come sicuri ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L'occasïone è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri, e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola

Alfin sia chi d' esequie e di sepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto; a tua madre, che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quiete
De la città d' Aceste. A ciò di novo
Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettiamci a l' impresa. E così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro; e l' uno e l' altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio, tregua, e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro.
I Teucri condottieri, e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l' imperio e 'l carco,
S'erano e de la guerra e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l' aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' essere ammessi e 'ncontinente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno,
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e volte a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Troiani, udite
Discretamente; e quel che si propone,
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti



Veggio in periglio; per gli Dei Penati,
Per la casa d' Assàraco, per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio:
Fate ch' io lo riveggia; e nulla poi
Sarà, di ch' io più tema. E già vi dono
Due gran vasi d' argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi,
Che del sacco d' Arisba in preda avesse
Il padre mio: due tripodi; due d' oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la Sidonia Dido. E se n' è dato
Tener d' Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d' oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: e di già Niso
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno, e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
Procurerommi in pace unqua od in guerra,
Che non sii meco d' ogni mio pensiero,
E d' ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole, e ne' tuoi fatti

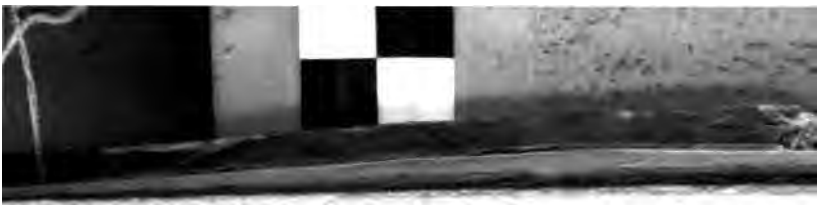
Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite,
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia,
284 Che dal ceppo di Prïamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede;
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creùsa, e null'altro le manca.
Nè di picciolo merto è, ch'un tal figlio
298 N'aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo



Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
Avea d' avorio il fodro, e l' elsa d' oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n' uscîr da la reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d' onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d' entrambi: ed or l' uno ed or l'altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono al fine. E già varcato il fosso,
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via, che gli conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno,
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini, ed otri
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti
Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurïalo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l' occhio

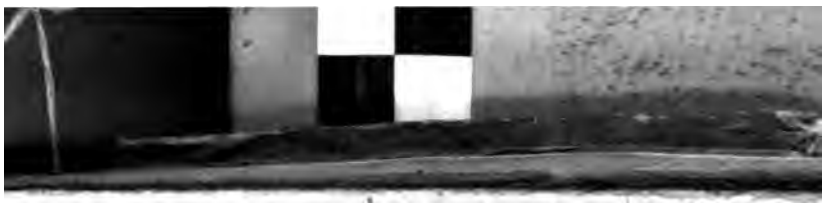
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse; indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tapeti a grand' agio dormia,
E russava altamente. Era costui
A Re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege, e 'ndovino, ma non seppe il folle
Indovinar quel ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo:
Indi al padron di netto lo recise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,
La terra, lo stramazzo, e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi, e Lamo,
E 'l giovine Sarrano. Un bel garzone
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato:
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto Leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente,
Traendo e divorando, ancide e rugge
Nè fe' strage minor da l' altro canto
Eurïalo, ch' acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome

E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati
Uccise Ebeso, Fado, Abari, e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d'un'urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo
Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue, ond' era involta,
Gli uscì l'alma di purpura vestita.
Con questa occisïon di buja notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S'era contra a la schiera di Messapo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide,
Che da l'occisïon e da l'ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente:
Non più (gli disse) che 'l nimico Sole
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.
Molt'armi, molt'argenti, e molt'arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete, e le sue borchie
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezïoso dono,
Che Cedico, un ricchissimo Tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al Nipote
Lo lasciò per retaggio; e questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda



Si son poi detti Albani: allor le razze,
E le stalle v'avea de' suoi cavalli
Il Re Latino. E qui poscia ch'un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando: Ah (disse) Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso!) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto in dietro
Rivolto, per le vie per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe, e di cavalli,
E di voci un tumulto; e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco,
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S'adatta in mano; e volto in ver la Luna,
Ch'allora alto splendea, così la prega:
Tu, Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita: e s'Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva; or mi concedi ch'io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza: egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro, e l'asta

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui
Pon la sua mira. I cavalier che intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro: ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco; e si fe' largo intanto,
Ch' al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva,
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà, che 'l valor vostro
Glorïoso non sia, finchè la stirpe
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, e finchè impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l' armi, e con le spoglie
De i due compagni uccisi il morto corpo
Al campo ne portâr del Duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete, e di Sarrano,
E di Numa la strage si scoverse,
E di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo, e pieno,
E spumante di sangue era anco il suolo,
Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie, e l' elmo,
E 'l cimier di Messapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor ricoverati

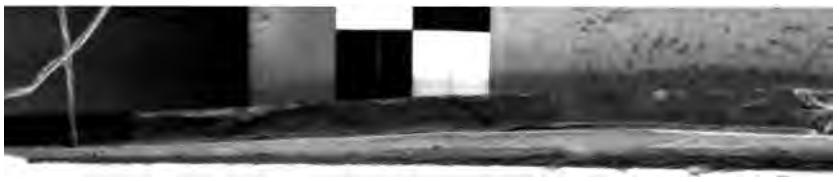


Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mió figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l' estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l'ultima volta,
Nè che pur ti vedesse. Ah! ch'or ti veggio
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e de' corvi. Ed io tua madre,
Io cui l' esequie eran dovute e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiusi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T' ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti trovo
Si diviso da te? come raccozzo
Le tue così sbranate e sparse membra?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Pria ch' a null'altro. O tu, Padre celeste,
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita.
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,

Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale scale (gridava) e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d' uopo,
Calliope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l' occisïon, che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandasse. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa,
E l'arte avete di contarlo altrui,
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche, e con ponti un sopra l'altro,
Loco opportuno. A questa eran d' intorno
Di fuor gl' Italïani, e dentro i Teucri;
E quei faceau per espugnarla ogn' opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovvi da l'un fianco, ove s'apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l'incendio remota, in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inclinossi, aprissi, e cadde;
Il ciel ne rintonò. La gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa, e fin ne l' aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l' uno,
Lico fu l' altro; Elenore un garzone

Ligero uccise Emazïone; Asila
Uccise Corinèo, buon feritori
L' uno di dardo, e l' altro di saette:
Ortigio da Cenèo trafitto giacque;
Cenèo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti, e Promolo, e Clonio, e Dïosippo,
E Sagari con Ida: Ida che in alto
Stava d' un torrïone a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi unà graffiatura, che passando
Fe' l' asta di Temilla, e 'l male accorto,
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia, che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
Penetròlli al polmone. Il mortal colpo
Si lo spirar de l' anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D' Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l' arme
D' una purpurea cotta era adobbato
Di ferrigno color, di drappo libero;
Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l' armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l' ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l' altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa; indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l' arena
Morto quanto era lungo lo distese.

Ascanio, che fin qui solo a la caccia
Avea l' arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo novo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l' antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:
Questo è l' onor, che voi, Frigi, vi fate
D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gelo
Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
E 'l cavalcare, e 'l trar di fromba, e d' arco
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente
Doma la terra, o con l' aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol' asta

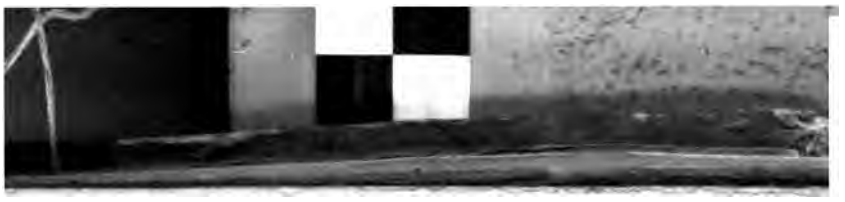


Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e de le forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn'ora
Quando da' boschi e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'ostro, e co' fregi, e co' ricami,
Con le cotte a divisa, e con le giubbe
Immanicate, e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti,
E così neghittosi? a far balletti
Da donnicciuole? o Frigi, o Frigïesse
Più tosto, in questa guisa si guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburino, e l'zufoletto;
E con quei vostri galli, anzi galline
Di Berecinto ite saltando in tresca;
E l'armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei, che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d'un folle il generoso Iülo,
E teso l'arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta, e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l'ara
Un candido giovenco, che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi, e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l'arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sinistro lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l'arco mortifero d'Iülo.
Volò l'orribil telo, e per le tempie

Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch'egli,
E sormontando dissipossi, e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'udiro:
E fêr sì con le preci e col precetto
D'un tanto Iddio, ch'Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coverto; quando altro conflitto
Cominciossi di scudi, e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia,
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia un nembo
Vien da l'occaso allor che d'orïente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta;
O quando orrido e torbo e d'austri cinto,
E 'n grandine converso irato Giove
D'alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro, e Bizia d'Alcanòro Ideo,
E d'lëra salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d'Ida usciti
L'uno a l'altro simile, ed ambidue
A quegli abeti ed a quei monti uguali,
Ond'eran nati, avean dal Teucro duce
Una porta in custodia: e confidati

Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passogli
Oltre al polmone: onde di caldo sangue
Quasi d'un antro dilagossi un fonte.
Merope, Afidno, ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontròlli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando; ch'altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco;
Infocato impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo,
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo,
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l'Euboïca riva il grave sasso,
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto
Da l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema
Procida, ed Ischia, e 'l gran Tifèo se n'ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere, e 'l suo favore
Volse verso i Latini: animi, e forze
Aggiunse loro, gli incitò, gli accese;
E di tema, e di fuga, e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume

E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì, che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato,
L'investì ne la fronte, e gli divise
Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina,
Che fèr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue,
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno e de la guerra,
E de' Trojani il fine. Ma la furia,
E l'ardor di combattere, e l'insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse:
Onde seguendo, in Falari, ed in Gige
S'abbatè prima. A l'uno il petto aperse;
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color, ch'eran caduti,
Ferìa le terga; e nova occisïone
Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano;
Siccome ancor Giunon novo ardimento
Gli dava, e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fègea confisse
Con lo suo scudo: uccise in su le mura,



De la pugna allentando iuver la parte,
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva: onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone,
Che da la moltitudine e da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar punte il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti, irato e lento,
Guardingo e minaccioso se n'andava:
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drapello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fèro;
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscia de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,
Che di dardi e di freccie era coverto;
L'elmo già spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato; alfin cedette:
E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea;
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,

DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

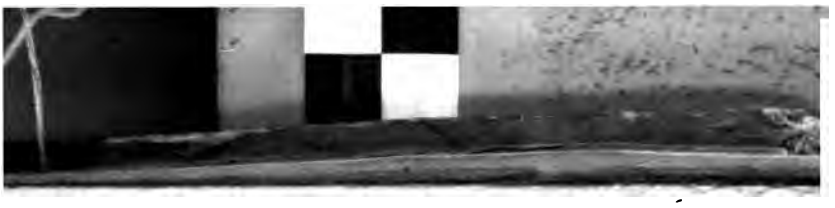
DI

ANNIBAL CARO

LIBRO DECIMO.

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato: indi mirando
La terra, e de' Trojani e de' Latini
Visto il conflitto; a se de gli altri Dei
Chiamò 'l Consiglio. E com' era da l'orto,
E da l' occaso la sua reggia aperta;
Ratto tutti adunati, assisi, e cheti,

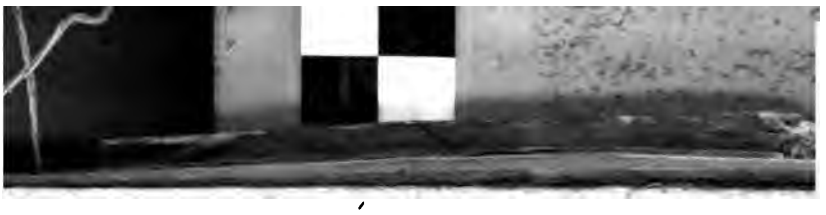
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l'altra Troja altri nimici attorno;
Altro esercito in campo; un'altra volta
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred'io, ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di novo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione,
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni:
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' Celesti,
E de' gl'Inferni; qual può senno, o forza
A Giove opporsi, e far novo destino?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericìna, nè de' venti,
Che 'l Re spinse d'Eolia a tempestarlo,
Nè d'Iri, che di qui fu già mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l'universo non tentata
A loro offesa) d'Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia
Incontr'a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d'altro imperio. Io lo sperava allora,
Ch'era più fortunata. Imperi, e vinca
Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo, ove a la tua dura Consorte
Piaccia che sian questi infelici accolti;
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea



Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno,
O d' Iri il ministero? Indegna cosa
È certo, che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nova Troja. E degno e giusto
Sarà, che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno, ch' è divo, un tanto figlio
Di Venilia, ch' è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e 'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei Regina di Pafo, d' Amatunta,
Di Citera, e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion, ch' a guerra addusse
L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto,
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l' adultero Pastore
A l' impresa di Sparta? Io fui, ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi? Allora il tempo

Corona e compagnia fino a l'albergo.
L'esercito de' Rutuli stringendo
L'assedio intanto in su le porte, e 'ntorno
Facea de la muraglia incendi e stragi;
E i Teucri assediati, entro a i ripari,
E sopra a i torrioni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Icetone
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro; ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirneso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto
Minor del padre Clizio, e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Iülo
Gran nipote di Dardano e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo risplendea qual chiara gemma,
Che in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte; o qual da dotta mano
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s'appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l'arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta

L'interrogava or del viaggio stesso,
E de le stelle, ed or de gli altri suoi
O per terra, o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme Sorelle,
E cantate con me, che gente, e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual armi, e come il mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti,
Con l'arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante,
Sotto l'insegna del dorato Apollo
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n' erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo, sacerdote e mago,
Che di fibre, e di fulmini, e d'uccegli,
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa,
Che già figlia d'Alfèo, d'Arno ora è sposa.
Asture ardito cavaliero, e bello,
E con bell' armi e di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete, e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, e da l'aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca.
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno



Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l'acqua e i liti intorno.
Dal mezzo in su, la fronte ispido e'l mento,
Sembra d'umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che rumoreggia e spuma.
Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l'onde Tirrene allor solcate
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga Luna; quando il Frigio duce
Or al timone, or a la vela intento
Co'suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne gìan per l'onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il Re; danzando in cerchio,
Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo; d'improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina,
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N'hanno e col ferro dipartite e spinte
Da'tuoi nostro mal grado. Or te cercando,
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia Madre in questa forma

E lo vibrò sì, ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi.
Di su le mura la Dardania gente
Giojosa infino al ciel le grida alzaro;
E sopraggiunta la speranza a l' ira,
A trar di novo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi
Nel dar segno di nembi, e nel fuggirli
Fan le Strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno, e gli altri Ausonj duci
Stavan meravigliando; ecco a la riva
Si fa pien d'armi e di navilj il mare.
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D'ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo, e l'oro:
Come ne la serena umida notte
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l Sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore, e sete, e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista.
Non men per questo ha Turno ardire, e speme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando,
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna, e Marte, e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno:
Ognun d'avanti si proponga i fatti,
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A ricontrargli, infin che l'onda, e 'l moto

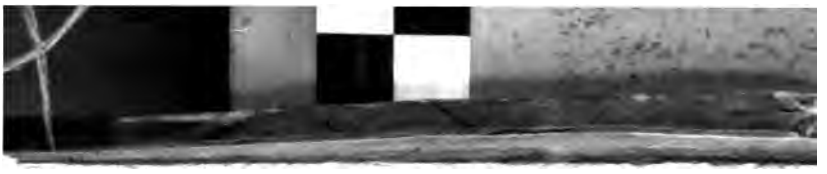
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch' agli arditi è la Fortuna amica.
Detto così, va divisando come,
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l' assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti: e di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co' remi,
Chi con le travi ne l' arena usciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata non là dove il vado
Disperava del tutto, o dove l'onda
Mormorando frangea; ma dove cheta,
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e: Via (disse) compagn
Via, gente eletta: ite con tutti i remi
Di tutta forza; e sì pingete i legni,
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co' rostri e con le prore
Questa nemica terra: in questa terra
Mi gittate una volta; e che che sia
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e per
Al detto di Tarconte alto in su' remi
Levârsi, e sì co' rostri a' liti urtaro,
Ch' empiêr di spuma il mar, di sabbia i ca
E i legni tutti ne l' asciutto infissi
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d' una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'ond
Le genti espose, e 'l peso e l' imbarazzo

De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e 'l flutto che rediva,
Le tennero impedite, e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontra a' Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Trojan duce
Fu che prima assalì le torme agresti,
E si fe' con la strage de' Latini,
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti;
E tanto ebbe d'ardir, che da se stesso
Incontr' Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e 'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica,
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo padre di luce; ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Gìa di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando: e lor non valse
Nè d'Ercole aver l'armi, nè le braccia
D'Erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d'Ercole fosse
Allor, che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando, e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto
Sì, che la chiuse, e l'acchetò per sempre.
E tu, Cidon, per le sue mani estinto,
Misero! giaceresti a Clizio appresso

Tanto che la parola, e 'l fiato, e l'alma
In un gli tolse: ed ei cadde boccone;
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D'Idante, alcuni d'Ismara e di Troja
In variate guise a terra stese.
Venne a rincontro Alèso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse:
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia. E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti;
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua, e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli, e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta,
Che giuste si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D'altra parte, ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli Arcadi cavalieri a piè smontaro;
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, aveau le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s'usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne:
Ah compagni, ah fratelli (iva gridando)
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant'altri vostri

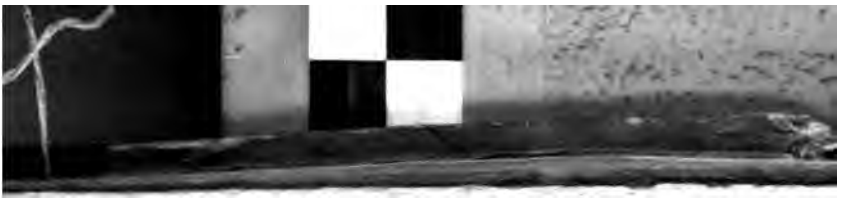
Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l'antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco, ambi d'un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l'un del tutto a l'altro somigliante,
Che dal padre indistinti e da la madre
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch'a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra; e questa anche guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte,
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore,
E per vergogna di furor s'armaro
Contra nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retèo, ch'era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto,
Trasse d'un' asta: e tanto Ilo d'indugio
Ebbe a la morte sua; ch'ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teutro e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l'amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva: che diversamente
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera

Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa,
Ch' un sol diventa: ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder giojoso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Alèso incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue,
E Ladone, e Demòdoco, e Fereto
Uccise in prima; indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada, che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola,
Gli recise di netto; e sì d'un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L'ossa e 'l cervello. Era d'Alèso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addos
Gli dier di mano: onde a morir devoto
Fu per l'armi d'Evandro. incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, padre Tebro, a questo dardo indrizzo
Fortuna, e strada; ond'io nel petto il pian
Del duro Alèso; e'l dardo, e le sue spogli
A te sian poscia in questa quercia appese.
Udillo il Tebro; e mentre Alèso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde.
Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d'un sì degno campione
Caduta la contesa e l'ardimento



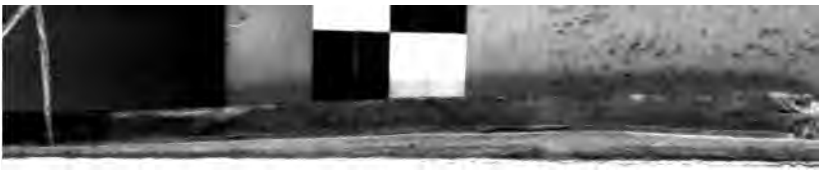
De le schiere Latine; egli in sua vece
Tosto avanti si spinse, e rinfrancolle;
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d'Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi, Trojani intatti
Ancor da' Greci; e qui d'ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze, e pari i Capitani
Son d'ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa, che gli estremi
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo, e combattendo. E l'un diverso
Non è molto da l'altro nè d'etate
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S'affrontâr mai; chè 'l Regnator celeste
Riserbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella,
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando, a' suoi compagni
Giunto che fu: Via (disse) or non è tempo,
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua: così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch' egli ebbe, incontinente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,

Nel suo cor se ne dolse, e lagrimonne;
Quantunque indarno. E Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
E non mai reparabile se 'n vola
L'umana vita. Sol per fama e dato
A gli uomini, che sian vivaci e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella,
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoja. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio: e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' Rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l'omero s'affibbia,
E tra 'l suo gruppo e l'orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle a pena.
Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte: Or prova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto, e se colpisce, e fora
Più del tuo ferro; e trasse. Andò ronzando
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo; e tante piastre
Di metallo, e d'acciajo, e tante cuoja,
Ond' era cinto, e la corazza, e 'l petto
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue,

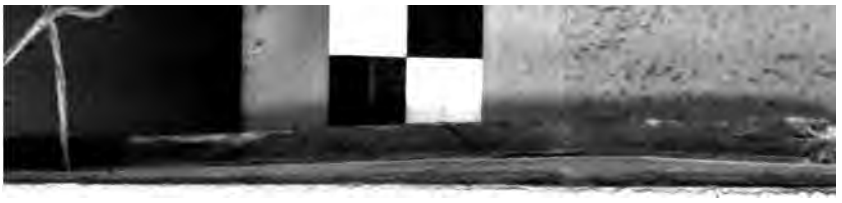


Tornasti al Padre tuo gloria e dolore!
Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale,
E d'un tanto periglio, che già volto
Era il suo campo in fuga. Incontinente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s' apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso.
Pallante, Evandro, e l' accoglienze loro,
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà d'avanti a gli occhi
Si vedea sempre; e per onore a l'ombra
De l'amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sagrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d' Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona.
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d' un' asta, a cui sotto chinossi
L' astuto a tempo sì, che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse;
Per tuo padre, e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
Tengo d' argento sotterrati e d' oro
In massa, e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar, che monta?

Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa,
Che lo scudo impedigli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede; e mentre a dir molto s' affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t' onori. A i lupi, a i corvi
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno: assaglie il forte Numa;
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Ausonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia,
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti,
Esser già stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava, e folgorava anch' egli:
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il suo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infuriossi.
Ecco Nifèo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge



Pietà, che supplicando in don ti chieggio
Questa misera vita. E seguitando
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbajato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse.
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infuriando scorre;
Ascanio, e la Trojana gioventute
Indarno entro a le mura assediati
Saltano in campo; ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede,
Com' ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa: Ah (disse)
Caro consorte, a che mi strazj e pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi; da te negato
Non mi fora, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto, e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente



Lieta insultando, a Turno s'appresenta,
Lo provoca, e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge, e l'affronta: e pria da lunge
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo, e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata: E dove, e dove,
(Dicendo) Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t'investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l'incalza, e non s'avvede,
Che quel che segue, e di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il Re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d'Enea la finta imago,
E vi s'ascose: a cui dietro correndo
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena,
Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga.
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A la battaglia il chiamava: ed or di questo,
Ed or di quello, e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe,
Fuor de la nave uscendo, alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo

Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente e superbo; al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io son
D'un tanto scorno, onnipotente Padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riservato? Ove son io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch'un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia
L'oste più con quest'occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per cap
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ah vitupero!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra,
Che mi s'apra, e m'ingoi? A voi più tost
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche in
Ch'io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutulo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, e questa infamia, ond'
Sono a me consapevole, e nimico.
Così, dicendo, un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori,
Strani, diversi, e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo
Sì com'era del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond'era tolto,
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.

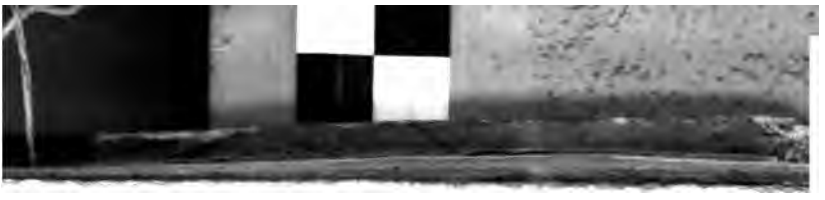
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Sì scorse il legno, che del padre Dauno
A l'antica magion per forza il trasse.
Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri assalse,
Che già 'l campo tenean superbi e lieti.
Da l'altro canto le Tirrene schiere
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S'unir tutti de' Toschi e gli odj e l'armi:
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch' avanti
O l'ardir gli mandava, o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago, e Palmo
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando
Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo,
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto,
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell' agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo,
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il Frigio Evante;
Poscia Mimante, ch' era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D'Amico nacque, e ne la stessa notte
Teäna la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma: e pur l'un d'essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo

Morto Acrone, ecco Orode che davanti
Gli si tolle: ei lo segue; e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge, e 'l passa;
L'incontra, lo provòca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa; che di forze e d'armi
Più valea, che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta, e 'l piè sopra gl'imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida;
Ed ei mentre spirava: O (disse a lui)
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N'andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira: Or sii tu morto intanto
(Rispose) e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
Cedico uccise Alcato. Socratore
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio, ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; ad Ericate,
Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso e de' suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore e grande arciero.
D'ambe le parti erano morte, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori,
E i vinti ora cadendo, ora incalzando

Seguian la zuffa; nè vilta, nè fuga,
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane:
E di questi, e di quelli aveau gli Dei,
Che dal ciel gli vedean pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna, e di là Giuno
760 A rimirarli; e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile,
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l'onde, con le spalle sopra
A l'onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde
Infra le nubi: in tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove: ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato e saldo.
Poscia ch' a tiro d'asta avvicinato
Gli fu d'avanti: O mia destra, o mio dardo
(Disse) che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l'armi
774 Per mio trofeo consacro. E così detto,
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco; Antor d' Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Evandro: e qui cadde il meschin
D' altrui ferita. Nel cader le luci

Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose: e lo suo scudo
Percosse anch' egli, e l'interzate piastre
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre falde
Di tela, ond' era cinto infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Che più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra,
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti; amor, tema, e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte, e 'l tuo zelo, e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d'un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta; il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio, e del brando, che stridente e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo e lo sostenne:
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio i suoi compagni
Secondâr con le grida; e con un nembo
D' armi, che gli avventâr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese

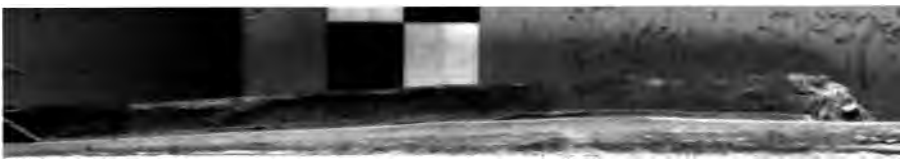
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora,
Che in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d'un grepi
D'una ripa, o d'un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta,
Per compir l'opra: in quella stessa guisa,
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai,
Meschinello, a la morte? A che pur osi
Più che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe
L'ira del Teucro duce. E già la Parca
Vota la rocca, e non pien anco il fuso,
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev' era, e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d'or contesta
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso, e della morte in preda;
Ne gl'increbbe, e ne pianse; e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Stese la destra, e sollevollo, e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi, e del presagio,
Che n'hai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corp



A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba,
E d'esequie t'onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand'Enea morte ricevi;
Di morir ti consola: indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d'ostro e d'oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi più gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio,
E de' più fidi; ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse:
Ma già vinto, già morto, e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe: onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte

A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo,
Ch'al cor m'è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch'ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso,
La tua fortuna, e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei.
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto, alzossi
Su la ferita coscia: e benchè tardo
Per la piaga ne fosse, e per l'angoscia;
Non per questo avvilito, un suo cavallo,
Ch'era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel che in oggi guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece; e poi che addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì, che o vincitori il capo
Riporterem d'Enea con quelle spoglie,
Che son de l'armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi:
Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesmo il buon Rebo gli offerse:
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda;
Suvvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò; poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania, e lutto
E dolore, e furore, e conscïenza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:
Così piaccia al gran Padre (gli rispose)
Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via,
(Soggiunse) e ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci
Già che morto è'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desioso: e questi doni
Ti porto in prima; e 'l primo dardo trasse:
Poi l'altro, e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
Quando il figlio d'Anchise, impazïente
Di tanto indugio, e di sferrar tant'aste:
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito,
Addosso se gli spinse; e trasse il telo;
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce; e calci a l'aura



DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

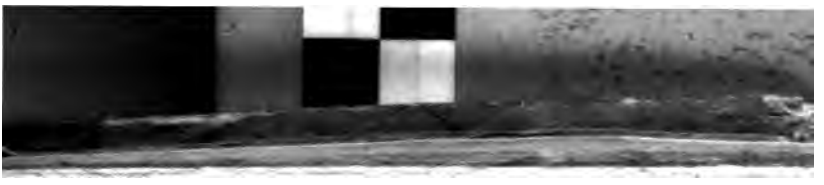
DI

ANNIBAL CARO

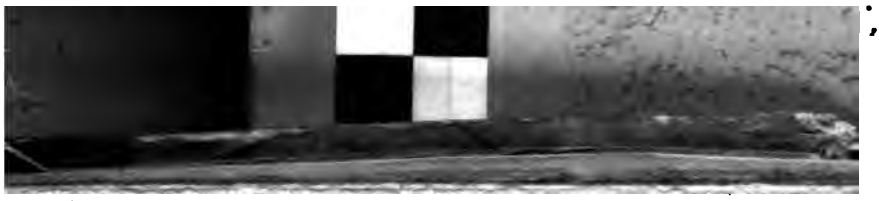
LIBRO UNDECIMO

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l' aurora. Enea quantunque il tempo,
L'officio, e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria, e sovra un piccol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse,
De l'armi la rinvolse, e de le spoglie
L' adornò di Mezenzio, e per trofeo

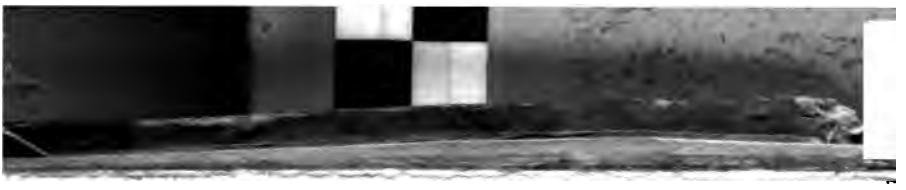
Ciò detto, lagrimando il passo volse
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D' Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d' Ilio, sì com' era usanza,
Gli piangevano intorno: e non fu prima
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l' albergo i mugghi
N' andâr fino a le stelle. Ei poichè vide
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l' aperta ferita, che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda;
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s' amica e destra
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò? se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno.
Ah! non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò, che duro intoppo
E d' aspra gente avremmo; e forse ancora
Il meschino or fa voti, e preci, e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s' impromette: e noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato



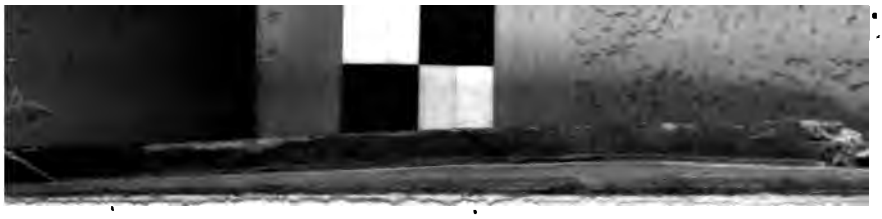
Ricamate e distinte: e l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli, e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i Duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi, e de' vinti. Il vecchio Acete,
Che sì com'era afflitto e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
E gli Arcadi con l'armi e con l'insegne.
Rivolte a terra. Or poi ch' oltrepassata
Con quest' ordine fu la pompa tutta;
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.
Eran nel campo già co' rami avanti



Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:
O di fama e più d' arme eccelso e grande
Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode,
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo:
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d' altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l' un oste, e l'altro. E senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne giro i cerri, e gli orni, e gli alti pini,
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati, e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L'avea gridato; or d' ogni parte grida,
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, ed atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi,

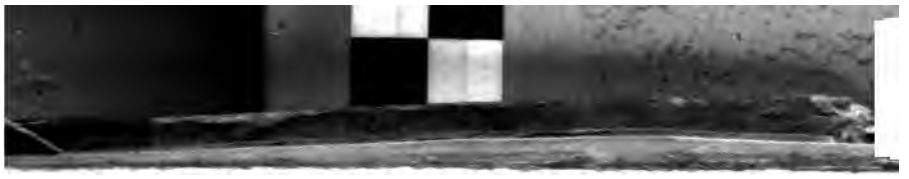


Ch' io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l' ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea,
E i suoi magni Trojani e i Toschi duci,
E tutte insieme le Toscane genti
T' han procurato; con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona, e de le forze,
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Ed a me deve Turno; e questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna,
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contenezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l' ombre.
Avea l' Aurora col suo lume intanto
Il giorno, e l' opre, e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea,
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito

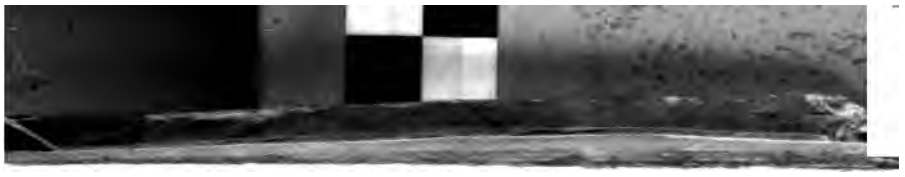


Furon combusti: onde i villaggi insieme,
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid' ossa,
E ne l' urne riporle e ne' sepolcri.
Ma la confusïone, e 'l pianto, e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia a Re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle,
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti, e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi;
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno: Ei da se stesso,
(Dicendo) ei che d' Italia al regno aspira,
E le grandezze, e i primi onori agogna,
Con l' armi, e col suo sangue le s' acquisti,
E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto
Attestando dicea, che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d' altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d'Amata,
E 'l suo favore, e di lui stesso il merto
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa: ed ecco intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl' Imbasciadori,
Che in Arpi a Dïomede avean mandati,
E riportar, che le fatiche, e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso

Nè da lui, nè da' suoi; ch' era d' altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.
Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il Re Latino; e ben conobbe,
Che manifestamente Enea da' fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l' ira d' avanti
In tanta, che de' suoi ne gli occhi avea,
Strage recente. Il gran Consiglio adunque,
E de' suoi primi ne la regia corte
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il Re di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
Sembiante, comandò che primamente
I Legati che d' Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor volto disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta,
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo Argivo
Ne la Puglia arrivammo; e Diomede
Vedemmo al fine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand'Ilio arso e distrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava
Già vincitore Argiripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome, e 'l fatto

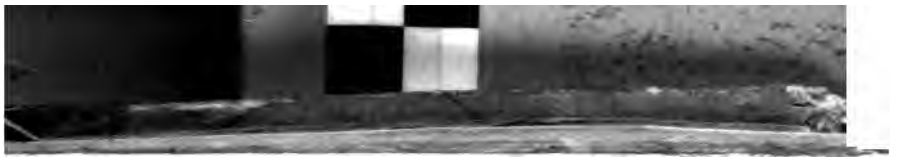


Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausonj
Famosa terra! E quale iniqua sorte
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente,
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a vïolar di Troja i campi
(Non parlo de gli strazj, e de le stragi
Di quei che vi rimasero; chè pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplicj e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio.
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli Euboïci scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L'un de' figli d'Atrèo. D'Etna i Ciclopi
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso Re stesso
Condottier de gli Achivi il piede a pena
Nel suo Regno ripose, che del Regno,
Del letto, e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte:
Nè gli giovò, che doma l'Asia, e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro



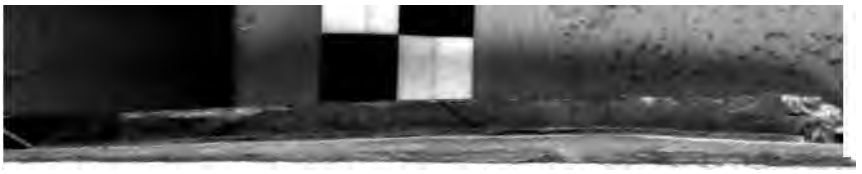
E l' incontro fuggiate e l' armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete,
Ottimo Re, qual sia di questa guerra
Il suo parere, e 'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito
Infra i turbati Ausonj udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra gli opposti sassi
S' apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange, e rugghia, e le vicine ripe
Ne risonan d' intorno. Or poichè un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi;
Gli Dei prima invocando, un' altra volta
Il Re da l' alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio
Sarebbe stato, che d' un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna e perigliosa guerra
S' è, cittadini, impresa, e per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti, e da' fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l' armi invitta, che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi e ne l' aita
Aveste de gli Etoli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco davanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s' è mostro,

Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazïon, di seguito, e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l' armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza,
E 'l suo fasto venìa da la sua madre,
Ch' era d' alto legnaggio: il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno, asperso il core
D' amarezza e d' invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l' ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente,
E necessario, ottimo Re, n' è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D' altro non ha, che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d' aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspici,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d' armi, e di morte mi minacci)
N' ha qui condotti, e per cui tanti Duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade, e questo Regno è volto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Trojan campo
Ha d' assalire osato, e fin nel cielo,
Posto ha con l' armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, Signor, fra tanti doni,
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir, che violenza altrui



Turno, ch' impetuoso e violento
Era da se; questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno,
Oprar la lingua; essere in Corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l' hai; pur troppo grandi, e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella;
Tu, la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? forse ch' avemo
A cercar de' nemici? Ecco d' intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci,
Ch' io sia cacciato? Tu, vituperoso,
Di dirlo osasti? E chi meritamente
Sarà, che 'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s'è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati
D'armi, e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille,
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra

Più salute, o speranza? Al Teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio; e non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze
D'una gente, che già due volte è vinta:
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del Re Latino. A i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi;
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo', che ne tema. Un'anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti,
Siam per sempre perduti, e se fortuna,
Varïando le veci, unqua non cangia;
Signor, pace imploriamo; e l'armi in terra
Gittando, a giunte mani accordo e venia
Impetriam da' nemici. Ancor che quando
O del nostro valor punto in noi fosse!
Sopra tutti felice, riposato,
E glorïoso spirito sarebbe
Chi per ciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta, e pronta a l'armi, e non avvidia

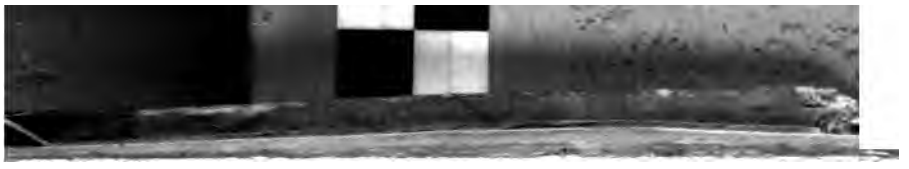


Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D'ambe le parti: a che nel primo intoppo
Con tanto scorno, a noi stessi mancando,
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il varïar de' casi,
L'industria, le vicende, il moto, e 'l gioco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro ajuto:
Avrem Messapo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant' altri inclïti Duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, e di Lazio. Avrem Camilla
La gran Volsca virago, che n' addusse
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia; e se v'aggrada,
Che sol io gli risponda; ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo
Sopra me questa impresa. E già non credo,
Che le mie man sì la Vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n'aggio, e speme e gioja,
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l'animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L'armi di Mongibello in dosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo;
Questa mia vita stessa a voi, Latini,

Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita:
L'accetto; il bramo, e 'l prego, anzi che Drance,
S'ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi; o che la gloria me ne tolga,
S'è pur gloria e virtute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Disparen, e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo
Venir volando, che la reggia tutta,
E tutta la città pose in tumulto,
Annunciando, che dal Tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venìa l' esercito in battaglia
In ver Laurento; e che di genti e d' armi
Si vedean piene le campagne, e i colli.
Gli animi incontinente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S' acceser l' ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La gioventù: dolenti, e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Varj bisbigli; e tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l' aura unitamente un suono,
Qual è, se spaventata esce d' un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le percose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati

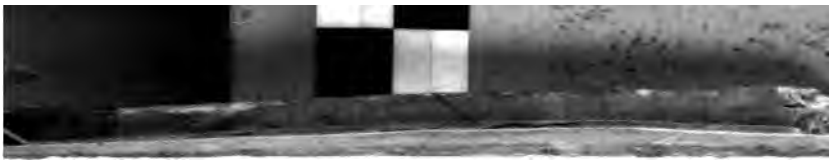
Ne son già sopra. E così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno:
Arma (disse) tu, Vòluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messapo, i Rutuli cavalli:
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo;
Va tu con la tua gente a la muraglia
Incontinente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte, e le torri: ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo
A le mura; a l'insegne, a i Capitani
Ognun s'adduce. I padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il Re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per se, senza consulta, il Frigio duce
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando
De la battaglia il sanguinoso accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ogn' uno
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado
A l' ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d' altra parte
Da gran cortèo di Donne accompagnata
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la Regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina, e di ciò mesta
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d' odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l' armi

Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro
Sentiero a la città di sopra al giogo
Vien con l' altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu raünati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messapo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace, e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messapo e gli altri Duci
A la lor fazïone, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallèa, che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi,
A l' insidie de l' armi accomodati.
Ha ne l' imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole, e scontorta,
Che d' ogntintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l' uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che da gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese.

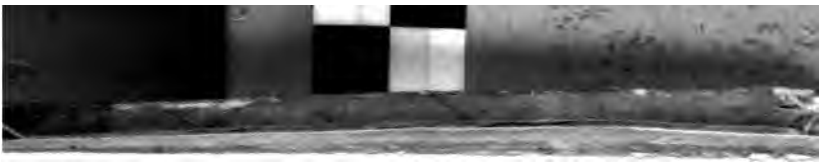


Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l' armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando,
A l' aura la commetto; e tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla; e 'l fiume, e 'l vento,
E 'l dardo ne fêr suono, e fischio, e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici, a nuoto al fin gittossi,
E salvo a l' altra riva si condusse.
Ivi d' un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto:
Chè per natìa fierezza a legge altrui
Non si fora unqua adatto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitarj ed ermi
E per grotte, e per dumi, e per orrende
Selve, e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d' armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l' orride mamme;
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d' arco, di faretra, e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d' or le chiome, o di monile il collo,

E di schierati fanti, e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea' la terra, e 'l cielo
Di ferrigni splendori; d'ogni parte
S'udian fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l'altra parte usciro
Il fier Messapo, i cavalier Latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d'asta, a fronte si fermaro
L'una de l'altra; e con le lance in resta,
Con saette, e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi;
Poi di subite grida unito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nembi
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprîr d'ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto
Ne la battaglia; e questi primamente
S'urtaro, e per la furia e per la forza
De l'urto, ambe le lancie, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L'un da l'altro disgiunti, quai percossi
Da fulmine, o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontinente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia



Di ferro al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il telo
Passògli il petto, e raddoppiolli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisïone, ignuda
Da l'un de' lati infuriando esulta
La vergine Camilla; ed or di dardo,
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote; e qual Diana
Di sonora faretra e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando, ferite e morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze, e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Atterneggiare Ippolita, o col carro
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda Virago, e quali, e quanti
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'Orco? Eumenio primamente,
Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi e mordendo
Il sanguigno terreno, di vita uscìo.



Del Trojan oste. A Bute un colpo trasse,
Che 'l giunse, ove tra l' elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsìloco, fuggendo
E girando, gabbò; ch' al giro interno
S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita,
Seguitò lui: gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l' ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra a la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.
D' Aüno montanar de l' Appennino
Il bellicoso figlio a l' improvviso
Fu da lei colto; un Ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito fermossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
Che gli era sopra; a la malizia usata
Ricorrendo: Oh! gran prova (a dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio
Rinuncia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi,
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta;
Stringe la spada; imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l' attende.
Il giovine che vinto si credette

Aver con quello avviso, incontinente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse: or vana astuzia e vana fuga
Sarà la tua; chè l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria a far non basta,
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la Virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò; ratto l'aggiunse;
Passollo; attraversollo; al fren di piglio
Diedegli; lo ferì; l'ancise al fine.
Così d'un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
Sangue, e piuma dal ciel nevica e piove.
In questa de' mortali e de'Celesti
L'eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge;
Non con lieve disdegno, o picciol' ira
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi, ch'erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'occisioni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
È per nome ciascun chiamando: Ah (disse)
Tirreni, e che timore, e che spavento
E 'l vostro? che viltà, chè codardia
V'ha presi? e quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? adunque in fuga
Gite per una femina? una femina
Vi disperge, e v'ancide? a che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? e pur di loro

Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti,
A sacrifici allor che ne le sacre
Foreste è da l'aruspice intonato,
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia; chè null'altro amore,
Null'altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s'affronta; e sì com'era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l'armi; e 'n mezzo al corso
Svelle da l'asta sua medesma il ferro,
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte: e mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, àmbedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo:

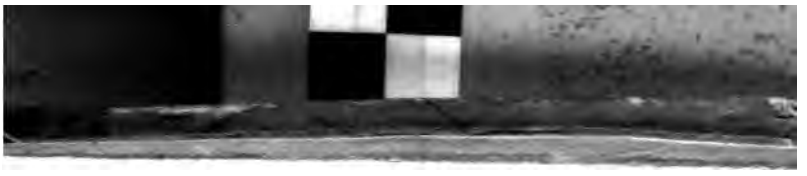
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza
Di consecrar le sue bell' armi al tempio;
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse:
Basta che per le schiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa e folle
De l'amor de la preda e de le spoglie
Contra a lui se ne giva; allor ch' Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima; a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo;
Dammi (chè tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro
Caggia, spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udì che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udìo
Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse:
Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l'asta ronzando
Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida
De' Volsci tutti a la Regina intenti;
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda

E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno,
E l'arme, e se medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte; e dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n'andò fino a le stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore:
Chè i Teucri, e i Toschi, e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida e sicura;
E visto di lontan tra molte genti
Nascer novo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla: Ah (sospirando
Disse) virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l'ardir sofferto,
Se d'irritar l'armi Trojane osasti.
E di che pro t'è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l'armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Diana?
Ma te non lascerà la tua Regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi,
Che non è chi di te vendetta faccia:
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,

Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l' entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarj aperta;
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s' aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli,
Che n' erano a difesa, e quei ch' a forza
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri, che dogliose grida
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l' impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gîr ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore infiamma)
Come giunte a l' estremo, allor che morta
Vider Camilla, il femineil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aüzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura

Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggera
Con l' amara novella, un gran tumulto
Portando, che l'esercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto, e paura
Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.
Smarriti non gli avea di vista a pena;
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e là 'v' era l' agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscìo.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la città sen vanno;
E 'nsiememente da l' un canto Enea
Vide di polverìo fumare i campi,
E di Laurento sventolar l' insegne;
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo
L' annitrir de' cavalli e 'l calpestìo
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa ed a battaglia
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere:
Onde avanti a le mura ambi accampati,
Di trincee si muniro e di ripari.

Fine del Libro Undecimo.



DELL' ENEIDE

DI VIRGILIO

DI

ANNIBAL CARO

LIBRO DUODECIMO.

Turno, poscia che vede afflitti e domi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le prove, le promesse, e i vanti suoi;
Furïoso, implacabile, inquïeto,
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
Prima in se stesso. Qual Massìla fera,
Ch' allor d'insanguinar gli artigli e 'l ceffo
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente

Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giube s'arruffa, e con le rampe
Frange l'infisso telo, e graffia, e rugge:
Così la violenza rea di Turno
Accesa, impetuosa, e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al Re davanti, e disse: Indugio, o scusa
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa, Padre, che 'l patto
Sia fermo, e rato, e sacro; e i sacrifici
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei, vincendo, fia padrone a voi
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco; e tu dovrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio e curo,
Che 'l mio Stato si salvi e la tua vita.
A te, del vecchio Dauno erede e figlio,
Seggio e regno non manca, oltre a le terre,
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori, e gradi
Da Latino avrai sempre; e maritaggi,
E donne d'alto affar son per lo Lazio,

E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli, e senti e nota
Poscia quel ch' io dirò; che dirò vero,
Ben che noja ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color, che chiesta
Me l' avean prima. E pur da l' amor vinto,
Che ti port' io, dal parentado astretto
Ch' ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto;
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue. I campi son già bianchi
De le nostr' ossa. Ed io folle a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Trojani accettar; che non gli accetto
Or ch' egli è vivo e salvo? E che non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno, e de' miei? che ne diranno
I Rutuli parenti? che dirnne
Italia tutta, quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?

Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo
Di rugiadose lagrime e d'un foco
Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fora se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d'amor non men che d'ira
Acceso, a la Regina brevemente
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annuncio. Chè s'a Turno è dato,
Che muoja; in suo poter più non è posto,
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto: Va (gli disse) e da mia parte
Quest'ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al Frigio tiranno, che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr'a' Rutuli addur più non s'affanni.
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
Detto così, ver la magion s'invia
Rapidamente; addur si face avanti
I suoi cavalli, e le fattezze e'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria: chè di razza usciti
Eran già d'Orizìa, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d'intorno

Da l' altro canto Enea, non men feroce
Ne l' armi di sua madre, al fiero Marte
S' inanima, e s' accinge, e del partito
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l' accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di se stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' fati rammentando e le promesse.
Indi con la risposta al Re Latino
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
In su la cima a pena il Sole apparso
De l' altro giorno allor che i suoi destrieri
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto a l'alte mura
Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi, e l'are di gramigna asperse
Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie andaro altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausonj da l'un canto
A piene porte l' ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate;
Da l'altro de' Trojani, e de' Tirreni
Gir l' esercito tutto in varie guise
D' abiti e d'armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro e d'ostro alteramente adorni;

Per me non posso. Tu se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.
Fallo: e chi sa, che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando,
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo
Da stare in pianti: affretta; e da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello,
O turbando l'accordo, o suscitando
Nova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d'amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i Regi intanto;
Latino il primo: alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato,
E di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti.
Enea de la Romana stirpe autore
Con l'armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscìo da l'altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
La seconda speranza: a mano a mano
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il novo parto
D'una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse:
E volti a l'oriente, in atto umile
S'inchinâr tutti; e vino, e farro, e sale

Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto: Ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità, la terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni Dii.
Odami di là su l' eterno Padre,
Che fulminando stabilisce e ferma
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni, e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio; non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l' imo abisso: così come ancora
Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d' arbore ch' era,
Sfrondato diramato e secco legno
Di già venuto, e d' oriacolo adorno,
E per man de l' artefice ridotto
In questa forma, e per quest' uso in mano
De i Re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte,
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme
Le svenâr, le smembrâr, le sviscerarо:
E sì com' eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diero al foco,
N' empiêr le quadre, e ne colmâr gli altari.
Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;

Da questo dir la gioventù commossa
Via più s'accende, e 'l mormorìo serpendo
Più cresce per le squadre: onde i Latini,
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete;
Pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan che l'accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, e sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo:
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva,
Un cigno ne ghermì, ch'era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l'Itale squadre;
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato,
La nimica assaliro; e sì d'intorno
La cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,
Ch'a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fêr gabbia, ritegno, e forza al fine,
Che gravata dal peso, e stretta, e vinta
De la lena mancasse, e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.
I Rutuli a tal vista con le grida

E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati, incontinente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo;
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere; e d'altro lato a schiere
Spinsero i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci.
Così d'armi e di sangue uguale ardore
Surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco,
Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
N'andâr sossopra; e tal di ferri e d'aste
Denso levossi e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se n'oscurò, sangue ne piovve.
Grida, e fugge Latino, e i Numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo desioso che l'accordo
Si disturbasse, incontro al Tosco Auleste,
Che, come Re, di real fregi adorno
E d'ostro al sacrifizio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa,
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch'avea da tergo, urtando, si travolse.
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe' sopra, e sì com'era in atto
Di supplicarlo, il petto gli trafisse:
Così ben va (dicendo): or a gran numi
Porco più grato, e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu spirante e caldo
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.
Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara

Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse: o caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a' Rutuli prestasse;
L'onor se ne celò, nè mai s'intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi; di nova speme
S' accese, e gridò l' armi, e sopra al carro
D'un salto si lanciò, spinse i cavalli
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,
E con l'aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie, e l'ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera e spaventosa vista
Se ne già Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l' armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti, e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l'entrar, Tamiro e Polo
Condusse a morte; i due primi da presso,
L' ultimo da lontano: e da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi

Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo: ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza ancor che doppia e forte
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse,
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittârlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendoli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l'arena.
Mentre così vincendo, e d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo, e dal suo figlio accompagnato,
(Comè da la saetta era ferito)
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contra a lo stral, contra a se stesso
S'inaspra, e frange il telo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta,
Comandò che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ogniintorno s'apra,

In se Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente
Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto cosperso, e rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo, o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Mischiolla, e poscia i tepidi liquori,
Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse,
Che niun se n'avvide; e n'ebbe a pena
La piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d'ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse;
E seguendo la mano, il ferro stesso,
Come da se, n'uscìo. Spedito, e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi. Iäpi il primo:
A che (disse) badate? e perchè l'arme
Tosto non gli adducete? Indi a lui volto,
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l'asta squassando,
D'indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,

Cotal contra a' nemici il Teucro duce
Co' suoi come in un gruppo insieme uniti
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Ufente, ed Epulone
Ne gîr per terra; Acate, e Memmo, e Gìa,
E Timbrèo gli affrontaro: e ciascun d' essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' augure che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d' incontrar qual fosse
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse;
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne; ed ella in vece,
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l' armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi allor che piume
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a' porticali e sopra l' acque,
E per gli atrii, volando, e per le sale
Or alto or basso si travolve, e gira:

Or qual Nume sarà, ch'a dir m'aiti
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che di Duci, e di schiere, e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte, 501
Turno da l'altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti,
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
L'incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste
E ne la vita stessa ne gl'immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse:
L'un di lancia ferì, l'altro di brando;
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appese
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone, e Tanai, e Cetego
Tre feroci Latini ad uno assalto 513
Si stese avanti, e 'l mesto Onìte appresso,
Figlio di Peritìa, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n'ancise
Ch'eran fratelli de la Licia usciti
E de' campi d'Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d'Arcadia fu costui
Qui condotto a morire: e 'n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando,
Da l'armi, da le corti, e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio

Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo, che di bronzo era coverto.
E tu che contra a tante Argive schiere,
E contra al domator di Troja Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte;
E tra lor mescolati Asila, e Memmo,
E Seresto, e Messapo, e le falangi
De gli Arcadi e de' Toschi; ognun per se,
E tutti insieme, con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio
Posa Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel novo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'oste insieme,
E la città por de' Latini in forse.
E sì come di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte e 'n quella;
Vide Laurento, che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune e scevro;
E da l' occasion subitamente
Preso consiglio, a se Memmo, Seresto,
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raünar le schiere;
E sì come raccolti armati e stretti
S' eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio

S' apprestava a difesa. Era a vederli
Qual è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo allor, che dal pastore
D' amaro fumo è la caverna offesa:
Che trepide, confuse, e d' ira accese
Per l' incerate fabbriche travolte
Discorrendo e ronzando se ne vanno;
Al cui stridor l' affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l' aura esala.
In questo tempo un infortunio orrendo
Timor, confusïone, e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e pose in pianto
Il popol tutto: e fu che la Reina,
Visto da lunge incontro a la cittade
Venire i Teucri, e già le faci e l' armi
Volar per entro, e più nulla sentendo,
O vedendo de' Rutuli o di Turno,
Onde aita o speranza le venisse;
Si credè la meschina, che già l' oste
Fosse sconfitto, e 'l genero caduto,
Ogni cosa in ruina. E presa e vinta
Da subito dolore, alto gridando:
Ah! ch' io la colpa (disse) io la cagione,
Io l' origine son di tanto male.
E dopo molto affligersi e dolersi,
Già furïosa e di morir disposta
Il petto aprissi, e la purpurea vesta
Si squarciò, si percosse, e dell' infame
Nodo il collo s' avvinse, e strangolossi.
Udito il caso, la diletta figlia
I biondi crini e le rosate guance
Prima si lacerò, poscia la turba
V' accorse de le donne, e di tumulto
Di pianti, di stridori, e d' ululati
La reggia tutta e la cittade empiessi.

Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea,
Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? a veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne;
E 'l corpo, e l'armi sue (lasso!) in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato e santo,
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier, che Sage era nomato.
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide: In te (disse) è risposta
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come un folgore atterrando

E disse: Già, sorella, già son vinto
Dal mio destino. A che più m' attraversi?
Via dove la fortuna e Dio ne chiama.
Fermo son di venir col Teucro a l' armi,
E soffrir de la pugna e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei, sorella, indegno.
Or al fato mi lascia; e sostien ch' io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontinente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l' armi,
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento, o da gli anni, o da la pioggia
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina, e strage avanti:
Tal per l'opposte, e sbaragliate schiere
Se ne già Turno; e giunto ove, in conspetto
De la città, di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del violato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura, e da le torri,

E da tutte l' imprese si ritrasse,
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto
Ne l' armi, e 'n se medesmo si raccolse:
Quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura
Non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,
Allor che d'elci fa fronzuta chioma
Per vento gli si crolla, e che di neve
Giojoso alteramente s' incappella.
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti
O ch' a la guardia, o ch'a l'offesa in prima
Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L'armi deposte, a rimirar si diero.
Latino esso Re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia, ch' anzi a lui
Altri due Re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote
Fosser de l'armi al paragon venuti.
Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber d' avanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
S' avventâr di lontano, indi s' urtaro;
E 'l tonar de gli scudi, e 'l suon de gli elmi
Fe' la terra tremare, e l' aura a i colpi
Fischiò de' brandi La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima,
D'amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s' ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito, e donno
Sia de l'armento a divenir concesso;

Ed essi urtando con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco:
Tal del Trojano e dell' Ausonio duce
Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilancie, e d' ambi il fato
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria, o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada
Di tutta forza a l' avversario trasse,
E ne l' elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d' ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì che la fuga in sua vece gli valse:
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l' else
L' arme conobbe, che la sua non era.
È fama, che da l' impeto accecato
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli, e 'l carro ascese;
Per la confusïone e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disavventura, che d' avanti
Gli s' abbattè, del suo Metisco, in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse; ma venuto
Con l' armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto

Enea da l'altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
Di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade, e 'l regno tutto;
Sì com'era ferito, il seguitava.
Cinque volte gridando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte e molte
Di qua di là correndo, imperversaro:
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro
Più ch'a gli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo: onde con gli altri tutti
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïal incontro.
De l'oleastro in loco era caduta
L'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse;
Qui si tenea tra le sue barbe infissa;
E qui per ricovrarla il Teucro duce
Chinossi, e per far prova, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lunge;
Poich' appressar correndo no 'l potea.
Allor per tema in se Turno confuso:
Abbi, Fauno, di me cura e pietate,
(Disse pregando) e tu benigna terra,

Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti; e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto,
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del Re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere;
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aïta di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Giuturna ho persuaso,
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita; e non però le dissi
Giammai, che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea: te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti Numi
Solo è Nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca

Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.
Giove poscia Juturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e 'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate. al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
O de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena, e pesti,
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli, apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch' impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista ronzando, l' ombre aprendo,
Ferita immedicabile portasse.
Giunta la 've di Turno, e de' Trojani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò, che da' sepolcri,
E da gli antichi e solitari alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s' appresenta
Gli ulula, gli svolazza, gli s' aggira
Molte volte d' intorno; e fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,

Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte, e di lontano.
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo: Ah (gli rispose) che per fiero
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono, e meco irati.
Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico e grande,
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l'avrebbon di terra alzato a pena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nimico,
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillàr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe 'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì, che i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano

Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausonj tutti
Mi ti veggiono a piè, che supplicando
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?
Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e volti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora
Più mite, al suo pregar si raddolciva;
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza
Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe, affanno e doglia;
E d'ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto: Ah (disse) adunque
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi
Sì, che non muoja? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag.	90 l. 33	un mostro	mostro
	157 » 16	e gia	e già
	181 » 9	ed or pur, per tua	ed-or pur, tua
	193 » 10	me fronda	me froda
	194 » 12	dirà	dira
	195 » 22	E questi	È questi
	208 » 5	stranno	strano
	226 » 16	a lor la	a la lor
	238 » 2	guerreggar	guerreggiar
	265 » 30	foglia	soglia
	290 » 13	E suoi	I suoi
	298 » 4	Securamante	Securamente
	309 » 33	Riconber	Riconobber
	311 » 19	Si	Sì
	315 » 18	Si	Sì
	344 » 13	È dove	E dove
	349 » 7	e dato	è dato
	357 » 29	A la battaglia	A battaglia
	366 » 20	in oggi	in ogni
	421 » 24	oriacalo	oricalco

90